ISIDORO FALCHI

VETULONIA

E

LA SUA NECROPOLI ANTICHISSIMA

VETULONIA

E

LA SUA NECROPOLI ANTICHISSIMA

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/vetuloniaelasuan00falc

VETULONIA

E

LA SUA NECROPOLI ANTICHISSIMA

PER

ISIDORO FALCHI

REGIO ISPETTORE DI SCAVI E MONUMENTI, DIRETTORE DEGLI SCAVI
DI VETULONIA

FIRENZE
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER

1891

PREFAZIONE

A me accadde di potere indicare con certezza il sito dove fu Vetulonia, e metterne allo scoperto la Necropoli. Perciò è ragionevole che io, mentre il Ministero di pubblica istruzione non dà alle stampe, da cinque anni, le relazioni ufficiali degli scavi, che richiedono una forte spesa di tavole, tra le quali relazioni sono pure le mie, mi creda in obbligo d' informare per mezzo della stampa, i dotti e i curiosi delle nostre antichità, che sono poi le antichità di tutti i popoli, di ciò che mi è stato dato di mettere alla luce nel sepolcreto vetuloniese. Da quelle tombe venne già fuori tanta ricchezza d' arte primitiva, che è una meraviglia, da non essere sorpassata se non forse da quello che ci promette una più estesa e più minuta escavazione in quei luoghi medesimi. Da esse insomma vien fuori tanta storia, che possiamo dire aver colà la morte lasciata la più grande testimonianza che potessimo avere della vita di una gente e di una città veramente meravigliose. Già tre sale del Museo Archeologico di Firenze sono piene delle preziosità vetuloniesi, che aspettano ancora di essere descritte e notate in una guida, la quale ne aiuti ai visitatori la intelligenza e ne chiarisca l' importanza. A ciò altri attenda, che ne è tempo; io seguito a scavare. Però, nei lunghi, ahi troppo lunghi! riposi della zappa dello scavatore, nell' ozio che il fare mi lasciò al pensare, ebbi agio di tornare con la

mente sui tanti ma muti testimoni della grandezza di Vetulonia, veduti risorgere dalle sue tombe; e di ordinare le impressioni che ne scaturivano, le quali pure, non sembrandomi affatto inutili a quegli studi che ora più che mai si volgono alle origini dell' Etruria, qui volli aggiungere.

Ad illustrare maggiormente le reliquie dell' antica Vetulonia, delle quali ormai nessuno vorrà più dubitare, e a ritesserne la storia, bisognerà aspettare che una maggior parte della Necropoli sia frugata, e che a quei ritrovamenti preziosi si volga chi possa accoppiare all' amore, che anch' io ho grandissimo per le antichità, una dottrina, che io posso appena desiderare e un ingegno che illumini e riscaldi la parola vivificatrice di una età così lontana e pur così nostra. Meno male, che quel poco che la mia parola può offrire al pensiero dei dotti, è abbondantemente supplito da ciò che mi venne fatto di poter mettere sotto i loro occhi, e che è davvero parola viva, splendente, piena ancora di armonie, di suoni e di colori, di tutto un popolo e di tutta una età.

Isidoro Falchi.

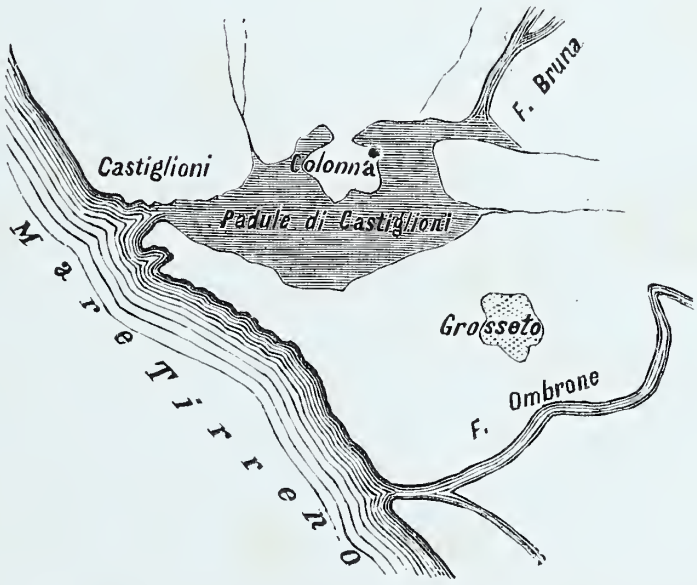
VETULONIA E LA SUA NECROPOLI ANTICHISSIMA

I

GLI AVANZI DI VETULONIA A COLONNA

SOMMARIO

1. Vetulonia a Colonna. — 2. Il Poggio e la Necropoli di Vetulonia. — 3. Tombe riunite e tombe sparse. — 4. Azione degli uomini e del tempo sulle tombe. — 5. Sul numero dei sepolcri.



[Da una carta della Provincia Senese del 1573, esistente nella Camera della Soprintendenza Comunitativa di Siena].

1. Nella provincia di Grosseto, sul padule di Castiglion della Pescaia, antico lago Prile o *Prelius* [1] dei Romani, al tempo Etrusco, immenso seno di mare; [2] presso la foce del fiume Bruna o *Salebro-*

[1] Prille 1° secolo av. G. C.; Gamurrini, *Notizie degli scavi*, 1880, pag. 367.

[2] Questo seno di mare cessò di essere salato solamente sei secoli indietro, come da due pergamene dell'Archivio dell'Opera di Siena, dei 10 aprile e 16 giugno 1386,

na,[1] che anch' oggi, come all' epoca imperiale, scarica le sue acque nel lago suddetto, sorge un gran poggio interamente isolato fino al livello della pianura, cinto da *sud* a *ovest* dalle alture di Buriano, e dalle ripide pendici dei monti di Tirli, dei Poggi Spada e Pennecchie, conosciuto col nome di Poggio di Colonna.

Intento alla ricerca di Vetulonia mi accinsi a salirlo nell'anno 1880, e precisamente il 27 maggio, giorno di festa, condottovi da tre monete etrusche di là pervenutemi, e attratto dagli avanzi di grande antichità, che a Colonna, già sapeasi, esistenti.

Fin dalle prime impressioni che ebbi salendo quel poggio, dubitai che niun archeologo lo avesse mai attentamente studiato,[2] poichè i preziosi ricordi, che ebbi a osservare, mi parvero essere di tal mole, così vasti e meravigliosi, da richiamare il pensiero di ognuno alla celebre Vetulonia, situata, per antica tradizione, entro il contado di Massa Marittima. Per lo meno sarebbe dovuto essere già a notizia degli scienziati, che sulla più alta punta del Poggio di Colonna, si conserva tuttora un fianco di un' antichissima fortezza, costituito di smisurati macigni disposti uno sull' altro senza cemento: e avremmo dovuto sapere e letto che, attorno alla cima surricordata, esistono più qua e più là, sopra una grande estensione, ruderi di non meno colossali muraglie, le quali, per un tratto di due in tre chilometri, si aggirano, in modo vizioso, su rupi e valli profonde. Nè sarebbero rimasti fino ad oggi ignorati i tumoli maestosi, che in forte numero alterano la forma delle pendici; nè i tanti sepolcri già espilati, sparsi in ogni parte del poggio. Tanto più ritengo che niun archeologo abbia mai posto grande attenzione ai monumenti arcaici di Colonna, in quantochè, chi avesse conversato con gli abitanti del castello omonimo, avrebbe attinto da ognuno notizie tali che lo avrebbero fatto pensare; e presso ogni famiglia avrebbe trovato cimelii di altissimo pregio, e monete in gran numero, con etrusca iscrizione.

Fra le notizie meritevoli di attenzione, e che io qui riporto per memoria, avrebbe raccolto che, intorno al 1830, fu rinvenuto un grande animale in bronzo, che alcuno dice fosse un leone, altri un mostro, venduto ad uno sconosciuto a peso di metallo: che, diboscati certi terreni,

con le quali i maestri del sale periziano non essere il lago di Castiglione, fatto stagno di acqua dolce, più suscettibile di dare sal marino. E Enrico Martello, nel decimo sesto secolo, dice non doversi chiamar più lago, ma padule, questa diletta sede Etrusco-romana, perchè le torbide avevano interrotta ogni comunicazione col mare (Ademollo, *Scavi della serrata Martini*, pag. 8).

[1] *Salebronem* dell' itinerario di Antonino; *Saleborna* della tavola peutingeriana. (Cluveri, *It. Ant.*, I, 474; Cellari, *Notitia orbis*, I, pag. 567).

[2] Il Santi sembra si conducesse e Colonna ai primi di questo secolo, ma non ricorda che le mura dell' *Arce*. (*Viaggio terzo per le Province senesi*, pag. 190).

si erano verificati, in vari punti, sprofondamenti circolari: che ad un certo Lodovico Renzetti e ad un certo Dante Bettazzi era accaduto di non trovare più al loro posto i lavoranti, dopo lo scoprimento di una tomba; che certo Mattia Bonfigliuoli, tuttora vivente, si era imbattuto in un ziro grandissimo di terra cotta, pieno di oggetti, dal quale tolse soltanto una ciocca d' uva in bronzo, coi suoi pampini, al naturale, che vendette ad un orologiaro di Grosseto. Dai più vecchi avrebbe saputo che sotto un' antica via, la quale conduce a Colonna, è una cloaca praticabile con dentro una iscrizione; e che, ad ogni lavoro eseguito sul terreno, erano, in ogni tempo, comparsi depositi sepolcrali. Dai medesimi avrebbe pure udito narrare la favola tradizionale, comune in quasi tutti i luoghi con antiche sepolture, che una donna mentre si accingeva a violare una tomba, era rimasta incenerita dal fulmine.

Sarebbero bastate queste notizie, perchè ogni studioso di antichità si fosse dato a più importanti ricerche. E a *ovest*, scendendo dal castello di Colonna, avrebbe percorso una strada, che conserva qualche avanzo di antico selciato, lambita da sepolcri, col nome di via *Crepacuore*. A *est* avrebbe ritrovato altra strada, come la precedente, limitata da tombe rovistate, col nome di via di *Poggio alle Birbe*. Più oltre, scendendo sempre, altre tombe in gran numero avrebbe potuto scorgere, in forma di tumolo, col nome del *Diavolino*, e maggiormente lungo una diramazione della strada surricordata, la quale dicesi della *Sagrona*.

Così procedendo, come a me è accaduto nel 1881, per informazioni avute da certo Angiolo Fiorenzoni, il quale incontrava spesso pentole, diceva egli, nel lavorare il terreno, avrebbe scoperto una vastissima Necropoli a pozzetti riuniti; quindi altre tombe venute allo scoperto per piante, cadute o svelte, che vi riposavano; e per ultimo si sarebbe imbattuto nei famosi circoli di pietra per elmi, armi e fittili antichissimi, venuti fuori dal terreno nei lavori campestri.

Per tutto questo parmi a ragione dover ritenere che niuno archeologo siasi mai accinto a quella disagevole gita, coll' animo deliberato di restituire il vero nome agli splendidi avanzi di grande antichità esistenti a Colonna.

Toccata a me, più di tutti immeritevole, quella invidiabile fortuna, espressi la convinzione che là finalmente s' avesse a ritrovare le tante volte invano cercata Vetulonia.

Il primo a dare al pubblico notizia ufficiale della scoperta, fu il senatore Fiorelli, nel 1882, con queste parole: « L' Ispettore degli Scavi (a Campiglia Marittima) dott. Isidoro Falchi, ha dato alle stampe due monografie, delle quali è necessario tener conto nelle *Notizie*, poichè mediante queste memorie, il dott. Falchi mette in chiaro la risoluzione di

un problema assai importante, il problema cioè che si riferisce alla ubicazione della Etrusca Vetulonia. La prima monografia è intitolata: *Ricerche di Vetulonia*, Prato, 1881; la seconda è una relazione al Ministro della Istruzione Pubblica, ed ha per titolo: *Gli avanzi di Vetulonia a Colonna*; Grosseto, 1882. (V. la continuazione nelle *Notizie degli Scavi*, 1882, pag. 252, ove è pure un riassunto della storia delle ricerche di Vetulonia). »

Una prova maggiore de' miei argomenti viene oggi offerta dalla descrizione delle meraviglie archeologiche colà discoperte, e dal ritrovamento su quel poggio di quasi tutte le monete che completano la numismatica di Vetulonia; tuttavia, a prevenire ogni possibile opposizione, mi farò pur qui a dimostrare che anche i pochi documenti rimasti e la tradizione stanno in perfetta armonia con le mie deduzioni.

La tradizione costante diceva Vetulonia essere entro l' antico stato della Repubblica di Massa Marittima, e forse anche verso un Castiglioni, perchè alcuni scrittori non hanno potuto scostarsi da una località di questo nome, per ricercare gli avanzi di Vetulonia!

Colonna è distante solo 25 chilometri circa da Massa Marittima, e trovasi dirimpetto a questa città, verso Castiglion della Pescaia, nel comune di questo nome.

Ma la storia di Massa non ricorda, fra le sue appartenenze, il poggio e il castello di Colonna, bensì il poggio di Vetulonia e un castello, detto *Vetulonio*, ivi situato, come più estremo limite dell' antico suo stato!

Sulla porta della chiesuola di Colonna è stata da poco tempo scoperta la seguente iscrizione in marmo dell' anno 1334:

CONCESSUM : FUIT BATISMUM : COI : CRISTI : COLUPNAE :
TPR : S. IACOPI : COL : POTATIS : P : COI : MASSAE
ANNO : ODI : M : CCC : XXXIIII.

Fu concesso il battesimo.... a Colonna al tempo di S. Iacopo podestà di Colonna per il Comune di Massa.

Dunque Colonna non solo ha appartenuto alla Repubblica Massese, ma è stata ancora una sua Potesteria, sul confine con la Repubblica Pisana.

Nel 1181 si stipulava un contratto [1] fra due Abbazie, pel quale un

---

[1] Riportato per intero nelle mie *Ricerche di Vetulonia*, e nella *Lettera aperta al dott. Isidoro Falchi*, del sig. Dotto De Dauli.

appezzamento di terreno, *super podium Vetuloniae*, veniva permutato con altro, presso i poggi *Spada e Pennecchie*. Queste due Abbazzie dovrebbero trovarsi nei pressi di Colonna!

Le due Abbazie sono, quella di *S. Bartolommeo di Sestinga*, alle falde del poggio di Colonna; l' altra *De Luto* o del *Fango*, sul Lago Prile, ambedue nel comune di Castiglion della Pescaia, cui Colonna appartiene; e i poggi *Pennecchie* e *Spada* sono separati dal poggio, ora detto, di Colonna, *per una valle strettissima*, su di che non può insorgere contestazione.

L' appezzamento che viene in proprietà dei monaci di Sestinga, con la loro Abbadia sotto Colonna, situato *super podium Vetuloniae*, è descritto e limitato per molti nomignoli di confinazione, quali *Malfactoris*, *Campum Alberti*, *Vallem Plumbi*, *Vadum de Lupo*, *Portam Malerni*, *Aream Contrajoli*, *Portam Orientalem*, ed altri comuni, come *Castagnum*, *Carbonajam*, ecc.; tali nomi, o tutti, o in parte dovrebbero esistere oggi sul Poggio di Colonna, come allora esistevano *super podium Vetuloniae!*

Sul poggio di Colonna e al suo catasto, senza dire dei nomi comuni, i quali parimente esistono, si conservano quelli di Fontevecchia, Gondajolo, Val di Piombo, Ventrilupo, cui potrei aggiungere quello di Malfattore, per informazione di recente avuta dal sig. Antonio Guidi di Colonna.

L' Abbadia di Sestinga, intitolata a *S. Bartolommeo*, come si ha da molti documenti, più non esiste nella sua sede, ma se ne dovrebbe conservare qualche ricordo!

Alle falde a sud-est del Poggio di Colonna, è un luogo detto *Badia vecchia*, con ruderi di antica fabbrica; e il territorio limitrofo è chiamato al catasto, *Sestiga*.

Della stessa permuta fra l' Abbadia al Fango e di Sestinga *super podium Vetuloniae*, si dovrebbe parimente conservare memoria sul poggio di Colonna!

Sul poggio di Colonna sono gli avanzi di un convento, di cui si conservano i muri, le finestre e la chiesa, sullo stile del 1200, che dicevasi di S. Bartolommeo, anche ai primi di questo secolo,[1] posato sopra un vasto appezzamento, che è detto pure di S. Bartolommeo, limitato da una valle che è chiamata Val di Piombo, a poca distanza da Fonte Vecchia, Gondaiolo, Ventrilupo, come precisamente il terreno *permutato super podium Vetuloniae nel 1181*.

Dunque i frati di Sestinga nel 1200, cacciati forse dalla malaria

---

[1] Santi, *Viag.*, ecc., 3°, pag. 190.

del padule, appunto in quel tempo fattasi micidiale, costruirono il loro nuovo convento sul poggio vicinissimo, quale oggi è il poggio di Colonna che allora chiamavasi di Vetulonia.

In quel medesimo contratto è ricordata la chiesa di Vetulonio, sulla quale aveva azione l' abate di Sestinga, *super podium Vetuloniae:* e anche di questo castello si dovrebbe conservare qualche memoria!

E SOPRA UNA DELLE CIME PIÙ ELEVATE DEL POGGIO DI VETULONIA, A UN LIVELLO DI CIRCA M. 80, PIÙ ALTO DEL NUOVO CONVENTO DI S. BARTOLOMMEO, SONO GLI AVANZI DI UN CASTELLO, IL QUALE DICESI *Castelvecchio.*

Vi è di più. Nel contratto surricordato, una delle limitazioni dell' appezzamento che l'Abbadia al Fango riceve dall'Abbadia di Sestinga, presso i poggi Spada e Pennecchie, vi è l' *aream supradicti abbatis* (*Ranieri di Sestinga*); DUNQUE QUEI DUE APPEZZAMENTI, UNO DEI QUALI SUPER PODIUM VETULONIAE, CONFINAVANO FRA LORO, COME PRECISAMENTE OGGI I SURRICORDATI POGGI SPADA E PENNECCHIE, COL POGGIO DI COLONNA.

Anche nel 1204 trovavasi, fra i confini del Comune di Massa Marittima, il nome di Vetulonia. Ne fa fede un contratto, esistente pur esso nell'Archivio di Stato di Siena, pel quale vien fatta la consegna di tutto lo stato di Massa al suo Vescovo, coll' annotazione dei castelli che lo limitavano, fra i quali Vetulonia. Questi castelli sono descritti per ordine di posizione topografica, per modo che, procedendo da uno ad un altro, viene a limitarsi il vasto territorio di quella repubblica. Su questo immenso giro, Vetulonia è ricordata dopo Calvello, e Calvello dopo Montemassi nel modo che appresso: — *a Monte Mari usque ad Castrum Prati* (*Prata*), *et a Prato usque ad Montem Maxum, et a Monte Maxo usque ad Calvellum, et a Calvello usque ad Vetuloniam, et a Vetulonia usque ad Plebem de Pastorali, et inde usque ad Terram Russam prope Marsilianam, et inde usque ad Trecasim, et inde ad predictum Montem Mari:* — dunque Colonna dovrebbe trovarsi, nel giro delle confinazioni surricordate, fra *Calvello* e la *Pieve dei Pastorali!* [1]

COLONNA HA CERTAMENTE APPARTENUTO A MASSA, COME ABBIAMO VEDUTO, ED ERA UNA SUA POTESTERIA, A CONFINE DELLA REPUBBLICA PISANA, DUNQUE NON ESSENDO RICORDATA SOTTO QUESTO NOME, DOVEA IL SUO POGGIO APPELLARSI DI VETULONIA ANCHE NEL 1204, ED ESSO

---

[1] Vedasi a questo proposito: Ademollo, *Vetulonia, Riflessioni critiche*, pag. 15. Grosseto, 1886.

TROVASI APPUNTO SITUATO DOPO CALVELLO PRESSO MONTEPESCALI, SU QUELLA CURVA CHE NECESSARIAMENTE DOVEVANO DESCRIVERE I CONFINI DELLA REPUBBLICA DI MASSA. La Pieve Pastorale non si sa precisamente ove esistesse, ma essendo ricordata fra Vetulonia e la Marsiliana, dovea posare nel lungo tratto che separa questi due luoghi, ove oggi sono i paesi di Caldana, di Ravi e di Gavorrano.

Com' è allora, si osserverà giustamente, che il poggio in questione perse il nome di Vetulonia per assumere quello di Colonna?

PER MOLTI DOCUMENTI ANTERIORI E POSTERIORI AL 1000[1] ESISTEVA, SOTTO IL POGGIO SUDDETTO, PRESSO IL FIUME BRUNA, UN LUOGO CHIAMATO COLONNATA. Ne fa specialmente menzione un contratto del 762, relativo a un Cafaggio (bosco o luogo riservato e cinto), con casa, *in finibus maritima*, *in loco Columnata*, il qual Cafaggio, *lato uno tenet in via publica*, *alio lato in fluvio Brona*, ed è lo stesso Cafaggio, che nel 1330, il castellano di Colonna rinunzia a favore dell' Abbadia di Sestinga.[2]

QUESTA COLONNATA POSTA IN PIANURA, PRESSO LA BRUNA, AVEVA UNA CHIESA INTITOLATA A S. SIMONE E GIUDA, COME OGGI LA CHIESA DEL CASTELLO SUL POGGIO DI COLONNA:[3] COLONNA CASTELLO È TUTTORA CINTO DA TORRIONI SULLO STILE DEL 1200: LA SUA CHIESA EBBE IL PRIVILEGIO DEL BATTESIMO SOLAMENTE NEL 1334; DUNQUE È EVIDENTE CHE GLI ABITANTI DELLA COLONNATA, CACCIATI ANCH' ESSI DALLA MALARIA DEL PADULE, ERANO SALITI SUL POGGIO PIÙ VICINO, PORTANDO SECO I LORO LARI O SANTI, E DANDO ALLA NUOVA DIMORA IL NOME DELLA VECCHIA, CIOÈ DI COLONNA; E ALLA NUOVA CHIESA, IL TITOLO MEDESIMO DELL' ALTRA ABBANDONATA. Così il nome di poggio di Vetulonia disparve: del castello, chiamato *Vetulonio*, situato sopra una delle cime del poggio stesso, non rimase che il nome (catastale) di *Castelvecchio* con pochi ruderi; e il poggio medesimo prese il nome di Poggio di Colonna, trasportato dalla vicina *Colonnata*.

Contro queste deduzioni insorse, nel 1882, certo sig. Malfatti, maestro comunale di Massa Marittima, con due suoi articoli, pubblicati nel periodico l' « *Ombrone di Grosseto* », asseverando Vetulonia situata sopra un poggio Castiglioni, a quattro miglia da Massa Marittima. Al signor Malfatti io replicava con due scritti: *Risposta ad una critica sulla situazione di Vetulonia a Colonna*, dopo i quali rimase sospesa ogni ulteriore discussione su questo soggetto.

Frattanto si continuavano, con splendidi risultati, gli studi e le ri-

---

[1] V. Repetti, a Colonna, *Dizionario storico*, ecc.
[2] *Archiv. Dipl. Fior.*, *Carte di Sant' Agostino di Siena.*
[3] V. scritti Dotto De Dauli su *Vetulonia.*

cerche sulla Necropoli di Colonna.[1] Il senatore Fiorelli, Direttore generale delle antichità e Belle Arti, nel 1882 annunziava nelle notizie degli scavi il ritrovamento di Vetulonia.[2] Lo confermava nell' anno successivo il chiar. prof. Ghirardini, invitato dal Ministero a recarsi a Colonna, e a referire sopra molti oggetti colà ritrovati.[3] Nel 1884, intrapresi, sotto la mia direzione, scavi sistematici, per conto del Governo sul poggio detto alla Guardia, veniva a scuoprirsi una vastissima Necropoli:[4] i quali scavi, non più di Colonna, ma di Vetulonia, continuati negli anni successivi, messero in luce oltre 800 tombe.[5] In pari tempo venivano da me riunite le monete di Vetulonia, ritrovate entro il cerchio delle antiche mura, sul poggio di Colonna,[6] le quali donava al Museo Etrusco fiorentino. Venne allora a Colonna l' illustre Mommsen, venne l' Helbig, i quali parimente confermavano il ritrovamento di Vetulonia; l'uno nel Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica,[7] e l'altro in un periodico di Germania.[8] Nello stesso anno il cav. Ademollo di Grosseto, pubblicava il suo scritto *Vetulonia* (a Colonna), coi tipi dell' *Ombrone di Grosseto.*

Al ritrovamento della Necropoli arcaica fece seguito, nel 1886, la scoperta dei famosi sepolcri con circolo di pietre bianche, e tra questi la tomba celebre del Duce.[9] Si condusse allora a Colonna anche il chiar. prof. Gamurrini, Commissario delle Antichità e Belle Arti per la Toscana, il quale, con suo parere richiesto dal Comune di Castiglion della Pescaia, affermava nuovamente il ritrovamento di Vetulonia: tornò Helbig; venne poi il chiar. prof. Milani, vice Direttore del Museo Etrusco Fiorentino, il quale destinava il pianterreno del Palazzo della Crocetta a raccogliere le ricchezze escite dagli scavi di Colonna, sotto il titolo di *Vetulonia.* Finalmente, sulla richiesta degli abitanti di Colonna, S. M. il Re, con suo decreto del 22 di luglio del 1887, restituiva al loro castello l'antico nome di Vetulonia; e i nuovi Vetuloni, a ricordare tal fatto, sotto di 28 maggio 1888, apponevano, con gran festa, una lapide in marmo, con la iscrizione, che io qui riporto sola-

[1] I. Falchi, *Gli avanzi di Vetulonia a Colonna.*
[2] *Notizie*, 1882, pag. 252.
[3] *Notizie*, 1883, pag. 323.
[4] *Notizie*, aprile 1885.
[5] *Notizie*, ottobre 1885.
[6] I. Falchi, *Vétulonia et ses monnaies.*
[7] *Bullett. dell' Inst.*, ecc., 1885, pag. 129.
[8] *Aus den Verhandlungen der Berliner antropologischen Gesellscaft*, 1885, pag. 446.
[9] *Notizie*, ecc., dicembre 1887.

mente per debito di cronaca ed anche di riconoscenza verso quella popolazione:

UMBERTO I RE D' ITALIA
RESE A COLONNA
L' ANTICO NOME DI
VETULONIA
I CUI LUOGHI ED AVANZI
IL CAVALIERE
ISIDORO FALCHI
CON DOTTE INDAGINI
RITROVAVA DISEPPELLIVA
E AL RESTITUTORE
DI COSÌ PREZIOSE MEMORIE
I NUOVI VETULONI POSERO
IL 28 MAGGIO 1888
QUESTO SEGNO DI RICONOSCENZA.

Gli Archeologi tutti, alcuni espressamente, altri tacitamente, confermarono il ritrovamento di Vetulonia, chiamando di Vetulonia l' antichissima e vasta Necropoli di Colonna. Una infinità di tombe, e ricchezze immense, nuove affatto per la scienza, e perfino un mausoleo regale meraviglioso, simile a quello degli Atridi, ritrovato intanto entro la più piccola fra le grandi cucumelle di quel poggio, sono venute dopo a rafforzare il generale consentimento.

Unico dissenziente, il sig. Carlo Dotto De Dauli, già Deputato di Pesaro, il quale, presentatosi nel 1887 a Massa Marittima come candidato alle elezioni politiche di quell' anno medesimo, accettò dal sig. Domenico Malfatti, primo oppositore, la difesa di Vetulonia a quattro miglia e quasi a mezzogiorno di Massa Marittima; e nel luglio del 1890 annunziava un suo lavoro di tre volumi con la pubblicazione del XXXV penultimo capitolo col doppio titolo: UN DECRETO (Reale) SBAGLIATO (*in copertina*) E GLI ERRORI DEL DOTT. ISIDORO FALCHI (*nel testo*) sostenendo la ubicazione di Vetulonia nel luogo già designato dal sig. Malfatti, sopra un Poggio Castiglioni a quattro miglia, e quasi a *sud* di Massa Marittima.

A questa sua prima pubblicazione tennero dietro varii articoli nel periodico l' *Ombrone* di Grosseto, i quali mi credo in debito di non ricordare; e finalmente nel febbraio 1891 veniva in luce sul medesimo soggetto una « *Lettera aperta al cav. dott. Isidoro Falchi* » dedicata agli onorevoli Ministri di Pubblica Istruzione e dell' Interno, e nel maggio successivo la promessa di altra pubblicazione.

Non essendo ancora pubblicate le opere annunziate dal sig. Dotto

De Dauli, e dovendo io consegnare alla stampa questo mio lavoro, mi riserbo di tornare sull' argomento con uno scritto a parte.

Fin d' ora accennerò soltanto che il sig. Dotto, spogliando di ogni valore topografico i portentosi ritrovamenti di Colonna, afferma, nel modo più sicuro, la ubicazione di Vetulonia sul suo Poggio Castiglioni, affidandosi alla tradizione popolare, a un passo di Plinio, alla Geografia di Tolomeo, al giudizio di vari scrittori del secolo passato, ad una fede dei Priori di Massa Marittima.

Non mi perito a dichiarare che il sig. De Dauli ha preso tale abbaglio, che forse più madornale non fu mai registrato negli annali delle controversie scientifiche.

Per la tradizione, basti sapere che un Poggio Castiglioni, quasi a mezzogiorno di Massa Marittima, non è mai esistito prima del 1830, nel catasto di quel Comune; e ove vorrebbesi Vetulonia, erano e sono tuttora, i nomi di Poggio Santa Laura, Uccellina ecc.

Quanto a un passo di Plinio e alla geografia di Tolomeo, di cui già molti scrittori si sono ugualmente valsi per porre Vetulonia in luoghi diversi e ben lontani fra loro, non ho bisogno di dir parola, poichè desterà stupore, presso tutti gli archeologi, sapere che uno scrittore di cose antiche se ne vale per accertare, sopra un punto nettamente determinato del littorale Maremmano, la ubicazione di una città Etrusca. Plinio dice solamente che in un luogo di acque calde, *ad Vetulonios*, non lontano dal mare, vivevano i pesci per miracolo. [1] Di Tolomeo basti dire che alcune edizioni, quali per es. quella del Gastaldo Piemontese e del Mattiolo Senese del 1548, non fanno menzione di Vetulonia, onde non si sa nemmeno se Tolomeo l' abbia ricordata.

E riguardo al giudizio di vecchi scrittori, mi limiterò a dire che coloro, i quali hanno ricordato un Castiglioni come supposta sede di Vetulonia, o hanno inteso chiaramente e recisamente parlare di Castiglion Bernardi nella Val di Cornia, a ponente e a 12 miglia di Massa Marittima, o hanno ritenuto Vetulonia situata bene altrimenti che sul Poggio Castiglioni del sig. De Dauli.

Niun autore, checchè ne dica il sig. Dotto, fece mai menzione di un Poggio Castiglioni a 4 miglia e quasi a *sud* di Massa Marittima. Molti peraltro, e quelli stessi citati dal sig. Dotto, ricordano il *Poggio Castiglioni*, o *Castiglion Bernardi* della Val di Cornia, come possibile sede di una Vetulonia; ed è con l' autorità di quegli scrittori, che egli è riuscito a dare parvenza di vero e di credibilità alle sue conclusioni. In ogni modo, nel secolo passato se ne sapeva assai meno di noi in fatto di topografia antica, e niun valore possono meritare quei giudizi quando, sul luogo designato come sede di una gran città Etrusca, non

[1] Lib. II, c. CVI.

esiste nè un muro, nè una tomba arcaica, nè una memoria d' importanti ritrovamenti.

Esiste bensì una fede dei Priori di Massa Marittima dello scorcio del secolo passato, che il Dotto tiene come suo caval di battaglia, per la quale Vetulonia sarebbe stata situata sul Poggio Castiglioni a 4 miglia dalla loro città, senza dire se a ponente o a levante: ma, per l' appunto in quel tempo, venivano in luce gli scritti del Targioni-Tozzetti, del Ximenes, del Santi, del Cesaretti, citati a proprio favore dal sig. Dotto medesimo, i quali, parlando di Vetulonia, la credono situata ben altrimenti che a 4 miglia e a sud di Massa Marittima, e seppure sopra un Poggio Castiglioni a 12 miglia e a ovest da quella città, nella Val di Cornia. Domando ora io: se non esisteva allora altro Castiglioni, che Castiglion Bernardi nella Val di Cornia: e tutti gli scrittori non ricordano che questo: come potevano intendere i Priori di Massa Marittima, di parlare del Castiglioni del sig. Dotto? L'Inghirami, circa il 1830 fu il primo archeologo che veramente si desse alle ricerche di Vetulonia: egli era benissimo informato della tradizione, della fede dei Priori di Massa, e degli scritti de' suoi predecessori, i quali tutti ricorda e commenta. Dove fu guidato egli? E dove si condusse a ricercare Vetulonia? A Castiglion Bernardi nella Val di Cornia, a ponente di Massa Marittima!! Egli infatti corregge sulla bocca dei Priori di Massa l' errore della distanza, e dice: « non a 4 miglia, ma a 12 di Massa Marittima!! » [1] Lo stesso Repetti non fa menzione affatto di altro Castiglioni che di *Castiglion Bernardi*, e dimostra che tutti i surricordati scrittori che si occuparono della ubicazione di Vetulonia, intesero parlare di Castiglion Bernardi nella Val di Carnia. [2] Anche il Galli, nelle sue *Memorie di Massa Marittima*, ripete la opinione dell' Inghirami.

Ma su questa famosa fede di ieri non è serio l' intrattenersi, quando si parla di Vetulonia di Silio Italico. Tutti i ragionamenti del sig. Dotto non aggiungono nè tolgono nulla a Vetulonia antichissima. Potrebbero seppure militare per un castello medio-evale chiamato Vetulonio, ma nemmeno questo ha esistito mai, e in ogni modo non sarebbe stato situato sul Castiglioni del sig. Dotto.

Non posso per ultimo astenermi dal notare come il sig. Dotto, che si appoggia più che tutto sulle affermazioni dei ricordati scrittori, per fissare Vetulonia sul suo Castiglioni, ne citi solo le frasi che potevano giovargli, ed ometta quelle espressamente usate da quei scrittori medesimi per proporla altrove. Non avrei voluto andar tanto per le lunghe; ma di questa, dirò, inesattezza, del sig. Dotto, è bene rimanga

---

[1] *Mem. dell' Instit.*, pag. 95, 155.
[2] *Dizionario Storico, ecc.*, a Castiglion Bernardi.

ricordo anche in questo mio libro, e delle mie stesse parole usate per risposta.[1]

Targioni-Tozzetti,[2] sue parole (Tomo II, pag. 325): « *Fra Monte* » *Leo e il lago dell'edifizio scendendo da* MONTE ROTONDO *verso le al-* » *luniere di Monte Leo, la montagna fa uno scosceso rialto conico....* » *detto Monte Castiglioni* (siamo nella Val di Cornia) *in cima ad esso* » *è un* CASOLARE.... (non si dimentichi questo casolare) *rovina di gran-* » *diosa rocca.... dei tempi di mezzo.... Dentro il recinto di queste ro-* » *vine scaturisce.... acqua ottima la quale.... per il botro di Recata,* » *scola nel Risecco. Il suo vero nome antico è Castiglion Bernardi* » che poi, a pag. 220, chiama *Poggio Castiglioni*, dietro il *poggio S. Regolo* (sic) *dal Poggio Castiglioni si dirama quello di Monte Leo*, che ognuno sa trovarsi sulla discesa di Monterotondo, quasi a ponente di Massa. (Tomo IV, pag. 113). « TRA QUESTA PIANURA (di Massa) E IL MARE E » IL FIUME CORNIA *vedonsi molte e vaste giogane di monticelli che pren-* » *dono la denominazione da diversi castelli. Alcuni monticelli nel fondo* » *più vicino al mare sul golfo di Follonica fra* LA PECORA E LA CORNIA » (dove non è il Castiglione del sig. Dotto) *coperti di macchia, diconsi la* » *Selva Vetletta, ove* CREDESI *fosse situata Vetulonia, distante da Massa* » *forse miglia otto....* » e poi a carte 17 aggiunse «*a tre miglia dal mare.*»

A pag. 218: « ..... *Caldane sotto Campiglia: vi ha tutta l'appa-* » *renza che di* QUESTE ABBIA INTESO PARLARE PLINIO. » Pag. 219: « *Sem-* » *bra dunque verosimile che le antiche Caldane.... fossero* LE AQUÆ CA- » LIDÆ AD VETULONIOS. »

Questo è niente. È sempre il Targioni-Tozzetti che parla (pag. 268), quello che il sig. Dotto chiama a testimone di una Vetulonia sul suo Castiglioni:

« **Rovine di Vetulonia** — *Tra il porto antico di* POPULONIA E LA » TORRE DI S. VINCENZO (siamo alla stazione ferroviaria di S. Vincenzo » nella Provincia di Pisa) *resta la Selva Vetleta* (sic) DOVE ERA ANTI- » CAMENTE SITUATA VETULONIA » (parole che il sig. Dotto non ha ricordato): i cui avanzi viene a descrivere con le parole stesse dell'Alberti « *a tre miglia dal mare, a un miglio dalla torre di S. Vincenzo.* »

Questi avanzi non di Vetulonia, ma di un tempio detto Vetulonio, non sono mai esistiti, e a tutti è noto come fossero un'invenzione del celebre imbroglione frate Annio, per assicurare Vetulonia a Viterbo: in ogni modo sarebbe stata presso la torre di S. Vincenzo, e non mai sul Castiglione del sig. Dotto a tre miglia dal mare, come egli ha asserito.

---

[1] *I. Falchi all'on. Ministro della pubblica istruzione. In difesa di un giudicato sulla ubicazione di Vetulonia.*

[2] *Relazioni di alcuni viaggi in Toscana.* Firenze, MDCCLXX.

Ximenes! [1] Anche questo sommo scrittore ha citato il sig. Dotto in suo prò. Sentiamo quanto gli giovi! Parole di Ximenes:

« *Chiunque si è trovato a Massa avrà sentito dire che lontano da* » *Massa 5 miglia* (sic) VERSO PONENTE (dunque nella direzione di Ca- » stiglion Bernardi) *sono chiare vestige di una insigne città, che per* » *antichissima tradizione dicevasi Vetulonia:* » (dunque non è vero che la tradizione fosse in favore di altro Castiglioni). A meglio determinare la posizione il Ximenes aggiunge: « *Serva l'* Italia antica *del Cellario* » *per riconoscere che nella linea presso che* (sic) OCCIDENTALE *rispetto* » *a Massa vi era Vetulonia, e che essa era a tale posizione che non* » *poteva oltrepassare i confini massetani.* » Quindi esaminato il testo di Plinio dice: « *Ora si sa che tra Massa e la dubbiosa Vetulonia vi* » *sono acque calde che oggi diconsi le Venelle.* »

Sentiamo ora cosa ne dice il Cesaretti. [2] Questa è più bella di tutte.

Oda l' onorevole Ministro della Pubblica Istruzione le parole di uno scrittore Massetano, il quale aveva tutto l' interesse a conservare al suo Paese l' onore di Vetulonia, citato e ricitato dal sig. Dotto a sostegno di una Vetulonia sul suo Castiglioni! (Parole del Cesaretti, pag. 53): « *Molti hanno creduto che nel Contado di Populonia, ossia nella Dio-* » *cesi di Massa possa essere stata l' antica città di Vetulonia....* MA (sic) » DUBITO CHE SI SIANO INGANNATI. *Raffaello Volaterrano è di senti-* » *mento che ella fosse dove ora è Massa. Il Targioni e Ximenes vo-* » *gliono che fosse situata otto miglia lontano da Massa, e a tre dal* » *mare, riportando un' antica cartapecora nella quale si chiama a con-* » *fine Vetulonio.... Leandro Alberti dice* CON PIÙ FONDAMENTO *che Ve-* » *tulonio non fosse la città etrusca di Vetulonia, ma un tempio chiamato* » VETULONIO *situato tra S. Vincenzo e Populonia. Non saprei dire* » *perchè il Targioni nell' illustrare la qui riportata approvazione dello* » *stesso Alberti, l' abbia in tal modo mutilata che di un tempio ne fa* » *una città, e stabilisca la sua situazione vicino a Massa, quando* (sic) » ERA VICINA A POPULONIA, *e perchè lo stesso abbia fatto Ximenes* CA- » MINANDO ALLA CIECA SOPRA LE SUE PEDATE!!! »

Il Cesaretti dunque esclude Vetulonia anche dalla Diocesi di Massa, oltre che dal Castiglion Bernardi.

« *Più volte*, continua il Cesaretti, *sono stato nel luogo dove nel* » *contratto del 1201 è chiamato a confine Vetulonio* (cioè a Castiglion » Bernardi, dove pone Vetulonio anche il Repetti, e dove infatti ricorda » anche il Casalone del Targioni) *e per quante diligenze abbia fatto,* » *mai mi è riuscito di trovare neppure* L' OMBRA DI QUALCHE AVANZO

---

[1] *Esame dell' Esame di un libro*, pag. 29 e 30.

[2] *Storia del principato di Piombino*, pag. 53.

» D' ANTICHITÀ. *Solamente in cima al colle si vedono gli avanzi di un*
» CASALONE, *dove credo fosse una piccola chiesa denominata di S. Mar-*
» *tino, di pertinenza dell' Abbadia al Fango, qual chiesa nel 1063 fu*
» *permutata coi monaci dell' Abbadia di Sestinga, nominandosi in que-*
» *sto contratto a confine* VETULONIO. *Ma perchè questo luogo si chia-*
» *mava nel secolo XI Vetulonio!* COSTÌ (sic) ERA SITUATA L' ETRUSCA
» CITTÀ DI VETULONIA? »

Vi è anche una nota la quale parimente non è stata integralmente riportata dal sig. Dotto De Dauli.

« *Si chiama questo luogo, Poggio di Castiglioni, il piano sotto-*
» *stante, piano di Castiglioni, alla fine del quale possiede presente-*
» *mente una vasta tenuta la distinta famiglia Malfatti di Massa. Nel*
» *contratto surricordato di permuta si chiama a confine* MALFATTORE!
» *vi possiede dunque fino da quel tempo?* »

Più chiaramente non potevano esprimersi i succitati scrittori per escludere la sede di Vetulonia dal Castiglioni del sig. Dotto; tuttavia egli, nella sua « *Lettera aperta al car. Isidoro Falchi* » previene il lettore con le seguenti parole: « ..... *la questione del sito di Vetulonia,*
» *già risoluta in certo modo dal dott. Giovanni Targioni-Tozzetti, e*
» *più* CHIARAMENTE E NETTAMENTE *da Leonardo Ximenes, nella se-*
» *conda metà del secolo scorso, si volle in questo secolo* INGARBUGLIARE,
» O PER IGNORANZA O NEGLIGENZA *nel consultare i documenti rimasti e*
» *gli scrittori precedenti,* O PER VANITÀ DI ACQUISTARSI NOMEA DI SCO-
» PRITORI *come fecero Francesco Inghirami, Giorgio Dennis, Isidoro*
» *Falchi!!!* » ma, a mio giudizio, solamente Carlo Dotto De Dauli.

Vetulonia era già andata dimenticata *duemila e più tanti anni* da noi; certamente non esisteva più all' epoca della memoranda vittoria de' Romani, nella maremma, contro i Galli; e per farla risorgere è ben vano il dibattersi in pure e semplici affermazioni. Una fede dei Priori di Massa Marittima, di poche diecine d' anni addietro, non ci fa davvero una bella figura.

I nostri grandi avi costruivano in modo i loro fortilizzi e i loro sepolcri, da renderli quasi superiori all' azione del tempo e degli uomini; e usavano la moneta col proprio nome, e coi distintivi della loro sovranità: ecco i testimoni da interrogarsi in simili controversie: non i pesciolini di Plinio, non la Geografia di Tolomeo, non i nomignoli di luogo, i quali si prestano a sostenere a capriccio una Vetulonia su tutto il littorale maremmano.

Vetulonia è l' unica città etrusca andata dispersa sulla costa Tirrena. A Colonna sul lago Prile, si conservano maravigliosi avanzi di città antichissima, monete in gran numero con l' abbreviativo di Vetulonia, con l' ancora, il tridente e i delfini; a Colonna una Necropoli che

non ha fine, mausolei portentosi, degni solo di città regale, e ricchezze archeologiche inaudite nei suoi sepolcri: ecco Vetulonia celebre, Vetulonia *mater*.

2. Il poggio di Vetulonia [1] è alto 345 metri sul livello del mare, e poco meno sulla pianura circostante, dalla quale si solleva perfettamente isolato, con una base di 14 chilometri. Tagliato quasi a picco per tre quarti del suo circuito, solamente a *est* discende con dolce pendio sul padule di Castiglion della Pescaia, solcato dall' alto al basso da profonde vallate, separate da grandi costole che, a guisa d'immensi sproni, ne sostengono le alte cime.

Le sue pendici, anzichè tenere un andamento uniforme, danno luogo a forti ondulazioni di avvallamenti e di rialzamenti, le cui prominenze maggiori si distinguono col nome di poggi.

Per questa ragione ci troviamo costretti a chiamar monte tutta l'altura di Colonna.

Esso termina in tre punte separate fra loro da forti abbassamenti, una delle quali a *sud-est*, delle altre più elevata, sostiene il castello di Colonna. [2] La seconda, ben poco discosta, spianata alla sua cima, è detta *Costamurata*. La terza a *nord-ovest*, poco meno elevata della prima, ma più dall'altra discosta, è detta *Castel Vecchio*, e ricorda forse l'antico castello, *Vetulonio*, menzionato nel contratto già citato del 1181, del quale rimane una sola porta di pietra, ridotta oggi a piccola cappella.

Le antiche costruzioni sulle quali vennero inalzate le mura medioevali di Colonna, occupano la punta più elevata sul maggior scosceso del monte, ove all'antica Acropoli si riunivano, dopo un lungo e vasto giro, che più si abbassa a *est*, le mura di cinta della città,[3] cingendo, oltrechè le sommità surricordate, una grande estensione di terreno assai pianeggiante, che è a capo di questa parte del monte.

Come le mura dell'*arce*, queste pure sono formate da massi grandissimi parallallepipedi, quali si ottengono naturalmente dalle cave del monte, ma con qualche riduzione a colpo di martello e di scalpello, disposte una sull' altra, senza cemento, mal commesse, e con spazi intermedi e calzature di pietre più piccole.[4]

Entro l'area suddetta, ovunque si esplori il terreno, dappertutto trovansi avanzi di antiche costruzioni, lavori di fognatura con grande

---

[1] Tav. I, 1
[2] Tav. I, *A*. Le altre cime sono, nel disegno, da questa coperte.
[3] Tav. I, *D*.
[4] Tav. I, 2.

abbondanza di condotti di piombo, e pozzi ripieni, specialmente sulla *Costa Murata*, riconoscibili oggi per lievi avvallamenti circolari. Altri pozzi, scavati nella nuda pietra, sono tuttora in uso, e danno acqua limpida e in abbondanza, conservati più che tutto sulla discesa della sommità maggiore a *nord*. In un punto, detto le Banditelle,[1] luogo ferace di preziosi ritrovamenti, era una edicola, ora demolita per fare un muro, formata di bozze bene squadrate, alla quale si accedeva per quattro gradini: eranvi pure mosaici di epoca etrusca romana, sotto ai quali sono state rinvenute monete di Vetulonia, statuette in bronzo, e pietre incise. Altri pozzi in buon numero esistevano parimente in questa località, ad uno dei quali apparteneva il puteale in terra cotta in pezzi, che ora si custodisce nel Museo di Firenze, ricco di bassi rilievi a figure d'uomo danzanti fra alberi d'alto fusto. Del resto, tolta qualche spianata ridotta a cultura, le piante del bosco e i roghi a folti cespugli, ricoprono tutta l'area vastissima dell'antica città.

Varie strade si riunivano alla cima del monte, ma due sole servibili, una delle quali è quella sopra ricordata di *Crepacuore* a *sud-ovest:* dell'altra che prende a discendere verso *est*, avremo luogo di parlare poi. È questa la strada, sotto la quale a due metri di profondità, ebbi la conferma delle informazioni ricevute intorno alla esistenza di una cloaca, che la percorre per un tratto lunghissimo. È scavata nel nudo masso, alta metri uno e sessanta, larga centimetri novanta, di tanto in tanto in comunicazione colla strada per mezzo di fogne perpendicolari. Fu da me visitata per un tratto di diciotto metri in basso, ove, è interrotta per frane cadute. L'antica strada, larga metri quattro e venti centimetri, a un solo pendio, è benissimo conservata, selciata da grandi lastre informi, la cui direzione taglia la maggior curva del braccio attuale sotto la *costa murata*.

Traversato il cerchio delle antiche mura, ha subito principio la interminabile Necropoli: dappertutto son tombe, per quanto alto e vasto è il monte, e nelle adiacenze per una zona estesissima. Tombe primitive a pozzetto nei luoghi più alti e meglio esposti, tombe modeste in apparenza, ma ricche di rarità non mai osservate altrove in una sola parte del monte : tombe a cucumella di piccola e di gigantesca mole, situate sulle pendici. Più provviste ne sono le coste meno scoscese, e segnatamente quella maggiore a *est* (riprodotta nella prima tavola) che fu, per certo, la parte prima preferita e più presto occupata. Nè esse si limitano, come già è stato accennato, al monte di Vetulonia: anche nel piano e nei colli vicini, specialmente ove dicesi Val di Campo, a soli 10 metri sul livello del mare, lungo il fiume Aliena, che limita il monte

[1] Tav. I, *B*.

di Vetutonia a *ovest*, nei pressi di Giuncarico, di Tirli fino al Pian d'Alma sul mare, sono sparse tombe quasi tutte a tumolo.

La Necropoli di Vetulonia spiega la maggiore analogia con tutti gli altri sepolcreti arcaici dell' Etruria, ma offre in pari tempo tali particolarità da richiamare tutta l' attenzione degli studiosi e del Governo.

Ha a comune con tutte quelle finora scoperte di qua e di là dagli Appennini, le tombe primitive di cremazione coi cinerari comuni del tipo di Villanuova: ma anche esse nel loro insieme, sia per la loro uniforme rozzezza, sia per il difetto costante di ogni prodotto artistico, sia per la loro semplicità, attestano un' antichità maggiore che in ogni altro sepolcreto; le quali tombe appartengono a gente da lungo tempo stanziata nel luogo. Si distingue dalle altre per una infinità di depositi sepolcrali di carattere straniero, che appariscono fin dalla prima età di Vetulonia, e si continuano per tutta la sua breve durata.

I sepolcri più arcaici, sì ricchi che poveri, propri e non propri della gente locale, non si mostrano generalmente all' esterno, di rado una rozza stela attesta la presenza di una tomba a pozzetto. Ben visibili per altro e in gran numero sono le tombe a tumolo, le quali, se piccole, si presentano come ondulazioni del terreno sulle coste del monte; se grandi, somigliano a poggetti naturali, costantemente situati in posizioni incantevoli, ma a un livello sempre inferiore alle tombe più arcaiche.

La nostra Necropoli segna altresì un' ordine di successione assai visibile nella disposizione dei sepolcri. Le località meglio esposte, più vicine alla città, e di più facile accesso, furono le prime destinate a sepolcreto comune. Ne consegue che i più antichi e più poveri sepolcri, occupano totalmente le migliori e le più elevate posizioni, dove non v' ha segno di tombe posteriori; qualunque differenza apparisca nella loro suppellettile, abbiamo la certezza che esse sono contemporanee. I più maestosi sepolcri risiedono in luoghi meno elevati, ma sempre bellissimi, senza avere alcun contatto coi più arcaici. Continuando questo studio sulle più basse pendici del monte a *est*, ci è dato bensì rilevare che, esaurita la prima scelta tra le migliori località, si tornò più volte a ricercare i siti più adatti fra quelli precedentemente non curati, fino che, occupata la più bella parte del monte, si fu costretti ad abbandonarla, e ad adattare i sepolcri sopra altre coste e altri poggi, più infelicemente situati.

Quantunque esauriti i punti più ricercati nella parte più ridente del monte; quantunque un tempo lungo separi fra loro le tombe più arcaiche dalle più maestose, niuna delle località occupate da pozzetti primitivi, sebbene di tutte più belle, meglio esposte e più facilmente

accessibili, si vede sede di una tomba posteriore. Si preferì abbandonare la esposizione più vagheggiata, si affrontarono le maggiori difficoltà per collocarle altrove, piuttosto che invadere i posti già presi da molto tempo. Questa sorte naturalmente doveva toccare alle tombe di epoca più tarda, quando cioè erano pieni i luoghi più vantaggiosi e in migliore situazione; infatti è appunto nei luoghi più disastrosi, o in quelli più lontani dalla cima del monte, che in generale si trovano collocati i sepolcri dell'ultima età di Vetulonia. Gli stessi romani ebbero un gran riguardo alle tombe Etrusche, e i loro sepolcri si trovano comunemente sul ciglio di antiche vie, a immediato contatto coi pozzetti primitivi, senza danno di questi. Queste osservazioni hanno avuto luogo lungo la via detta di *Crepacuore*, e particolarmente sopra altra costa del monte che guarda a *sud*, chiamata dei Campetti, del signor Riccardo Guidi,[1] la quale si diparte dalla cima più elevata del monte stesso, ove le mura dell'antica cinta si riuniscono alla Acropoli. Là il terreno è nell'insieme molto scosceso, e quasi a picco, particolarmente in basso: nella parte più alta e meno ripida, è tagliata orizzontalmente da grandi terrazze naturali, o scaglioni, da cui il nome di campetti, sui quali si trovano tombe di ogni genere. Fra queste ve ne sono alcune a tumolo, rovistate, con camera interna, coperte da grandissimi lastroni di sasso vivo, non propri di quella località; per condurre i quali si dovevano pure superare le forti ineguaglianze del terreno costituite dalle stesse terrazze. E ciò si è ottenuto col getto di tante pietre, per una altezza anche di cinque o sei metri, quante ne occorrevano per fare sparire quelle ineguaglianze, e ottenere un piano regolare, quantunque molto inclinato, sul quale strascicare il pesante materiale destinato al sepolcro. Queste strade tracciate in perfetta linea retta, della lunghezza perfino di 180 metri, solcano perpendicolarmente la più alta parte del monte, e conducono costantemente a una tomba. Ora non sono più che lunghi bastioni di sassi smossi, visibili a grandi distanze, che destano grande curiosità; e solo in qualche punto conservano l'antico piano stradale, formato dalle stesse pietre gettate, limitato da panchine. Là si rinvengono le tombe più recenti a camera con vasi dipinti, ma espilate; e comunemente tombe romane di umazione con lucerne fittili, e di cremazione, accosto alle tombe Etrusche.

3. Le tombe della nostra Necropoli si trovano riunite e sparse. Quelle riunite costituiscono sepolcreti, che occupano una località distinta, che contengono tombe di una medesima apparenza arcaica, si-

[1] Tav. I, *U*.

mili in tutto fra loro, e che non s'incontrano per tutto il resto del monte. Le tombe sparse costituiscono il restante della Necropoli, ed occupano tutto il monte di Vetulonia, ad eccezione dei luoghi occupati dalle tombe riunite, fuori dell'area dell'antica città. Le une sono indistintamente povere, le altre generalmente ricche.

I sepolcreti finora scoperti, a tombe riunite, sono in numero di tre, e distinguonsi coi nomi di *Poggio alla Guardia*, *Poggio alle Birbe*, e *Colle Baroncio* o *Dupiane;* altri potrebbero venirne in luce, o essere andati dispersi. Inutile dire che essi occupano respettivamente le migliori e più elevate posizioni del monte di Vetulonia. Vedremo anzi, come la più o meno bella situazione di essi medesimi abbia rapporto coll'ordine della loro successione; per modo che il più antico, che è quello del *Poggio alla Guardia* tiene la più elevata posizione e la più prossima alla città, l'ultimo la peggiore.

Io li ho distinti col titolo di sepolcreti primitivi, perchè contengono sepolcri della maggiore apparente antichità, e perchè, considerati i loro prodotti sotto il rapporto tecnico, non mostrano di appartenere ad un periodo differente. Essi tengono certamente i resti mortali di coloro che salirono pei primi il monte di Vetulonia, che spesero le loro forze nel fabbricare il primo cerchio di difesa alla nascente città, come dimostrerò in seguito, cui fu imposto il nome di *Vatluna:* ma son ben lontano dal supporre che rimontino ad una medesima età, su di che avrò occasione di tornare più volte.

Due sono a *est* del monte, l'altro a *ovest*. Il *Poggio alla Guardia*[1] è il più elevato, il più vasto, e il più prossimo alle mura di cinta della città, e contiene soltanto pozzetti di cremazione con cinerari tipici e a capanna, e depositi fra essi, non propri della gente locale. Sulla medesima maggior costola del monte a *est*, ma alla distanza di circa mezzo chilometro, è pure l'altro piccolissimo del *Poggio alle Birbe*,[2] molto inferiore di livello, ma in posizione incantevole, circondato da tombe sontuose e molto posteriori, tra le quali occupa una spianata in che termina il poggetto medesimo. Esso contiene sepolcri a pozzetto e a fossa, ma non depositi di carattere straniero. Il terzo, detto *Colle Baroncio* e *Dupiane*, trovasi nella parte opposta del monte, ove termina la via che abbiamo sopra ricordata di *Crepacuore*, della quale parte occupa la migliore e meno orrida posizione. È vasto, poco meno del Poggio alla Guardia, e contiene un gran numero di pozzetti, ma non urne a capanna, bensì tombe a umazione.

Le tombe sparse si trovano su tutto il resto del monte, ad ecce-

[1] Tav. I, *F*.
[2] Tav. I, *L*.

zione delle valli e dei luoghi inaccessibili. Più che tutto ne sono ricoperte le costole del poggio, e i luoghi traversati da antiche strade: talora disposti a gruppi, più di rado isolate, spesso due a due. La parte del monte, che n'è più di ogni altra provvista, è quella a *est* meno scoscesa,[1] le cui costole, divise e suddivise sopra una vasta estensione, hanno tutte per punto d'origine il Poggio alla Guardia.

Queste tombe sono di due specie, e cioè, spianate senza segno alcuno in superficie, e a cucumella, ossia con tumolo artificiale. Le prime non si rinvengono che attorno al Poggio alla Guardia, e per tutto quel versante che volge decisamente a *est* di esso poggio. Esse sono costantemente limitate da circoli di pietre fitte per ritto nel terreno vergine, le quali pietre sono differenti per colore e per forma secondo le diverse località. Sono formati di pietre informi, grosse, di sasso morto, nella posizione più elevata attorno al Poggio alla Guardia, e egualmente nelle ultime sue pendici, ove alcuni si vedono anche leggermente rigonfi. Gli uni e gli altri si somigliano perfettamente, quantunque molto discosti, e non sono mai molto grandi. In tutta la distanza di oltre un chilometro che li separa, esistono circoli molto vasti, dai 10 fino a 34 metri di diametro, formati di pietre eguali, a lastra, bianche, di sasso vivo, accoste fra loro, taglienti superiormente, talora piccole di forma triangolare, più spesso grandissime, tagliate a tavola, fitte a zeppa nel terreno duro, leggermente voltate in fuori. Nei luoghi scoscesi le pietre più basse sono molto più grandi e appoggiate a massi informi. Alcuni di questi circoli appariscono all'esterno per assottigliamento del terreno che li cuopriva, ma in generale sono assai profondi, e calzati dalle scheggie che hanno servito alla riduzione delle pietre. Altri si aggirano attorno a lievi prominenze, e in questo caso assumono la forma di un tumolo; ma il terreno che circoscrivono è naturale. Su queste ed altre particolarità avremo luogo di tornare in seguito.

I tumoli si vedono da ogni parte del monte generalmente nei punti più prominenti; ma nella discesa a *est* sono, per livello, inferiori alla necropoli primitiva e ai più elevati circoli di pietra. Si continuano fino alla pianura, ed è facile osservarli nella pianura stessa, lungo il corso di certi fiumi e nelle valli che girano attorno al monte di Vetulonia, e sui poggi vicini. Ove sono più comuni i circoli di pietra, sono ben rari i tumoli; ma talora si vedono anche accosti, e in questo caso i circoli occupano la più bella posizione. Ne esistono di ogni dimensione; i più piccoli da 4 a 6 metri di diametro, più o meno elevati, spesso abbassati in modo da potervi passare sopra coll'aratro; i più

[1] Vedi la Tav. I, da *F* alla pianura.

grandi con una circonferenza perfino di oltre dugento metri e un'altezza di metri quattordici e sedici.[1]

4. In tutte le Necropoli dell' Etruria si trova costante il rito usato di porre nelle tombe, tutti o parte degli oggetti appertenuti all'estinto, espresso in un modo diverso secondo il tempo, il grado di civiltà e l'agiatezza delle famiglie. Ma forse non vi è necropoli, ove tal costume si veda praticato con tanta scarsità nelle tombe riunite, e con tanta profusione in quelle sparse, come a Vetulonia. Queste ultime sono altresì, in relazione all'età cui appartengono, in maggior numero che altrove, e rivelano differenti costumi e una ben diversa civiltà. Ma se da una, un tal costume devesi ascrivere a grande onore di quella prisca gente, con che venivano a sparire gli oggetti di lusso più costosi, e s'incoraggiavano le arti e le industrie col costringere i superstiti a riprovvederli, dall'altra ha destato la umana cupidigia, e provocata la espoliazione dei sepolcri, i quali, se offrivano segno della loro presenza, si trovano quasi sempre più o meno frugati. Ne sono andati immuni i sepolcri a pozzetto, perchè a Vetulonia generalmente poveri; hanno resistito alla esplorazione molte tombe con circolo di pietre, perchè nascoste e senza alcuno indizio della loro presenza, ma queste hanno più soggiaciuto all'azione del tempo; ne sono andati indistintamente soggetti, ma forse non completamente espilati, i sepolcri a cucumella, perchè troppo visibili e di sontuosa apparenza.

E quello che è rimasto di suppellettile funebre non si deve soltanto a un riguardo del tempo o a espoliazione mancata: l' accortezza usata dagli antichi tumulatori vi ha pure grandissima parte; imperciocchè non è a supporsi che le ricchezze sepolte, in relazione a quei tempi, rarità costosissime, costantemente depositate oltre le mura della città, si volessero mettere a disposizione del primo nemico che minacciasse d'assedio la città stessa. Finissima arte invece e grande astuzia usavasi per rendere i depositi funebri difficilmente accessibili; e molti inganni tendevansi, o per deviare le ricerche, o perchè l'opera della espogliazione riuscisse, se non inutile, lunga e faticosa. La mancanza di segni esteriori, la maggior profondità dei pozzetti, il volume grandissimo delle pietre poste per coperchio, furono le difese più semplici e dirò così più primitive: a queste tenne dietro uno studio particolare e una raffinata malizia, che oggi esige non poca esperienza per non rimanere ingannati. Un'urna capanna che conteneva, con altri oggetti, una fibula d'oro stava sotto ad un cinerario comune, entro un circolo di pietra bensì, ove nessun altro caso si era mai presentato di sepolcri sopram-

[1] Tav. I, *M*, *O*, *P*, *R*.

messi: un deposito assai ricco era nascosto fra i comuni pozzetti senza difesa alcuna; molte buche non violate, con circoli di pietra, costosissime a vuotarsi, lusingano di ritrovamenti importanti e poi non contengono affatto nulla nel loro fondo; e altre tombe che avevano subito profonde ricerche, si sono trovate ricchissime. A me è accaduto più volte, che saggiata una tomba a circolo, mi ha dato in principio resultati scoraggianti, e poi si è riscontrata ben provvista. Molte altre osservazioni e di assai maggior peso, mi è occorso di fare durante il mio lungo tirocinio di scavi nella Necropoli di Vetulonia, ma questo non è il luogo di una più minuta relazione su questo argomento; solamente dirò in genere che l'accortezza usata dagli antichi tumulatori consiste o nell'appiattamento della ricca suppellettile, o nel procurare scoraggiamento al ricercatore.

L'epoca, nella quale le tombe di Vetulonia rimasero in gran parte spogliate, non può in modo sicuro fissarsi. I romani l'ebbero certamente in grandissimo rispetto; sia che riguardassero gli Etruschi come loro fratelli, sia, com'è più facile, che essi temessero il gastigo dei numi. Gli stessi barbari del Medio Evo debbono avere avuto ritegno a manomettere le tombe; e a ciò provare, oltrechè per avvicinarsi maggiormente all'epoca delle espoliazioni, riporterò qui un decreto del re Teodorico, poco conosciuto, col quale si ordina di frugare i sepolcri forse per riparare a urgenti bisogni; prova certa che le tombe a quel tempo erano tuttora inviolate. Esso trovasi presso Cassiodoro, (*Variarum* IV, 34) del seguente tenore: « Dudae Saiani Thedoricus Res. *È saggio costume di richiamare ad uso umano i talenti nascosti sotto terra, e non appropriare agli estinti il commercio dei vivi; poichè sepolti, per noi son perduti, nè giovano in modo alcuno. Per tal motivo con moderato decreto ordiniamo, che tu ti porti ove la pubblica voce designa esserne molti ascosi, e se, come si vocifera tu rinvenga oro o argento, lo restituisca tosto alla luce; con questo però che tu rispetti le ceneri dei morti, non volendo procurarci un lucro con un delitto. Cuoprino i mausolei le ceneri; colonne e marmi adornino i sepolcri, ma non tesori sottratti al commercio dei vivi. È conveniente estrarre l'oro dai sepolcri ove non è padrone; che anzi è una specie di colpa lasciarlo nascosto come affatto inutile ai morti, mentre può essere utile a sostentare i vivi.* » (Traduzione dello zelantissimo raccoglitore di tradizioni medio-evali avv. Ignazio Donati di Montopoli).

Ma più ancora dell'azione degli uomini, la forza del tempo e un particolare costume di quella antica gente, hanno portato gran danno ai depositi sepolcrali.

Fra le caratteristiche della nostra Necropoli è da notarsi in modo speciale il costume, proprio e solo di una casta, e di una determi-

nata epoca, di volere che le ricchezze sepolte, andassero disperse e fossero rese inservibili. Deposta la suppellettile sepolcrale nel fondo di una buca con ordine meraviglioso e con rigorosa simmetria; ripiegate con cura le collane; deposti i denti del defunto fra le cose più preziose; aggiustate le armi, posati i bronzi più gravi sullo strato dei fittili; raccolto tutto ciò che era avanzato alla combustione del carro funebre e dei finimenti da cavalli; ripiegati i morsi de' cavalli con particolare studio; collocati i cerchioni dei carri sull'orlo della fossa, non solo si ometteva qualunque difesa al ripostiglio, non solo si abborriva da qualunque costruzione, come meglio diremo in seguito, ma terminato l'apparecchio della suppellettile, e forse esposto al pubblico, con che solamente può spiegarsi l'ordine scrupoloso nella disposione, le ricchezze riposte venivano lapidate, e pietre e terra gettavansi confusamente nella buca fino al riempimento totale. Senza questo barbaro e incomprensibile costume, alcune tombe di Vetulonia avrebbero potuto dare di che empire una sala. Basti il fatto che, nell'anno decorso, 1890, furono consegnati al Museo Etrusco chilogrammi 58 di frantumi fittili, raccolti in una sola tomba violata. Se a quanto abbiamo detto più sopra si aggiunge l'azione distruttrice delle piante del bosco, si comprenderà di leggeri quale esser debba lo stato delle tombe Vetuloniesi. Le radiche delle piante, avide della umidità e della terra di rogo, che forma un tappeto a tutti i sepolcri di cremazione, sono più volte penetrate nelle tombe; e là, ingrossatesi a spese di quegli avanzi, hanno stritolato e scomposto la suppellettile funebre: marcite poi, terra e pietre sono entrate ad occupare il lor posto, dando alla tomba l'aspetto di un sepolcro violato. In quelle di epoca più recente, nelle quali deve un giorno essere esistito del vuoto, anche gli animali della foresta, i tassi e le istrici, devono esservi penetrati, mettendo tutto a soqquadro.

5. Vorrei potere ora dare un' idea della grandiosità della Necropoli di Vetulonia, con accennare al numero delle tombe arcaiche che essa contiene; ma ciò è impossibile anche in via approssimativa: ad ogni modo sfuggirebbero al computo i molti sepolcri dispersi nel corso di tanti secoli, quelli pure, in gran numero, dei quali s' ignora l' esistenza, e quelli, in non minor quantità, che sono andati scomposti nei luoghi restituiti a cultura. Vi sono ad esempio bellissime esposizioni da aver meritato l' onore d' essere scelte per farvi de' sepolcri, che portano il nome di vigna, quantunque di viti non vi sia più traccia; certi uliveti e altri luoghi, che conservano gli avanzi di vecchie costruzioni con ricordi di un' antica cultura all' intorno, debbono aver servito anticamente ad un medesimo uso. Ne sia una prova che la chiesa di Co-

lonna, per quanto piccola, è fabbricata in gran parte con bozze di pietra tolte ai sepolcri sontuosi a tumulo di Vetulonia, e molti grandi monoliti a cono, particolarità delle tombe a circolo e a cucumella della nostra Necropoli, si vedono ridotti a macine da frantoio e ad uso di pile presso i fabbri e presso le case coloniche. Posso solamente dire che da dieci anni si scavano tombe in quantità, e che la superficie esplorata sfugge all'osservazione di fronte all'estensione immensa che rimane ad esplorarsi. Oltre 800 sepolcri primitivi a pozzetto sono stati scavati nel solo *Poggio alla Guardia*, a pochissima distanza l'uno dall'altro; se ne sono trovati perfino 22 in 18 metri quadri; ed esso è esplorato forse per un ventesimo, onde può calcolarsi che solamente le tombe del ricordato sepolcreto ascendono a molte migliaia. In numero di 40 ne sono escite dal sepolcreto del *Poggio alle Birbe*, ove ne son rimaste ben poche più; e circa 600 dal sepolcreto di *Colle Baroncio*, per la maggior parte tuttora inesplorato. Di tombe sparse a circolo senza segni esteriori, ne sono state rovistate circa 40: in tutte o quasi tutte si sono trovati gli avanzi di ricchi ripostigli sepolcrali; 9 soltanto conservavano inviolato il deposito funebre. Di altrettante di queste tombe è già assicurata l'esistenza, e altre molte ne verranno in luce, quando s'intraprenderanno scavi sistematici su larga scala. A queste si aggiungono i sepolcri a tumolo, i quali ascendono a oltre cento. Ma fossero pure in molto maggior numero i sepolcri della nostra Necropoli, per quanto debba ritenersi di corta durata la vita di Vetulonia, non darebbero mai un'idea della popolazione che ne faceva parte, se non ci si pone a considerare che le primitive città dovevano servire più a luogo di ritirata e di difesa in circostanza di guerra, che a ricoverare un gran numero di abitanti. Quella gente antichissima era tutta dedita all'agricoltura, e la maggior parte delle famiglie doveva risiedere alla campagna, allora non infetta da miasmi, sparsa ovunque, come lo attestano le tante tombe che si rinvengono nelle adiacenze.

Attualmente la macchia in gran parte ricuopre le tombe di Vetulonia e i prodigi di un popolo grande. L'olivo selvatico che riempie tuttora le folte boscaglie, e la vite, parimente selvatica detta zampina, che si arrampica sulle vette delle più alte querci e dà frutto costante, malgrado le malattie che affliggono la vite domestica, sono forse i testimoni superstiti dell'antica cultura. Del resto, se togli le innumerevoli cucumelle, e le muraglie all'uso ciclopico, i soli avanzi visibili della antichissima e celebre città, tutto è rientrato nel silenzio di un boscoso e malsano deserto, come è anch'oggi tutta o in gran parte quella interminabile plaga sul mar Tirreno, che si definisce nel significato improprio della parola Maremma.

II

SEPOLCRETI PRIMITIVI

SOMMARIO

1. Sepolcreto primitivo del Poggio alla Guardia. — 2. Pozzetti. — 3. Cinerari tipici. — 4. Suppellettile funebre. — 5. Cinerari a Capanna. — 6. Scavi del 1888-89-90. — 7. Sepolcreto del Poggio alle Birbe. — 8. Sepolcreto delle Dupiane e di Colle Baroncio. — 9. Ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia. — 10. Circoli interrotti di pietre rozze con pozzetti e cinerari tipici. — 11. Circoli simili, senza prodotti locali e con suppellettile di importazione.

1. Il Poggio alla Guardia,[1] situato a 270 metri sul livello del mare, è a capo della costa più vasta e meno scoscesa a *est* del monte di Vetulonia; la quale dipartendosi in prossimità delle mura Italiche di cinta,

[1] Tav. I, *B*.

discende con dolce pendio sul padule di Castiglioni. È rotondo, eguale sulla sommità, scosceso sui fianchi, occupa la più esposta e più amena posizione di questa parte del monte stesso, e domina tutta la sua discesa, con tutte le sue divisioni in coste e poggi minori, ove, in gran parte, sono disseminati i sepolcri della necropoli sparsa.

È sassoso e quasi nudo di vegetazione alla sua cima: pochi olivi e pochi meli selvatici, fra le piante di alto fusto, e certi suffrutici spinosi, detti comunemente marruche, disposti in ciuffi, sono le sole piante che l'adombrano. È cinto a *ovest* da una strada antichissima, detta *Del Piano*, oggi via dei Sepolcri, la quale si continua per tutta la costa, dando luogo a diverse diramazioni.

La sua superficie è tutta occupata da tombe, tolto che per breve spazio nella parte più elevata, ove debbono essere andate disperse per l'assottigliamento del terreno soprastante. Continuano a trovarsi anche sui fianchi del poggio, fino che il terreno non si fa troppo ripido, e troppo sassoso.

Le tombe già rovistate in diversi saggi, a varie distanze, ammontano, come già sappiamo, a oltre 800; ma la parte esplorata è insignificante, di fronte a quella che rimane a visitarsi; e se si dovesse tener conto del loro numero, anche sulla proporzione di uno ogni due metri quadri, ne rimarrebbero a scuoprirsi sempre molte migliaia.

Nelle Notizie degli scavi, aprile 1885, venne in luce una mia sommaria descrizione di questo sepolcreto, alla quale fece seguito la relazione degli scavi praticati nell'anno precedente. In quella occasione espressi il mio giudizio sulla grande antichità di quel sepolcreto, e ne dimostrai la grande importanza.

Gli scavi posteriori hanno confermato quanto allora fu detto a riguardo dei comuni pozzetti coi cinerari tipici; ma al seguito di altre interessantissime scoperte, occorrono oggi aggiunte e modificazioni di gran rilievo.

Il sepolcreto del Poggio alla Guardia ha stretta analogia con tutte le Necropoli arcaiche, dissepolte di qua e di là dagli Appennini, dai colli Euganei alla Campania, e segnatamente con le più vetuste fra queste, come quelle di Corneto Tarquinia, scoperta dal Dasti, e dottamente illustrata dal Ghirardini e da Undset; con quella del Predio Benacci, fra le Felsinee, illustrata dallo Zannoni; con quella del primo periodo di Este, accuratamente studiata dal Prosdocimi. Esso rivela i medesimi costumi, i medesimi riti, le medesime tendenze, una medesima gente insomma, ivi da lungo tempo stanziata; ma, più che a tutte le altre, si rassomiglia alla Necropoli di Corneto Tarquinia, alla quale principalmente ci riferiremo con le nostre comparazioni.

Le tombe sono egualmente scavate nel terreno duro, chiuse da la-

stra di pietra; contengono gli stessi ossuari, deposti nello stesso modo, circondati da terra di rogo, mancanti di uno dei manichi; di una medesima forma, di una stessa tecnica, di un medesimo stile, ugualmente decorati a graffito, contenenti ossa combuste; con vasetti accessori, e una suppellettile, assai più povera bensì, che perfettamente si rassomiglia a quella della Necropoli Cornetana. Anche i cinerari in forma di capanna, comparsi in gran numero al Poggio alla Guardia, si raffrontano mirabilmente con quelli del ricordato sepolcreto e di Albano, e maggiormente collegano le Necropoli dell'Etruria centrale, con le Necropoli Laziali.

Nonostante questi rapporti, che legano strettamente insieme la Necropoli Tarquinese alla Vetuloniese, il nostro sepolcreto del Poggio alla Guardia offre caratteristiche sue proprie, le quali crediamo utile fin d'ora menzionare sommariamente. Esse possono riassumersi nel seguente modo: uniformità e semplicità nella costruzione dei pozzetti; uso esclusivo della cremazione; gran frequenza di cinerari a capanna di una medesima forma; mancanza di difesa laterale al deposito sepolcrale; miseria costante in tutte le tombe senza segno alcuno di distinzione. A queste caratteristiche è da aggiungere l'esistenza di certi ripostigli, non propri della gente del luogo, dei quali ora diremo.

Nella Necropoli Cornetana, le particolarità più sopra esposte sono proprie di alcune tombe soltanto, e queste nel loro complesso, esprimono un grado di svolgimento, che non si osserva sul Poggio alla Guardia di Vetulonia. Infatti i cilindri di neufro che racchiudono gli ossuari, certe coperture, i rinvestimenti dei pozzetti, il modo di passare da un sepolcro all'altro nella costruzione dei pozzetti medesimi, la esistenza di tombe ben provviste, coeve a quelle dei cinerari tipici, appartenenti ad una medesima gente; la presenza di vasi di bronzo sbalzati e di molti altri oggetti in metallo, come cinturoni, elmi e altro; la comparsa dell'oro, dell'argento, degli scarabei, del vetro, la varietà dei fittili e dei bronzi, nelle tombe a pozzetto, sono tutte cose osservate a Corneto Tarquinia, e non mai riscontrate sul nostro Poggio alla Guardia, in tombe simili. Le stesse urne a capanna, a Vetulonia più comuni che altrove, si sono vedute ricchissime a Tarquinia, mentre sul Poggio alla Guardia, eccetto due che facevano parte di un gruppo chiuso entro circoli di pietre, certamente posteriori, appena hanno dato segno di distinzione. Nè di minore considerazione è il fatto, che l'uso più antico, di bruciare i morti si vede, in tutte le Necropoli, continuato contemporaneamente al seppellimento cadaverico; laddove il sepolcreto del Poggio alla Guardia è il primo che comparisce di tanta vastità, costituito solamente da pozzetti poveri di cremazione, senza oggetti importanti.

L'altra particolarità del nostro sepolcreto, che mi sembra soprattutto meritevole della più grande attenzione, è la seguente.

In mezzo e quasi incastrati fra i comuni pozzetti, si rinvengono ripostigli costituiti da terra di rogo, ma senza cinerario, senza difesa e senza copertura, di un carattere affatto diverso, propri di una civiltà molto avanzata, in antagonismo perfetto colla suppellettile dei pozzetti, indubbiamente coevi, che li circondano. Di essi sarà parlato con qualche particolare appena avremo terminata la descrizione delle tombe coi cinerari tipici: accenneremo soltanto che essi si costituiscono solamente di pochi oggetti importati, alcuni dei quali facili a trovarsi in tutte le Necropoli, eccetto che a Vetulonia, nei pozzetti comuni, e particolarmente nelle tombe a umazione; i quali depositi sono, dirò, l'avanguardia di tombe ricchissime limitate da un circolo di pietre, che compariscono per la prima volta a Colonna, la cui suppellettile, ad un grado molto meno progredita di civiltà, trova riscontro in tombe più sontuose ancora, sparse nell'Etruria meridionale, quali la tomba celebre d'Iside a Vulci, la tomba Regulini Galassi di Cere, le tombe di Palestrina.

2. Pozzetti. — Premesse queste poche considerazioni generali, e scendendo ora a tener parola dei pozzetti in particolare, non credo dovermi perdere in una minuta descrizione. Di essi si è parlato abbastanza in tanti lavori di insigni archeologi, noti a tutti gli studiosi di antichità. Chi volesse acquistare più esatta conoscenza dei pozzetti già visitati a Vetulonia, potrebbe vedere le relazioni pubblicate nelle *Notizie degli scavi*, aprile 1885, ottobre 1885, dicembre 1887, o i relativi estratti.

Il Poggio alla Guardia, ad eccezione di certi avvallamenti, ove scorrono le acque superiori, è interamente coperto da tombe a pozzetto. In media, se ne trova una ogni due metri quadri di superficie; ma talora s'incontrano così fra loro aggruppate, da intendere difficilmente come si potesse costruire un pozzetto senza guastare l'altro accosto. Il giorno nel quale ebbi l'onore di una visita del Mommsen, accompagnato dall'Helbig, il dì 1° giugno 1885, esse tombe costituivano quasi un selciato con le loro pietre per coperchio, e apparvero persino in numero di 22, in 18 metri quadri di terreno. In altro punto poco distante, come dal rapporto della guardia Demetrio Curioni, ne furono trovate 26, in 9 metri quadri;[1] lo che conduce, di necessità, ad ammettere il deposito contemporaneo di molti ossuari, per interramento. La pianta della tavola sesta delle *Notizie*, aprile 1885, riproduce la superficie de' primi tre saggi praticati l'anno precedente, e la disposizione dei sepolcri.

Consistono solamente ed esclusivamente in cavità praticate nel terreno duro, sempre cilindriche e perpendicolari, larghe tanto da dar luogo al facile passaggio del cinerario; ma non mai capaci di

[1] *Notizie*, ottobre 1885, dell'estratto, pag. 50.

permettere ad un uomo di entrarvi e lavorarvi: più o meno profonde secondo le difficoltà per ottenerle, e secondo anche il merito della suppellettile. Mancano affatto i rinvestimenti di pietre comuni a Villanova,[1] e le pareti a lastre, come altrove, e specialmente nel Predio Benacci [2] nel Bolognese, e a Poggio Renzo.[3] Più somigliano ai cavi o buchi propri del così detto periodo d'Este,[4] e a certe tombe di Corneto Tarquinia, che non hanno cilindro di nenfro. Due sole tombe, una situata nell'ultimo ordine dei pozzetti, sullo scosceso sud del Poggio alla Guardia,[5] l'altra sulla punta del poggio,[6] avevano delle pietre ritte all'intorno, sulle quali posava la lastra coperchio.

Si faceva anzitutto una buca grande fino a raggiungere il terreno duro, vergine, non traversato dalle radiche delle piante, e in fondo ad essa si scavava il pozzetto. Il quale doveva praticarsi a colpi di uno strumento pungente e tagliente; e volta volta che si era ottenuto del detrito da remuoversi, doveasi di necessità usare altro strumento a pala con manico verticale per asportarlo. La ristrettezza dei pozzetti esclude affatto la possibilità che si andasse da uno in un'altro, come a Corneto Tarquinia,[7] per agevolarne la vuotatura. Condotto il pozzetto alla profondità, talora di un metro, più spesso di cent. 70 o 80, oltre l'altezza della buca esterna, si gettava nel fondo di esso poca cenere di ustrino; quindi si calava il cinerario, già coperto della sua ciottola, costantemente rovesciata, disposta in modo, che l'unico suo manico corrispondesse su quello che dovea rimanere del cinerario; il quale, alla sua volta, dovea restare in maniera, che i manichi riuniti di questo e della ciottola corrispondessero a monte del sepolcreto, ossia che guardassero la parte più alta del poggio, come generalmente si è osservato. In tutti i pozzetti, nei più profondi certamente, la calatura del cinerario dovea compiersi per mezzo di corde scorrenti in ambedue i manichi, poichè la ristrettezza del pozzetto esclude che vi fosse deposto a mano. Assicurato l'ossario in posizione verticale e calzato da altra terra di rogo, talora anche con qualche pietra, si sfilava forse la corda dal manico che dovea rimanere, e l'altro, staccato dal vaso stesso con una leggera trazione o con un piccolo colpo di bastone, poteva rimanere appeso alla corda medesima, lasciando il cinerario nel fondo della buca nella quasi impossibilità di poterne essere estratto, senza un gran lavoro

[1] Gozzadini, *La Necropole de Villanova*, pag. 10.
[2] Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, pag. 12.
[3] Brogi, *Bullet. delle Inst.*, 1875, pag. 216, 1876, pag. 151.
[4] Prosdocimi, *Le Necropoli Euganee*, pag. 12.
[5] *Notizie, ecc.*, 1885, pag. 115.
[6] *Notizie, ecc.*, ottobre 1885, pag. 20.
[7] Ghirardini, *Di un sepolcreto antich....*, pag. 3 e seg.

di allargamento del pozzetto. Si gettava allora altra cenere di rogo, spesso fino a ricoprire il cinerario, come a Villanuova, a Corneto, e a Poggio Renzo, per attestazione del chiar. Gamurrini;[1] si chiudeva il pozzetto con una lastra di pietra, e si dava fine alla cerimonia funebre col riempimento della buca esterna. Il manico remosso conservavasi forse presso la famiglia dell' estinto, poichè non è mai accaduto di trovarne sparsi nel sepolcreto; e potea servire, oltrechè per ricordo, a riscontrare in certi casi la identicità della tomba.

Che i cinerari possedessero entrambi i due manichi nell' atto della loro deposizione sembrerebbe doversi ammettere di necessità, imperocchè la forma del vaso, la presenza della ciottola, la profondità e la ristrettezza dei pozzetti, non rendevano possibile altra maniera di calatura e di sospensione, che per mezzo di ambedue i manichi. Con uno solo di essi il cinerario si faceva quasi orizzontale e non avrebbe potuto collocarsi nel fondo del pozzetto in posizione naturale. Il modo di attaccatura dei manichi stessi spiegherebbe la facilità del loro distacco, poichè la superficie di contatto al corpo del vaso, non è mai di rottura, tolto che sui bordi; ed essa non presenta che qualche mammellosità non scabra, la quale accenna piuttosto ad una appiccicatura, che a continuità d' impasto. Sembrerebbe dunque che la mancanza di uno dei manichi non avesse altra ragione, che quella di rendere inamovibile il cinerario senza un lungo lavoro, quale è sempre occorso per estrarli in quei luoghi, ove la durezza del terreno non permetteva di procedere innanzi con uno scavo ad una medesima profondità.

Ho creduto di dover tener conto di queste osservazioni, perchè non è a mia notizia che alcuno abbia notato l'accortezza dei tumulatori fino da epoca remotissima, e perchè la vedremo maggiormente palesarsi nelle tombe sparse e sontuose. È bensì da osservarsi che nel primo saggio di scavi del 1884, e negli scavi del 1887,[2] quantunque le tombe fossero così accoste fra loro e così superficiali, da escludere il pozzetto, e da far supporre la deposizione dei cinerari per interramento, era conservato l' uso della remozione di uno dei manichi. È parimente da aggiungersi che talora, quantunque raramente, i cinerari hanno posseduto sempre un sol manico; ma è pur vero, che sì questi, che i cinerari a capanna, non trovansi mai a grande profondità, tuttavia le accennate deduzioni potrebbero richiedere maggiori conferme.

Le lastre che servono di coperchio si trovano in generale a poca profondità per l'assottigliamento operato dal tempo dello strato terroso soprastante. Addivenuti così i pozzetti superficiali, le radiche delle piante

---

[1] Connestabile, *Sopra due dischi in bronzo*, pag. 28.

[2] *Notizie*, aprile 1885 e 1887; I. Falchi, *La Necropoli di Vetulonia*, pag. 50.

hanno compiuto l'opera di devastazione: esse si sono insinuate nelle divisioni naturali della pietra arenaria, e là, ingrossatesi a spese della terra di rogo del sepolcro, hanno fatto leva alle pareti del pozzetto, riempiendolo dei ciottoli caduti dall'orlo superiore, i quali nei primi scavi fecero supporre un rinvestimento di pietre. Per questa ragione la lastra ha perduto la sua orizzontalità facendosi talora quasi verticale, e il pozzetto medesimo ha preso una forma piramidata con base in alto, mentre originariamente era cilindrico. Questa devastazione in generale non si osserva nelle altre Necropoli, e molto meno a Corneto Tarquinia, ove il nenfro ha in gran parte difeso i depositi funebri, maggiormente guarentendoli dall'azione del tempo. A Vetulonia è ben raro di trovare una tomba in buono stato; appena il 10 per cento in condizioni discrete, tutto il resto rovinate, e i cinerari ridotti in poltiglia dalla umidità e dalle radiche delle piante.

Se esse dunque si assomigliano ai pozzetti delle altre Necropoli, ne differiscono in quanto mancano di altro modo di costruzione e di difesa. Il quale, se non è bene espresso, ad esempio, nel gruppo Bonacci, fra le Felsinee, quasi sempre in casse rettangolari di sfaldature d'arenaria, è ben palesato dalle casse di nenfro di Corneto Tarquinia, chiuse per di più da un coperchio conico lavorato a mano, esprimenti un grado di maggior cultura e una più lunga esperienza per la solidità delle tombe.

I coperchi dei pozzetti sono in generale pesantissimi, da non potersi remuovere da una sola persona, ora di sasso-morto, ora di sasso-vivo, nel quale ultimo caso fanno sperare una minor miseria nella suppellettile della tomba. Se di sasso morto o arenaria compatta, si vedono lavorati a colpi d'ascia, raramente a scalpello, talora gibbosi superiormente. Uno ne è comparso che aveva scolpito una foglia a grandi nervature,[1] altro, assai esattamente lavorato, oggi nel Museo di Firenze, rappresenta uno scudo, di forma ovoidale, convesso con umbone nel centro e due punte in senso opposto. Qualunque fosse la forma di tali coperchi, quasi sempre a lastra e informi, dovevano disegnarsi attorno all'apertura del pozzetto nel fondo della buca superficiale; si scavava il battente nel terreno duro, e quindi si riponeva e si fissava al posto il coperchio orizzontalmente. In questa giacitura debbono essersi mantenute le lastre fino che non si verificò la caduta degli orli del pozzetto sotto il lor peso. E ciò deve essere accaduto moltissimo tempo dopo la costruzione delle tombe, poichè mi è occorso di osservare certi cinerari caduti per parte, nei quali il piano solidificato dalle ossa conservava la stessa direzione di quando il vaso mantenevasi in posizione verticale, diversa e quasi a angolo retto col piano della terra di filtrazione; dun-

[1] *Notizie*, aprile 1885, Tav. VII, 2.

que l'ossuario era rimasto per un tempo lunghissimo posato sul piede, e forse non meno che nella posizione anormale.

3. Cinerari tipici. — Lasciando per ora da parte le urne a capanna, alle quali è destinato un articolo apposito, i comuni ossuari del Poggio alla Guardia, sempre coperti da una ciottola rovesciata, hanno in generale la forma tipica di Villanova,[1] con qualche varietà specialmente nelle dimensioni. Giammai dolii, ne' ziri come a Poggio Renzo e a Sarteano, e in altre Necropoli arcaiche. Più comunemente sono a due anse, nel qual caso una è stata costantemente remossa: alcuni, raramente bensì, hanno un manico solo, il quale in due soli pozzetti era a nastro fra l'orlo e il corpo. Del resto sono sempre in due, opposti, lisci o attorti a fune, leggermente voltati in alto e attaccati sulla maggiore sporgenza del corpo stesso sotto l'ingrossamento circolare, che separa questo dal collo.[2] Altri hanno la forma di piccoli ziri;[3] pochissimi col corpo a palla sopra un piccolo piede,[4] o senza, con largo collo allungato, e orlo rovesciato in fuori. Le grandi olle sono le più comuni, e queste mancano costantemente di piede. Altre poi sono provviste di tubercoletti rilevati sulla maggiore sporgenza del corpo[5] a livello dei manichi, dai quali sono posti a eguale distanza. In maggior numero sono formati di argilla grossolana e poco resistente; in tal caso si trovano quasi sempre restituiti allo stato di pasta: altri sono di pareti più sottili e meno pesanti, e questi sono i meglio conservati. La loro lavorazione è a mano; il loro colore, ineguale e molto scuro, fa supporre una cottura all'aria libera: raramente veggonsi levigati, più spesso rozzi con tracce d'impressioni digitali; sempre di rozza tecnica, e con una sagoma assai grossolana.

Essi dunque sono simili ai tanti ormai comparsi, oltrechè nell'Etruria propria, in molte altre parti d'Italia, nel Veneto, nell'Emilia, nell'Umbria, nelle Marche e nel Lazio: ma più si rassomigliano, per la forma, ai cinerari del Predio Benacci, della Casa Malvasia e di Villanova a Bologna, e segnatamente a quelli più rozzi di Corneto Tarquinia. Nè la forma, nè il cattivo impasto, nè altre particolarità, sono proprie di un punto piuttostochè di un'altro, a far congetturare della progressione del nostro sepolcreto. La Necropoli del Poggio alla Guardia è stata saggiata in diversi punti, e dappertutto sono comparsi i medesimi cinerari.

---

[1] Tav. III, 1, 3.
[2] Tav. VI, 1. 4.
[3] Tav. III, 7.
[4] Tav. III, 8, 13.
[5] Tav. III, 17.

Spesso mancano di graffiti: questo difetto di ornamentazione nelle altre Necropoli, tolti pochi punti isolati di tombe, è una eccezione; mentre è pratica assai comune a Vetulonia. I più ricchi di graffiture sono appunto quelli che vedonsi disegnati,[1] per mostrare ciò che di meglio offriva il nostro sepolcreto. Raramente la graffitura si estende al corpo del vaso; più spesso è limitata al collo fra l' orlo e i manichi. I vari motivi consistono in un sistema uniforme di linee, parallele, doppie e triple, spesso oblique o a triangolo, ottenute con una o più punte riunite insieme a forchetta, e guidate sull' argilla cruda con la mano sospesa e tremolante, onde conservano incertezze rettilinee e ondulazioni, che attestano una conoscenza artistica molto limitata. Queste linee talora circondano il vaso a più zone, tra le quali dei zigzag, o cerchielli concentrici a stampo; tal altra si ripiegano a angolo per andare a comporre vari altri motivi, più comuni di tutti il meandro,[2] quasi sempre sul collo del vaso. Assai più facili sono i punti, ma di rado disposti in disegno, più spesso situati sulla imperfetta riunione delle linee sugli angoli. Nessun cinerario è mai comparso decorato a stampo, tolto qualche cerchiello e qualche impressione a elica o a fune; nemmeno decorazione a colore, come ad esempio nel gruppo Benacci a Felsina; senza dire degli omiciattoli, dei volatili, delle palmette, e di altre vaghe ornamentazioni, non rare nelle Necropoli Felsinee, in segno di uno svolgimento maggiore dell'arte:[3] solamente è da ricordarsi un cinerario venuto in luce sul Poggio alla Guardia, decorato a piccole capocchie di bronzo fitte a bulletta nella creta ancor cruda. Di questa decorazione abbiamo esempio in molte Necropoli, e anche nelle terremare,[4] comunissima nel cosidetto secondo periodo Estense,[5] non rare nel Predio Benacci e alla Certosa.[6] Il nostro vaso decorato a borchiette avea altresì la particolarità dell' orlo bucato all' ingiro, a somiglianza delle urne a capanna uscite dallo stesso Poggio alla Guardia.

Anche le ciottole per coperchi del nostro sepolcreto sono simili a quelle ritrovate in altri luoghi,[7] con un sol manico posato sull' orlo, e due spine laterali, che in alcuni esemplari si sono vedute molto sviluppate. Quale sia l' ufficio di queste ultime, non si sa ancora: debbo bensì osservare, che la copertura degli ossuari non sta come general-

---

[1] Tav. III, 1, 3, 7, 13.
[2] Tav. III, 1.
[3] Zannoni, *Gli scavi della Certosa e discorso al Congresso, ecc.*, pag. 5.
[4] Pigorini, *Notizie, ecc.*, 1878, pag. 80.
[5] *Notizie*, 1882, pag. 20, Tav. IV.
[6] Helbig., *Bullet. d. Instit.*, 1882, pag. 15.
[7] Tav. III, 1, 13, 17.

mente si vede nei musei archeologici, ove bene spesso la ciottola di un vaso è andata a coprirne un' altro, per modo che si vedono comunemente largheggiare sull' orlo superiore. Le patere coperchio si trovano sempre adattate al cinerario, e così ben proporzionate, che impossibile riesce di levarle sane dai pozzetti, senza il vaso che ricoprono, con una trazione superiore; con una sola mano non può effettuarsi la remozione, perchè la forma stessa della ciottola rende difficile di attaccarvi le dita; alzate da un lato solo, le rovesciature dell' orlo trovano resistenza nell' orlo del vaso dal lato opposto, e non permettono di sollevarle; e le spine stesse, in certe ciottole, che le hanno poste sull' orlo, molto sporgenti, concorrono ad aumentare le difficoltà. Per levare intera la ciottola dal pozzetto, senza remuovere il cinerario, occorre tanto spazio quanto è necessario per arrivarla con ambedue le mani e alzarla perpendicolarmente. Non difficilmente l' uso delle spine fu introdotto per diminuire il peso della ciottola, sugli orli rovesciati e poco resistenti del cinerario; le quali, situate ai lati del manico ove la ciottola stessa ha il suo maggior peso, e riposando sul collo del vaso, ne sostengono in gran parte il suo peso medesimo. In molti casi peraltro se ne allontanano molto, e non starebbero che a ricordare la loro primitiva destinazione.

Nelle altre Necropoli la copertura dei cinerari offre sensibili diversità: a Corneto Tarquinia non è infrequente di trovarne in forma di cono, con la stessa decorazione degli ossuari, molto rassomiglianti alla forma degli elmi; [1] onde accadde al chiar. Helbig di rassomigliarli al pileo o apex dei Sacerdoti romani. [2] A Albano sono comparsi in gran numero della forma di un tetto con le sue travi, [3] da cui si è dedotto il passaggio delle capanne al vaso. Sul Poggio alla Guardia non si è mai veduta sostituita la ciottola comune da altro modo di copertura. Lo hanno fatto però dubitare due capocchie comparse negli scavi del 1884, [4] forse manichi di due ciottole a ombuto, uno dei quali a cresta decorata a colore, che si allarga sopra un orlo rotondo bucherellato, l' altra in forma sferoidale, come a Corneto Tarquinia, graffita a linee incrociate e uncinate.

Del resto hanno sempre la medesima forma tipica, [5] ora ombellicate e basse con orlo molto rovesciato in dentro e manico pesante; talvolta più fonde, più alte e più coniche con piede piatto, [6] con le

---

[1] Ghirardini, *Op. cit.*, pag. 10, 11.
[2] *Bullet d. Instit.*, 1882, pag. 14.
[3] Ghirardini, *Op. cit.*, pag. 15.
[4] *Notizie*, aprile 1885, Tav. VIII, 12, 13.
[5] Tav. III, 2.
[6] Tav. III, 13.

stesse spine sull' orlo e manico rialzato liscio o attortigliato. Uno di questi manichi si divideva in due all' attaccatura, dando luogo così ad una fenestratura per ogni lato.[1] In generale sono rozzissime, ma più quelle in forma piramidata con piede piatto e liscio. Una sola ne ho osservata decorata a graffito sull' orlo, mediante triangoli accosti, che ricorda la ornamentazione a stampo di alcune ciottole di Villanova pubblicate dal Gozzadini;[2] e due avevano un ornato di ocre bianco, la prima con filamenti incrociati a tessuto largo, la seconda con più ordini di linee circolari sull' ombellicatura e sull' orlo, fra le quali dei quadrati staccati con linee in vario modo ripiegate,[3] come nelle urne a capanna, delle quali parleremo più avanti. La loro posizione è sempre quella di una catinella rovesciata sugli orli del vaso; giammai col vuoto in alto, come in altre Necropoli, e segnatamente a Tarquinia. Mi è accaduto bensì di trovarne, che facevano da ossuari entro un piccolo pozzetto senza altro fittile, all' infuori di un boccaletto posato orizzontalmente sulle ossa combuste;[4] e altre volte ho rinvenuto le sole ossa depositate nel fondo di un pozzetto, senza cinerario, nè ciottola, nè altro oggetto.

4. Suppellettile funebre. — In tutti i sepolcreti arcaici si è costantemente manifestato il rito funebre di associare al sepolcro fittili di diversa forma, e bronzi di uso differente con vari oggetti d' ornamento. Nel Predio Benacci a Bologna i fittili sono spesso in quantità considerevole e lavorati al tornio: a Corneto Tarquinia lo stesso Ghirardini chiama povere quelle tombe con più vasetti, e diverse fibule.[5] Anche nel più antico periodo Atestino sono comparsi i fittili in discreta quantità, e perfino in numero di 17 in una sola tomba.[6] A Bisenzio sul lago di Bolsena si è verificato lo stesso caso.[7] A Vetulonia nemmeno le urne a capanna hanno dato più di due vasi accessori: molti sepolcri sono rappresentati dalla sola olla cineraria coperta dalla solita ciottola, tutt' al più una fusaruola, raramente due: gli altri contengono generalmente, oltre un vasetto fittile, due fibule o un rasoio; ben raramente una lancia o aghi crinali, più raramente ancora piccoli acini di ambra e di vetro. I meno poveri sono comparsi nel 3° saggio degli

---

[1] *Notizie*, *ecc.*, 1885, pag. 10.

[2] *La Necropole de Villanova*, pag. 32.

[3] Tav. III, 2.

[4] Nel Museo Vetuloniese, *Scavi*, 1885, Poggio alla Guardia. Lo stesso fatto si è verificato alle Allumiere, in contrada la Pozza. *Notizie*, *ecc.*, 1884, pag. 102.

[5] Ghirardini, *Op. cit.*, pag. 18.

[6] Prosdocimi, *Op. cit.*, pag, 13.

[7] Pasqui, *Notizie*, aprile 1885.

scavi dell' anno 1884,[1] al quale tempo i ripostigli stranieri, che allora comparivano per la prima volta, non avevano assunto tutta l' importanza che meritavano; onde temo che alcuni di essi sieno andati confusi, ad arricchire la suppellettile dei comuni pozzetti. Per tutto il resto del sepolcreto si è manifestata una eccessiva miseria nelle tombe, la quale verrà confermata dalle esplorazioni che si faranno in seguito. Una sola tomba avrebbe data più abbondante e diversa suppellettile, della quale fu tenuto parola dal chiar. Helbig;[2] ma di questa sarà parlato più avanti.

A Corneto, a Alba Longa, a Bologna i fittili segnatamente si sono trovati in gran parte fuori dell' ossuario: nello stesso periodo più arcaico di Este si è osservata la medesima disposizione.[3] In generale sono posti a *ovest* del cinerario, siccome hanno osservato il De Rossi nel Lazio,[4] il Gozzadini a Bologna,[5] lo Zannoni negli scavi della Certosa;[6] ma a Vetulonia raramente si è potuto riscontrare la orientazione dei fittili minori, per la semplice ragione che quasi sempre sono posti nell' interno dell' ossuario, sul piano delle ossa combuste, (la sola fusaruola sempre al disotto dell' ossa sul fondo del vaso) insieme ai pochi oggetti di ornamento, quando ne esistono. Più volte è accaduto di scorgere nel fondo del cinerario, un pane bene arrotondato di argilla rossiccia, che teneva impastate ossa tenere di bambino, sul quale erano sparsi piccolissimi acini di vetro bucati, e poche ambre.[7] Oltre che scarsissimi, i vasi accessori sono in generale di una estrema rozzezza e di argilla grossolana, in piccol numero graffiti; solo 5 o 6 avevano cerchi concentrici e punti allungati a stampo. Del resto, fatta eccezione di alcuni, dei quali ora parleremo, nessuna di quelle tazze eleganti con manico verticale a due aperture, caratteristiche della Necropoli Tarquinese,[8] proprie anche di Albano; e nemmeno di quei vasetti doppi e tripli ritrovati tanto nel Lazio,[9] come a Tarquinia, con manichi imitanti la figura d' uomo e di quadrupede. Non dirò poi delle barchette, dei candelabri, dei carri con ruote, di cui un esemplare è comparso pure nelle più antiche tombe Euganee,[10] il quale per di più

---

[1] *Notizie, ecc.*, aprile 1885.
[2] *Bollett. d' Inst.*, anno 1885, pag. 129.
[3] Prosdocimi, *Op. cit.*, pag. 17.
[4] *Annal. d. Inst.*, 1871, pag. 243.
[5] *Intorno agli scavi, ecc.*, pag. 9.
[6] *Notizie, ecc.*, ottobre 1885, pag. 12, 16.
[7] *Notizie, ecc.*, ottobre 1885, *Scavi di Vetulonia.*
[8] Ghirardini, *Op. cit.*, Tav. XIII, 15.
[9] Pigorini, *Arcaeloq.*, Tav. X, 15.
[10] *Notizie, ecc.*, 1882, pag. 18.

aveva ornamentazione a graffito e a stampo. Nel Poggio alla Guardia i fittili accessori consistono più che tutto in fiaschetti a corpo tondo, con alto collo piegato sul manico a arco molto sporgente;[1] alcuni dei quali, a ciambella,[2] con piede e senza, generalmente lisci, con orificio a foglia d' ellera; gli altri, talora decorati a stampo con una certa eleganza, comparsi specialmente nel 3° saggio degli scavi del 1884,[3] sono pentoli e boccaletti[4] rozzamente graffiti, comuni in tutte le Necropoli, sempre lavorati a mano, e di tecnica molto grossolana. Unico fittile che esce dall' ordinario è un grande *aschos* a ciambella sostenuto da tre piedi, munito di beccuccio, che figura rozzamente la testa di un caprone, ed avente dall' opposta parte un collo allungato e compito da orlo rotondo coperto, comparso in un pozzetto che usciva alquanto dall'ordinario,[5] con due manichi accoppiati, che si partono dall' attaccatura del collo e del beccuccio, e si riuniscono sull' alto e nel mezzo. Nel corpo di questo fittile appariscono alcune tracce di colore rosso disposte a zone. In forma di tazze ne sono comparsi ben raramente nei comuni pozzetti con cinerari tipici; uno solamente era simile ad altro, rinvenuto pure a Corneto, con manico verticale che termina in due cilindri a corna,[6] comparso egualmente nel 3° saggio degli scavi del 1884. Altra tazza con manico verticale, e piccolo piede, era decorata a graffito con una zona di triangoli sul corpo con la punta in alto.[7] Le cosidette fusaruole, frequentissime, sono bene spesso lisce, o a doppio cono rovesciato, ovoidali, sferiche o discoidali, sfaccettate, o a spicchi rilevati,[8] talora ornate di graffiture serpeggianti, o a stampo con impressioni a elica o a punti, ben di rado con qualche cerchietto attorno all' orlo.

Non posso lasciare di parlare in genere dei prodotti ceramici delle tombe a Pozzetto del Poggio alla Guardia, senza far risaltare altra particolarità che mi ha colpito durante gli scavi. In quasi tutte le Necropoli primitive sono comuni nelle tombe coi cinerari tipici, quei cilindri a doppia capocchia della forma di un rocchetto, ora rozzi e lisci, ora levigati e decorati a graffito, dei quali l' uso non è stato ancora ben determinato. Uno solo ne è comparso al Poggio alla Guardia, osservato pure dal Ghirardini nella sua prima gita a Vetulonia,[9] in-

---

[1] Tav. III, pag. 4, 26.
[2] Tav. III, 5.
[3] *Notizie, ecc.*, 1885, *Scavi di Vetulonia.*
[4] Tav. III, 6, 16, 19.
[5] *Notizie, ecc.*, 1885, pag. 116, Tav. IX, 15.
[6] Tav. III, 10.
[7] Tav. III, 15.
[8] Tav. III, 11.
[9] *Notizie, ecc.*, 1885, pag. 251.

sieme ad un vaso in pezzi, che non aveva la forma ordinaria; del rimanente giammai si è avverata la presenza di questo fittile nei comuni pozzetti, nel mentre che sono facilissimi a trovarsi nelle tombe a circolo, e anche sullo stesso Poggio alla Guardia, ma in depositi senza i cinerari tipici, sui quali avremo occasione di tornare. Tali fittili sono comparsi anche nelle terramare;[1] tuttavia è da osservarsi che in gran quantità si trovano nei circoli di pietra, e pure in gran numero figuravano nella famosa grotta d' Iside a Vulci, la quale si è distinta per il suo carattere eminentemente Egizio: lo stesso in certe tombe ricche di Corneto Tarquinia. A Este non compariscono che nel 2° periodo;[2] e a Monte Roberto presso Iesi,[3] ove venne allo scoperto un gruppo di tombe simili, non sembra siano mai apparsi di questi cilindri.

Metalli. — Intendendo sempre limitare questa descrizione ai pozzetti coi cinerari del tipo di Villanova, in grandissimo difetto sono parimente gli oggetti di metallo sul nostro Poggio alla Guardia. Nel periodo più arcaico Atestino si è verificata la stessa deficienza: ma a Bologna specialmente, e anche a Corneto Tarquinia, hanno offerto ciò che di più raro poteva offrire la metallotecnica di quel tempo. E così, cinerari di bronzo imitanti la forma delle olle fittili, elmi, cinturoni e vassoi, lavorati a sbalzo e a bulino, e situle, particolarmente a Bologna, con vaghe ornamentazioni; senza dire di altri arnesi venuti in luce in discreto numero anche a Corneto Tarquinia. E tali oggetti sono apparsi in tombe coi cinerari comuni, certamente coeve ad altre simili povere, onde lo stesso Ghirardini ha dovuto osservare che essi sono piuttosto segno di maggiore agiatezza della famiglia del defunto, che espressione di un' epoca differente.[4] I pozzetti del Poggio alla Guardia, ad eccezione della tomba surricordata e dei ripostigli proprii di altra gente, non han dato che rasoi, fibule, collane di cerchielli, raramente armille, aghi crinali, lancie in bronzo o in ferro: una sola spada o meglio pugnale. I cultri lunati, ad eccezione del primo periodo di Este, sono comparsi in tutte le Necropoli arcaiche, ora doppi e graffiti, come nel Predio Benacci[5] e a Vadena,[6] più spesso fusi e tutti di un pezzo. A Corneto Tarquinia nessun rasoio ha figurato del tipo più antico col manico imbullettato.[7] Nei comuni pozzetti di Vetulonia sono pure comparsi in discreta quantità, scarsamente sempre in relazione al numero

---

[1] Gamurrini, *Annal.*, 1877, pag. 172.
[2] *Notizie, ecc.*, 1880, pag. 43.
[3] *Notizie, ecc.*, 1882, pag. 21.
[4] Ghirardini, *Op. cit.*, pag. 10.
[5] Zannoni, *Discorso al Congresso*, pag. 5.
[6] Orsi, *Sepolcreto italico di Vadena*, Tav. VIII.
[7] Helbig, *Bullet. d. Instit.*, 1882, pag. 18.

dei sepolcri scavati, di forma ordinaria, [1] di varia grandezza bensì, col manico quasi sempre imbullettato, spesso avvolto a fune, e sormontato da due appendici a riccio, o a teste d' anitrelle come nella Necropoli Cornetana: pochissimi decorati a cerchielli. Tali arnesi si trovano sempre in frantumi, ma più per la loro esilità, che per effetto della ossidazione: è anzi da meravigliare come essi conservino spesso la loro lucentezza naturale, nel tempo che altri bronzi più robusti si trovano scabri per l' ossidazione.

Nelle fibule parimente si trova una differenza assai marcata al confronto di quelle di Corneto Tarquinia. Esistono anche sul Poggio alla Guardia e negli altri sepolcreti a pozzetti di Vetulonia, le fibule ad arco semplice, serpeggianti, e a scudetto, rarissime a sanguisuga; ma in numero più scarso ancora che a Corneto Tarquinia, e con minore varietà; quantunque anche in quella Necropoli difettino per il numero e per la forma, al confronto di quelle uscite dalle tombe Felsinee. Le fibule a arco semplice sono le più comuni: talora anche avvolte a fune e ingrossate sul corpo; [2] due di queste costituiscono spesso l'unica suppellettite in quelle tombe che non sono le più povere. Fra le serpeggianti comparisce assai di frequente un tipo, che non so se abbia mai figurato in altre Necropoli: [3] sono formate di un bastoncello di bronzo un po' ingrossato e incurvato sul corpo, il quale dopo due arricciature va a finire da un lato in una staffa alta e robusta, dall' altro in un lungo ardiglione che termina a punta. Tali fibule, semplicissime, meritano veramente il nome di fibule a drago. Quelle chiamate serpeggianti dal Ghirardini, con due volute anch' esse, ma di ben diversa forma, [4] provviste di scudetto, si sono di rado osservate a Vetulonia; una ne comparve nel primo anno di scavi, ma con tre arricciature e senza scudetto. [5] Mancano pure affatto nei pozzetti del Poggio alla Guardia le fibule dette a globetti, comparse in molte Necropoli, comuni a Vetulonia fuori dei pozzetti; quelle, parimente appuntate sul corpo e con cornetti, venute in luce anche a Corneto Tarquinia; [6] e quelle ancora a 4 dischi spirali proprie delle Necropoli di Suessola, [7] non che a due rotelle, come a Corneto e a Crichi presso Catanzaro, in tombe a umazione, e a Piediluco. [8] Assai comuni sono invece sul

[1] Tav. III, 21.
[2] Tav. III, 23.
[3] Tav. III, 22.
[4] *Di un sepolcreto antic.*, Tav. 26.
[5] Tav. III, 12.
[6] *La Necrop. ant.*, Tav. XIII *bis*, 2, 12, 22.
[7] *Notizie, ecc.*, 1868, Tav. VI, 2, 4, 5.
[8] *Bullet. di Palet.*, An. V, pag. 107.

Poggio alla Guardia le fibule a piattello,[1] che il Ghirardini pone fra le serpeggianti, comparse specialmente presso la sommità del poggio, e in maggior numero nel sepolcreto del Poggio alle Birbe; e quelle con l' arco formato a foglia ricurva o a lamina elittica bucarellata, a anellini sull' orlo, ritrovate pure a Monteroberto e a Iesi, a Bassano, a Savignano e a Este, secondo che ne riferisce lo stesso Ghirardini; ma non alle Allumiere, come ne attesta Klitsche de la Grange.[2] Per ultimo di eccezionale scarsità sono nel nostro sepolcreto le fibule in forma di sanguisuga nelle tombe a pozzetto, meno rare nel sepolcreto del Poggio alle Birbe e di Colle Baroncio; mentre sono comunissime e in gran numero nelle tombe a circolo di Vetulonia, e in tutte le tombe delle altre Necropoli. Nessuna sul Poggio alla Guardia è mai comparsa di quelle fibule comunissime a Corneto, col corpo formato di laminette sottilissime di bronzo,[3] ma anche queste sono venute in luce nel sepolcreto immediatamente posteriore del Poggio alle Birbe.

Gli altri bronzi usciti dai comuni pozzetti del Poggio alla Guardia sono quelli che passo a menzionare.

Armi.[4] — Ben poche cuspidi di lancie, due sole in ferro, una delle quali con codolo da entrare nell' asta di legno.[5] La loro forma non offre particolarità degne di nota: più o meno lunghe, più o meno larghe, con costola rilevata a nervatura mediana, e cartoccio spesso liscio, raramente faccettato con due fori e un chiodo passante; quasi sempre unite al loro puntale[6] ora liscio, ora angoloso, spesso corto, talora lungo e molto appuntato, anch' esso vuoto a canna, per ricevere l' asta di legno. Insieme alle lancie, è quasi costante il ritrovamento di grandi spirali di filo di bronzo a saltaleone, cilindrici, ritrovati in tutte le Necropoli, e creduti dai più, usati per ricci da capelli. Il Ghirardini avendone veduti alcuni che avvolgevano tuttora del legno, ha supposto appartenessero ad una mazza o bastone del comando.[7] Moltissimi ne sono usciti dalla Necropoli di Vetulonia specialmente nelle tombe a circolo; alcuni dei quali hanno tolto il dubbio sulla loro destinazione. Il loro ufficio era quello di rafforzare l'asta della lancia agli estremi, ove essa si riunisce alla cuspide e al puntale, come da diversi esemplari che si conservano nel Museo Vetuloniese.[8] Sembra perciò che anche le armi si gettassero

---

[1] Tav. III, 20.
[2] *Notizie, ecc.*, 1884, pag. 102.
[3] Ghirardini, *Op. cit.*, pag. 19.
[4] Tav. III, 27, *Notizie*, aprile 1885, pag. 118.
[5] Tav. III, 25.
[6] Tav. III, 24.
[7] *La Necrop. antic.*, pag. 52.
[8] Tav. III, 24, Tav. XV, 36.

sul rogo, e che da esse si togliessero i resti metallici per deporsi nel sepolcro. Le lancie si trovano sempre collocate nei pozzetti entro il cinerario, posate sul piano delle ossa, e appoggiate alle sue pareti. Nelle tombe a umazione, fuori del Poggio alla Guardia, come vedremo in seguito, venivano collocate intere nella tomba, a sinistra del cadavere. Di spade una sola di ferro, trovata nell' interno di un ossuario, con impugnatura d' osso, e parte del fodero di lamine ossee, compita da globetto sferico,[1] comparsa negli scavi del 1884.

Bronzi d' ornamento. — Le catenelle a cerchielli di bronzo, scempi e doppi, sono gli oggetti meno rari: vengono dopo gli aghi crinali, e consistono quasi sempre in una rotella che ha attaccati nei raggi due o tre ciondoli,[2] fissata sopra un' assicella perforata che fa da pernio: uno era formato di dischi sovrammessi e infilati in un bastoncello a spira; altro aveva la forma di un piccolo ombuto con un manichetto centrale e due pendagli nel suo interno, ambedue nel Museo Vetuloniese: (scavi del Poggio alla Guardia, anno 1885 e 86). Anche braccialetti sono esciti dai pozzetti del Poggio alla Guardia, ma anch' essi sono ben rari; lisci, di filo attorto a fune, o di lamina accartocciata. Pendagli da orecchi o per collana si sono trovati soltanto in tre tombe, e sempre della medesima forma, ovale, con peduncolo bucato, vuoti, e formati di tre ordini di filo ripiegato a zig zag, riuniti insieme e battuti.[3] Essi si completano in un bellissimo esemplare comparso in un pozzetto di Colle Baroncio, oggi nel Museo di Grosseto.

Altri pochi oggetti, che potevano servire al medesimo uso, avevano la forma di piccole goccie, ed uno, di ocarella, con la testa bucata per appendersi.

Ai bronzi sono da aggiungere pochi altri oggetti piccoli, fra i quali un ago ben conservato con la sua cruna, campanelle, mollette in numero di due, e qualche frammento di borchie in lamina.[4]

Di ambre e vetro, pochissimi e piccoli acini, quasi sempre in tombe di bambini: ciò che è pubblicato nelle *Notizie degli scavi* del 1885,[5] appartenava ad un ripostiglio affatto diverso dei sepolcri a pozzetto, di cui parleremo a suo luogo.

5. Cinerari a capanna.[6] — Le urne a capanna comparse a Albano nel 1817, e ben poco in allora studiate, tornarono nel 1886 a fer-

---

[1] Tav. III, 27; *Notizie*, 1885, pag. 118.
[2] Tav. III, 18.
[3] Tav. III, 14.
[4] *Notizie, ecc.*, 1885, Tav. IX.
[5] Aprile, Tav. IX, n. 25, 26, 27.
[6] *Notizie, ecc.*, aprile 1855, pag. 107.

mare l'attenzione degli archeologi e segnatamente del De-Rossi, del Pigorini e del Ponzi, che ne fecero soggetto di particolare studio. Fin da quel tempo si concepì il pensiero di una certa affinità fra tutti i popoli che occuparono la penisola Italica, prima che Roma sorgesse. Tali rapporti, che ormai si può dire essere passati strettissimi fra quelle prische genti, maggiormente confermati dalle urne a capanna di Corneto Tarquinia, vie più stringenti addivengono fra l' Etruria centrale e il Lazio, dopo la comparsa delle urne a capanna a Vetulonia.

La capanna fu per lungo tempo l' abitazione dei primi Italici,[1] come hanno dimostrato lo Zannoni, entro e attorno a Bologna, e Chierici nel Reggiano, e così, dice Helbig, si spiega la forma dell'*Aedes-Vestae*. Ma quasi fosse un privilegio di pochi, essa fu pure ideata a conservare i resti mortali di quei che si distinguevano per censo o per dignità. Che essa infatti fosse segno di distinzione, lo dicono specialmente le urne a capanna di Corneto Tarquinia, al cui tempo era dato di esprimere l'attaccamento ai defunti con maggior profusione di oggetti e di ornati nella suppellettile delle tombe.[2]

Le tombe a Capanna in Tarquinia erano tutte in cassoni rettangolari di nenfro: le quali, a giudizio dello stesso Ghirardini, sono quelle che hanno offerto il massimo di sontuosità, per l'abbondanza e decorazione dei bronzi, per la ricchezza dei fittili e degli oggetti di ornamento, alcuni dei quali d'oro. Questa ricchezza non si è costatata mai nei comuni pozzetti del Poggio alla Guardia, e assai raramente si è osservata qualche differenza nella qualità e quantità della suppellettile della tomba. Quanto alla forma sono assai somiglianti a quelle del Lazio e di Corneto Tarquinia, e rappresentano in piccole proporzioni, l' abitazione primitiva dell'uomo con un impiantito sul quale si eleva circolarmente una parete verticale, che sostiene una copertura a tetto con doppia spiovenza, affidata a travi maestre e travi minori, con gronda che sporge infuori, con la loro porta per accedervi, col loro usciolo munito di chiavistello, con le loro aperture per l'aereazione.

A questa breve descrizione dell'anno 1885, e che si riferiva a 5 urne a capanna comparse negli scavi dell'anno precedente, poco più mi rimane da aggiungere. Le tombe sono costantemente rotonde e cilindriche, alte in media cent. 30 fino alla gronda, con una circonferenza di cent. 90, e non offrono fra loro differenze rimarchevoli nemmeno nelle loro parti, e nella loro decorazione.[3] Hanno una specie di stilobate, o zoccolo rilevato, che si aggira attorno, sul quale posa l'uscetto; mancano costantemente di

---

[1] *Bullet. d. Inst.*, 1878, pag. 9.
[2] Ghirardini, *Op. cit.*, pag. 16.
[3] Tav. III, 9, Tav. IV, 4, 10, Tav. VI, 9.

finestre e solamente mostrano due aperture circolari sul tetto, sotto l'angolo formato dagli spioventi del tetto medesimo, le quali sono chiuse da tappi di terra cotta, che hanno la forma di un fungo porcino. Sono tutte in generale rozzissime e lavorate a mano, e spesso asimmetriche; alcune solamente si vedono spalmate di color nero, e quasi lucide, sopra una superficie non uniforme. La porticina talora è quadra, talora un poco rastremata. Hanno tutte altresì la particolarità di avere la gronda perforata di fitti buchi, destinati a fissare fili di bronzo.[1] Una del Poggio alla Guardia possedeva altresì fitti buchi perpendicolari anche nella grossezza dello zoccolo. Spesso mancano di riporti attorno all'uscetto, il quale in tal caso si affonda nelle pareti dell'urna, e rimane fissato con perni che s' internano nel loro spessore, e degli stipiti. Altre hanno riporti appiccicati intorno alla porticella, assai rilevati, e tagliati da solchi profondi e ineguali, che sembrano voler rappresentare una scorniciatura:[2] in questi, il modo di chiusura degli uscetti, è costituito da un vero e proprio chiavaccio ripiegato a un'estremo, che passando dietro il rilievo dello stipite, entra in un'anello, di che è provvista la porticella nell'interno, per andare a fissarsi in un pertugio dello stipite opposto.[3]

Nelle altre Necropoli, ove hanno figurato le urne a capanna, si è riscontrata una diversità nella forma. A Corneto Tarquinia sono rettangolari e ovali, oltre che più piccole assai.[4] In una Laziale del Museo Vaticano pubblicata dal Visconti e dall' Inghirami,[5] e descritta dal Pigorini,[6] manca affatto la gronda. In altra piccolissima del Museo Vaticano mancano le travi sul tetto.[7] A Corneto Tarquinia sono provviste di fori nelle pareti e di vere finestre. A Bolsena, ove da poco tempo sono pure apparse urne a capanna, mancano parimente di gronda, e appena è rimasto il ricordo delle travi sul tetto, il quale fa da coperchio mobile all'urna già in forma di tempietto.[8]

La loro decorazione a Vetulonia è talora a graffito, più comunemente a colore di ocre biancastro rilevato, che con facilità si stacca, di che si vedono imbrattati anche i cornetti sul tetto. Si scorge generalmente fra le travi del tetto a rappresentare diverse figure geometriche, e sulle pareti, in quadri rettangolari, uno dentro l'altro, disposti a di-

---

[1] Tav. IV, 4.
[2] Tav. IV, 10.
[3] Tav. III, 9.
[4] Ghirardini, *Di un sepolcreto antico*, pag. 14; *La Necrop. ant.*, pag. 42, 43.
[5] *Monum. Etrus.*, vol. VI, Tav. C, 4, 2.
[6] *Archaeol.*, XLII, I, pag. 111.
[7] *Monum. d. Inst.*, VIII, 24.
[8] Pasqui, *Notizie*, 1884, pag. 177.

seguali distanze.[1] Sotto la gronda e sopra lo zoccolo ricorre spesso un giro di scacchi triangolari a denti di lupo, con qualche linea orizzontale ineguale, tirata a mano sospesa. Tal modo di decorazione a colore si è riscontrato anche in altre Necropoli, e segnatamente nel sepolcreto Benacci De Luca fra le Felsinee, e a casa Malvasia, ma non nel Predio Arnoaldi; ma là in fittili minori e anche in cinerari tipici, mentre a Vetulonia non si è osservato che nelle urne a capanna, e raramente nelle ciottole coperchio e in pochi vasetti accessori. Se decorate a graffito, non lasciano che dei zig zag tirati fra le travi del tetto, e perpendicolarmente sulle pareti.

L'urna a capanna è certamente antica quanto gli ossuari comuni: il De Rossi è anzi di opinione che essa sia segno di maggiore antichità, e che da essa si passasse al cinerario tipico. Dette motivo a questa supposizione un vaso Laziale pubblicato dal Benstetten,[2] che aveva il coperchio a tetto come nelle urne capanne: altri, comparsi dopo, l'avrebbero avvalorata.[3] Certamente essa non continuò quanto i cinerari del tipo di Villanova, poichè a Vetulonia sono comuni nel sepolcreto arcaico del Poggio alla Guardia, e non figurano sul Colle Baroncio.

L'accurata descrizione che ha dato il Ghirardini di tutte le urne a capanna comparse fino al 1881, esposte in vari Musei d'Italia e stranieri,[4] mi risparmia di trattenermi più a lungo su questa foggia di cinerari. A quel tempo ne esistevano 5 nel Museo Vaticano, due nel Kircheriano, due nella collezione De Rossi, 3 nel Museo Britannico, uno nel Museo di Monaco, altre nel Museo Capitolino provenienti da Albano, oltre 5 nel Museo di Corneto Tarquinia.

A Vetulonia ne sono comparse in un solo anno in numero di 18[5] sul Poggio alla Guardia, molte delle quali si vedono esposte nel Museo Fiorentino: in tutte ascendono già a oltre 40 su circa 800 tombe scavate a pozzetto, senza tener conto di moltissime altre affatto rovinate, delle quali non è stato preso ricordo.

Si trovano sparse nel sepolcreto comune fra i cinerari tipici, e riunite in gruppi entro circoli di pietre, delle quali ultime parleremo a suo luogo. Quelle sparse sono generalmente povere come gli altri ossuari: delle cinque ritrovate negli scavi del 1884,[6] una conteneva una fibula e pochi cerchielli di bronzo; la seconda un solo vasetto, la terza due vasi fittili e avanzi di una collana a cerchielli; la quarta non era più

[1] Tav. III, 9.
[2] *Recueil. d'Ant. suiss.*, Tav. XVI, 4.
[3] *Notizie, ecc.*, 1881, pag. 355.
[4] *Necrop. ant.*, pag. 15, 16, *Notizie, ecc.*, 1881, pag. 354, 355.
[5] *Notizie, ecc.*, dicembre 1887; I. Falchi, *Scavi di Vetulonia*, pag. 44.
[6] *Notizie, ecc.*, ottobre 1885, pag. 108.

che una poltiglia; e della quinta, trovata causalmente fuori degli scavi, non si ebbe notizie sul suo contenuto. Nel 1885, delle due che ne vennero in luce, una conteneva un solo vasetto a saliera decorato a colore, una piccola pallottola di ambra, e cerchielli di bronzo con due ciondoli a goccia.[1] La seconda era in stato irriconoscibile insieme alla sua suppellettile. Delle tre comparse nel 1886, sparse fra i pozzetti, una sola conteneva una lancia di bronzo col suo puntale, un coltello di ferro, pochi acini di ambra, un solo vasetto.[2] Per questi resultati diceva già fino dal 1886, che la gran miseria delle tombe a pozzetto della Necropoli del Poggio alla Guardia, è un carattere che distingue questo sepolcreto su tutti gli altri arcaici: che se la povertà dei sepolcri, e la grande abbondanza delle urne a capanna, potessero interpetrarsi in ordine al tempo, basterebbero esse sole ad affermare la sua grande antichità. Infatti, riprendendo i nostri confronti col sepolcreto Cornetano, non è chi non scorga a prima vista la differenza che li distingue. Senza tener conto della ricchissima suppellettile che a Tarquinia si è trovata costantemente associata alle urne a capanna, poichè su questo dovremo tornare quando parleremo dei circoli di pietra sul nostro Poggio alla Guardia; ci limiteremo a far menzione di due tombe Cornetane coi cinerari tipici, coeve ad altre meno provviste e ad esse accoste. Un cinerario fittile rozzissimo possedeva tre vasi accessori, 5 fibule a arco, un certo numero di pallottole di vetro, una foglia d'oro lavorata a sbalzo, una fibula a quattro dischi, e uno scarabeo di smalto con geroglifici.[3] Altra, che pure conteneva un cinerario fittile e molto rozzo, per cui lo stesso Ghirardini ebbe a dire che l'industria locale si manteneva nella primitiva rozzezza,[4] dètte in luce un'elmo crestato, una spada di bronzo, una cuspide di lancia, un rasoio, una tazza di bronzo, una fibula con filo d'oro (che noi ritroveremo identica in urna a capanna, peraltro entro un circolo di pietre rozze) molti frammenti di catenelle. Questi ed altri molti sepolcri, egualmente ricchi, trovati a Corneto nel sepolcreto comune fra tombe della più arcaica apparenza, danno a quella Necropoli un aspetto ben diverso, ed esprimono un grado di agiatezza che non è quello proprio di un primo periodo di civiltà; anche le più povere di quelle tombe sono sempre meglio provviste delle più ricche del nostro sepolcreto.

Per una più minuta descrizione dei risultati ottenuti dagli scavi sul Poggio alla Guardia di Vetulonia, fino al 1887, rimandiamo il let-

---

[1] I. Falchi, *La Necropoli di Vetulonia*, pag. 17.
[2] *Notizie, ecc.*, dicembre 1887; I. Falchi, *Scavi di Vetulonia*, pag. 54.
[3] Ghirardini, *La Necrop. ant.*, pag. 54, Tav. XIII *bis*.
[4] Id., pag. 33.

tore alle relazioni già inserite nelle *Notizie*.[1] Di quelli tuttora inediti fino al presente giorno, veniamo ora a parlare succintamente.

Anno 1888. Si continuarono i primi scavi praticati nel 1884 (*Notizie*, aprile 1885) e precisamente al 2° saggio a *sud* della casetta del Poggio alla Guardia, ove il poggio stesso si fa assai ripido.

Non vi fu notata alcuna sensibile differenza: erano anche lì i medesimi pozzetti scavati nel terreno duro, più o meno profondi, più o meno stretti, sempre cilindrici, ma costantemente franati sugli orli, e scomposti dalle radiche delle piante: coi soliti cinerari, spesso lisci, altri decorati a meandri graffiti, talora a scacchi e a zig zag, raramente con qualche punto o cerchiello a impressione; ricoperti dalla indispensabile ciottola rovesciata; qualche vasetto accessorio, qualche fibula sempre a coppia, quelli e queste di forma comune.

Uno di quei cinerari, posto entro un pozzetto molto profondo e intatto, era pieno di acqua limpidissima, che lasciava vedere nel fondo del vaso, un pane uniforme di terra rossiccia accomodato con arte, cosparso di piccoli acini di vetro e di ambre bucate: nel qual pane di terra, erano impastate ossa tenerissime, e in poca quantità, come altra volta è accaduto di osservare.

In altro pozzetto erano due cinerari sovrammessi col tramezzo di una lastra di pietra, senza particolarità meritevoli di nota, poverissimi entrambi.

Altro sepolcro conteneva un' urna a capanna, caso rarissimo, in perfetto stato di conservazione. Il pozzetto era egualmente incavato nel terreno vergine profondo m. 0. cent. 80, largo 70, cilindrico, coperto da enorme lastra di sassovivo. In questo non si erano insinuate le radiche delle piante traverso le sue pareti; erano però penetrate fra l' orlo e il coperchio, e si erano limitate ad avvolgere l' urna e ad asportarne i cornetti. Del resto anche il cinerario trovavasi in buone condizioni, collocato in fondo al pozzetto, circondato da terra di rogo. Questa urna perciò si potè levare tutta di un pezzo, e così trasportarsi a Firenze. Nessun oggetto al di fuori. Aperto l' uscetto, già assicurato per di dentro da un paletto traversante il suo anello e le sue pareti, si videro le ossa combuste accomodate sopra un piano eguale, nel cui mezzo posava, affondato col corpo in una votazzola fra le ossa, ed in posizione orizzontale, un solo vasetto di forma comunissima e rozzo, senza altri fittili, nè bronzi.

A un metro e dieci di distanza dal precedente, altro pozzetto, profondo m. 1,40, incavato nella pietra durissima, erasi pure conservato discretamente; ma fu impossibile l' estrarre il cinerario intero per la sua

[1] Falchi, *Notizie*, *ecc.*, ottobre e dicembre 1887.

profondità, in un terreno durissimo: appena si potè raggiungere con una sola mano per asportarlo in frammenti. Era liscio e coperto di una ciottola ombellicata. Nel suo interno, un pentolo rozzissimo con un giro d' impressioni a fune sul corpo, e uno a zig-zag egualmente a fune; due fibule a arco semplice, una fusaruola liscia.

Le altre tombe scavate, in numero di 16, oltre le 4 surricordate, non dettero che poche fibule assai ingrossate sul corpo lisce, a arco semplice e a drago, tre rasoi, un ago crinale a rotella, tre vasetti accessori, uno dei quali fuori dell' ossuario.

Vennero quindi ripresi gli scavi in altra parte a *sud-ovest* della sommità del poggio, ove furono visitati 56 pozzetti, dai quali si potettero levare soltanto due cinerari interi, e due patere in discreto stato. Tutti gli altri, fra i quali un' urna a capanna con due vasetti minori e una lancia col suo puntale, erano ridotti in frantumi. Anche in questo saggio di scavi furono veduti i medesimi pozzetti, gli stessi ossuari, i medesimi fittili minori, con pochissimi bronzi. Appena riconoscibili sei cultri lunati, dei quali conservavasi il solo manichetto; due fibule a scudetto e due a foglia ricurva. I pozzetti, coperti dalle medesime lastre informi di pietra, erano, in media, a m. 1.40 di distanza fra loro, e a lieve profondità, alcuni, anzi, mancanti del coperchio, e già guasti dai lavori campestri.

Fra questi sepolcri a pozzetto, fu rinvenuta un buca ripiena di schiette pietre, lunga m. 2.70, larga 1.15, fonda 1.80, nel cui fondo non rimaneva che uno strato di cenere di rogo, con qualche frammento di ambre e di fittili. Fra le pietre si rinvennero due grosse campanelle di bronzo e pochi ferri irriconoscibili. Di un ripostiglio trovato in questi scavi faremo parola più avanti.

Nel 1889, allo scopo di limitare l' area occupata dai pozzetti del Poggio alla Guardia, a *est*, e anche con la speranza di trovare tombe in miglior condizioni, furono intrapresi diversi saggi, alla distanza di circa metri 250 dalle esplorazioni del 1884.[1]

Il primo intento fu completamente raggiunto; e venne in chiaro, che le tombe a pozzetto cessavano ove il terreno si fa molto scosceso e sassoso; solamente a *sud-est*, esse si continuano sopra un prolungamento del Poggio alla Guardia, che conduce ad una spianata molto più bassa, distinta col nome di *Poggio al Bello*. Gli scavi regolari furono intrapresi al principio del prolungamento suddetto, per una larghezza di metri 14, limitando sempre il maggior declive del poggio. Anche qui apparvero gli stessi pozzetti nelle stesse identiche condizioni, solamente notai la presenza di qualche rozza stela, fitta nel terreno vergine, ac-

[1] *Notizie, ecc.*, aprile 1888.

costo ai pozzetti, e una gran differenza nella loro profondità; per cui certe tombe erano a fior di terra, e altre perfino a m. 1.30 sotto la lastra coperchio, pur essa a varia distanza dalla superficie. Le tombe scavate furono 112, sopra un' area di metri quadri 210, delle quali non stimo di alcuna utilità ripetere la descrizione, poichè esse non offrirono propriamente nulla da meritare particolare menzione. Anche qui i sepolcri erano costruiti nello stesso modo, cioè in cavi buchi cilindrici, coperti di pietre pesantissime di sassovivo e di sassomorto: coi medesimi cinerari, della stessa forma, con la solita decorazione a graffito, deposti in egual maniera, e costantemente poveri. Anche le urne a capanna comparse in numero di tre, di una forma e con ornati simili alle altre già descritte, hanno offerto la stessa scarsità di suppellettile. Una sola conteneva una lancia, due campanelle piccole di bronzo e un vasetto liscio, a corpo tondo e lungo, con beccuccio a foglia d' ellera. Lo stesso potrei dire dei pozzetti coi cinerari comuni: dai quali si tolsero poche fibule del solito tipo, diversi cultri lunati, qualche ago crinale a rotella: più comuni erano forse le fibule a scudetto e meno rare quelle a arco semplice. Due cinerari di forma tipica, contenevano parimente una lancia nell' interno, col suo puntale; e tre dei medesimi cinerari, una coppia di fibule a sanguisuga. Piccole ambre e acini di vetro di color nero sono apparsi soltanto in cinque sepolcri, insieme a un certo numero di piccole campanelle di bronzo. In uno di questi era pure un' ambra, grossa e informe, del colore della pece, che bruciata dava un odore gradevolissimo. Lo stato dei pozzetti era forse peggiore che nei precedenti scavi: molti dei cinerari eran ridotti in poltiglia: dei più profondi, meglio conservati, soli 18 potranno esser restaurati insieme a 6 patere e 9 vasetti accessori, la maggior parte lisci a pentola o a boccale, come quelli più addietro descritti. Merita solamente notare che in questa parte del Poggio alla Guardia non si è ritrovato alcuno di quei ripostigli di tipo straniero, di che abbiamo parlato in principio, bensì, due buche esplorate con frammenti di cocci di color rosso, ambre frantumate, e qualche pallottola di vetro a color giallo e turchino; le quali buche occupavano una piccola area di terreno arenoso, ove i pozzetti mancavano affatto. A questi scavi assistette per qualche giorno il chiar. prof. Milani, il quale prese pure la fotografia di poche tombe superficiali, fra le quali, una delle urne a capanna, di cui è stato testè parlato, trovata a pochi metri di distanza dalla famosa tomba a circolo dei monili.

Nel 1890, comparse tombe di molta maggiore importanza nella necropoli sparsa, non si attese che due soli giorni agli scavi del sepolcreto del Poggio alla Guardia a continuazione di quelli del 1888; (vedi pag. 20) e vennero esplorati n. 19 pozzetti, i quali furono in gran

parte ritrovati molto profondi, e in terreno durissimo, tantochè alcuni si dovettero abbandonare, perchè impossibile di arrivarli senza ricorrere alle mine. Uno dei pozzetti esplorati conteneva un' urna a capanna ripiena di terra di filtrazione, ridotta in pasta; ma che isolata dalla cenere di rogo conservava perfettamente la sua forma rotonda, coi suoi festoni di filo di bronzo, a anelli, attaccati alla gronda,[1] con la sua decorazione a colore, in grandi quadri, sul corpo. Degli altri comuni pozzetti merita solamente ricordare un vaso non ancora restaurato, grande, a palla, di una forma assai corretta, leggerissimo, il quale era tutto lavorato a solcature orizzontali, senza alcuna decorazione. Era posato in un pozzetto, men fondo degli altri, ma più largo, coperto da enorme lastra di sassovivo, mancante di terra di rogo all' intorno. Di fuori ad esso, un boccaletto rozzissimo, posato entro una incavatura del pozzetto, coperto da piccola lastra. Nel suo interno, un gancio doppio da cinturoni, liscio; due fibule a mignatta, una campanella di bronzo, e ferro informe, forse una lancia o un coltello; due oggetti di avorio o d' osso di forma rotonda, uno a due callotte riunite per la concavità, l' altro a fusaruola conica, più piccolo, bucato nel centro, e decorato a cerchielli incisi. Tutti gli altri pozzetti, all' infuori di due ripostigli, dei quali pure diremo a suo luogo, non mostrarono nulla di singolare, e il contingente di stoviglie che offrirono, per consegnarsi al Museo Vetuloniese, consistette in due cinerari quasi interi, uno liscio, altro con meandri sotto l' orlo a linee oblique e triangolari sul corpo, entrambi di forma tipica; 3 patere, due ombellicate, e una più conica con piede piatto: 6 altri cinerari in grandi pezzi, 5 vasetti minori come i numeri 4, 6, 16, 49 della tavola III, uno de' quali rozzissimo a pentola con cerchietti impressi: una lancia di bronzo col suo puntale, due fibule a sanguisuga, 10 a arco semplice, due a drago, una a arco, un poco ingrossata sul corpo, con scudetto in frammenti: 2 tubetti vuoti, forse perni di aghi crinali, 3 ciondoli a goccia, 3 piccoli tubetti affusati, molti piccoli cerchielli, e due campanelle di bronzo, pochi acini piccolissimi di vetro, 6 fusaruole.

Il sepolcreto primitivo del Poggio alla Guardia rimane ad esplorarsi per oltre molto i 9 decimi, tutto coperto di tombe a pozzetto; ma i diversi saggi praticati in vari punti opposti, non lasciano ormai alcuna speranza di ritrovarne nè in migliore stato, nè provvisti di più abbondante e più progredita suppellettile. Tuttavia esso dovrà essere interamente esplorato all' effetto di confermare maggiormente la sua grande antichità, e per completare gli studi dei ripostigli stranieri e dei circoli interrotti di pietre rozze, che costituiscono altra partico-

[1] Tav. IV, 4.

larità interessantissima del nostro sepolcreto, dei quali diremo più avanti.

7. Sepolcreto del Poggio alle Birbe. — Questo poggetto, il cui nome è certamente derivato dalle tante tombe scoperte fino da remota età, è una continuazione di quella discesa a *est* dal monte di Vetulonia, che ha principio dal Poggio alla Guardia, dal quale si discosta per circa 500 metri, lambito egualmente a *nord-orest* dalla via del piano o dei sepolcri:[1] posto anch' esso in ridente posizione, su cui è una spianata di calestro, circondata da schietto masso calcare. In cima e in fondo a questa spianata si vedono, tuttora adattati e immediatamente accosti, sepolcri già espilati, molto posteriori ai pozzetti, alcuni a cassone, scavato nella dura pietra, con pareti a grandi tavole di sassovivo, altri a circolo.

Sembrandomi che tale località non dovesse essere sfuggita agli antichi Vetuloniesi per destinarsi a sepolcreto, l' anno 1889, nel mese di aprile, vi portai gli scavi, i quali messero subito allo scoperto un nuovo strato di tombe arcaiche, certamente continuazione di quelle del Poggio alla Guardia.

I pozzetti non offrirono differenza alcuna al confronto di quelli del surricordato sepolcreto: erano scavati nel nudo calestro assai profondamente, della stessa forma cilindrica, in egual modo coperti di lastra di sassovivo, che aveva perduta la sua orizzontalità per la caduta delle pareti del pozzetto. Il loro contenuto peraltro offre qualche differenza degna di nota; e il fatto, che più merita attenzione, è la comparsa sul poggetto alle Birbe di tombe a umazione, non mai osservate sul Poggio alla Guardia.

Erano solamente in numero di tre, a qualche distanza fra loro, a immediato contatto dei pozzetti, perciò ad essi indubbiamente contemporanee.

Le tombe a fossa di Corneto Tarquinia sono spesso chiuse entro casse di neufro, o in mancanza di questo, costantemente coperte da lastra di pietra. Sul nostro Poggetto erano scavate sul nudo calestro, senza difesa alcuna laterale, e senza copertura, onde deposto il cadavere nella fossa, era stato coperto con la stessa terra scavata. Tutti e tre erano stati posati nelle medesima direzione, con la testa a *sud*. Uno di essi, che nel verbale degli scavi di quell' anno, è segnato di N. 13, aveva all' intorno qualche bronzo e qualche fittile, ma è solo dal colore del tritume, che potetti costatarne la esistenza. La fossa era lunga m. 1, 74 larga cent. 80.

---

[1] Tav. I.

Altro scheletro trovavasi quasi accosto al precedente e con la testa presso ai piedi del primo. Stava in posizione naturale con le braccia posate sul bacino; ma non fui in tempo a misurarne la lunghezza, perchè i lavoranti ne avevano scomposto, senza avvedersene, le estremità inferiori. Teneva al lato sinistro del collo un rasoio grande ben conservato, decorato a cerchielli concentrici incisi:[1] una grandissima fibula pure ben conservata, a piattello, sul petto,[2] e diverse campanelle di bronzo infilate a due a due; ai lati, una placchettina d'avorio con due bullette passanti agli estremi, e diversi vasetti fittili rozzissimi, del tutto rovinati, simili a quelli dei pozzetti del Poggio alla Guardia (*Verbale* 1889, N. 0,15).

Il terzo scheletro situato in una fossa un po' più a basso degli altri, non possedeva che un rasoio simile al surricordato,[3] parimente ben conservato (*Verbale* 1889, N. 0,28).

I pozzetti contenevano gli stessi cinerari tipici a doppio cono rovesciato, e qualche urna a capanna, senza diversità alcuna sia nella forma, che nella ornamentazione; onde mi limiterò a quelli che hanno richiamato maggiore attenzione. Urna a capanna molto superficiale,[4] di una forma rotonda, identica a quelle del Poggio alla Guardia, ma forse un poco più corretta in tutte le sue parti, levata in pezzi e restaurata con somma cura da Pietro Zei addetto al Museo Fiorentino. Mancava di correnti sul tetto, e al loro posto si vedevano piccoli fori, nei quali forse erano infitti perni di bronzo destinati a tenere delle punte non fittili, come altre volte ho avuto occasione di osservare. La piccola porticella, circondata da una cornice riportata e rozzamente scanalata, era chiusa e fissata mediante un chiavaccio di bronzo, a bastoncello, che, traversato un pertugio di uno degli stipiti, passava in un'anello nell'interno dell'uscetto, per terminare in altro pertugio, dello stipite opposto. La sua decorazione si costituiva di capocchie di bronzo disposte a gruppi attorno alla gronda: una delle quali, più grossa, era infitta in uno dei tappi che in forma di fungo porcino, chiudevano ermeticamente i due pertugi sul tetto. Nel suo interno posavano sulle ossa combuste, distese sull'impiantito dell'urna, una lama di coltello in bronzo a doppio tagliente con codolo da infiggersi in un manico di legno, una pinzetta pure di bronzo;[5] tre fibule a piattello, come quelle surricordate, due a mignatta,[6] diversi cerchielli e una lamina robusta intenzionalmente con-

---

[1] Tav. IV, f. 18.
[2] Tav. IV, 9.
[3] Tav. IV, 12.
[4] Tav. IV, 10.
[5] Tav. IV, 15.
[6] Tav. IV, 21.

torta, forse uno scudetto di una fibula grandissima; un arnese di bronzo lungo 6 cent. con lungo manico a lama lanceolata;[1] e altro curvo appuntato da un lato, lungo cent. 15, che si ingrossa alla estremità opposta in una capoccia a rocchetto, con incisioni circolari per un gran tratto della sua lunghezza.[2]

Altra urna, (n. 032) anch'essa restaurata ed esposta nel Museo Vetuloniense, non offriva, nel suo insieme, particolarità degne di nota, solamente mancava dell'impiantito, e le ossa bruciate che custodiva, erano deposte sul nudo terreno. Nella gronda bucata, come tutti i cinerarii a capanna di Vetulonia, erano attaccati festoni di filo di bronzo, che tenevano sospese un gran numero di piccolissime campanelle.[3] Fra i cinerari comuni, meritano particolar menzione:

Un'olla grande col n. 02 di consegna, intatta, liscia, coperta da una ciotola di bronzo,[4] convessa superiormente, battuta, di un sol pezzo, decorata a sbalzo di punti e borchiette, con appiccicagnoli arricciati su i due punti opposti dell'orlo, che sembrano destinati a sostenere qualcosa di pesante. Nel suo interno era solamente una interminabile collana di piccole pietruzze, di una medesima forma,[5] bucate trasversalmente.

Altro cinerario della solita forma tipica, in frammenti, conservava due fibule con pialletto, finamente lavorate a bulino, con un giro largo, attorno l'orlo, d'incisioni circolari, e una croce uncinata nel centro, con ambre infilate nell'ardiglione, e una conchiglia[6] (n. 08).

In un pozzetto grande, profondo cent. 90, chiuso da enorme coperchio a tavola di sassovivo, erano due cinerari: uno piccolo a palla, rovinato, decorato a graffiti di triangoli sul corpo, con manico a nastro fra il corpo e l'orlo; e dentro, un puntale col suo spirale di bronzo, un gran rasoio ben conservato, e un fittile rozzo piccolo fatto a pentolo. L'altro cinerario, di forma tipica, coperto da ciotola ombellicata, decorato a piccoli cerchielli, forse impressioni di capocchie liscie di bronzo, conteneva, posati sul piano delle ossa combuste, i seguenti oggetti: due fibule, il cui ardiglione si rovescia a grande arco sulla convessità del corpo,[7] due specie di bottoni, formati di due callotte in lamina riunite per la base, diverse fibule a arco semplice, una placchettina di bronzo decorata a più ordini di puntini a sbalzo, un pentolino liscio, una fusaruola (n. 09).

Un cinerario liscio conteneva, due fibule a arco semplice, un ra-

---

[1] Tav. IV, 8.
[2] Tav. IV, 17.
[3] Tav. IV, 4.
[4] Tav. IV, 2.
[5] Tav. IV, 18.
[6] Tav. IV, 6.
[7] Tav. IV, 22.

soio, due vasetti minori, del solito tipo (011), un gran rasoio con manico imbullettato, una fibula a scudetto, un vasetto minore a pentolo [1] (016).

Una olla grande, liscia,[2] lavorata a mano, levigata e spalmata di nero, sulla quale una ciotola, la cui convessità superiore era coperta di callotta finissima d'argento, della quale sono rimasti pochi frammenti. Nel suo interno, una piccola tazza liscia con manico verticale a nastro, un boccale a bocca triangolare, e manico fra l'orlo e il corpo, sul quale un beccuccio sporgente, [3] con foro in comunicazione con l'interno del vaso (n. 023).

Un grande ossuario liscio e rozzo, nel quale erano due fibule a lamina elittica, assai rovinate, coi suoi anellini infilati sugli orli, il cui ardiglione insieme alla staffa si rovesciava sulla convessità del corpo e del nastro; più, una lunga catena di piccoli anelli e una fusaruola (n. 024).

Altro, liscio, con due fibule a arco semplice, due in forma di sanguisuga con corpo d'ambra; due pendenti di bronzo sodo a goccia, una fusaruola e un pentolo liscio [4] (029).

Un piccolo cinerario a corpo tondo, era coperto di una patera pesante, liscia, con piede piccolo, [5] decorato a triangoli di punti sul corpo e più giri di virgole sul collo: e un vasetto pure a corpo tondo, trovato fuori del cinerario, era decorato a colore, [6] con tre giri di linee orizzontali e quadretti interposti (n. 031). Altro vaso, grande, di forma tipica, con un coperchio conico, era pure decorato a colore [7] (n. 033).

Le tombe scavate furono in n. 34, e credo che forse altrettante, o poche più, rimarranno da scoprirsi in quel piccolo sepolcreto.

8. Sepolcreto delle Dupiane e Colle Baroncio. — Dalla parte del monte di Vetulonia, opposta a quella del Poggio alla Guardia, una via antichissima, continuazione di quella già descritta a *est*, passa fra la più alta cima, ove posava l'antica Acropoli, oggi castello di Colonna, e l'altra detta *Costa Murata*, e prende a discendere a *ovest* sui fianchi scoscesi del monte, sopra i burroni e le valli profonde, che da questa parte lo circondano. Questa strada, detta di *Crepacuore*, continua con forte pendio, sempre nella medesima direzione, fino a che non in-

---

[1] Tav. IV, 11.
[2] Come quella di num. 3, Tav. IV.
[3] Tav. IV, 13.
[4] Tav. IV, 7.
[5] Tav. IV, 5.
[6] Tav. IV, 20.
[7] Tav. IV, 1.

contra un vasto rialzamento di terreno, che per la sua conformazione assai rassomiglia al Poggio alla Guardia. La costa, che lo precede a monte, è detta delle *Dupiane*, forse da due spianate che sono l'imbassamento di due cucumelle abbattute. Il luogo, benchè alpestre e incolto, è il più romantico di questa parte del monte, ove parimente si scorgono tumuli in gran numero, specialmente lungo una diramazione a *sud* della strada, chiamata di Poggio-Valli, fino nella profonda e sottostante valle, che divide il monte stesso dai poggi di Tirli, Spada e Pennecchie. Ma la parte che è interamente coperta di tombe, è quella che dicesi delle *Dupiane* e di *Colle Baroncio*.

Ben poco posso dire di questo pur vasto sepolcreto, poichè sulla costa delle *Dupiane* talmente si è assottigliato il terreno sopra i sepolcri, che essi mancano spesso della lastra coperchio; e molti cinerari, rimasti senza difesa, si sono ridotti frantumati e contusi: e il Colle Baroncio è stato in parte rovistato dai proprietari sigg. fratelli Guidi, ai quali piace di lavorare per conto proprio.

Dirò in genere che in questo sepolcreto mancano i circoli di pietre bianche, e le buche coi ripostigli stranieri; e mentre sul Poggio alla Guardia si trovano i pozzetti, senza interruzione di altre tombe posteriori, al Colle Baroncio non è raro d'incontrare, in mezzo ai pozzetti, circoli di muri, che cingevano alcune cucumelle, di una delle quali si conservano pure gli avanzi della camera sepolcrale. Sono altresì più comuni in queste località le stele, le quali non sono mai di sassovivo, e altre pietre, spesso disposte in cerchio, a limitare una area sepolcrale piccolissima.

Sulla costa delle Dupiane messi mano a scavare, nell'aprile del 1886, e dei risultati ottenuti rimetteva al Ministero la seguente sommaria relazione:

« A facilitare l'esplorazione, incominciai dal punto più basso, ove la costa delle *Dupiane* si riunisce al colle *Baroncio*, spostando una gran quantità di pietre ammassate, tra le quali scorgevasene alcuna, fitta nel terreno a molta profondità. Il lavoro fu lungo e tedioso; perchè al disotto di quelle pietre il terreno nero e untuoso, smosso da antico tempo, mi conduceva a grande profondità, senza offrire altri ritrovamenti che frantumi di fittili, i quali non erano del tipo di Villanova. Raggiunto finalmente il terreno vergine, per uno spazio di metri 14, comparve un arnese di grosso bronzo, vuoto, di forma cilindrica, lungo cent. 9, del diametro di cent. 6, che termina a imbuto con un prolungamento bucato, il quale era chiuso da un coperchio a callotta piramidata, e conteneva 4 assi romani, assai pesanti, ma molto corrosi e appena riconoscibili. Insieme a questo era pure un *simpulum* di bronzo, di grosso spessore, formato di piccola ciotoletta con manico

verticale. I frammenti dei fittili erano in gran parte manichi di grandi vasi, e specialmente di anfore; altri erano di un impasto giallognolo, verniciati di colore scuro e lucenti. Per questo insieme di osservazioni, dubitai che in quel punto dovessero essere stati arsi molti cadaveri romani: forse uno scontro era avvenuto in quei pressi; e la presenza e il peso degli assi romani, lo farebbero rimontare al declinare del secolo quinto di Roma.

Continuai allora lo scavo, lungo la via di Crepacuore; e di nuovo mi trovai in un terreno smosso da antica data; ma questa volta non nero nè untuoso, ma composto di pietre e terra del color naturale, che si continuava fino alla profondità di m. 2,10, e oltre il livello della strada. La prima cosa che io rinvenni fu una pietra a lastra informe, sulla quale era scolpito molto rozzamente a scalpello, un cerchio disegnato col compasso, dal cui centro partivano dei raggi a molta distanza fra loro; simile ad altra trovata sul Poggio alla Guardia a coprire una tomba etrusca a pozzo; onde anche questa era una tomba rovistata, le cui pareti erano franate. Insieme alla terra e alle pietre di riempimento, trovai una gran quantità di frammenti di fittili, di forma variatissima, ma del medesimo impasto, dello stile, e della tecnica dei così detti vasi campani. Molti appartenevano a ciotolette uguali fra loro, altri a figuline che dovevano aver la forma di piccoli calici, tutti erano verniciati di colore scuro e lucenti: alcuni portavano una decorazione a vari colori, che rappresentava rozzamente un tralcio con foglie e fiori. Non rinvenni nè bronzo nè ferro; ma al termine dello scavo, comparve un monile d'oro in forma di anello liscio, i cui estremi terminano in un ingrossamento a doppia callotta.

Continuato ancora lo scavo oltre il ciglio della strada, montando sempre sulla costa delle *Dupiane*, incominciai a trovare, immediatamente accosto alle tombe surricordate, i soliti pozzetti e i medesimi sepolcri del tipo di Villanova, come sul Poggio alla Guardia; ma così guasti e scomposti, che dopo breve tratto mi decisi ad abbandonare quella località.

Le tombe che mi vennero a mano, sono le seguenti:

Tomba I. — Superficiale e quasi a fior di terra, senza coperchio: cinerario a corpo tondo, collo stretto e orlo molto allargato; in pezzi, con due fibule ad arco semplice e una fusaruola.

Tomba II. — Piccolo pozzetto, abbattuto da una pesante lastra o coperchio di sassomorto; vaso a doppio cono di forma tipica, con una zona di decorazione graffita fra il collo e il corpo, e segni impressi a virgola: ciotola di forma comune liscia: due fibule e una fusaruola, fra le ossa combuste.

Tomba III. — Vaso liscio comune, coperto da un fittile in forma

di imbuto, che ripete esattamente la forma di altri coperchi in bronzo, trovati a Corneto Tarquinia, e rassomiglianti all'*apex* dei sacerdoti romani; è sormontato da un manico decorato a colore biancastro, e composto di un'assicella con disco bucherellato e pallottola al disopra.[1] Anche l'orlo di questo coperchio è provvisto di fitti buchi, tra i quali passava un filo di bronzo che sosteneva molte campanelle infilate. Nell'interno del cinerario liscio e rozzo, ossa libere e una fusaruola.

Tomba IV. — Nessun segno di pozzetto: vaso graffito a meandri, di forma comune, in frantumi, e patera liscia in discreto stato.

Tomba V. — Pietra informe, che chiude un pozzetto rovinato, con entro un'olla grande in frantumi, decorata a scacchi graffiti sul corpo: nell'interno, un cultro lunato e una fibula a drago in buono stato, con molti fili di bronzo informi.

Tomba VI. — Pozzetto coperto da lastra pesante, non del tutto franato: possedeva insieme ai frantumi del cinerario e della ciotola coperchio, due fibule ad arco semplice, e dei bastoncelli di ferro rotti e irriconoscibili.

Tomba VII. — Solita lastra: cinerario ridotto in poltiglia per difetto di cottura: ciotola liscia con piede piatto: vasetto accessorio in forma di fiasco, il cui lungo collo è piegato verso il manico a nastro, attaccato al corpo e all'orlo: rasoio grande, ben conservato con manichetto a fune, che termina in un anello e in due ricci laterali.

Tomba VIII. — Tutto in frantumi; meno una fibula a foglia ricurva, mancante dell'ardiglione.

Tomba IX. — Appena riconoscibile il cinerario.

Tomba X. — Come sopra: conteneva molte piccole campanelle di bronzo libere, due fibule liscie a foglia ricurva, altra bucherellata sull'orlo, decorata di piccole campanelle infilate; due fibule ad arco semplice, con piattello a spirale, una fusaruola liscia fra le ossa combuste.

Tomba XI. — Vaso e patera completamente schiacciati, sotto una lastra informe di arenaria.

Tomba XII. — Pozzetto grande rovinato: urna capanna a gronda bucherellata, di consistenza pastosa, ma che conservava intera la sua forma sulla terra di filtrazione, di che si era ripiena innanzi la caduta del pozzetto: la sua forma è rotonda, come tutte quelle trovate in quest'anno e negli anni precedenti al Poggio alla Guardia; con travi, travicelli e gronda molto spiovente, e decorazione a colore. L'uscetto manca di pilastri, e si chiude al di dentro mediante un chiavistello, infilato nella grossezza delle pareti dell'urna, e in un anello di che è

[1] Tav. IV, 3.

munito internamente l'uscetto medesimo. Nel suo interno, una lancia col suo puntale,[1] un rasoio decorato a borchiette rilevate, molte campanelle di bronzo all'ingiro, che dovevano essere cadute dall'orlo della gronda bucherellata.

Tomba XIII. — Vaso rozzo, liscio, di forma comune, in discreto stato, senza patera e senza fittili minori; nell'interno, ossa combuste e una fusaruola.

Tomba XIV. — Tutto in frantumi sotto il peso della lastra coperchio: due vasetti accessori e bronzi irriconoscibili.

Tomba XV. — Vaso grande a corpo rotondo e piede piccolo rilevato, anch'esso schiacciato insieme alla ciotola di coperchio sotto la lastra di copertura al pozzetto.

Tomba XVI. — Vaso grande, pure a corpo rotondo, anch' esso in frantumi, che ha per coperchio un fittile, in forma di elmo, bucherellato sull'orlo, e per manico un' elegante sportella conservata, ugualmente bucherellata sull'orlo.[2] Nell'interno, sul fondo del vaso ossa combuste, due fibule ad arco, una fusaruola. »

Sul Colle Baroncio, per quello che ho saputo dai Signori Guidi, le tombe sono uguali a quelle del Poggio alla Guardia, ed egualmente scavate nella pietra arenaria, con pozzetti irregolari, il più spesso cilindrici, senza rivestimento, coperti da una lastra di pietra, che sovente fa da palco ad una tomba superiore. Talora anche due olle cinerarie erano contenute in una medesima tomba, coi resti combusti di due individui, senza offrire differenza alcuna in rapporto alla loro forma, e alla quantità e qualità della suppellettile funebre. In generale sono poverissime, e non contengono che una fusaruola posta in fondo al cinerario, sotto il livello delle ossa combuste. Le tombe scavate fino al 1887 in quella località erano in numero di 240, e la superficie esplorata non era che di circa 200 metri quadrati. Il fatto più saliente si è il ritrovamento più volte ripetuto, di certi fittili, che non sono propri dell'Etruria centrale, comparsi in mezzo a tombe del tipo di Villanova, i quali con certezza furono deposti contemporaneamente ai cinerari di quel tipo medesimo. Io non ho potuto avere su questo gli schiarimenti che avrei desiderato; e solamente ho potuto accertarmi, che quei fittili, diversi nella forma e nel colore, non erano mai contenuti nei pozzetti insieme ai cinerari a doppio cono rovesciato, ma ammassati negl'intermezzi dei pozzetti medesimi, in modo bensì da escludere che vi fossero stati depositati posteriormente. Questi fittili, che per la loro forma variata, per

---

[1] Tav. IV, 14.
[2] Tav. IV, 19.

la tecnica e il colore dell'impasto e della vernice, somiglierebbero ai così detti vasi campani, non sarebbero mai comparsi finora nella necropoli del Poggio alla Guardia.

È pure da notarsi, che fra quel numero, pure ragguardevole, di tombe scavate, non si è rinvenuto ancora alcuna urna a capanna, e nemmeno un coperchio a lastra che mostrasse segno di raffinatezza. Solo si vorrebbe, che certe pietre messe per ritto portassero delle lettere; ma io ho voluto accuratamente osservare queste rozze stele, e posso assicurare che quei segni altro non sono, che corrosioni della pietra, forse prodotti dal contatto delle radiche delle piante.

Il materiale estratto da quelle tombe, si conserva attualmente in una stanza dei signori Guidi, ed è destinato per gentile pensiero dei medesimi, a rendere meglio provvisto di prodotti arcaici il Museo di Grosseto.

Quel materiale, in relazione al numero delle tombe, è assai scarso, e anche in non buono stato. I cinerari sono in generale identici per la forma, per la tecnica e la decorazione, a quelli del Poggio alla Guardia Sono meritevoli di speciale menzione: — una grande olla liscia con un sol manico orizzontale, contorto a fune; altra in forma di ziro, di rozzo impasto giallognolo, a due manichi con un cordone rilevato sul collo e quattro protuberanze sul corpo, alta cent. 33, simile ad altra del medesimo colore e col medesimo cordone, ma più piccola e più schiacciata, entro la quale fu rinvenuto un amuleto di bronzo in forma di piccolo uccello a lungo becco, insieme a tre grosse campanelle di bronzo, fasciate di lamina d'argento. Due spirali fusiformi. Due fibule ad arco semplice, e una capocchia di ago crinale a imbuto. Altro cinerario che esce alquanto dall'ordinario, è un vaso a lungo collo, con un manico orizzontale fra il collo e il corpo. Tutto il rimanente dei cinerari non offre particolarità degne di nota. Anche gli ornati a graffito sono identici a quelli del Poggio alla Guardia, più comunemente a meandri, talora in graffi orizzontali condotti in diverso modo, retti o ondulati con qualche segno a impressione. Tra i fittili minori è da menzionarsi un vaso rozzo, liscio, a doppio cono con un manico a nastro, posto ad arco sopra alla bocca, non mai comparso sul Poggio alla Guardia. Molte altre figuline in pezzi, assai levigate, hanno una verniciatura a colore quasi nero e lucente, le quali figuline sono appunto quelle, che il signor Angiolo Guidi assicura di aver trovato negli spazi intersepolcrali, e in considerevole quantità. Gli altri fittili minori sono in gran parte fiale, a lungo collo che si ripiega sul manico, come i tanti ritrovati sul Poggio alla Guardia (*Notizie*, 1885, tav. IX, fig. 13); patere e coperchi di ossuarii di forma comune, fra i quali una ciotola decorata a colore giallognolo (ib., fig. 1), simile

ad altre del Poggio alla Guardia; ed altra fittamente decorata di cerchielli impressi in giro, tra i quali dei zig-zag a graffito e linee orizzontali a fune.

Tra i bronzi è di grandissimo pregio una goffa statuetta arcaica, alta cent. 5 $^1/_2$, che rappresenta un omiciattolo con elmo crestato in testa, vestito di una tunica che gli scende fino al ginocchio. Esso è nell' atto di sguainare la spada, e tiene con la sinistra il fodero, che gli pende al fianco; mentre colla destra impugna con forza l'elsa. Tale statuetta di uno stile e di una esecuzione affatto primitiva, fu trovata entro un rozzo e liscio cinerario di forma comune, insieme ad una capocchia di ago crinale a rotella, con tre ciondoli a goccia, come altri del Poggio alla Guardia, (ib., fig. 29) e tre grossi spirali di filo di bronzo; due fibule piene a sanguisuga, e un piccolo imbuto di bronzo, che è pure la capocchia di altro ago crinale.

Bellissima ancora è una spada di rara conservazione, della lunghezza totale di cent. 43, compresa l'impugnatura, che è di cent. 11, la quale termina in una callotta un po' allungata, destinata a fissare l' involucro che forse era di legno. Questa spada è tuttora dentro al suo fodero, in lamina di bronzo, rotto in parte, onde lascia vedere la decorazione della lama, con finissime bulinature a zig-zag ed a puntini: il fodero parimente bulinato, porta dei fasci di linee longitudinali e parallele, fiancheggiato da linee che s'intrecciano. Manca ogni altro particolare del sepolcro, entro il quale la spada era contenuta, e degli oggetti che in esso si trovavano.

Tra le numerose fibule, assai comuni sono quelle ad arco semplice, con piattello spiraliforme, e quelle a sanguisuga di forti dimensioni: una ne ho veduta a larga foglia incurvata, mancante dell' ardiglione; ed altra bellissima, ma incompleta, ad arco, formata di tre cordoni di bronzo, fasciati di filo e insieme collegati.

Tra molti altri bronzi in gran parte rotti, sono meritevoli di nota: sei pendagli traforati, simili ad altri del Poggio alla Guardia (ib., fig. 24), girevoli due a due in una campanella infilata nel loro peduncolo, e fissata ad una piastrella rettangolare sorretta da un anello, della lunghezza di cent. 7; un paio di mollette esilissime; un piccolo martello con manico bucato per pendaglio, e un'accetta alta cent. 21, a doppia orecchietta, e ad ali molto slargate, con lama sottile.

Gli scavi sul Colle Baroncio, incominciati nel 1887, si sono continuati negli anni successivi, sempre per opera del signor Guidi, senza offrire resultati molto differenti. Le tombe scavate a tutt' oggi sono circa 700, fra le quali diverse a fossa, senza alcuna urna a capanna. Gli oggetti ultimamente scavati, più meritevoli di nota, che io ho veduti in disordine in una stanza dei ricordati proprietari, oltre i sopra de-

scritti, ora nel Museo di Grosseto, sono, un candelabro di ferro molto ossidato, una lancia di ferro, molte fibule a mignatta, due situle in pezzi con graziosi manichi opposti, uno specchio mistico a graffito, mal conservato, altre fibule con piattello, altre a drago robuste, e a foglia ricurva: molti acini di vetro colorati, un frammento di vasetto pure di vetro colorato, molti tubetti affusati, alcuni grandissimi a spirale. Fra gli oggetti di metallo prezioso, oltre poche campanelle d' argento e due braccialetti lisci, due orecchini bellissimi d' oro lavorati a sbalzo, sui quali, come su molti altri oggetti, il proprietario non ha potuto darmi gli schiarimenti occorrenti, tolta l' assicurazione che la maggior parte di essi erano in tombe a scheletro, o come egli si esprime, a cassa.

Ciascuno ora potrà essere fatto certo che i sepolcreti testè descritti, in generale si somigliano perfettamente. I pozzetti, i cinerari, la loro suppellettile in gran parte è la stessa: egualmente la decorazione e la tecnica. La stessa loro posizione in luoghi elevati e i più ameni, li collega in un rapporto strettissimo. Niun dubbio perciò che essi non appartengano ad una medesima gente, e ad uno stesso periodo, determinato dall' uso dei cinerari a doppio cono del tipo di Villanova. Ma al Poggio alla Guardia sono tombe tutte di cremazione, moltissimi i cinerari a capanna con una suppellettile scarsissima, distinti i ripostigli stranieri; mentre sul Poggio alle Birbe compariscono le tombe a umazione con una miseria minore di stoviglie, con fibule a scudetto e a sanguisuga, coperchi di cinerari in forma di campana, i quali non sembrano rari sulla costa delle Dupiane e a Colle Baroncio, ove difettano le urne a capanna, e sono sepolcri a tumolo, senza traccia di ripostigli stranieri, e oggetti non mai comparsi nei sepolcreti surricordati, quali specialmente due orecchini d' oro, uno specchio a graffito, un candelabro di ferro, fittili di un colore e di una forma diversa in tombe a cassa, fra i pozzetti coi cinerari tipici.

Per questo breve confronto sembrami rimanga accertato, che dei tre sepolcreti primitivi fino ad oggi ritrovati a Vetulonia, primo istituito fu quello del Poggio alla Guardia, a *est* del monte, a capo della costa maggiore, più vicino alla città, e in più elevata e più ridente posizione: secondo, quello del Poggio alle Birbe, tanto più basso del primo, ma sulla medesima discesa: ultimo quello di Colle Baroncio e Dupiane dal lato opposto del monte stesso.

Al seguito di nuovi scavi, e dopo un più accurato studio comparativo di questi sepolcreti sono da attendersi altre importantissime considerazioni. Frattanto preme notare che essi tengono indubbiamente il primo e l' ultimo dei sepolcri a pozzetto, scavati nella Necropoli di Vetulonia; l' uno sul Poggio alla Guardia fra tanti altri sempre poveri e senza svolgimento, questo sul Colle Baroncio in mezzo a tombe a

umazione con prodotti di epoca molto più tarda; tuttavia il cinerario tipico è sempre il medesimo, sia per lo stile, che per la tecnica e l'ornamentazione.

Tornerò da ultimo su questo fatto, a mio giudizio, importantissimo: solamente accennerò fin d'ora, come esso non trovi altra spiegazione, che nella lunga durata del periodo rappresentato dai cinerari a doppio cono, il quale forse più per rito, che per difetto di un'arte maggiormente sviluppata, si continuò a usare, fabbricato dalla medesima gente povera paesana, cui non si era esteso il benefizio del progresso già conseguito dalle altre industrie presso le classi più agiate.

9. Ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia. — In mezzo ai pozzetti Italici, che totalmente ricoprono il nostro sepolcreto del Poggio alla Guardia, s'incontrano altri pozzetti, o meglio buche, che non si possono nemmeno chiamar sepolcri, per esser mancanti di resti umani; le quali presuppongono peraltro la cerimonia della cremazione, perchè provvisti di terra di rogo; talora isolate, talora così incastrate fra gli altri sepolcri, da doverle di necessità riportare ad una medesima epoca: sulla cui descrizione richiamo in modo particolarissimo l'attenzione degli studiosi. Sono veramente buche scavate nel terreno vergine, talora profonde oltre due metri, e larghe tanto da lavorarvi un uomo con arnese di corto manico: talora quasi superficiali, sempre mancanti affatto di difesa laterale e di copertura, ripiene di sassi e terra, o di schietti sassi. Nei primi scavi dell'anno 1884 dubito assai che la compattezza della terra, e la ignorata e inattesa esistenza di simili ripostigli, debba aver portato lo smarrimento di alcuni di essi, e la confusione dei respettivi oggetti coi prodotti dei pozzetti comuni. Due buche furono notate, ma una a *ovest* del Poggio alla Guardia non conteneva che sassi neri untuosi fino a forte profondità; e creduto un ustrino, fu abbandonata; l'altra nel 2° saggio,[1] che dava una quantità di ambre rotte con qualche acino di vetro, fu creduta rovistata, e anch'essa fu abbandonata.[2] Altre due peraltro furono traversate dagli scavi, senza avvertire la presenza della buca già ripiena di sassi e terra, restituita a consistenza naturale, le quali vennero registrate con qualche nota di sorpresa nel giornale stesso degli scavi, redatto dal signor Angiolo Pasqui, e registrata nel giornale medesimo sotto il numero 32,[3] la cui descrizione incomincia con queste parole: « È singolarissima la costruzione di questa tomba. » Ma tale ripostiglio fu soltanto da me rovistato; ed è dagli

---

[1] *Notizie, ecc.*, aprile 1885, 2° saggio.
[2] Come sopra.
[3] *Notizie, ecc.*, 1885, pag. 122, Tav. VI.

appunti presi in quel giorno medesimo (6 maggio) che tolgo la seguente descrizione.

« Sopra una lastretta sottile di sassovivo posa una piccola tazza di color rosso, ridotta allo stato di pasta molle, ripiena e circondata da terra di rogo. In mezzo alla tazza sono 3 denti umani, [1] e attorno ad essi, accomodate con molta cura, sono: una collana di pallottole di vetro e di ambra, un' altra di anelli di bronzo infilati 4 a 4, insieme a tubetti piccoli fusiformi di filo avvolto e battuto; [2] tre scarabei di ambra, uno liscio e due uguali, rigati nella parte convessa, decorati a cerchielli nella parte piana, [3] con cilindri scanalati di vetro a zone gialle e nere, e grosse pallottole con fondo azzurro, che hanno sulla superfice incavati circoletti ripieni di smalto giallo; e due ocarelle a vari colori. [4] Di fianco alle collane e quasi cadenti, stanno due braccialetti, uno di ferro assai ossidato con spessi nodi, [5] altro formato di un bastoncello di rame avvolto a fune, [6] tra i quali, due braccialetti, 6 fibule a mignatta, due vuote a navicella, l' altre, piene, decorate con striature in diversi sensi a bulino. » [7]

La descrizione di questo ripostiglio risponde quasi esattamente all' altra pubblicata nelle *Notizie;* ma a riguardo del pozzetto e del suo coperchio, dubito fortemente che si sia equivocata con una tomba dei cinerari comuni. Non avendo in allora destato particolare attenzione la presenza di questi ripostigli, è facile comprendere come certe particolarità non siano state avvertite.

Dopo il 1884, scavi su larga scala non furono più praticati sul Poggio alla Guardia, tuttavia ogni anno sono comparsi di questi ripostigli. Infatti anche nell' anno seguente, 1885, comparvero altre due di queste medesime buche, ma delle quali, ripiena di acqua, si dovette abbandonare, l' altra è quella che mi preme molto, e per molte considerazioni, di descrivere con le stesse parole della relazione, già pubblicata nelle *Notizie* [8] fin da quel medesimo anno, quando ancora ignoravo affatto l' importanza, che quei ripostigli avrebbero assunto. « Vasto pozzetto cilindrico senza coperchio, ove può entrare un uomo con arnese a corto manico, ripieno di ciottoli, profondo m. 1,20, il qual sepolcro ripete il fatto osservato nel secondo saggio dell' anno scorso, [9] con la differenza, che quello tro-

---

[1] Tav. V, 7.
[2] Tav, V, 4.
[3] Tav. V, 5.
[4] Tav. V, 6.
[5] Tav. V, 3.
[6] Tav. V, 1.
[7] Tav. V, 9.
[8] I. Falchi, *Notizie, ecc.*, ottobre 1885; dell' *Estratto*, pag. 13, Tav. XVIII.
[9] *Notizie, ecc.*, aprile 1885, pag. 122.

vavasi a gran profondità nella terra compatta, questo nel nudo masso. Remossi i ciottoli, e giunti quasi a toccare il terreno vergine con poca più speranza di ritrovamenti, comparve una massa di color nero, formata dalla solita terra untuosa di rogo; remossa la quale, con molta accuratezza, rimase al nudo una collana di acini di vetro e d'ambra, molto schiacciata, simile alla precedente, [1] la quale collana aggiravasi in più cerchi intorno a tre tubetti affusati, lunghi cent. 9, che terminavano in tre grosse goccie di bronzo col loro peduncolo, disposti parallelamente e l'uno accosto all'altro. [2] Dimodochè scorgevasi a prima vista, che di questa collana, sempre infilata quando fu deposta, si aggiustarono prima i tubetti di bronzo coi loro ciondoli, quindi gli acini di vetro, attorno ad essi, in più volute. Al di fuori della collana erano due piccole fibule a mignatta, [3] e nel centro uno scarabeo liscio, il tutto posato sul nudo masso, senza alcun fittile, framezzo alla terra di rogo. Questa tomba, tanto originale che io chiamerei della *Straniera*, come l'altra dello scorso anno, merita speciale considerazione, ove si rifletta che in esse soltanto hanno figurato gli scarabei, e in entrambe le fibule a sanguisuga, le quali sono unicamente comparse in un solo punto dei nostri scavi, in cui fu notato, insieme ad una certa abbondanza e varietà di stoviglie, un coperchio con una foglia in rilievo, e qualche vaso decorato a fasce di color rosso. La nostra tomba e l'altra, di cui abbiamo parlato, erano isolate dalle tombe a pozzetto, nel modo stesso che suppongo essere stata una terza, già cominciata a vuotarsi, e abbandonata perchè ripiena d'acqua e di grandi pietre. » Sono sicurissimo che sì di questo come di altri depositi simili, non fu notata la presenza dei denti.

Nel susseguente anno 1886, altro ne comparve di questi ripostigli, assai più ricco, a immediato contatto dei pozzetti, e che io vidi quando già gli oggetti erano stati rimossi, e la buca ripiena. Anche di questo tengo molto a riportare la descrizione quale fu rimessa al Ministero in quell'anno medesimo, pubblicata nell'anno successivo. [4]

« Avendo io dovuto attendere in quel frattempo all'isolamento degli oggetti contenuti nella tomba del Duce, non potetti, come è mio costume, prendere gli appunti di tutte le circostanze, e di tutti i ritrovamenti; onde mi limito ad estrarre dal rapporto, redatto con molta accuratezza dalla Guardia governativa Demetrio Curioni, ciò che io ho creduto più meritevole di nota.

» Fu rinvenuto in un piccolo pozzetto cilindrico, del diametro di

[1] Tav. V, 5.
[2] Tav. V, 15.
[3] Tav. V, 11.
[4] I. Falchi, *Notizie, ecc.*, 1887; dall'*Estratto*, pag. 51.

cent. 25, profondo cent. 60, quasi del tutto vuoto. Era scavato nel calestro poco resistente, circondato da molti altri pozzetti di egual forma e poverissimi, e non conteneva fittile alcuno; ma solamente uno strato alto cent. 10 di terra nera pastosa, tra la quale si trovavano i seguenti oggetti:

» *a*) Una lunga e pesante collana,[1] formata di 52 pallottole di ambra, e 25 di vetro, grosse, in media, quanto un grosso acino d' uva; quelle di vetro hanno differenti colori, e alcune sono trasparentissime, altre opache e bianche; la maggior parte sono di pasta vitrea a zone circolari bianche e celesti, o gialle e nere a occhio di civetta, simili a quelle più sopra ricordate.

» *b*) Collana formata di molti piccoli cilindri d' argento esilissimi,[2] alcuni dei quali dorati, e di altri cilindri, simili, di ambra; molti erano frantumati, e andarono perduti; quelli rimasti, 30 d' argento e 8 di ambra, sono piccoli tubi lunghi cent. 1, larghi meno di mezzo, che s' ingrossano alla loro metà, e che si allargano sugli orli, formati di una lamina esilissima d' argento; di egual forma sono quelli di ambra, forse tutti destinati a far parte della medesima collana, infilati in una cordicella; somigliano moltissimo ad altri ritrovati a Corneto Tarquinia in tombe a umazione, e di cremazione,[3] e a quelli d' oro della tomba Regulini Galassi di Cere.[4]

» *c*) Altra collana di filo finissimo d' argento intessuto a treccia,[5] elegante, è fatta con tanta precisione, che a stento si crederebbe prodotto di una civiltà antichissima; la finezza del filo d' argento è tale, che si direbbe composta piuttosto di capelli o di crini, come si usa anche al giorno d' oggi. Essa fu trovata in più pezzi, che riuniti insieme raggiungono la lunghezza di oltre cent. 25.

» Tal genere di collane è comparso nella famosa tomba d' Iside a Vulci, i cui prodotti sono stati pubblicati dal Micali.[6] Il Brunn le suppone lavorate dagli Etruschi, e le crede collane di bulle.[7] Due sono ricordate dall' Helbig, una scolpita sul torso di *Sarepta*,[8] ed altra comparsa nella necropoli di Tharros,[9] per dimostrare che tali collane erano proprie della Fenicia.

---

[1] Tav. V, 6.
[2] Tav. V, 8.
[3] *Ann. Inst.*, 1884, pag. 122 e *Notizie*, 1832, tav. XII, 10.
[4] *Mus. Greg.*, tav. LXXVII, 34.
[5] Tav. V, 13.
[6] *Mon. id.*, Tav. IV, V, VI, VIII.
[7] *Ann. Inst.*, 1886, pag. 412.
[8] De Longpérier, *Musée Napoléon III*, pl. XVIII, 1.
[9] Crespi, *Catalogo Chessa*, Tav. *A*, 18.

» *d*) Un fermaglio d'argento,[1] che si costituisce di tre pezzi agganciati fra loro, e tutti e tre formati di piccoli dischi concavo-convessi d'argento riuniti insieme. Il mediano è fatto con quattro di questi dischi, due dei quali hanno la loro concavità ripiena di ambra rossa, in forma di grosso brillante legato a notte, gli altri due sono abbelliti invece da una perla d'argento, che è una piccola callotta in lamina battuta, fermata e chiusa entro i dischi. Tutti e quattro questi dischetti sono imbullettati sopra ad altra laminetta, insieme a due ganci opposti voltati in avanti, e formati di filo d'argento, doppio, ripiegato. Le altre due parti del fermaglio si costituiscono di due soli di quei dischi con perla d'argento, fermati sugli estremi battuti di un'ansa in filo, pure d'argento, la quale forma la maglietta, con che i due pezzi entrano nei ganci del pezzo mediano, a completare il fermaglio.

» *e*) Piastra d'argento,[2] lunga cent. 6 e larga 4 $^1/_2$, la quale è formata da una lamina raddoppiata e ripiegata in due, poi commesse una sull'altra, in modo da costituire un rettangolo; una delle faccie è liscia, l'altra è lavorata a sbalzo, con due ordini di puntini in quadro alla periferia, e un ordine di borchiette che formano un quadrato più piccolo ancora e centrale. Nello spazio interno sono otto anitrelle, che si alternano con altrettante borchiette.

» Nel suo insieme questa piastra è abbastanza elegante; ma nella sua esecuzione palesa un'arte rudimentale, che non tien conto della simmetria nella disposizione delle parti, onde il quadrato della decorazione è torto di fronte al quadrato della lastra, e mostra di essere stato eseguito senza ordine di disegno, a imitazione forse di altro esemplare meno imperfetto, venuto di fuori. A due angoli della lastra è un buco, in uno dei quali resta infilata una campanella di argento.

» *f*) Quattro fibule d'argento intere,[3] piene, di media grandezza, del peso di grammi 15 ciascuna, in forma di sanguisuga, il cui ingrossamento centrale non è perfettamente rotondo, ma tendente a formare due punte laterali. Sono decorate assai rozzamente, con solchi profondi, circolari agli estremi e incrociantisi sul corpo. La loro conservazione è perfetta, e presentano senza patina il colore naturale del metallo, non levigato, nè lucido.

» *g*) Due braccialetti di argento, del diametro di cent. 5, formati

[1] Tav. V, 16.
[2] Tav. V, 17.
[3] Tav. V, 2.

di grosso filo, i cui estremi si soprammettono per cent. 2, e terminano in un ingrossamento a manicotto, lavorato minutamente a bulino. In tutto il rimanente i due braccialetti sono lisci, levigati, e tirati con perfezione.[1]

» *h*) Due piccole campanelle di filo d'oro, lisce, del diametro di cent. 1.

» *i*) Due scarabei di pasta vitrea verdastra,[2] che hanno una iscrizione geroglifica sulla parte piana; rapporto alla quale il ch. professor Schiaparelli gentilmente così mi scrive: « Le due tavolette di porcel-
» lana verdognola, a piani quasi paralleli e tagliati in forma ovoidale,
» da lei rinvenuti in una tomba a pozzo, ebbero per gli Egiziani il
» valore di amuleti, e fecero parte di qualche collana. Sia l'una che
» l'altra, portano incisi, sopra una delle faccie, alcuni segni geroglifici,
» forniti di un significato esclusivamente simbolico: nella maggiore di
» esse (0,016×0,012) vedesi in alto, e nella parte centrale il disco
» solare, e sotto di questo lo scarabeo, simboli di due forme di Rà la
» divinità principale dell'Egitto; a destra e a sinistra un'ara di li-
» bazione con sopra un pane, simboli di offerta; e accanto a ciascuna
» di esse il simbolo *nib*, il cui significato non si potrebbe in questo
» caso ben determinare.

» Nella seconda (0,014×0,010), nella parte centrale e in alto ve-
» desi la barca solare; sotto di essa il segno *ānχ*, simbolo che in-
» dica la « vita »: a destra e a sinistra di questo, una piccola linea
» verticale di separazione, e quindi da una parte il vaso *ḥes*, e dall'altra
» il liuto *nofer*. Questi oggetti, e quelli descritti più avanti, sono senza
» alcun dubbio di fattura egiziana, e furono importati in Italia come
» curiosità commerciali, insieme ai vetri, agli aromi, e alle coppe d'oro
» fenicie; e però sarebbe certo di grande importanza il determinare
» esattamente, se tutti appartengono ad uno stesso periodo di tempo,
» e quale esso sia. Così separatamente, e studiati a parte l'uno dal-
» l'altro, essi mancano di caratteri cronologici determinati, che per-
» mettano di trarne indizi sicuri sul tempo della loro fabbricazione;
» ma presi complessivamente, e paragonandoli coll'amuleto in forma
» di scarabeo, rinvenuto alcuni anni indietro nella stessa necropoli, e
» da lei già regalato al nostro Museo, si può infernirne, io credo con
» sufficiente certezza, che risalgono al secolo ottavo o nono avanti l'èra
» cristiana. Se poi fossero stati introdotti in Italia fin d'allora, o in
» un tempo posteriore; se gli Etruschi gli abbiano avuti direttamente
» dai Fenici, o indirettamente dai Greci dell'Italia meridionale, non

[1] Tav. V, 14.
[2] Tav. V, 10, 10.

» potrà dedursi se non dallo studio delle antichità etrusche, a cui ella
» ha aggiunto colle scoperte di Vetulonia, un materiale splendidissimo
» ed eccezionalmente importante. »

Scarabei con geroglifici sono pure comparsi nelle tombe a pozzo di Corneto Tarquinia,[1] nelle tombe Arnoaldi della necropoli felsinea:[2] molti altri pure se ne ebbero dai sepolcri della Sardegna.

Vicinissimi a questo ripostiglio furono ritrovati due morsi da cavallo con montanti a piastra,[3] dei quali parleremo in seguito, e un arnese lungo cent. 0.13 simile a uno scalpello.[4] Ma tali oggetti scoperti nella mia assenza furono mostrati a me e al ch. Helbig, insieme ad altri propri dei pozzetti comuni, e fu ritenuto appartenessero ad una medesima tomba; così vennero descritti nel *Bullettino dell' Instituto*, 1885, pag. 129. A me non consta veramente che i morsi si trovassero separati dagli altri oggetti, ma non essendone mai comparsi nelle tombe a pozzetto, ed essendo uguali ad altri trovati dopo in più circoli di pietra, non esito ora a ritenere che appartenessero al ripostiglio della *Straniera*.

Altro pozzetto conteneva 14 cilindri a doppia capocchia di diversa dimensione, senza ossa e senza altro segno di sepolcro. Lo stesso fatto si verificò l'anno precedente (1885), così annunziato nelle *Notizie* di quell' anno medesimo:[5]

« Fra le osservazioni fatte lo scorso anno, fu in modo particolare notata la mancanza assoluta dei cilindri a doppia capocchia, comuni e in gran numero in quasi tutte le Necropoli primitive; la stessa mancanza si è osservata nel corrente anno, tantochè nell' interno dei pozzetti non si è verificato di trovare uno solo di questi fittili. Solamente nel 1° saggio ora praticato mi accadde di scuoprirne 5, tutti insieme riuniti, alla distanza di 60 cent. dalla tomba più vicina, entro un pozzetto appositamente scavato, e ricoperto della solita lastra, senza altro segno di sepolcro. Tutti erano di colore rossastro e molto rozzi. »

Nel 1889 comparve altro ripostiglio sul medesimo Poggio alla Guardia, a poca distanza dalla casetta, ove più ripido si fa il terreno: era contenuto in una buca poco più grande dei pozzetti e in mezzo a questi, a soli 90 centimetri dalla superficie, con gran quantità di terra di rogo, anch' esso senza difesa laterale e senza copertura. Consisteva, come nelle buche precedenti,[6] in una larga collana di vetro a grossi

[1] *Notizie*, 1882, pag. 54.
[2] Gozzadini *Scavi Arnoaldi*, pag. 76.
[3] Tav. V, n. 18.
[4] Tav. V, n. 19.
[5] I. Falchi, *Notizie*, 1885, pag. 8.
[6] Tav. V, 6, 5, 7, 9, 15.

acini di tutti i colori, fra i quali due piccole anitrelle pure colorate. Una seconda collana era di piccole ambre di varie forme, quasi tutte frantumate, la maggior parte di forma quadrata, leggermente rigonfia da ambe le parti, altre a goccia e a cilindro. Ambedue si riunivano attorno a una ciottola di colore rosso, senza piede e senza manichi, ridotta in frammenti.

Nella tazza, una piccola ciambella di ferro, e in questa, 6 corone di denti piccoli, due incisivi, 4 fibule piccole, a mignatta, e 3 tubetti affusati vuoti.

Per tutto lo strato della terra di rogo, erano disseminate piccolissime ambre bucate e piccolissimi acini di color nero, tra i quali uno più grande, lungo due centimetri, affusato, del colore dell'agata, trasparentissima.

Simili ai sopra detti e a poca distanza da essi, vennero in luce altri due ripostigli, nell'anno successivo 1890, uno ritrovato negli scavi dell'aprile, il secondo nell'ottobre. Ambedue erano incastrati fra i pozzetti comuni, in modo da assicurare della loro contemporaneità: ambedue avevano i pochi oggetti disposti nello stesso modo, attorno ai denti, affondati nella terra di rogo, con vetri e ambre bucate, una delle quali in forma di scarabeo liscio, altra di tartaruca con solchi paralleli sulla parte rigonfia; più, fibule a sanguisuga, piccole, e due grandi con lunga staffa, vuote; e i soliti pendagli affusati. Mancavano per altro entrambi del fittile ritrovato nella buca precedente e della ciambella di ferro.

Questi sono i pochi ripostigli stranieri, comparsi sino ad oggi, sul Poggio alla Guardia, dei quali ho potuto dare breve descrizone: altri dubito siano andati dispersi specialmente nei primi anni degli scavi; molti altri ne verranno in luce per l'avvenire. Essi richiamarono la mia attenzione fino dalla prima loro comparsa, e mi offrirono occasione di constatare che, se non tutti, alcuni almeno erano certamente coevi alle tombe antichissime a pozzetto. Ma la loro importanza andò facendosi assai maggiore, allorchè vennero in luce i circoli di pietra, nei quali, con uno sfarzo sempre più manifesto, si ripetono i medesimi oggetti e con la medesima disposizione, come vedremo in seguito. Per ora ci limiteremo a prender nota della esistenza nel sepolcreto del Poggio alla Guardia di ripostigli stranieri, i quali consistono in vetri, a grosse pallottole di vario colore, più comunemente gialli e turchini con occhi di civetta, talora in forma di cilindro scannellato coi medesimi colori, in ambre, scarabei, tubetti affusati, braccialetti, fibule d'argento e di bronzo a mignatta, treccia di filo d'argento, e piccoli cilindri, pure d'argento, e dorati; il tutto disposto con somma cura nel fondo di una buca attorno a pochi denti, senza cinerario, senza ossa combuste, sepolti sotto il peso della terra e dei sassi di riempimento, senza difesa alcuna e senza copertura.

Circoli interrotti di pietre rozze.—Ai sepolcri con circolo di pietra abbiamo destinato un capitolo a parte, ma quelli de' quali ora veniamo a parlare, come vedremo, si collegano troppo strettamente al sepolcreto del Poggio alla Guardia, perchè se ne potessero distaccare.

Di recinti che limitano un' area sepolcrale in Italia e fuori, è stato molto parlato: ne disse con molta dottrina il Fercusson,[1] quindi il Brindelli che disse essere opera esclusivamente di Celti,[2] Mortilet,[3] Castel Franco,[4] e il conte Gentiloni Silveri,[5] il quale ne pubblicò due dotte relazioni nelle *Notizie degli Scavi*. D' altronde non vedo una cosa molto strana che si cingessero di pietre le tombe di una certa distinzione.

Ma i nostri circoli, sì nella loro propria costruzione, come per il carattere che esprimono, non hanno niente che fare con tutti quelli finora ritrovati; e mi lusingo che una descrizione alquanto particolareggiata, riuscirà d' utilità alla scienza, e non sarà increscevole agli amatori di siffatti studi e scoperte.

I circoli in genere della nostra Necropoli, debbonsi distinguere: in circoli interrotti, di pietre rozze, e in circoli continui di lastre: dei primi scenderemo subito a parlare, perchè esistenti sul Poggio alla Guardia: degli altri proprii della necropoli sparsa, diremo nel seguente capitolo.

I circoli interrotti, sono formati di pietre informi di arenaria, lunghe un metro e più, fitte in piombo e a gran profondità nel terreno vergine, discoste fra loro da due in tre metri, e disposte in circolo perfetto, tirato col compasso, di un diametro che non è maggiore di 8 o 10 metri. Sono in scarso numero e si trovano soltanto sul Poggio alla Guardia, alcuni proprio in mezzo alle tombe a pozzetto,[6] altri immediatamente accosto al surricordato sepolcreto,[7] sopra un prolungamento a *sud:* simili nella loro conformazione esterna.

Questi circoli divisi in due gruppi esigono la seguente distinzione, meritevole della maggiore attenzione: in circoli con pozzetti Italici, e circoli prodotti stranieri. Per dare una idea generale della differenza che li separa e della loro importanza, preme notare, che gli uni si costituiscono di tanti pozzetti, quanti ne possono contenere, simili agli altri tutti con vasi del tipo di Villanova, ma più con urne a capanna, e sono posti nell' interno del sepolcreto, in mezzo agli altri pozzetti.

---

[1] *Les Monum. megalit.*
[2] Giornale *Il Crepuscolo*, 1882, pag. 586.
[3] *Sepult. antiq.* (sopra a 40 sulle rive del Ticino).
[4] *Bullet. di Palet.*, II, III, VIII.
[5] *Notizie, ecc.*, 1883, pag. 328.
[6] V. a pag. 31, pianta del Poggio alla Guardia in mezzo ai pozzetti.
[7] Ibid., sotto il viottolo del Poggio alla Guardia.

Gli altri non contengono che un solo sepolcro, o meglio una buca, senza difesa, e senza costruzione, senza prodotti locali, situati fuori, ma quasi accosto all'ultimo giro dei pozzetti. Questi due gruppi di circoli non hanno perciò rapporto diretto fra loro di continuità, e per quanto vicinissimi, ne sono separati da una parte del sepolcreto. Entrambi sembrano appartenere a famiglie che escono dal sepolcreto comune, per avviarsi alle grandi costruzioni sepolcrali della necropoli sparsa, con costumi bensì opposti e un grado di cultura differentissima; e mentre gli uni sono certamente continuazione della gran famiglia dei pozzetti con cinerari tipici, gli altri tengono indubbiamente dietro ai ripostigli stranieri.

Al tempo in cui furono ritrovati questi circoli, cioè nel 1886, io non poteva valutare l'importanza che anch'essi avrebbero potuto assumere dopo la scoperta dei grandi circoli nella necropoli sparsa, e possono essermi sfuggite osservazioni di qualche rilievo; tuttavia preferisco riportare la brevissima relazione rimessa fino da quel tempo al Ministero, e pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* dell'anno successivo.[1] Incominceremo dai circoli con pozzetti Italici.

10. Circoli interrotti di pietre rozze con pozzetti e cinerari tipici. — Eravamo arrivati lo scorso anno alla cima del Poggio alla Guardia, e dovendo ora aprire una nuova trincea, scelsi una località ove per certe ragioni speciali di luogo, delle quali parlerò in seguito, sembravami dovere incontrare tombe interessanti. Ma fosse pure la mia stella propizia, era destinato che il resultato degli scavi di quest'anno, fosse di gran lunga più soddisfacente che negli anni decorsi.

E infatti a 100 metri forse di distanza dalla punta a *est* del Poggio alla Guardia, distribuiti 8 lavoranti sul crinale del poggio stesso, sopra uno spazio di circa 30 metri, vennero ben presto allo scoperto delle pietre, ma informi, di sassovivo, fitte nel terreno vergine, a qualche distanza fra loro, le quali descrivevano due cerchi, uno accanto all'altro.

Il primo aveva un diametro di metri 11, e conteneva nove urne capanne, e sei ossuari di forma comune. Queste tombe erano scavate a pozzo, come tutte le altre di questo sepolcreto, ed erano disposte con ordine, cioè a filari distanti fra loro metri 1,30, con tre o quattro tombe ciascuna, discoste fra loro 70 o 80 cent. Tale disposizione si vedeva talmente osservata, che i lavoranti sapevano con sicurezza ove trovavasi una tomba. I pozzetti non avevano la stessa profondità,

[1] Vedi *Notizie*, dicembre 1887; I. Falchi, *Terza relazione*.

e generalmente si affondavano più o meno, secondo la resistenza del terreno; di modo che alcune erano a fior di terra, altre fino a metri 1,30 dalla superficie, ma tutte sopra uno strato di pietra durissima.

La forma di questi pozzetti era costantemente cilindrica, ma irregolare, e la loro grandezza, tale che vi entrasse per l'appunto il cinerario: mancavano affatto di rivestimento di pietre. La loro copertura, come in tutte le tombe del Poggio alla Guardia, era di lastre di pietra, in generale tendenti al tondo e pesantissime. Una sola era perfettamente tonda.

Tutti i pozzetti erano completamente scomposti e ripieni; alcuni, come vedremo, erano stati da antico tempo frugati. La ragione della rovina di questi pozzetti è sempre la stessa, cioè l'azione delle radiche delle piante, le quali impegnatesi fra le divisioni naturali della pietra, e ingrossate a spese dei resti umani combusti, e segnatamente dalla terra di rogo, hanno fatto leva sulle pareti stesse perpendicolari dei pozzetti, rovesciandole sui cinerari, e cambiando la posizione del coperchio.

Tomba I. — La prima tomba di questo circolo conteneva due cinerari, uno sull'altro, separati da un diaframma di pietra che faceva da tetto a quello sottostante, e da sostegno al cinerario superiore; il quale ultimo era quasi a fior di terra. Era questo un vaso di forma comune, a doppio cono,[1] che si riunisce per la base, liscio e rozzo, ma di grandi dimensioni, con la patera rotta. La sua forma e la sua rozzezza erano proprie di una tecnica primitiva, ma esso posava sopra altro sepolcro; quindi non era certamente anteriore a quello. E conteneva un vasetto frantumato, una collana di grossi anelli di bronzo, e due fibule a piattello.

Il cinerario più profondo era un'urna capanna[2] intera, grande e rotonda, del diametro di cent. 37 alla base, con un'altezza di cent. 35 fino alla gronda; da questa al culmine del tetto cent. 14, con uno zoccolo rilevato e sporgente un centimetro. La sua gronda sporge cent. 7, ed è fittamente bucata, come tutte le altre di Vetulonia scoperte finora. Sul tetto ricorrono 5 travi per parte, che terminano nei soliti cornetti, ma qui decorati a fasce orizzontali di colore bianco e nero alternato. È simile ad altra trovata l'anno 1885,[3] oggi nel Museo di Firenze, con la quale ha pure comune la forma e la decorazione a colore di ocre bianca densa: ne differisce soltanto per avere due aperture o finestre sul tetto, corrispondenti alle estremità dell'architrave, e per avere l'uscetto provvisto di battenti e di un pilastro all'intorno, entro

---

[1] Tav. VI, 4.
[2] Tav. VI, 9.
[3] *Notizie*, *ecc.*, 1885, pag. 412, tomba n. 27.

i quali s' incastra la porta fissata per di dentro. Il pilastro è semplicemente costituito da un bastone angoloso, appiccicato prima della cottura attorno all' uscetto.

Il suo contenuto:

a) Due fittili della forma di un fungo porcino, con una cappella decorata di fitti raggi a colore bianco, lunghi cent. 3, i quali dovevano servire per chiudere le due aperture circolari del comignolo.

b) Una fibula d' oro,[1] grande, a piattello, uguale ad altra trovata a Corneto Tarquinia, in una tomba a umazione e pubblicata dal Ghirardini.[2] L' unica differenza consiste, nell' essere quella di Corneto formata di due bastoncelli fasciati d' oro sull' arco, laddove nel caso nostro, il corpo della fibula è formato da un solo ma grosso filo di bronzo, ugualmente fasciato di lamina sottile d' oro battuta a doccia, che si aggira a spirali fitti e bene accosti fra loro, in modo da apparire come un grosso filo attorto. Il piattello di bronzo è assai ossidato, e non so se possedesse incisioni come la fibula Cornetana.

c) Diversi cerchielli di bronzo infilati uno dentro l' altro, forse avanzo di una collana, in cattivo stato.

d) Un vasetto piccolo in frantumi a larga bocca senza piede, rozzo nella forma, ma elegante per la sua lucentezza sopra un fondo nero.

e) Un' asta di bronzo a bastoncello quadrato, lunga cent. 20, che finisce in punta a un estremo, e nell' estremo opposto in una cruna, ma che non sembra un ago; entro la quale asta sono infilate due rotelle di ambra.

Tomba II. — Il sepolcro accanto conteneva parimente un' urna a capanna superficiale, il cui coperchio molto pesante era caduto entro il pozzetto ripieno d' acqua, frantumando il cinerario con tutto il suo contenuto. Il pezzo più grosso conservato è una parte dell' uscetto, fatto come il precedente: il vaso era liscio e privo affatto di decorazione. Conteneva fittili e bronzi in abbondanza, ma in tale stato da non poterne distinguere nemmeno la forma; solo potetti assicurarmi della esistenza di una lancia e di un puntale.

Tomba III. — Urna capanna intera, superficiale, di pareti molto grosse, entro un pozzetto non del tutto rovinato. Il suo diametro è di cent. 46, alta cent. 26 fino alla gronda, e cent. 20 dalla gronda al culmine del tetto con molta spiovenza. Anch' essa è munita di uno zoccolo che sporge cent. 2, sul quale si aggirano le pareti in perfetto tondo. È fornita delle sue travi, ma è priva dei cornetti, nel cui posto

---

[1] Tav. VI, 18.
[2] *Notizie, ecc.*, 1882, Tav. XII, 20.

sono invece dei piccoli fori. La porta è rafforzata da grossi pilastri scannellati, che sporgono un centimetro, sormontati da un architrave leggermente arcuato, entro i quali si continua il battente che sostiene l' uscetto, che perciò è applicato all' esterno. Il quale uscetto nella sua faccia interna è provvisto di un grosso anello centrale, ove passa una stanghetta di bronzo, i cui estremi sono fissati nella grossezza dei pilastri. È la prima volta che comparisce un simile modo di chiusura; e in quest' anno lo abbiamo trovato spesso ripetuto: vedremo anzi come in alcune urne l' assicella di bronzo prenda veramente la forma di un chiavaccio. Nel Museo di Firenze, segnata P. 4.

Quest' urna capanna ha il colore naturale rossiccio della terra cotta senza vernice, ed è decorata rozzamente a graffito da linee a zig zag, e cerchielli impressi fra le travi del tetto; sulle pareti ricorrono grandi quadrati.

Nell' interno dell' urna:

a) Spada di ferro corta, forse un pugnale, lungo cent. 28, con codolo da entrare entro un' elsa di legno; coperto dalla sua guaina, la quale è formata da un nastro avvolto a spirale, che per il colore e per la consistenza, sembra di ferro, ma che ha tutta l' apparenza di un tessuto. La presenza di questo tessuto, per altro con uso differente, si è verificata più volte negli scavi di quest' anno, e torneremo a parlarne più avanti.

b) Lancia di bronzo liscia, di forma comune, col suo puntale.

c) Tazza elegante di bucchero a piede piatto, con ansa verticale a nastro, e lunata, che termina in due cornetti. [1]

d) Fittile a corpo tondo e lungo collo, simile ai tanti trovati negli scavi precedenti. [2]

Fuori dell' urna e del pozzetto si trovavano sparsi fra la terra i seguenti oggetti:

e) Spada bellissima di ferro, [3] entro un fodero di legno tuttora conservato, fasciato da guaina di bronzo in lamina sottile, decorata a bulino con linee longitudinali e parallele, tramezzate da linee a zig zag, e in vario senso oblique: sul qual fodero sono attaccate due campanelle, una alla sua metà, grossa e rotonda, l' altra, più piccola, presso l' impugnatura, il cui vuoto è a occhiello. L' impugnatura di questa spada doveva essere coperta di legno: nello stato in cui è stata ritrovata, è costituita da un' asta rozza di ferro, alta cent. 10, che termina a *T*. Questa spada era circondata e difesa da scorza di sughero.

---

[1] Tav. VI, 13.
[2] *Notizie, ecc.*, 1885, Tav. IX, 13.
[3] Tav. VI, 14.

f) Due fibule a mignatta, con le solite bulinature.[1]

g) Un *paalstab* di ferro, grande ma esile, a doppia orecchietta

h) Tre braccialetti, uno di grosso filo di bronzo con un largo spirale a nastro, di lamina di ferro;[2] altro tutto di ferro, e altro tutto di bronzo, liscio.

i) Diverse pallottole di pasta vitrea bianca e verde, e altri vetri di varia forma.[3]

k) Grande *paalstab* a lunga lama e larga, con doppie orecchiette, decorato a cerchielli incisi; avvolto nella scorza di sughero.[4]

l) Un ciondolo perforato di vetro affumicato trasparentissimo, in forma di grossa goccia. Il tutto nel Museo Fiorentino, segnato P. 4.

Questa suppellettile trovavasi sparsa fra la terra ad un medesimo livello, fra tomba e tomba; onde rimane a sapersi a quale delle due appartenesse.

Tomba IV. — Vaso di forma comune con la sua ciottola in pezzi, caduto e schiacciato sotto il peso delle pietre franate dall'orlo del pozzetto. È privo di decorazioni, e non contiene che un rozzo vasetto frantumato.

Tomba V. — Urna capanna entro un pozzetto profondo m. 1,20, e molto ristretto, coperto da una gran lastra di sassovivo nella sua posizione naturale; tuttavia il sepolcro è stato violato, e il cinerario manca di una gran parte del tetto, che si è trovata in minuti frammenti, sparsi nel terreno fuori del pozzetto medesimo. Credo perciò che la tomba venisse derubata dallo stesso tumulatore del sepolcro vicino, il quale nel costruire il pozzetto, dev' essere penetrato nell' altro per mezzo di una finestra praticata al disotto del coperchio. Tale urna capanna è liscia, ma sembra spalmata di una sostanza nera untuosa; la sua porticella è fiancheggiata da pilastri sporgenti, solcati per lungo, i quali riposano su due zoccoli solcati in traverso, come da alcuni pezzi consegnati al Museo di Firenze. Forse appartenente a questo cinerario è una fittile in forma di saliera, decorata a colore[5] simile ad altra ritrovata in altra urna a capanna.

Tomba VI. — Urna capanna molto grande, ma di cattiva cottura, onde le pareti infracidite hanno ceduto su sè stesse, formando una poltiglia informe: il tetto ha 7 travi per lato, ma anch' esso è schiacciato sul fondo: la sola porta un poco rastremata, ha resistito in parte e conserva il chiavaccio infilato per di dentro nel manico dell' uscietto;

---

[1] Tav. VI, 21.
[2] Tav. VI, 10.
[3] Tav. VI, 5.
[4] Tav. VI, 8.
[5] Tav. VI, 2.

il chiavaccio, formato di un' assicella di bronzo ripiegata a angolo retto ad una delle sue estremità, alla foggia stessa dei nostri, traversa a tutta sostanza uno dei pilastri, per passare entro l' anello dell' uscietto, e terminare infitto nel pilastro opposto, lasciando al di fuori la parte ripiegata del chiavacchio medesimo. Conteneva:

a) Un vasetto a corpo rotondo e alto manico a nastro, di forma goffa, ma elegante per la sua ornamentazione a scacchi. [1]

b) Due fibule a sanguisuga, formate di dischi infilati in una fibula ad arco semplice, come quelli comuni a Corneto Tarquinia.

c) Due teste di ago crinale a rotella con mozzo rilevato, e diverse campanelle libere.

d) Due cornetti vuoti, lunghi cent. 2, forse di ambra, in forma di fiammella, decorati a zone circolari rilevate e tinte di ocre bianca.

e) Due grandi spirali di filo di bronzo (Museo di Firenze P. 5).

Tomba VII. — Ossuario comune liscio conservato in pezzi, ricoperto da una ciottola di bronzo liscia, e tuttora nella sua naturale posizione, cioè colla concavità in alto, la quale era totalmente ripiena dei seguenti oggetti:

a) Due fibule a sanguisuga di straordinaria grandezza, bulinate.

b) Altre due formate di cinque pezzi grossi d' ambra infilati in una fibula ad arco semplice.

c) Grosso scarabeo d' ambra, liscio.

d) Quattro braccialetti, due dei quali di ferro lisci, uno di bronzo sodo, altro di lamina accartocciata.

e) Due grosse spirali di filo di bronzo.

f) Lunga collana di grandi pallottole di vetro di vario colore, [2] alcune gialle e turchine, altre, grandi e opache, con due cilindri scannellati e bucati di vetro, a zone spiraliformi, uno di colore giallo e turchino, altro più piccolo e più elegante, a zone di nero e bigio (Museo di Firenze P. 6).

Poco discosti, e forse appartenenti alla stessa tomba, rinvenni fra la terra altri due braccialetti, uno di ferro, l' altro di bronzo; altre due grosse fibule a sanguisuga, e diversi altri acini di vetro.

Tomba VIII. — Vaso rozzo con patera graffita sull'orlo, la quale ha quasi la forma di un piatto, senza manico e senza le solite spine. Conteneva:

a) Due grossi pendenti traforati, [3] simili ad altri trovati l' anno scorso sul Poggio alla Guardia. [4]

---

[1] Tav. VI, 7.
[2] Tav. VI, 6.
[3] Tav. VI, 17.
[4] *Notizie*, *ecc.*, 1885, Tav. IX, 24.

b) Due fibule a sanguisuga, [1] e una capocchia d' ago crinale. [2]

c) Un' assicella di bronzo affusata, lunga cent. 20, vuota, formata di una lamina accartocciata su sè stessa, e terminante ai due estremi da un ingrossamento a vite. Alla metà della sua altezza è infilata una piccola callotta a ombrello, sulla convessità della quale sono attaccate piccole campanelle di bronzo. Questa callotta per altro deve essere caduta da una delle estremità, e così si rassomiglierebbe completamente ad altri arnesi simili già pubblicati. Non molto differente è un esemplare d' argento comparso nella tomba ceretana [3] ritenuto dal Grifi per utensile da filare. In numero di 7 del tutto simili al nostro, furono trovati nella necropoli di Villanova; [4] altri a casa Malvasia, [5] nei predi Arnoaldi, Benacci, De Luca, [6] e a Ronzano; [7] altro finalmente ne fu rinvenuto a Verucchio presso Rimini. [8]

d) Oltre trenta piccolissime fibule di filo di bronzo esilissimo, piegate a mano, due delle quali hanno la staffa che termina a gancio, [9] ove sono sospesi frammenti di avorio.

e) Due fibule a foglia ricurva.

f) Frammento di filo d' oro, lungo cent. 1 (Museo di Firenze P. 6).

Tomba IX. — Urna capanna, grande, ridotta di consistenza pastosa, coi pilastri della porticella scannellati, il cui tetto in due soli pezzi conservati, non offre niente di notevole; sprovvista affatto di suppellettile, e forse derubata (Museo di Firenze P. 7).

Tomba X. — Altra urna capanna derubata, della quale non rimangono che pochi frammenti, uno dei quali conservato con un pilastro della porta, e con porzione della parete, ove figura una decorazione a colore. Del suo contenuto non rimaneva che un vasetto in pezzi; ma a poca distanza erano due braccialetti piccoli, uno di bronzo, liscio, altro pure di bronzo con largo spirale di ferro avvolto (Museo di Firenze P. 10).

Tomba XI. — Pozzetto grande e profondo, coperto da una lapide di arenaria perfettamente tonda, segnata col compasso, e lavorata a scalpello, del diametro di cent. 85, entro il quale era:

---

[1] Tav. VI, 20.

[2] Queste due fibule esaminate attentamente, si sono trovate oggi costituite di laminelle di bronzo accoste come altre comparse a Corneto Tarquinia.

[3] Grifi, *Cere antica*, Tav. IX, 3.

[4] Gozzadini, *La Necropoli di Villanova*, pag. 67.

[5] Id., *Di alcuni sepolcri, ecc.*, pag. 7, f. 4.

[6] Id., *Scavi Arnoaldi Veli*, Tav. IX, f. 8.

[7] Crespellani, *Sepolcreto presso Ronzano*, Tav. IV, 6.

[8] Gozzadini, *De quelques mors, ecc.*, pag. 12, Tav. III, 7.

[9] Tav. VI, 19.

a) Olla cineraria comune in buono stato, coperta dalla sua ciottola rotta.

b) Due pallottole di vetro e una fusaruola.

c) Tre braccialetti, due dei quali di bronzo, ed altro col solito spirale di ferro.

d) Coltello di silice di colore rossiccio,[1] lungo cent. 10, largo cent. 2, che conserva parte del suo codolo, trovato entro il pozzetto fra la terra di riempimento (Museo di Firenze P. 10).

Tomba XII. — Pozzetto coperto da smisurato macigno irregolare di sassovivo. Urna capanna in pezzi col tetto a callotta, e 8 travi per parte, col suo uscetto a pilastri rilevati, e rozzamente scorniciati, chiuso col solito paletto di bronzo. È decorata di piccoli cerchielli, e conserva qualche avanzo di una ornamentazione a colore biancastro.

Fra la gronda e le pareti del pozzetto stava un vaso, a larga pancia e collo lungo, in pezzi.

Nell' interno dell' urna:

a) Disco d' oro pallidissimo (*elektron*), formato di una lamina sottile, del diametro di cent. 8, lavorata a sbalzo, con sei borchiette rilevate disposte in giro, attorno ad una più grande centrale. Alla periferia due piccoli cordoni concentrici, tra i quali linee a spina di pesce: il suo attaccagnolo è costituito da un prolungamento della lamina medesima, ripiegato su sè stesso. Ritengo che questa lamina riposasse sopra un disco di bronzo o di legno.[2]

b) Due fibule ad arco semplice e una fusaruola.

Tomba XIII. — Grande olla cineraria graffita a meandri,[3] entro un pozzetto quasi superficiale. Nell' interno:

a) Due fibule a corpo molto ingrossato.

b) Una lancia intenzionalmente contorta, in modo che le ali sono ondulate.

c) Due rasoi in buono stato, col manico tutto di un pezzo.[4]

d) Oggetto di ferro (?), ma non pesante, che sembra rappresentare un piccolo ramo di una pianta, del quale torneremo a parlare (Museo di Firenze P. 12).

Tomba XIV. — Altro ossuario di forma comune liscio, di color nero, il quale trovavasi entro un pozzetto profondo, rovinato soltanto da una parte, verso la quale pendeva un coperchio grande a lastra. Conteneva due spirali affusati di filo di ferro, e due fibule a piattello in pezzi.

---

[1] Tav. VI, 12.
[2] Tav. VI, 16.
[3] Tav. VI, 1.
[4] Tav. VI, 15.

Tomba XV. — Urna capanna di forma non ordinaria, molto piramidata e molto alta, sopra una base rotonda ristretta, con grande tettoia a forte spiovente, bucherellata. La sua decorazione è a colore biancastro, sopra un fondo scuro: conservata in pezzi (Museo di Firenze P. 19). Conteneva:

a) Piccolo boccaletto rozzo e liscio, a bocca triangolare. [1]

b) Tazza ad alto manico a nastro, [2] e altro fittile in piccoli frammenti.

c) Lancia corta liscia, a larga lama, col suo puntale contorto.

Il secondo cerchio, accosto al precedente, avea un diametro di metri 9,50: era limitato, come l'altro, da pietre informi, per ritto, discoste l'una dall'altra, e come il precedente conteneva sepolcri con urne capanne e ossuari comuni. Ma tal cerchio era stato tutto letteralmente sconvolto, e non era più che un ammasso di ciottoli, in gran parte rottami di urne capanne; due soli sepolcri erano sfuggiti all'avidità dei violatori, e questi quasi a fior di terra, mancavano della lastra coperchio, ed erano talmente schiacciati, da non potervisi riconoscere nemmeno la forma dei bronzi e dei fittili che contenevano.

Un terzo cerchio, venne e scoprirsi a nove metri più in basso, e ad *orest* del primo: il suo ritrovamento fu puramente casuale, e avvenne per isolare una pianta che doveva essere tagliata. Era come gli altri, limitato da pietre fitte molto profondamente, con un diametro di circa metri 10, e giaceva in un punto assai scosceso.

Quantunque vi vegetassero grosse piante di sughero, e sebbene fossi convinto che tutte le tombe si trovavano in disordine, mi decisi a scavarlo, nello scopo specialmente di verificare se anche quello conteneva urne capanne. Occorse un tempo non breve per ritrovare il piano delle prime tombe, fra le radiche delle piante e la poltiglia che rendeva malagevole lo scavo; ma giunto alla profondità di metri 2,20 ebbi la conferma di tutti i miei dubbi; onde non credetti utile di esplorare il cerchio per intero, e mi limitai ad una metà circa, per attendere stagione più propizia a esplorare il rimanente.

Le tombe incontrate furono otto, tutte a grande profondità: quattro contenevano urne capanne della solita forma; una sola non aveva la gronda perforata. Le altre quattro avevano cinerari comuni, ma sia per essere tutti questi fittili ridotti in frantumi dalle radiche delle piante ingrossatesi nel loro interno, ossia per essere ritornati di consistenza pastosa, non fu possibile asportare oggetto veruno, all'infuori di qualche

---

[1] Tav. VI, 11.
[2] Tav. VI, 3.

vasetto accessorio di forma comune, e pochi frammenti di lance in bronzo.

Oltre i cerchi ora descritti, precedendo più oltre verso la punta del Poggio alla Guardia, non erano che tombe a pozzo senza alcuna indicazione all' esterno: in taluni punti trovavansi a qualche distanza fra loro; in altri erano talmente fitte, che quasi un ossuario toccava l' altro. Risulta anzi dal giornale dello scavo, che in 9 metri quadrati di superficie si trovavano 26 cinerari, come potevasi riscontrare pei segnali o bastoni di legno, che tengo in uso di far mettere nel posto di ciascuna tomba; per lo che è da escludersi affatto la esistenza di altrettanti pozzetti; ed è necessità ammettere un deposito di molti ossuari contemporanei per interramento.

Di seguito a questa descrizione dei circoli del primo gruppo ci è dato di mettere in sodo i seguenti fatti.

Occupando essi le migliori posizioni nel sepolcreto del Poggio alla Guardia, debbono essere stati costruiti quando il Poggio medesimo non era ancora ripieno di tombe.

Contenendo soltanto pozzetti e prodotti simili a tutti gli altri Italici, con la sola distinzione del circolo, debbono avere appartenuto a famiglie egualmente Italiche, che tendevano ad allontanarsi dal sepolcreto comune, e debbono aver richiesto un tempo assai lungo prima che ne fossero interamente ripieni.

Due peraltro dei pozzetti contenuti in un circolo, hanno mostrato una miseria minore nel corredo funebre, e stoviglie di carattere straniero non mai comparse nel resto del sepolcreto, unitamente bensì ai cinerari tipici.

Passiamo ora senz' altro ai circoli del secondo gruppo.

II. Circoli interrotti di pietre rozze con buca centrale, senza cinerari e con suppellettile d' importazione. — Rapporto a questi scavi, ecco la relazione che inviava al Ministero nell'anno 1886, pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* l'anno appresso. [1]

Senza troppo allontanarmi dalle tombe a pozzo, volli visitare altri circoli di pietre, che in gran numero esistono sul monte di Colonna; ma dovetti convincermi che più essi appariscono in superficie, meno è sperabile di trovare intatto il sepolcro loro sottoposto. Tre ne esistevano molto più piccoli dei precedenti a *sud-est* del Poggio alla Guardia, e tutti conservavano le tracce evidenti di un lontano trafugamento, essendovisi raccolti frantumi di bronzo e di fittili sparsi. Due contene-

---

[1] I. Falchi, *Notizie, ecc.*, dicembre 1887; *Scavi di Vetulonia*, pag. 42, sotto il titolo: *Di alcuni sepolcri limitati da circoli di pietre.*

vano un pozzo, simile alle tombe più arcaiche, e uno conservava anche il coperchio di sassofortino, rotondo, con battente a listello disegnato col compasso, convesso superiormente e quasi appuntato nel centro, il quale portava dei solchi profondi ottenuti con lo scalpello, disposti a raggio. Gli altri non offrivano segno di pozzo e nemmeno di manufatto, ed erano ripieni di pietre miste a terra.

Entro il pozzo del coperchio trovai, difesi da scorza di sughero, alcuni bronzi avanzati al trafugamento, ma così mal ridotti dall' umidità e dallo schiacciamento, che non potetti distinguere in che essi consistessero: soli tre pezzi eguali di bronzo potei asportare in discreto stato, i quali credetti in principio morsi da cavallo, perchè molto simili ad altri pubblicati dal Gozzadini,[1] trovati a Ronzano, consistenti in un bastoncello di bronzo, ripiegato, che sostiene un piccolo cavallo in piedi, a lungo collo, e ritta criniera, sul quale è inforcato un guerriero con elmo in testa, in atto di guidare.[2] Ma veduto che mancavano dell'anello, per il quale avrebbero dovuto infilarsi nella sbarra del morso, ed essendo in numero di tre, dubitai che potessero essere piuttosto le zampe di un tripode, simile ad altro trovato in una tomba a fossa di Corneto Tarquinia. E infatti appena ebbi occasione di farne il riscontro, trovai che erano perfettamente identici.[3] Altri simili esistono nella collezione Palagi, ed altri ancora furono rinvenuti a Verrucchio presso Rimini.[4]

Avanzato pure al trafugamento, rinvenni un frammento, di un coperchio di una coppa fittile finissima di bucchero concavo-convessa, che avea per manico due anitrelle assai bene eseguite in terra cotta.

In altro sepolcro, situato a pochi metri di distanza, non trovai che frantumi di finissimi fittili: ed in un terzo pur esso vicino, neppur frammenti di bronzi nè di fittili, bensì una gran quantità di ambre e di pallottole vitree, con una statuetta egiziana parimente di pasta vitrea e fibule sanguisughe.[5] Questo resto di suppellettile fu trovato ovunque sparso fra la terra, per tutta quanta l'estensione della tomba. Il vetro consiste in grosse pallottole di color bianco e celeste,[6] la maggior parte rotte; le ambre, anch'esse in gran parte in pezzi erano di forme variatissime.[7] Due particolarmente richiamarono la mia atten-

---

[1] *De quelques mors., ecc.*, Tav. I, 1, 7, 9. Altri simili esistono nella collezione Palagi, ed altri ancora furono rinvenuti a Verrucchio presso Rimini.

[2] Tav. VI, 22.

[3] Helbig, *Sulla provenienza degli Etruschi*, *Ann. Inst.*, 1884, pag. 108-188; *Mon.* XII, Tav. III, fig. 14.

[4] *Monum. d. Instit.*, Tav. III, n. 14.

[5] Tav. VI, 23.

[6] Tav. VI, 26.

[7] Tav. VI, 27.

zione; sono di una forma rotondeggiante, assai grosse e lunghe, destinate ad entrare una nell'altra per mezzo di certe incanalature, sulle quali entrambe scorrevano, allungandosi e scorciandosi. Una di esse destinata a comporre il corpo di una fibula.[1] Entro alcuni pezzi di sughero erano due tubetti affusati di filo di bronzo.[2]

La statuetta egiziana fu trovata anch' essa fra la terra; ed è forse il ciondolo o l'amuleto che completava la lunga e ricca collana.[3] Mostrai pure tale statuetta al ch. prof. Schiaparelli, alla cui gentilezza debbo la seguente descrizione.

« Succede all'altro per importanza l'idoletto di creta impastata di » smeriglio, e ricoperta anticamente da uno strato assai spesso di ver- » nice turchina smaltata, che rappresenta due immagini del Dio *Bes*, » addossate l'una all'altra, in guisa da formare un solo amuleto. Le » due immagini sono intieramente simili, e rappresentano il Dio *Bes* » sotto la sua forma più frequente, con corpo rachitico, naso schiac- » ciato, occhi ed orecchi di toro, barba lunga e arricciata, e quattro » alte penne sul capo. *Bes* fu dai Greci confuso costantemente con » Tifone, il Dio del male; ma gli Egiziani lo venerarono per lo più » come nume tutelare contro il male, e come il Dio della *toilette*, della » musica e della danza. Sia per questa ragione, sia per le loro forme » strane, le immagini di *Bes* che esistevano in gran copia in Egitto, » attirarono in special modo l'attenzione dei mercanti fenici, che lo dif- » fusero più di ogni altro idoletto, in tutto il bacino del Mediterraneo. » In Etruria ed anche a Roma erano così popolari, che ebbero pa- » recchie riproduzioni nell'arte etrusca e romana, e passarono suc- » cessivamente anche nell'arte del rinascimento. Ora non ricordo più » in qual Museo, vidi un *Bes* rappresentato da una bella terracotta » etrusca, e ognuno rammenterà la bellissima statua della galleria » lapidaria nel Museo Vaticano, nonchè la testa di *Bes* inserita con » altri grotteschi in tanti disegni da ornato del cinquecento. »

Idoletti simili comparvero pure in un sepolcro della Necropoli di Vulci.[4]

Il ritrovamento di tombe più interessanti ha impedito dal 1866 ad oggi, di fare esplorazioni su più vasta scala attorno al Poggio alla Guardia; e sventuratamente anche i circoli interrotti con buca centrale, visitati in quell'anno, erano già da antica data espilati: tuttavia ci permettono rilevare differenze così marcate e così importanti in rap-

---

[1] Tav. VI, 28.
[2] Tav. VI, 25.
[3] Tav. VI, 24.
[4] Micali, *Mon. ined.*, Tav. XLVI, pag. 68.

porto ai circoli con pozzetti italici, e, in pari tempo, tali punti di contatto da meritare seria attenzione.

I circoli ripieni di pozzetti si trovano in mezzo al sepolcreto comune a tutti, circondato da sepolcri simili, ed occupano il punto meglio esposto del Poggio alla Guardia; gli altri sono separati, ma accosti al sepolcreto medesimo, situati sullo scosceso del poggio, senza altri sepolcri all' intorno. Entrambi, delle stesse dimensioni, ugualmente riuniti in gruppi, sono formati nello stesso modo di pietre rozze, discoste fra loro. Ma i primi non posseggono che pozzetti italici quanti ne potevano contenere; i secondi, una sola buca centrale, senza alcun prodotto locale, con oggetti d' importazione, simili a quelli dei ripostigli stranieri più sopra descritti.

Per così sensibili differenze sembrerebbe poterne inferire che essi appartengono a famiglie con uguale tendenza a separarsi dal sepolcreto comune e a distinguersi con l' uso del circolo, ma di un carattere e cultura differente; le une dunque sono continuazione dei pozzetti italici coi soliti cinerari tipici, le altre, continuazione dei ripostigli stranieri, di cui ripetono lo stesso costume di scavare una buca per deporvi il loro materiale funebre, costituito soltanto di oggetti importati, senza scheletro, senza ossa combuste, senza prodotti locali, coi soli denti dell' estinto.

Ma per quanto di un carattere diverso, esse si somigliano, oltre che per l' uso e la distinzione del circolo, anche per certi prodotti, i quali sono comuni alle tombe italiche, così di Vetulonia come delle altre Necropoli affini. I vetri, ad esempio, di una medesima forma, coi medesimi colori, comparsi nei ripostigli stranieri, si sono ritrovati parimente nei pozzetti, con urne a capanna, entro un circolo di pietra: le fibule a sanguisuga, i tubetti affusati qua e là compariscono ugualmente: l' uso medesimo della scorza di sughero, a difendere i bronzi, si trova egualmente praticato in un circolo con urne a capanna, come in una buca centrale dei circoli dell' altro gruppo. Chi è dunque che non vegga in queste tombe il ravvicinamento maggiore di quei due medesimi elementi, che nel resto del sepolcreto del Poggio alla Guardia appariscono distinti? Si noti ora che una fibula a scudetto con filo d' oro avvolto, [1] di un' urna a capanna entro un circolo a pozzetti, è identico ad altro di una tomba di Corneto Tarquinia; un tripode con cavaliere sulle zampe, trovato in un circolo a buca centrale, [2] è uguale ad altro della stessa Necropoli Cornetana: qua e là parimente i vetri, le ambre, gli scarabei, i medesimi cinerari a capanna, i medesimi vasetti minori, con

[1] Tav. VI, 18.
[2] Tav. VI, 22.

altri prodotti locali somigliantissimi. Se ne potrebbe dunque dedurre che tanto i circoli con cinerari a capanna, certamente di indigeni, che quelli con prodotti importati, certamente di stranieri, rimontano ad una medesima età delle tombe a pozzetto di Corneto Tarquinia. Ma di tutto ciò tornerò a parlare da ultimo, poichè ora non debbo rompere il filo della descrizione, la quale dai circoli interrotti di pietre rozze, ci conduce ai circoli continui di lastre nella necropoli sparsa. Solamente occorre accennare che l' elemento cui son dovuti i circoli interrotti a pozzetti italici, d' ora innanzi, non fa più mostra di sè, almeno coi segni propri dei pozzetti indigeni, dimodochè, dei cinerari fittili a doppio cono, della suppellettile ad essi comune, come rasoi, fibule a scudetto e a drago, aghi crinali, boccali e pentoli con decorazione geometrica, e altri prodotti certamente locali, si va quasi perdendo ogni traccia nel carattere affatto nuovo che va assumendo la necropoli sparsa. Nè questo è un fatto di poca importanza, se si considera che nelle altre necropoli il loro sviluppo si svolge in tombe coi cinerari tipici, con un lusso sempre maggiore, rappresentato più che tutto da prodotti importati, e da quei medesimi che a Vetulonia costituiscono la suppellettile dei ripostigli stranieri.

III

TOMBE SPARSE

SOMMARIO

1. Dei circoli continui di pietre bianche e della loro suppellettile in generale. — 2. Circolo dei monili. — 3. Circolo dei gemelli. — 4. Circolo di Bes. — 5. Tomba del Duce. — 6. Circolo di Mut. — 7. Circolo dei due coni. — 8. Circolo dello scoglio. — 9. Circolo del Diavolo. — 10. Pelliccie: 1° Circolo. — 11. Pelliccie: 2° Circolo. — 12. Circoli della Sagrona. — 13. Circolo degli Acquastrini. — 14. Circolo delle lancie. — 15. Circolo della Costiaccia del Lippi. — 16. Circolo della Costiaccia Bambagini. — 17. Circoli degli Ulivastri. — 18. Tomba di Val di Campo. — 19. Cucumelle. — 20. Quadro riassuntivo e comparativo.

1. Dedico un capitolo a parte alle tombe a circolo continuo, di pietre bianche, perchè esse si distinguono in modo particolare per la sontuosità e qualità degli arredi funebri; ma è fuor d'ogni dubbio che esse sono una continuazione dei circoli interrotti, testè descritti, e dei ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia, di cui hanno il medesimo carattere, i medesimi costumi, e la stessa suppellettile, ma con profusione maggiore. Cominciano esse pure a comparire immediatamente accosto ai pozzetti del Poggio suddetto, e si distendono sui prolungamenti e sulle coste che di là si dipartono; poi arrivati al Poggio alle Birbe,[1] ad eccezione di due che continuano insieme ai tumuli presso la via dei sepolcri, le altre prendono ad occupare quella parte del monte che volge direttamente sul padule di Castiglioni, a *sud* della predetta via, in posizioni infelici, e perfino sullo scosceso dei poggi, fino a pochi metri d'altezza sul livello del mare, e nel piano stesso. Più comuni che altrove sono lungo una strada antichissima, detta di Sagrona,[2] la quale distaccandosi dalla surricordata via dei sepolcri, si perde ugualmente nel padule di Castiglioni.

Come ho accennato in principio, le tombe di cui prendo a parlare sono limitate da un circolo continuo, ottenuto mediante un compasso a corda, seguendo però l'andamento del terreno, e non sopra un piano orizzontale. Il circolo si costruisce di lastre eguali, bianche, di sassovivo,

---

[1] Tav. I, *L*.
[2] Tav. I, *Q*.

fitte una accanto all'altra nel terreno vergine e un poco voltate in fuori, o, come suol dirsi, a zeppa, calzate con le schegge ottenute nella loro riduzione, le quali talora mi sono state la sola guida per ritrovare l'area del circolo. La grandezza delle lastre varia secondo i luoghi: sono generalmente più piccole sul Poggio alla Guardia, e raggiungono perfino un' altezza di cent. 90, in altri circoli più lontani. Uno già rovistato alle falde del Poggio alla Guardia a *est*, era formato di pietre della stessa qualità, ma tutte piccole, a freccia, con la punta in alto, alcune delle quali si conservano nel Museo Vetuloniese. In due del Poggio al Bello, che è una derivazione del Poggio alla Guardia a *sud*, non erano messe a zeppa, ma posate a più ordini, una sull'altra a tetto, entro una fossa con piano inclinato. In generale si trovavano a qualche profondità; ma in taluni luoghi sono rimaste scoperte per l'assottigliamento del terreno soprastante: del resto, i circoli di pietre non dovevano offrire segno alcuno in superficie, e tutt'oggi occorre per molti di essi una gran pratica, senza la quale non si ritrovano.

Il lavoro che appare costantemente praticato in ciascun circolo, consiste in una o più buche, quasi sempre di forma quadrilatera, scavate nel terreno naturale, solidissimo e pietroso. Ve n' è una sola nei circoli più piccoli, ma se ne osservano in altri in numero di due, di tre e anche di quattro per ciascuno, secondo l'abbondanza della suppellettile sepolcrale. In questo caso si trovano a diversa profondità e di varia grandezza; e, fatto stranissimo, i depositi funebri aumentano d'importanza secondo che le buche si fanno più superficiali e più piccole; onde i più preziosi ripostigli sono stati scomposti dai lavori campestri, e altri sono andati dispersi.

Queste buche mancano affatto di costruzione muraria o di difesa: io non sapeva rendermene ragione, quando ritrovai il primo circolo, che fu quello ricchissimo della tomba del Duce; e in vista dei tanti oggetti preziosi che conteneva, e dell'ordine nella loro disposizione, supposi la esistenza di tanti pozzetti, che, col tempo, si fossero ripieni per la caduta delle loro pareti,[1] ma nel proseguire degli scavi ho dovuto convincermi che giammai v' è esistita costruzione di sorta; e che la suppellettile funebre, con tanta cura disposta, era destinata ad essere lapidata dalle pietre di riempimento. Nella sola tomba del Duce ho verificato, che i più preziosi ripostigli erano ricoperti da rena non propria di quella località.

A questi fatti stranissimi, che solamente si osservano nei circoli di pietra, se ne aggiungono altri, dei quali vengo a parlare brevemente.

Alla distanza di oltre 30 chilometri a *est* di Vetulonia, è un monte

[1] *Notizie, ecc.*, dicembre 1887, dell' estratto pag. 6.

che chiamasi, come il suo paesello, *Sassofortino*, nome derivato dalle cave antichissime di una pietra granitica, della quale si servono tuttora in maremma, specialmente per macine da frantoio e da molino; questa pietra, *trachite*, composta di minuti cristalli più o meno perfetti di *riacolite*, dal giallognolo al rosso sanguigno, ha la particolarità, che appena tolta dalla cava, si lavora assai bene, anche a colpi d'ascia; ma asciutta al sole, doventa durissima. Nonostante la forte distanza e la gran difficoltà di trasporto, quella qualità di pietra è usata nelle costruzioni sepolcrali di Vetulonia, specialmente nei grandi sepolcri a cucumella, in tal copia, che da ognuna di esse se ne può estrarre in tanta quantità da costruire una casa.

Di questa stessa roccia sono certi monoliti che si trovano in molte tombe a circolo e a tumulo, i quali non sono mai comparsi in alcuna Necropoli dell'Etruria, che io mi sappia, nè altrove. Hanno sempre la medesima forma, che ormai è stata detta a cono, con larga base circolare, ma che veramente non è tale, perchè rotondeggiante sui fianchi, e quasi emisferica: eseguiti con grande maestria, a perfetta regola d'arte, con sagome uniformi e ben mantenute. La grandezza di questi coni è varia, uno dei più piccoli è esposto nel Museo Vetuloniese con un diametro alla base di centimetri 70 e un'altezza di centimetri 54:[1] altri assumono proporzioni così colossali, da non poter intendere come quell'antica gente riuscisse a calarli dai monti di Sassoforte, e farli rimontare sui pimpinnacoli di Colonna. Uno di essi, da me ritrovato sul Poggio, detto delle Pelliccie, del sig. Francesco Guidi, ha un diametro di m. 2.10 alla base, e un'altezza di m. 1.20; giudicato dal compianto senatore Morandini del peso di 4 in 5 tonnellate.

Si trovano in molti circoli, e anche nelle cucumelle, delle quali ripetono, quasi direi con esattezza, la forma. Più comunemente ne è uno per tomba; non di rado anche due, come in un circolo del Poggio al Bello, che per questo fu detto dei due coni, e in altro ivi presso situato, battezzato dai lavoranti per la tomba del diavolo: in un circolo della Sagrona ne erano in numero di quattro. Se uno, occupa sempre il mezzo del circolo sopra la buca centrale; se due, sono disposti allo stesso livello, e, a poca distanza fra loro, sopra la medesima buca; e nella tomba, ove erano in numero di quattro, si trovavano parimente situati nel centro del circolo; ma tre, riuniti insieme con la base in alto e un poco ripiegati in fuori, e la punta in basso; l'altro sotto di essi, con la punta decisamente in alto, con la base sul terreno vergine e duro nel fondo della buca. Del resto si trovano costantemente posati sulle pietre di riempimento, a eguale distanza fra il fondo della buca e

[1] Tav. XIII, 10.

la superficie; e la loro giacitura è sempre sui fianchi, cioè con la punta in basso, e la base, molto inclinata, in alto.

Tali monoliti non si comprendono così facilmente, e per quanto io ne abbia ritrovati in buon numero, la loro ragion d'essere è tuttora un mistero. Se specialmente si pensa che il monte di Colonna è geologicamente conformato di pietra compatta, rimane davvero incomprensibile, come si preferisse andare a tanta distanza a provvederli, e si volessero di Sassofortino, mentre si prestava benissimo l'arenaria del luogo, del quale infatti alcuni, rari bensì e piccolissimi, si vedono costruiti.

Le osservazioni, che il facile ritrovamento di tali monoliti mi ha permesso di fare, sono le seguenti.

I coni di sassofortino non sono in tutti i circoli, come non sono in tutti i tumuli; onde non esprimono nè un rito, nè un mezzo di difesa, nè un segno di sepolcro.

Ove quei monoliti esistono, il circolo manca di ripostigli interessanti: anche questo fatto è rimasto dimostrato all'evidenza, così che gli stessi lavoranti si prestano con molta svogliatezza nella continuazione dei lavori di scavo, dopo la comparsa di simili coni. Può immaginarsi quante speranze suscitasse il ritrovamento dei primi monoliti, e come esse si accrescessero dopo la comparsa di tre di essi riuniti insieme, e di un quarto nel medesimo circolo, il quale con la sua base nel fondo della buca, sembrava proprio destinato alla custodia di un tesoro; tuttavia remosso con gran fatica fin l'ultimo cono, si trovò che il terreno da esso ricoperto, era stato perfino diligentemente spazzato.

Nelle buche accosto ai pozzetti del Poggio alla Guardia non sono ancora comparsi simili monoliti; bensì l'uso del sassofortino per coperchi di tombe, doveva essere fino da quell'epoca introdotto.

Vi siano o non vi siano i monoliti, in maggiore abbondanza quando esistono, si trovano, costantemente sparsi nella buca maggiore tra le pietre di riempimento, frammenti di cocci, e molti oggetti di metallo, i quali fan credere che la tomba sia stata violata. I cocci sono frammenti dei vasi che sogliono trovarsi immancabilmente nei circoli; e i bronzi sono sempre arnesi da cavalli e da cocchio, avanzati alla combustione, come morsi da cavalli, fibbie, borchie, barbazzali, seghette e altro, senza dire dei cerchioni di ruote di ferro appoggiati al ciglio della buca; i quali oggetti, comparsi in forte numero, e di forme varie, hanno completato la bellissima collezione dei fornimenti da cavallo e da carro nel Museo Vetulonese.

Quantunque la presenza di questi oggetti, così sparsi e diffusi nella buca maggiore, faccia supporre un trafugamento, ove esistono i monoliti nella solita loro posizione, e, nella maggior parte dei circoli, anche quando non esistono, la buca centrale è quasi sempre inviolata.

La disposizione degli oggetti fra le pietre di riempimento, circondati perfino da terra di rogo; il trovarsi quasi sempre al completo i bronzi per cavalli e per cocchio, la presenza di alcuni oggetti in metallo prezioso, la posizione sempre la stessa dei monoliti, basta a renderne persuasi. Sembra anzi si sapesse fino da epoca antichissima, che la presenza dei coni di sassofortino, indicava la mancanza di ricchi ripostigli, perchè anche i tumuli che li contengono, sono stati risparmiati, e conservano regolare la loro rotondità.

La loro forma a cono, la loro giacitura di fianco sopra sassi smossi, rendono vano ogni sforzo per remuoverli dal loro posto. Si pensi a un corpo quasi emisferico pieno e pesantissimo, posato di fianco con la punta in basso sopra un terreno instabile, e sarà facile persuadersi che la forza di leva non è applicabile, poichè essa, non trovando punto di presa sulla rotondità del cono, scivola da ogni parte; la forza diretta degli uomini, meno ancora, perchè manca la presa alle mani, e non ve ne possono stare attorno tanti quanti ne occorrerebbero per mettere i monoliti giacenti sulla base, nel qual caso solamente sarebbe facile asportarli. Il solo movimento possibile, e che si ottiene anche quando si tenta il movimento di remozione, è quello di rotazione; ma questo non porta ad altro che a far girare la pietra su sè stessa, in modo, che torna sempre al suo posto e nella medesima posizione. Qual mezzo dunque per allontanarli? O imbracarli, e asportarli di peso con una forza meccanica, o il mazzuolo o la polvere.

Sulla ragione di questi monoliti io non voglio avventurare congetture, le quali potrebbero riuscire di danno alle esplorazioni, che ancora rimangono a farsi su vasta estensione. Mi limito per ora a dire che la loro forma, la quale di per sè stessa accenna ad un' arte assai sviluppata, superiore alla conoscenza della gente locale, e la loro giacitura, hanno richiesto uno studio particolare e una raffinata accortezza.

Oltre che per la loro singolare costruzione, i circoli di pietra si distinguono per il carattere e la disposizione della loro suppellettile funebre.

La mancanza di prodotti locali proprii delle tombe indubbiamente italiche, l' abbondanza del vetro e delle ambre, i monili d' oro e d' argento lavorati in filograna, i tubetti affusati che terminano in ciondolo, le fibule a sanguisuga, gli scarabei, i vasi di bronzo, i candelabri e altri oggetti di strana forma, accomodati con particolare attenzione e ammirabile simmetria nel fondo di una buca, per essere poi lapidati: l' uso di deporre i denti dell' estinto framezzo alle cose più preziose, i fornimenti da cocchio e da cavalli sparsi, ma anch' essi bene aggiustati fra le pietre di riempimento; i cerchioni di ruote posati sul ciglio della buca, sono le caratteristiche che più distinguono i nostri circoli di

pietre, e che non trovano riscontro in nessun' altra Necropoli dell' Etruria. Ed essi, all' infuori dei tumuli non ancora esplorati, i quali forse non esprimono un carattere diverso, costituiscono quasi per intero la Necropoli sparsa di Vetulonia.

I depositi sepolcrali dei circoli di pietra, non posseggono generalmente nè scheletro nè ossa bruciate; due soli circoli, fra quelli fino ad oggi rovistati, conservavano le ossa dell' estinto, cremate, e, come vedremo, raccolte in appositi cinerari. Gli altri, a cominciare dalle buche coi ripostigli stranieri, non tengono generalmente altri resti umani che i denti dell' estinto, collocati in mezzo alle cose più preziose. Questi denti non sono di cremazione, perchè di essi non si è conservata che la sola corona, cioè l' avorio, mentre si vede comunemente conservata anche la radice fra gli avanzi dei cadaveri certamente combusti. Il fuoco purgando di ogni resto organico le ossa, le rende più difficilmente corruttibili. Ma non è nemmeno da agitarsi il dubbio, che in generale i depositi dei circoli di pietra non premettono la cerimonia della cremazione. Il corredo funebre è sempre custodito sopra terra nera e untuosa, come quella che circonda i cinerari tipici dei pozzetti, con qualche piccolo frammento di ossa bruciate: le stoviglie sono uniformemente disposte per quanto si estende la terra di ustrino, e certi oggetti, come ad esempio i braccialetti della tomba dei monili e di Bes, si trovano riuniti insieme e ripiegati con somma cura, ripieni ugualmente di terra di rogo. D' altra parte, che fosse in uso la cremazione al tempo dei circoli di pietra, n' è prova la tomba del Duce, e altra ritrovata nella pianura, nelle quali le ossa erano custodite in apposito cinerario, d' argento nella prima, di bronzo nella seconda.

Esposte queste considerazioni d' ordine generale, scenderemo a tener parola della suppellettile di ciascun circolo in particolare.

A dare più chiara idea di questi depositi funebri, ed in aiuto alla descrizione di tanti oggetti di forma nuova e strana in essi comparsi, ho aggiunto un buon numero di tavole con incisioni in pietra eseguite nello stabilimento Benelli e Gambi di Firenze, sui disegni tolti agli originali dal valentissimo signor Guido Gatti. I quali originali, ricomposti dal bravo restauratore signor Pietro Zei, unitamente a tutta la congerie del materiale funebre uscito dagli scavi di Vetulonia, fanno bella mostra di sè in sale apposite del Museo Etrusco Fiorentino, per le cure solerti del chiarissimo professor Luigi Adriano Milani.

2. Circolo dei monili. (Tav. VII). — Riuscii a trovarlo nella macchia che circonda da *sud* a *ovest* tutto il Poggio alla Guardia: nessun segno esisteva all' esterno che indicasse una tomba; ma per certe particolarità delle quali è qui inutile di parlare, e che la sola esperienza conduce

ad apprezzare, mi decisi, nella primavera del 1889, a portarvi gli scavi. Molte tombe a Vetulonia danno sentore della loro esistenza con pietre e costruzioni in superficie; ma per sperare di trovarle inesplorate, convien ricercarle ove la mancanza di ogni segno esteriore ne ha protetto fino ad oggi il rinvenimento.

Decisamente a *est* della cima del Poggio alla Guardia, ove esso comincia a farsi molto scosceso, e terminano le tombe a pozzetto del sepolcreto arcaico,[1] anzi a immediato contatto dei pozzetti medesimi; dopo non poco lavoro speso nell' abbattimento, e nel dicioccamento delle piante del bosco, venne allo scoperto un circolo molto inclinato, del diametro di metri 9 $^1/_2$, formato per tre quarti a valle, da pietre a tavola di sassovivo, bianche e levigate, taglienti superiormente e accoste fra loro, fitte nel terreno vergine a 70 centimetri di profondità; per un quarto in alto, di lastre scure di sassomorto, a pochi centimetri dalla superficie, calzate da altre pietre e dalle scaglie della loro riduzione.

Esaminata con qualche circospezione tutta l' area del circolo fino ad una certa profondità, i lavoranti avrebbero desistito dal lavoro, assicurando il raggiungimento della terra vergine; ma obbligati a continuare, vennero di lì a poco a scoprirsi pietre informi e scommosse che mi fecero certo di un antico lavoro praticato in quel punto. Del resto era purtroppo vero che la consistenza del terreno si era restituita allo stato naturale. In questo modo si venne a ritrovare una buca, ripiena di terra e sassi, lunga metri 7, larga metri 1,70, profonda metri 1,80, orientata a *est*, con un fondo, che seguiva l' inclinazione del poggio, coperto di terra nera, sulla quale era disteso un prezioso deposito funebre, senza pietre sovrammesse, che facessero nascere il dubbio di pareti artificiali, senza una lastra che potesse far pensare ad una copertura. Stava per asportarne gli oggetti, quando giunse il professor Milani (4 aprile 1889), il quale, con molta sua soddisfazione, potette assistere e aiutarmi nella esplorazione.

La terra di rogo non occupava tutto il piano della buca, bensì la parte mediana, per una larghezza di cent. 65, e una lunghezza di metri 2,10: sotto ad essa, era uno strato legnoso nerissimo, sul quale avevan lasciata l' impronta gli oggetti di maggior consistenza, ed era depositata in perfetto ordine tutta la suppellettile funebre, compressa dal peso delle pietre e della terra di riempimento. Molte anzi di queste pietre che gravavano sopra oggetti di bronzo, si toglievano macchiate di colore rameico, con l' impressione dell' oggetto sul quale premevano.

Movendo dal basso, cominciarono a comparire piccole ambre

[1] Tav. I, *G*, e la pianta a pag. 31.

spezzate, di cui era cosparso tutto lo strato della terra di rogo; quindi due grosse fibule d'argento, una per parte, con ornamento d'oro, e due di bronzo, a eguale distanza fra loro: più alto e nel mezzo, seguivano quattro braccialetti d'oro aggruppati insieme, in uno dei quali, ripieno di terra di rogo, erano 4 corone di denti molari umani:[1] all'intorno dei braccialetti altre fibule d'argento, una spilla d'oro, 4 orecchini d'argento con scarabei ed iscrizione geroglifica e ambre di varie forme. Lateralmente ai braccialetti, e un poco superiormente a questi posavano due grosse campanelle di ferro, intorno alle quali erano più spesse le ambre, cui tenevano dietro due piccole fibule d'oro, e una collana di bronzo per parte; quindi due fibule d'argento come le prime; e più in alto ancora occupava il posto centrale, sopra i braccialetti, un fermaglio di bronzo con lunga collana accomodata come tanti cordoni nodosi paralleli, la quale aveva lateralmente, e un poco più su, due campanelle e due grosse fibule di ferro, con le quali terminava lo strato degli oggetti preziosi. Ma più avanti ancora, presso la parete sinistra della buca, era un gruppo di rottami in bronzo e fittili; e vuotato il resto della buca medesima di un forte spessore di sassi e terra, che ancora rimaneva da asportarsi, comparvero pure fra le pietre di riempimento, due morsi da cavalli, 4 fibbie di bronzo, e 2 campanelle di ferro. I quali oggetti tutti andremo prendendo in rassegna con una brevissima descrizione.

Oro. — I braccialetti,[2] in numero di 4, due da polso e due da braccio, del peso complessivo di grammi 88: sarebbero perfettamente eguali se ripetessero le medesime dimensioni; ma quelli da braccio hanno una lunghezza massima di cent. 30, e una larghezza di centimetri 3 $^1/_2$, e quelli da polso sono un poco più piccoli, e pesano ciascuno grammi 10. La loro forma è a larga fascia, composta di tre nastri uguali riuniti insieme, intessuti nello stesso modo, solamente il nastro mediano ad ambo gli estremi, per un quarto della sua lunghezza totale, si prolunga sui nastri laterali; per modo che la parte più larga dei monili, è lunga soltanto la metà della lunghezza massima dei monili medesimi. Ciascun nastro resulta composto di 2 striscie sottili d'oro, liscie, disposte parallelamente nel senso della lunghezza, separate da un filo d'oro serpeggiante a zig-zag, pel quale le strisce stesse e i nastri rimangono insieme collegati. Ma ciò che aggiunge straordinaria eleganza ai nostri monili, è la finezza maggiore del filo d'oro serpeggiante lateralmente a ciascuno dei nastri, con che assumono l'aspetto di un lavoro stupendo a ricamo. Le strisce coi loro fili di separazione sono fis-

---

[1] Tav. VII, 12.
[2] Tav. VII, 6.

sate e tirate fra due laminette d' oro a guglia, in che terminano i nastri laterali e più corti; nel nastro mediano e più lungo, terminano in altre laminette d'oro ripiegate che costituiscono la fermatura del monile. I due prolungamenti sono rafforzati da una perla d' oro, da un lato, da due dall' altro. Entro uno di questi braccialetti, immersi nella terra di rogo, erano i 4 denti molari, la sola corona, di un colore verdognolo.

Di questa foggia di braccialetti, nessuno esemplare esisteva in Italia, mentre a Vetulonia li vediamo più volte comparire nei circoli di pietra, ma non si può dire che siano i primi usciti dai sepolcri arcaici sul suolo Italiano, e le tombe che li possedevano sono appunto quelle di Cere, che noi avremo occasione di ricordare spesso a comparazione della suppellettile dei nostri circoli. Tali braccialetti, provenienti dalla collezione Castellani, si conservano nel Museo Britannico Gold-ornam. sotto i numeri 693, 696. Per un disegno favoritomi dall' egregio professore Smitt, direttore di quel Museo, cui porgo pubbliche grazie, mi è permesso di fare esatti confronti, e dichiarare che, così per la tecnica che per la ornamentazione, si assomigliano perfettamente, terminanti ugualmente in guglie: differiscono soltanto per le dimensioni, per cui quelli provenienti da Cere si costituiscono di un solo nastro più largo, forse destinato a star fisso al braccio per forza di molla. Parimente per la forma e la tecnica i nostri monili si assomigliano ad altri d' argento ugualmente usciti dalle tombe di Cere, [1] e ad una fibula della tomba del Guerriero di Corneto. [2] Della collezione Campana sono egualmente due coppie di braccialetti d' oro esposti nella *Salle des bijoux* del Louvre coi numeri 378-379, 384-385, i quali per la descrizione che ne dà Undset sono di una medesima tecnica e somigliantissimi ai nostri. Anche nell' *Antiquarum* di Monaco si trovano oggetti d'oro simili, provenienti da una tomba Vulcente presso Ponte Sodo.[3]

Le due fibule d' oro, sono piccole, [4] a sanguisuga, decorate a filagrana con perle sul corpo e triangoli a raggiera di pulviscolo, all' intorno.

Lo spillo [5] con gambo d' argento e capocchia globulare d' oro, è decorata anch' essa a pulviscolo, ed è simile ad altra del ripostiglio della *Straniera*, del sepolcreto di Poggio alla Guardia.

Argento. — Le 4 fibule [6] d' argento vuote a mignatta, sono rafforzate da filo d' oro all' attaccatura dell' ardiglione e della lunga staffa,

---

[1] *Monum.*, XI, Tav. LX, f. 8.
[2] Montelius, *Spännen*, f. 155.
[3] Undset, *L'Ant. Necrop. Tarq.* (*Annal.*, 1888, pag. 100).
[4] Tav. VII, 8.
[5] Tav. VII, 4 *bis*.
[6] Tav. VII, 17 *bis*.

e decorate da perle d'oro sul corpo, e di piccoli globetti a raggiera di pulviscolo. Due lisce, della stessa forma.

Tre cerchielli di filo robusto,[1] della grandezza di un anello che hanno infilato uno scarabeo, e di contro a questo un tubetto di filo d'argento attorto a spirale fissato sull'arco. Gli scarabei di smalto, con iscrizione geroglifica, erano forse chiusi entro una cerniera d'argento, della quale conserva avanzi uno dei cerchielli. Questi scarabei sono, per la qualità dello smalto e per le dimensioni, somiglianti ai due comparsi nel ripostiglio della *Straniera* entro il sepolcretō del Poggio alla Guardia; ma al contrario di quelli, posseggono una iscrizione, che non è dato d'interpretare.

Bronzi. — Numero 3 collane di bronzo in pessimo stato, composte di un'infinità di cerchielli: una di esse, quella trovata sulla linea mediana, era attaccata al suo fermaglio,[2] formato di un anello robusto avvolto a fune, sul cui contorno sono tre robusti prolungamenti riuniti, leggermente affusati, terminanti in occhietti destinati a sostenere la pesante collana, composta di cerchielli di bronzo, 4 a 4, collegati da uno d'argento, e disposti in tante catenelle, con pendagli affusati,[3] i quali erano in numero di 30. Le altre collane erano ugualmente composte di cerchielli di bronzo, ma in tale stato, che per conservarne ricordo, si fu costretti ad asportarle insieme alla terra, come si vedono esposte nel Museo Vetuloniese.

Le fibule di bronzo erano tutte di una medesima forma, a mignatta, vuote o piene, come altre ritrovate nei ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia, liscie o striate a bulino.[4]

Fuori dello spazio occupato dalla terra di rogo, posati sopra i fittili, erano pure pochi vasi di bronzo, dei quali più non rimaneva che un'informe poltiglia. Uno di essi doveva essere a corpo tondo, formato di due callotte riunite insieme per la base fissate con bullette a capocchia appuntata, con due manichi lisci laterali: altra dovea essere una situla, ed avea il piede rafforzato da culatta di piombo, trovata adesa ad un frammento di tavoletta in legno.

I morsi in numero di 2,[5] posti fra le pietre, al disopra, ma a distanza dal gruppo dei fittili e dei vasi di bronzo, egualissimi per la forma e le dimensioni, si costituiscono di una sbarra articolata, che termina in due occhietti ove girano i tiranti: i montanti consistono in

---

[1] Tav. VII, 17.
[2] Tav. VII, 11.
[3] Tav. VII, 16.
[4] Tav. VII, 3.
[5] Tav. VII, 13.

tre grossi anelli peduncolati, in uno dei quali è infilata la sbarra. Sono simili ad altri pubblicati dal Gozzadini: [1] e a 3, esposti nel Museo Etrusco di Firenze, provenienti da Orvieto,[2] e ad altro nel Museo di Saint Germain en Laye: [3] in numero di 2 comparvero, parimente di una forma simile, nella famosa tomba del Guerriero a Corneto Tarquinia, [4] alla quale fa d'uopo spesso riportarsi nei confronti delle stoviglie dei circoli di pietra. Ma i morsi del nostro circolo ne differiscono per possedere due rozze figure umane, in piedi, a gambe allargate, fisse sull' anello della sbarra, e con le braccia tese e posate sugli altri anelli del montante, a guarantirne meglio la resistenza.

Le fibbie per fornimenti da cavalli son composte di una campanella attaccata sopra un ovale molto allungato, formato da forte bastoncello di bronzo fuso. [5]

Di ferro erano due piccole ciambelle [6] e due fibule grandi, a mignatta, molto ossidate.

Ambre. — Sono di un pregio inestimabile per la varietà nella forma, per la qualità della resina, per il loro volume. Erano sparse in gran numero, e uniformemente disposte su tutto lo strato della terra di rogo, ma più frequenti in vicinanza degli oggetti di metallo prezioso. Molte di esse erano rotte e frantumate, ma non poche se ne sono potute recuperare in buono stato, tutte bucate e destinate a formare una gran collana. [7] Alcune rappresentano goffe figure umane nude, di varia grandezza, in piedi, con le mani ripiegate sul corpo, e lunga coda che scende dietro le spalle, bucate in corrispondenza degli orecchi. Le più grandi hanno una lunghezza di cent. 4, e discendono gradatamente, e perfettamente simili, a piccole proporzioni. Altre pure di varia grandezza, rappresentano una figura umana seduta sopra uno scanno, la quale tiene fra le gambe allargate altra figura umana più piccola. Il seggiolo, a larghe fessure, ha la forma di un dado vuoto, della grandezza di due centimetri per lato. Altre ambre, parimente di differente grandezza rappresentano una scimmia, in forma di *cinocefalo*, col dorso e gli arti ripiegati in modo, che le ginocchia sono riunite ai gomiti, e il muso è stretto fra le mani.

Non è a mia conoscenza che in Etruria siano mai comparse ambre in figura di scimmie; non è però nuova la rappresentazione di questi

---

[1] *De quelques mors de cheval*, Tav. II, 7.
[2] Conestabile, *Pitture murali*, pag. 6.
[3] Gozzadini, *De quelques mors, etc.*, pag. 15.
[4] *Mon. Inst.*, X, X^a, 11.
[5] Tav. VII, 10.
[6] Tav. VII, 2.
[7] Tav. VII, 1, 4.

animali in tombe arcaiche; e si trovano riprodotte nelle pitture murali di una tomba di Chiusi, e in altra del Golini presso Orvieto, illustrata dal Conestabile.[1] Anche dalle tombe di Palestrina, alle quali pure dovremo spesso riportarci coi nostri confronti, è escita una tazza d'argento di stile Assiro-Egiziano, in cui è rappresentata una caccia di scimmie.[2]

Altre e molte ambre del nostro circolo ripetono forme variatissime, di pesce, di scarabeo, di peso, di cilindri, di rocchetti, di goccie allungate, di pallottole, di fusaruole ecc.[3] Anche due fibule a sanguisuga, erano formate di pezzi d'ambra riuniti insieme,[4] come in un circolo interrotto di pietre rozze presso il Poggio alla Guardia, traversati da fili di bronzo, il centrale dei quali dava luogo all'ardiglione e alla staffa. Tutte queste ambre sono della medesima qualità di resina resistente e trasparentissima.

Fittili. — Erano riuniti in un sol gruppo, sotto i vasi di bronzo, schiacciati dalle pietre e dalla terra di riempimento. Appena riconoscibile un vaso rozzo a baccellature molto sviluppate e arrotondate, con somma cura oggi ricomposto nel Museo di Firenze,[5] a corpo tondo e piccolo piede con manico verticale diviso in due bande arrotolate, e attaccate alle baccellature da un lato, dall'altro sull'orlo del vaso, con impressioni circolari a stampo. Altro fittile avea la forma di una tazza liscia con piccolo piede, e orlo largo diritto.[6]

Un poco discoste da questo fittile erano due ciambelle di bucchero,[7] che ripetono le stesse dimensioni dei braccialetti da braccio, perciò braccialetti anch'essi, come da altri esemplari comparsi in altri circoli, di che diremo a suo luogo: e insieme a queste, 26 cilindri a doppia capocchia,[8] alcuni dei quali graffiti o punteggiati in croce sulla parte piana.

3. Circoli gemelli. (Tav. XIII). — Nell'anno 1888, mentre stava attendendo agli scavi del sepolcreto del Poggio alla Guardia, e precisamente a continuazione del 2° saggio intrapreso nel 1884,[9] a metri 37 e a *est* della casetta di detto poggio apparvero due circoli simili a quello

---

[1] *Pitture murali, ecc.*, pag. 66-67.
[2] Helbig., *Bulet. di cor. Arch.*, 1876, pag. 127.
[3] Tav. VII, 1.
[4] Tav. VII, 7.
[5] Tav. VII, 9.
[6] Tav. VII, 14
[7] Tav. VII, 15.
[8] Tav. VII, 5.
[9] V. pianta a pag. 31.

della tomba dei monili, se non che più piccoli, del diametro di metri 6, uno quasi accosto all'altro, formati di lastre bianche uguali di sassovivo, taglienti superiormente, fitte a zeppa nel terreno vergine. Due peraltro di queste pietre erano di sassomorto o arenaria compatta, lavorate a scalpello, le quali appartenevano ad una medesima lastra, divisa in due, ora nel Museo di Firenze, sulla quale si era voluto scolpire uno scudo rotondo con umbone centrale, e linee oblique in diverso senso fra altre a raggio.

Questi due circoli posavano sullo scosceso del poggio, ove terminano i pozzetti Italici, a immediato contatto di questi. Intrapresa l'esplorazione fu opinione dei lavoranti che non contenessero alcuna buca; ed essendo inoltrata assai la stagione, accondiscesi a sospendere i lavori; solamente nel punto in cui più essi si ravvicinavano, sopra una lastra di sassovivo, fiancheggiata da grosse pietre per ritto, fu ritrovato un vaso di bucchero in minuti frammenti, un gancio da cinturone e una lancia di ferro. Sotto la lastra, in un vuoto scavato nel terreno duro, posava una situla liscia a due manichetti attorti a fune, infilati in due occhietti sull' orlo, simile a quella disegnata nella tavola XV, 15.

Tornatovi l'anno appresso, ritrovai in ciascuno dei circoli una buca rettangolare lunga metri 3, larga metri 1,50, profonda metri 1,80, ripiena di sassi, e superiormente di terra durissima. Una di queste buche era stata già da tempo antichissimo rovistata per intero, e non conservava nel suo fondo che pochi frammenti di fittili, e terra di rogo; l' altra era stata derubata per metà e mancava di una gran parte del corredo funebre. Per tutta l' altezza della buca praticata dai primi visitatori furono trovate ambre e pallottole di vetro in frantumi, con qualche frammento di coccio; e solo rimanevano nel fondo inesplorato i seguenti oggetti:

Un fermaglio di argento, bellissimo,[1] in non troppo buono stato, formato di due parti, una con sei ganci, l' altra con sei magliette, questi e quelle ottenuti con un filo d' argento, ripiegato più volte in modo che con quel filo medesimo vengono a formarsi i ganci e le magliette sulle ripiegature; le une aperte in tondo, gli altri coperti da una laminetta ripiegata su sè stessa, di forma conica. I fili d' argento disposti parallelamente, sono mantenuti uniti da una lastretta lavorata in filigrana con la stessa tecnica e con lo stesso stile dei braccialetti d' oro del circolo suddescritto, e come in essi decorata di tante perle quanti sono i ganci e le magliette; le quali perle, nel disegno, non figurano in una parte per non esservi rimasta che la sola impressione.

Una fibula grande d' argento sodo[2] a doppia mignatta, i cui estremi

[1] Tav. XIII, 4.
[2] Tav. XIII, 3.

da un lato sono riuniti insieme da un piccolo cilindro con doppia capocchia, dall' altro danno luogo alla staffa e a un lungo ardiglione, che costituisce un arco grande sulla convessità delle fibulette.

Una lancia grandissima di bronzo col suo puntale, e altra di ferro a larga lama a costola robusta.[1]

Una collana di molti anelli di bronzo, a due a due, collegati da uno di argento.

Tre tubetti lisci per collana molto ossidati.

Poche ambre di forme comuni.

4. Circolo di Bes. (Tav. VIII). — A non molta distanza dai circoli surricordati, ma sullo scosceso opposto del Poggio alla Guardia, a metri 44 ad *ovest* della casetta di detto poggio, proprio sul margine sinistro della via che scende a Colonna,[2] era un leggero rigonfiameno di terreno, di forma regolare con un diametro di metri 18, coperto da folta macchia e querci secolari, di proprietà del signor Vincenzo Ranieri di Vetulonia. Avea richiamato la mia attenzione fino dal 1882, nel quale anno, appena saggiato con uno scavo superficiale, mi dette la certezza di un tumulo rovistato pei tanti rottami di fittili sparsi. Ma nel 1890, riscontrato che di fianco e a *nord* di questo tumulo si presentavano segni propri delle tombe a circolo, con buche profonde, mi decisi il 2 di aprile di portarvi gli scavi.

Fu aperta una trincera molto abbasso, a distanza di metri 14 dalla strada surricordata, sotto una querce di gran mole, sostenuta da grosse radiche superficiali, che dopo breve tratto si perdevano fra pietre di enorme volume che non sembravanmi naturali. Il primo lavoro fu diretto a remuovere queste smisurate pietre, le quali di lì a poco ruzzolarono nella valle sottostante. Si presentò allora un taglio di circa 2 metri di terra smossa, il quale rasentando il terreno vergine, aumentava sempre di altezza quanto più si avvicinava alla strada. In fare questo lavoro vennero allo scoperto varie lastre scomposte di sassovivo, che mi assicurarono della esistenza di un circolo.

Al terzo giorno di scavi, presenti i signori Alessandro Mazzolini, distinto amatore di numismatica etrusca, e il cav. Agostino Bachi di San Miniato, comparve una gran buca ripiena di sassi, limitata da pareti di terra vergine a piombo; e di lì a poco un cerchione di ferro da carri, appoggiato alle pareti naturali, e un morso da cavalli: ma sventuratamente a questo punto di scavo, fui colto da febbre, la quale per 18 giorni non mi permise di attendere alla esplorazione: d' altra

---

[1] Tav. XIII, 18.

[2] V. la pianta a pag. 31.

parte il deposito funebre era ormai scoperto con buone speranze, e non conveniva sospendere il lavoro. Non posso per questo dare una esatta descrizione di questo circolo, nè della disposizione della sua suppellettile: ebbi per altro assicurazione dalla guardia degli scavi, Sante Bardelli, che la buca era in tutto simile a quella dei monili, con la quale pure aveva di comune la vicinanza delle tombe a pozzetto, coll' intermezzo soltanto della strada, ma a differenza delle altre, in posizione infelicissima. All' infuori dei morsi e dei cerchioni di ruote, tutto il resto della suppellettile posava nel fondo della buca, disposto con ordine, sopra terra nera di rogo. Gli oggetti, che sera per sera mi venivano consegnati, sono i seguenti:

a) Statuetta di Bes,[1] alla quale è intitolato il circolo, di pasta vitrea verdognola, perfettamente eguale ad altra trovata entro un circolo interrotto di pietre rozze,[2] meno che in peggiore stato di conservazione.

b) Due braccialetti preziosissimi d' oro da braccio,[3] del peso ciascuno di grammi 22, simili per la grandezza, la tecnica, e la forma, a quelli del circolo dei monili, composti egualmente di fili d' oro ripiegati in diverso modo, tirati fra le cuspidi degli estremi, insieme alle strisce d' oro, sottilissime, lisce. Eguale anche la fermatura, molto somiglianti i rifinimenti, solamente in questi monili le guglie un pochino più arrotondate, sono provviste di una perla d' oro con triangoli di globetti a pulviscolo all' intorno; e uno dei prolungamenti è provvisto di 3 perle d' oro, l' altro di 2. Piccola differenza offre il disegno, consistente più che tutto nella maggiore esilità delle strisce d' oro lisce. Non posso assicurare se ritrovate entro i braccialetti, 3 corone di denti da me rinvenute in mezzo alla terra di rogo, che per maggiore sicurezza io faceva asportare insieme agli oggetti più fragili.

c) Numero 5 fibule d' oro di varia grandezza, liscie, con lunga staffa, in forma di mignatta, un poco protuberanti lateralmente sul corpo,[4] e un piccolo anello, i cui estremi filiformi si riuniscono a nodo.[5]

d) Fibula grande d' argento sodo a doppia mignatta,[6] pesante e della stessa forma di quella trovata nei circoli gemelli, le cui fibulette si riuniscono allo stesso modo ai due estremi, col tramezzo di una piccola assicella in traverso.

---

[1] Tav. VIII, 7.
[2] Tav. VI, 24, pag. 87.
[3] Tav. VIII, 14.
[4] Tav. VIII, 2, 4.
[5] Tav. VIII.
[6] Tav. XIII, 19.

e) Uno spillo con capocchia tagliata longitudinalmente a spicchi, placcata d'oro, molto simile ad altra del circolo dei monili:[1] e molti cilindretti dorati,[2] simili in tutto, anzi eguali a quelli del ripostiglio della *Straniera*[3] sul Poggio alla Guardia, la maggior parte ridotti in minuti frammenti.

f) Un gruppo di diversi braccialetti lisci da braccio,[4] 4 di bronzo, e 2 di bucchero, delle medesime dimensioni, perciò anche questi destinati al medesimo uso. Uno di quelli di bronzo è a un solo giro, i cui estremi forse davano luogo a una fermezza; gli altri con estremi che si sovrammettono decorati di bulinature semplici.

g) Una gran quantità di piccole campanelle di bronzo interamente ossidate, forse avanzi di lunga collana.

h) Tubetti affusati di filo attorto a spira, in numero di oltre 40 riuniti in un sol gruppo,[5] molti in discreto stato, vuoti, lunghi cent. 3; e altri grandissimi, simili, lunghi cent. 9 con occhietto all'estremità. I primi dovevano formare una lunga collana infilati, gli altri dovevano servire per ciondoli alla collana medesima. Altri 3 della medesima forma, ma lisci, bulinati in traverso,[6] sono eguali ad altri comparsi nei ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia.

i) Fibule tutte a sanguisuga, in gran numero; alcune grandissime, piene, a lunga staffa, con bulinature in vario senso;[7] due vuote e aperte a navicella un poco chiatte con bulinature elegantissime.[8]

k) Ambre in numero straordinario, di ogni forma, ma di resina torba e poco resistente, perciò quasi tutte in frantumi; alcune come quelle del ripostiglio della *Straniera*, e dell'altro accosto;[9] altre come quelle della tomba dei monili,[10] e nel circolo interrotto di pietre rozze, in forma, di tubetti affusati, di fibula, di scarabeo, di bezzuca,[11] di ciondolo a goccia e a cilindro, schiacciate, ovali, scannellate: fra queste alcune in forma umana,[12] simili ad altre trovate nella tomba dei monili, con lunga coda dietro le spalle e le mani ripiegate sul corpo, di una grandezza che varia dai due ai tre centimetri. Altre singolaris-

---

[1] Tav. VII, 4 *bis*.
[2] Tav. VIII, 11.
[3] Tav. V, 8.
[4] Tav. VIII, 12.
[5] Tav. VIII, 24.
[6] Tav. VIII, 5.
[7] Tav. VIII, 23.
[8] Tav. VIII, 25.
[9] Tav. VIII, 8.
[10] Tav. VIII, 8.
[11] Tav. VIII, 18.
[12] Tav. VIII, 8 centrale.

sime, in buon numero, delle quali tre sole si sono potute conservare in buono stato, [1] che ripetono la forma di un fiaschetto, vuote, col collo scoperto, d' argento, e un occhietto sulla bocca di filo d' argento avvolto, con le sue corde perpendicolari egualmente di filo d' argento, spartite a eguali distanze, e affondate sul corpo del fiaschetto, le quali si riuniscono a un fondo d'ugual metallo, che fa da piede al fiaschetto medesimo.

l) Statuetta di smalto verdognolo, [2] lunga 3 cent., di stile egiziano, rozzissima, rappresentante un uomo in piedi con le braccia piegate sul petto, e le mani con le palme riunite e volte in alto come di chi prega.

m) Grosse pallottole di vetro a vari colori, [3] e cilindri scannellati a strie gialle e turchine, eguali ad altri ritrovati nei ripostigli stranieri entro il sepolcreto del Poggio alla Guardia.[4]

n) Un candelabro liscio a 4 ordini di bracci, con una lancia in cima, assai mal ridotto, e perciò non aggiunto alla tavola. I candelabri di questa foggia sono una particolarità dei nostri circoli di pietra, e avremo luogo di descriverli in seguito più esattamente.

o) Due stidioni con occhietto inginocchiato, lunghi cent. 90, anch' essi in cattivo stato. Io dubito assai che non servissero a quell' uso; pure si conoscono ormai col nome di spiedi; comparsi in altre Necropoli e segnatamente a Orvieto; [5] comunissimi nei circoli di pietra a Vetulonia; sui quali parimente ritornerò con maggiori particolarità. Diversi manichi di situla. [6]

q) Coperchio curiosissimo di bronzo, pesante, [7] del diametro di cent. 10, rozzissimo, costituito di un disco concavo convesso con listello attorno all' orlo, decorato, sulla convessità, a cerchielli incisi concentrici più o meno grandi, divisi a gruppi; sulla quale convessità è un nastro robusto a arco schiacciato, sostenuto da 5 colonnette, e fissato sugli orli del coperchio, che porta sull' arco due protomi di cavallo riunite per il corpo e teste opposte, con lunghi orecchi e alta criniera decorata a cerchielli; il cui muso si attacca sopra uno sdoppiamento del nastro ripiegato in fuori e sostenuto da due bastoncelli.

r) Altro arnese curiosissimo, del quale non è facile indovinare quale ne fosse l' uso, ricorda la forma di un piccolo letto a colonne,[8]

---

[1] Tav. VIII, 3.
[2] Tav. VIII, 1.
[3] Tav. VIII, 6.
[4] Tav. V, 6.
[5] *Notizie, ecc.*, 1880, Tav. XVI, 41.
[6] Tav. VIII, 22.
[7] Tav. VIII, 17.
[8] Tav. VIII, 15.

il cui piano a rettangolo, lungo cent. 11, largo 2 $^1/_2$, formato da bastoncello di bronzo, e traversato da altri a eguali distanze, è sostenuto da sette zampe; quattro delle quali disposte sugli angoli, due sulla metà dei lati corti, e una sotto il bastoncello mediano del piano, le quali terminano in un occhietto con una campanella girevole da aprirsi. Tolta la zampa centrale, le altre sostengono ciascuna una scimmia a cavalcioni sugli angoli, la quale per due centimetri si solleva a guisa di statuetta sul piano del letto, con le gambe ciondoloni attaccate alle zampe del letto stesso. Tale arnese sembra avesse una delle zampe già rotta quando fu deposto nella tomba, imperciocchè quella centrale era fermata al posto e legata con filo di refe, che tuttora si conserva assai resistente.

r) Due manichi, non meno strani,[1] che richiamano alla mente la forma di un cimiero, rassomiglianti ancora al rifinimento esterno del coperchio suddetto, ma con campanelle mobili, e una catena che passa per esse, sormontati da due anitrelle. Simili anitrelle erano in numero di 11, con avanzi di lamina imbullettata in senso verticale; onde è lecito congetturare che fossero d' ornamento al vaso, al quale i manichi stessi appartenevano. Insieme a questi furono ritrovati molti avanzi di una catena a doppi anelli eguale alla surricordata.

s) Tripode che sostiene una bacinella grande, liscia,[2] fonda centimetri 8, con un diametro di cent. 11, sostenuta da tre zampe, su ciascuna delle quali è un cavallo maschio a alta criniera e orecchie ritte, che tiene sulla groppa un cavaliere con elmo in testa; e sotto la ripiegatura delle zampe, una ocarella: simile ad altra comparsa in un circolo interrotto di pietre rozze, presso il sepolcreto del Poggio alla Guardia.[3]

t) Due morsi da cavalli,[4] trovati tra le pietre di riempimento, il cui montante è formato di un cavallo orecchiuto a alta criniera, che si allarga in un grosso anello alla metà del corpo, destinato a ricevere la sbarra, con la coda che si ripiega sotto le zampe, un cavallino sulla groppa e due ocarelle sotto il corpo. La sbarra articolata termina all' esterno in due anelli robusti, nei quali si muovono due lunghi e forti tiranti, lateralmente rafforzati da ocarelle. Questi morsi sono simili ad altri pubblicati dal Gozzadini,[5] comparsi pure a Volterra entro un cinerario comune.[6]

---

[1] Tav. VIII, 16.
[2] Tav. VIII, 20.
[3] Tav. VI, 22.
[4] Tav. VIII, 10.
[5] *Des quelques mors de cheval*, Tav. I, 9.
[6] *Bullet. di Palet.*, 1876, pag. 150, Tav. V.

u) Altri due morsi in pessimo stato,[1] di una forma alquanto differente, ma con un cavallo anch' essi per montante e un cavallino sulla groppa, hanno di particolare che conservano tuttora la catena dei barbazzali, attaccata ai piedi del cavallo. Questi morsi come i precedenti, erano ripiegati in modo diverso, e con sommo studio.

x) Numero 4 borchie per fornimenti da cavalli[2] e altrettante fibbie per tirelle, in cattivo stato, simili a tante altre, delle quali avremo occasione di parlare più volte.

z) Fittili, tutti di bucchero, ma in scarso numero, restituiti allo stato di mota, simili a tanti altri, sui quali pure non mancherà l' occasione di tornare.

Esaurita la buca, ove tutti gli oggetti più sopra descritti erano depositati, furono continuati gli scavi sul tumulo accosto, fino a raggiungere il terreno duro naturale; e fu riscontrato che esso era tutto cosparso di frantumi di fittili sparsi, di ogni forma, di diversi colori, meno che buccheri. Tali frantumi furono in gran parte raccolti e consegnati al Museo di Firenze, nel peso, nientemeno, di oltre 40 chili: alcuni con un fregio di pampini e uva in basso rilievo e manichi elegantissimi, altri decorati molto rozzamente a fogliame di color rosso sopra un fondo nero; niuno a figura, i più lisci e rozzi con manichi orizzontali sull' orlo. In mezzo a questa gran quantità di rottami fittili, comparvero pure due orecchini d' oro spaiati, ma della medesima forma, a campanella, lisci e vuoti, con ingrossamenti a callotta, e molti stracci di foglia d' oro aggrinziti, sparsi anch' essi per tutto il tumulo fino a molta profondità.

È evidente che questo tumulo fu costruito assai posteriormente al ripostiglio più sopra descritto. È per altro meritevole di osservazione il fatto che i rottami fittili, senza oggetti nè di bronzo nè di ferro, erano ugualmente disseminati per tutto il poggetto, e che fra tanti vasi, nemmeno uno si è potuto ricomporre per un quarto; nel tempo che vi si trovarono anche oggetti d' oro! L' idea che subito capita alla mente, è di una tomba più volte rovistata; ma io, ammaestrato da altri fatti, non escludo che quel tumulo sia stato costruito molto posteriormente per smarrire le tracce del ricco ripostiglio sopra descritto, e deviare il ricercatore, col fargli credere la tomba già rovistata.

5. Tomba del Duce. (Tav. IX, X, XI, XII). — Questa tomba di straordinaria importanza fu scoperta nella primavera dell' anno 1886, la cui relazione, richiesta con molta premura, fu redatta in fretta e inviata nell' agosto successivo al Ministero; il quale dovendo vincere

---

[1] Tav. VIII, 13.
[2] Tav. VIII, 22.

molte difficoltà, la pubblicava solamente nel dicembre dell' anno successivo.[1] Quantunque studi posteriori mi abbiano offerto materia da aggiungere, tengo moltissimo a non discostarmi da quanto ne scrissi or sono 5 anni, e la ripubblico in quei modi e in quella forma che allora mi fu dato migliore.

Il *Poggio alla Guardia*,[2] collina che si solleva sopra una gran costola, a *nord-est* del monte di Colonna, si divide nel suo declive in quattro prolungamenti o diramazioni distinte, che costituiscono altrettanti poggi minori. Uno di essi è continuazione diretta del *Poggio alla Guardia*, e mantiene lo stesso nome anche oltre le tombe a Pozzo; ma a poca distanza da queste presenta nella sua discesa altro rigonfiamento, che prende il nome di *Poggio alle Birbe*,[3] suddividendosi anch' esso in nuove diramazioni con denominazioni diverse. Altro prolungamento a *nord* si chiama *Belvedere;* l' ultimo, *a sud-est*, è chiamato *Poggio al Bello*, a m. 135 sul livello del mare.[4]

Ad eccezione del *Poggio al Bello*, tutti i ricordati poggetti sono coperti da segni manifesti di tombe; ma più di tutti il *Poggio alle Birbe*, ove si vedono tombe esplorate a cassone, e cucumelle a umazione con splendide costruzioni sepolcrali, e qualche iscrizione etrusca.

Il *Poggio al Bello* invece, lasciato il limite delle tombe a pozzo del *Poggio alla Guardia*, non offriva a primo aspetto nessun segno certo di tombe; ma la sua posizione amena e ridente, ed una certa pratica acquistata, me lo fecero sospettare riserbato a tombe più sontuose.

E infatti, sgombrata la sua superficie da pochi suffrutici, che la ricoprivano, sulla parte più elevata del poggetto, vennero allo scoperto tre pietre di sassovivo, non proprie di quella località, che supposi gli avanzi di un circolo grandissimo. Mi detti perciò a ricercarne il centro; e ne ebbi un raggio di m. 8,50; quindi un circolo di oltre m. 51, sul quale disposti i lavoranti, venne a discoprirsi un circolo intero di pietre, che s' incastravano nel terreno per circa 60 centimetri. Nel fare questo lavoro vennero pure a scoprirsi i segmenti di due altri grandi cerchi vicinissimi, fatti nello stesso modo; e così mi accorsi di esser caduto in mezzo a tombe di grande importanza. Il circolo di mezzo aveva il diametro di m. 17,00; quello a destra di m. 16,00; quello a sinistra, di m. 12,00.

Tutti e tre questi circoli erano limitati da lunghe pietre, piane,

---

[1] *Notizie, ecc.*, dicembre 1887, dell' estratto: I. Falchi, *Scavi di Vetulonia*, *Terza Relazione.*

[2] Vedi la Tavola I *F*, e la Pianta della pag. 31.

[3] Tav. I, *L*.

[4] Tav. I, *I*, *K*, e la pianta a pag. 31.

uguali, di sassovivo, poste quasi una accanto all' altra, e fitte profondamente nel terreno vergine, e come suol dirsi, a coltello.

Dei tre circoli del *Poggio al Bello*, incominciai ad esplorare quello primo scoperto o mediano, che occupa la parte più elevata del poggetto; e disposti sei lavoranti nel punto più basso a *sud* della tomba, intrapresi uno scavo accurato, notando nel verbale anche le circostanze di poco momento.

Al primo giorno, che fu il 6 di aprile 1886, non trovai che poca terra a ricoprire sasso compatto e non mai sconvolto; ma al secondo giorno il terreno cominciò a sprofondarsi, e ben presto mi trovai dinanzi alle prove evidenti di una tomba ricchissima, cui ho imposto il nome di tomba del Duce.

Gli annali degli scavi in Italia hanno già registrato ritrovamenti di tombe sontuose, i cui prodotti sono gelosamente custoditi nei nostri Musei e fuori: è certo alcuni di quei sepolcri possedevano maggiore e più doviziosa suppellettile, ma per importanza scientifica credo sia il nostro più d' ogni altro meritevole dell' attenzione dei dotti.

Simili al nostro sepolcro per il carattere e per il tempo, sono in Italia quelli del classico suolo di Preneste, [1] di Vulci, [2] di Cere, [3] di Chiusi, [4] di Corneto Tarquinia: [5] ma fra le molte differenze a notarsi, delle quali diremo a suo luogo, vi è anche una diversa maniera di costruzione

E in vero, stando al fatto, questo sepolcro non potrebbe dirsi *a pozzo*, perchè non ha uno sprofondamento con pareti a piombo circolari o rettangolari; non *a fossa*, perchè non possiede parallellismo di pareti artificiali o naturali; nemmeno potrebbe dirsi tecnicamente una tomba, perchè non possiede nè vuoto, nè segno di manufatto alcuno, nè di copertura. Nella nostra lingua non avremmo che un termine capace di designare questo sepolcro come oggi apparirebbe, e questo è la *buca* (*creux* de' Francesi), cioè un gran vuoto fatto nel terreno con uno scopo qualunque, senza l' intendimento di conservarlo, e condotto in diverso modo, seguendo le minori difficoltà per ottenerlo. Questo nem-

---

[1] *Notizie*, ecc., 1876, pag. 21; *Bull. Inst. corr. arch.*, 1876, pag. 117; *Annali*, 1876, pag. 157; *Monum.*, vol. X, Tav. XXXI-XXXVIII; vol. XI, Tav. II; cfr. *Archaeologia*, 41, I, pag. 187, 200; *Ann. Inst.*, 1866, pag. 186, 207; *Coll. Castellani*, 1884, Tav. XX; *Gazette archéologique*, 1887, pag. 15.

[2] Segnatamente la tomba scoperta nella Palledrara, detta la Grotta d' Iside, oggi nel Museo Britannico. Micali, *Monum. ined.*, pag. 37, Tav. IV, VIII, XLV, XLVI.

[3] È la famosa tomba Regulini-Galassi, conservata nel Museo Gregoriano, illustrata dal Grifi nei suoi *Monumenti di Cere antica;* dal Canina nell' *Etruria Marittima*, e da tanti altri. Cfr. *Bull. Inst.*, 1836, pag. 56, 62. Dennis, *Cities*, ecc., I, 264, 270.

[4] *Bull. Inst.*, 1883, pag. 193, 196.

[5] *Bull. Inst.*, 1869, pag. 257; *Annali*, 1874, pag. 249, 266; *Monum.*, vol. X, Tav. X, X[d].

meno avrebbe da per tutto la medesima profondità; perchè per una parte si affonda fino a m. 2,70. e per il rimanente fino a m. 0,75 dalla superficie del suolo; onde sembrerebbe che l' artefice si fosse esteso in senso orizzontale, quanto era necessario per fare uno scavo della forma disegnata entro il circolo centrale, e in profondità quanto si prestava la durezza del terreno, lasciando il piano della tomba ad altezze differenti. Poi si sarebbe fatto il deposito sepolcrale, diviso in più gruppi; e questo si sarebbe ricoperto di terra e di pietre.

Così apparirebbe si fosse proceduto; ma conosciuta la ricchezza della suppellettile funebre, dobbiamo noi attenerci a questo strano modo di sepoltura? Possiamo noi ammettere che un prezioso ripostiglio, tanto accuratamente aggiustato, dovesse essere subito lapidato e messo in frantumi appena deposto? A che allora uno scudo a coprire e difendere un recipiente pieno di oggetti? A che uno strato legnoso a proteggerli, come vedremo in seguito? A che recipienti di bronzo fatti apposta per contenere e conservare oggetti preziosi? A che quella divisione in gruppi? A che lo studio adoperato per mostrare che tutti quei gruppi appartenevano ad una medesima tomba?

Non nego di essere io stesso rimasto per qualche tempo in quella credenza, imperocchè è questo il resultato degli scavi; e asportato tutto il terreno scommosso, è venuto veramente a disegnarsi un vuoto senza alcun muro di difesa, senza segno di copertura; ma io non credo che così sia stato in principio; e ritengo che il lungo volgere di tanti secoli, e i mutamenti avvenuti nella condizione di quel terreno, siano causa dell' inganno.

Io per ciò dubito grandemente, che esistessero tanti pozzi quanti erano i gruppi; che col tempo per cagione delle radiche delle piante, siano franate le pareti naturali dei pozzi stessi, e gl' intermezzi scomposti fino a smuovere un' estensione di terreno, e far credere che la tomba consistesse in una buca informe. Tale mia opinione è avvalorata dall' osservazione, che più circoli di pietre visitati quest' anno nella necropoli di Vetulonia, hanno mostrato contenere diversi pozzetti quasi tutti con urne-capanne, ma tutti ugualmente guasti e rovinati. Ciò è conseguenza della qualità dell' arenaria, che con facilità si lascia penetrare dalle radiche delle piante, le quali ingrossate nelle fenditure naturali dell' arenaria stessa, [1] hanno rovesciato le pareti dei pozzetti riempiendoli interamente. Vedremo ancora come uno dei pozzi della tomba del Duce, conservasse qualche resto intatto delle sue pareti. [2]

[1] Io ritengo anzi, che le stesse radiche delle piante sieno state capaci di ridurre a terreno sciolto quello, che era primitivamente arenaria compatta.

[2] Così mi esprimeva all' epoca del ritrovamento, ma è ormai noto come i ritrova-

Il nostro ricco deposito si componeva di un gran numero di bronzi, di ogni forma e d' ogni destinazione; di una gran quantità di ferro; di alcuni prodotti di oreficeria, e di moltissimi fittili, in gran parte buccheri. Tutta questa abbondante suppellettile era disposta in cinque gruppi separati fra loro, ed era distribuita in modo, che ciascun gruppo aveva un carattere tutto suo proprio, e oggetti e stoviglie che non figuravano in altri, all' infuori di certe patere di bronzo, le quali, eccetto che in un sol gruppo, comparvero in tutti. [1]

Così il primo gruppo si componeva per la maggior parte di ferro; vi si trovarono infatti avanzi di un cocchio; bardature e finimenti da cavalli; ma non conteneva fittili, nè vasi di bronzo, nè armi. Il secondo conteneva molti bronzi, entro un gran bacile coperto da uno scudo, e vasi di terracotta, senza segno di ferro e di armi. Il quarto, poichè il terzo era stato derubato, si distingueva per le orificerie, per le armi e pei bronzi d' uso familiare. Il quinto infine comprendeva un cinerario d' argento, una barchetta di bronzo, oggetti d' ornamento, con molti altri; e mancava affatto di buccheri e di armi. Questa disposizione nella suppellettile del sepolcro, sembra studiata a bella posta per dimostrare, che tutti i gruppi, per quanto separati fra loro, erano dedicati ad un solo e medesimo estinto.

Dovendo dunque dare un ordine a sì abbondante e variata materia, stimo miglior partito disporla secondo l' ordine stesso del ritrovamento, analizzandola gruppo per gruppo. Non oltrepasserò i limiti che mi sono proposto di una semplice ed esatta descrizione; onde è, che la ricca suppellettile, che io ho raccolto nella tomba del Duce, non verrà da me illustrata, ma accompagnata da tavole, solamente presentata allo studio dei dotti.

Primo Gruppo. [2] — Questo gruppo fu il primo che comparve dopo avviato lo scavo; e noi abbiamo già veduto, come e dove questo scavo ebbe il suo incominciamento. Solo aggiungerò un fatto, che può avere una certa importanza, e si è che prima di arrivare al ricco deposito, un lavorante, certo Angiolo Fiorenzoni, ben pratico di quegli scavi, incontrò un frammento di fittile, che fuor di dubbio apparteneva al tetto di un' urna capanna; onde scesi nel sospetto che anche questa tomba fosse stata derubata. Ma quel frammento non apparteneva certamente al no-

---

menti posteriori abbiano confermato l' esistenza di tante buche, senza manufatto, senza difesa al deposito sepolcrale.

[1] Di questo sepolcro diede una succinta narrazione il ch. Helbig (*Bull. Inst.*, 1886, I, pag. 131), il quale si condusse a Colonna, quando appunto si scavava; ma a quel tempo la tomba era poco più che a mezzo scoperta, onde quella sua relazione è incompleta e non palesa la grande importanza di questo ritrovamento.

[2] Tav. IX.

stro sepolcro; tuttavia quel ritrovamento, nel sustrato della tomba, meritava di essere registrato.

A quattro metri circa dalla periferia, o dal circolo di pietre per ritto, che segna il limite della tomba, il terreno, che prima era di pietra compatta e giammai smossa, cominciò a trovarsi scomposto e facile ad asportarsi; e a soli 70 centimetri di profondità, comparve un grande ammasso di ferro, che, per quanto di forte spessore, andava in minuti pezzi appena toccato. Pensai allora di cercare i limiti di questo gruppo, e di isolarlo con la speranza di poterlo togliere tutto in blocco. Ma esso era deposto sopra grosse pietre informi, posate una sull' altra e già smosse, formanti quasi un tronco di colonna, e mi fu impossibile. Pensai allora di separare accuratamente il ferro dalla terra, e così riuscii a lasciare al posto anche i minuti frammenti, e a farmi una chiara idea della loro forma e della loro disposizione.

Questo ammasso di ferro era limitato da due grandi cerchi incompleti, del diametro di cent. 65, i quali portavano nel loro interno quella parte del cerchio, stata per un terzo circa intenzionalmente asportata all'atto del deposito. Si costituivano di una verga piegata, larga cent. 2, rotonda all' esterno, piana nella superficie interna, sulla quale erano infitti dei chiodi a poca distanza fra loro. Uno di quei cerchi portava tuttora attaccato un frammento di legno carbonizzato. Entro questi cerchi erano pure altri rottami di ferro, di grosso spessore, a verga, e altri di forma globosa, sui quali vedevasi qualche frammento di una lamina di bronzo. Remossi dal posto e messi sulla stadera, pesarono chilogrammi 11 $^1/_2$; onde è fuori di dubbio che essi erano i cerchioni di due ruote di legno, avanzati all' azione del fuoco, i cui raggi dovevano esser di legno. [1]

Nell' interno di questi cerchi si trovarono parimente i seguenti oggetti.

Fornimenti da cavallo. — Il primo, che fu necessità rimuovere per scoprire il resto, era costituito da una lamina di ferro, rotta in più pezzi, piegata nel mezzo con dolce angolo, come precisamente un sellino o pagnotta da cavalli, chè altro non poteva essere. Era liscia nella parte superiore, ed aveva molti chiodi appuntati nella parte inferiore, ribaditi dal lato opposto, destinati forse a fermare il guanciale di legno o di cuoio. La sua maggiore larghezza sulla piegatura mediana era di cent. 8 $^1/_2$, e andava leggermente diminuendo per finire arrotondata agli estremi con una larghezza di cent. 6; la sua totale lunghezza era di cent. 30. [2] Su questa pagnotta si vedono collocati due grossi ferri in-

---

[1] Tav. IX, 3.
[2] Tav. IX, 2.

formi, che si suppongono destinati a completarla; ma nella tomba erano da essa distaccati.

Accosto al sellino erano due grossi e pesanti morsi da cavallo, [1] o meglio filetti, tutti di ferro (a differenza della maggior parte di quelli trovati fin qui in diverse parti dell' Etruria), dei quali parlai a lungo nella mia precedente relazione. [2] La sbarra, lunga oltre l' ordinario, è formata di due pezzi, che si articolano alla metà di essa, i quali terminano esternamente in un ingrossamento perforato, ove è infilata una campanella girevole, come vedesi comunemente in tutti i morsi da cavalli. Ma i montanti dei nostri morsi sono della forma più rara, e si costituiscono di due bastoni piegati a mezza luna, che a metà della loro curva hanno un anello fisso, mediante il quale rimangono infilati e scorrevoli nella sbarra, fuori della bocca del cavallo. Gli estremi di questi montanti terminano in una fenestratura, destinata a fissare il morso alla testa del cavallo per mezzo di cuoiami.

Di questo genere di morsi si conoscono diversi esempi, comparsi in più parti d' Italia, e segnatamente nella necropoli felsinea, nei predi Arnoaldi e Benacci; [3] e si rassomigliano nella forma a quelli scolpiti in certi bassorilievi di Ninive. Identico ai nostri è quello pure disegnato nella pittura di una tomba a umazione presso Orvieto. [4]

Falere di ferro. — Insieme ai morsi erano due dischi in lamina concavo-convessa, [5] di ferro, lisci, ossidati, del diametro di centim. 9, rafforzati alla periferia da solida ripiegatura, fragili nell' interno. Essi trovavansi in mezzo ai due montanti lunati, in modo da far credere che ne riempissero il vuoto; ma sono ben più piccoli dei montanti stessi, e non vi si adattano; onde li credo falere di ornamento equino.

Dischi di bronzo. — Di fianco e a sinistra delle falere suddette, erano due dischi solidi in bronzo, del diametro di cent. 6, minutamente traforati in cerchi concentrici e a raggi, i quali sono indubbiamente altre falere, che si univano al cuoiame per mezzo di punti traversanti le fenestrature: [6] e campanelle [7] liscie in numero di 4.

Fibbie di ferro. — Sempre entro i cerchi di ferro, esistevano pure quattro grandi fibbie a grosso anello, col tramezzo interno fuori di centro, mancante dell' ardiglione; [8] una di esse porta tuttora fasciata una

---

[1] Tav. IX, 1.
[2] *Notizie, ecc.*, 1885, pag. 398 sq.
[3] Gozzadini, *De quelques mors de cheval*, 1875, t. II, 8.
[4] Conestabile, *Pitture murali in una necropoli presso Orvieto*, Tav. VIII.
[5] Tav. IX, 13.
[6] Tav. IX, 4.
[7] Tav. IX, 12.
[8] Tav. IX, 7 e 20.

parte del cerchio da lamina di ferro. Sono identiche a quelle in bronzo comparse a Ronzano, a Ramonte sul Reno, e a Verucchio presso Rimini, delle quali ha dato il disegno il Gozzadini. [1]

Molle di ferro. — Consistono in un grosso bastone di ferro, ripiegato in tondo, i cui estremi, destinati certamente a scostarsi, e a permettere l' introduzione di qualche cosa nell' interno, si raddoppiano e si sovrammettono per la metà della loro circonferenza. [2] Erano in numero di quattro, e dovevano servire alla trazione del carro, o ad altro uso che richiedesse una grande resistenza. Della stessa forma e della medesima grandezza ne erano pure due in bronzo, molto pesanti, i quali ai loro estremi si ingrossano leggermente a coperchia. [3]

Altri bronzi. — Gli ultimi oggetti trovati in questo primo gruppo, sono due cilindri di bronzo, di diametro di cent. 2, lunghi centimetri 3 $^1/_2$, i quali terminano in una capocchia. [4] Essi erano certamente destinati a rifinire qualche estremità in legno, poichè uno di essi conserva tuttora nel suo interno un avanzo di detto legno, che a me è sembrato querce o leccio. Oltre questi oggetti, erano poi altri e molti ferri irriconoscibili, talora di forma globosa, talora allungati, ma il più spesso provvisti di chiodi nella superficie piana, i quali tutti dovevano aver servito a rendere più solido e forse più elegante il carro o cocchio, che avea servito a condurre l' estinto all' ultima sua dimora. Questi chiodi erano in gran numero, ed avevano tutti la forma medesima. [5]

Secondo gruppo. — Nell' isolare il primo gruppo avevo già notato la presenza di un secondo, che componevasi in gran parte di bronzi; onde mi convenne remuovere il pilastro sul quale era depositato il ferro, per procedere oltre nello scavo. E seguendo la direzione della macchia, che mi annunziava la presenza dei bronzi stessi, mi trovai a m. 2,70 di profondità, e a m. 2 di distanza ad *est* del primo gruppo, sopra un piano di terreno durissimo.

Nell' intervallo nessun manufatto, nè grossi macigni, ma pietre di piccola mole, di che era ripieno il sepolcro. Solamente notai, che là dove si arresta il taglio praticato nella pietra per ottenere una buca informe, il muro naturale descriveva una leggera insenatura, specie di nicchia informe, nella quale erano depositati gli oggetti difesi in parte dallo strapiombare di quel muro medesimo. Nacquemi perciò allora il dubbio, che effettuato il prezioso deposito, fosse stato costruito un mu-

---

[1] Gozzadini, *Op. cit.*, Tav. III, fig. 12.
[2] Tav. IX, 14.
[3] Tav. IX, 5.
[4] Tav. IX, 6.
[5] Tav. IX, 8.

retto a difesa, che chiudesse quella insenatura, il qual muro caduto coll' andar del tempo, si sarebbe rovesciato sul deposito funebre, schiacciando e comprimendo gli arredi che lo componevano: ma più probabile oggi ritengo, che quella insenatura fosse l' avanzo delle pareti naturali d' un pozzo.

Comunque avvenisse il seppellimento di questa parte di suppellettile sepolcrale, certo è che il ripostiglio è rimasto per un tempo lunghissimo nel vuoto, attesochè un vaso di grande dimensione nella sua posizione naturale, si era potuto riempire di terra finissima di filtrazione, e conservare perciò la sua forma, non ostante il gran peso che gli stava sopra. Lo stesso osservai in altre stoviglie fragilissime, che più si addentravano nella insenatura delle pareti naturali; le quali stoviglie non dovevano giammai aver provato un gran peso soprastante. Se dunque un vuoto è esistito primitivamente, dev' essere venuto un tempo, nel quale le pareti che lo limitavano, sono cadute; e con ciò ci si rende ragione dello stato pessimo in che trovavansi gli oggetti tutti.[1] Nè questo è il solo male che dobbiamo lamentare, imperocchè essendo la buca scavata nella nuda pietra senza alcuno scolo, gli oggetti deposti nel fondo di essa rimanevano continuamente, se non del tutto allagati, certo in una forte e continua umidità; per lo che alcuni bronzi, e gli stessi fittili, avevano perduto la loro consistenza, per assumere quella del motriglio.

Gran recipiente, pieno di bronzi, coperto dallo scudo.[2] — Primo a comparire fu un gran recipiente di bronzo, liscio, di forma quasi emisferica, a somiglianza di una gran caldaia, uguale perfettamente ad altro comparso nel 4° gruppo; una vera tinozza, o bacile, in lamina battuta di un sol pezzo, con un diametro di cent. 84, e una profondità di cent. 26. Era piena di oggetti di bronzo, e stava in posizione inclinata, e quasi appoggiata nell' insenatura del muro naturale. Della stessa forma, ma di più piccole dimensioni, è un recipiente di bronzo trovato nella tomba di Cere, che si conserva nel Museo Gregoriano in Vaticano; ma io non so se esso contenesse oggetti; onde l' uso era forse differente, e non difficilmente quello di stare al fuoco: laddove i due nostri *lebeti* furono costruiti a bella posta per contenere e custodire oggetti, che dovevano andare nell' umidità del terreno; e il fatto di avere un orlo largo orizzontale, piegato in dentro, destinato a sostenere uno scudo coperchio, basta ad escludere l' ufficio di caldari.

Un fatto singolarissimo, che io non credo si sia mai verificato si

---

[1] I tanti circoli trovati posteriormente escludono affatto qualunque costruzione, e il vuoto notato era quello lasciato fra loro dalle pietre di riempimento.

[2] Tav. IX, 15.

è, che questo recipiente, come molti altri bronzi, era ricoperto da uno strato giallicio, umido, di consistenza pastosa, che a prima vista non seppi riconoscere; ma che poi asciugato al sole, ha mostrato chiaramente in che consistesse, riprendendo la sua forma naturale, e tutti i caratteri fisici suoi propri. Esso altro non è che una scorza di sughero posata sopra ai bronzi, la quale imbevuta di umidità, e rammollita dal tempo, si è modellata e si è attaccata sugli oggetti, rendendone più difficile lo scoprimento. Io ne ho conservati diversi grossi pezzi; e chiunque può osservarli nel Museo Fiorentino.

Questo fatto si è verificato più volte negli scavi di quest' anno nella necropoli di Vetulonia, come vedremo a suo luogo, e anche nelle tombe a pozzo del *Poggio alla Guardia*, ove certi arnesi di bronzo e di ferro erano interamente fasciati di scorza di sughero. Avverto che il sughero è tuttora comunissimo sul monte di Colonna, e non raro sullo stesso *Poggio al Bello*.

Nonostante questo strato, il grande recipiente di bronzo giaceva schiacciato, e compresso sotto il peso delle pietre e della terra di riempimento; onde a me non rimaneva che spiegare un po' di pazienza, per riporre alla luce le cose nel modo che si trovavano; e così riuscii a scoprire il coperchio, che era un bellissimo scudo, su cui posavano un elmo ed una patera di bronzo.

Scudo. — Tale scudo era sostenuto da una ripiegatura interna, alta cent. 2, della lamina stessa di che è formata la tinozza, e ne chiudeva esattamente il contenuto. A me non consta che vi sia stata fermata con chiodi, come è supponibile; ma è certo che la tinozza fu modellata sulla circonferenza dello scudo, del quale doveva sostenere la periferia, al fine di ricoprire e di difendere gli oggetti, di che la tinozza stessa è tuttora interamente ripiena.

Nello stato in cui giaceva sotto il peso delle pietre e della terra, lo scudo si era modellato sui vuoti dei bronzi sottostanti; di modo che, rotto in frammenti, i suoi pezzi si sono sovrammessi, scomponendo l' ordine della decorazione. Per questa ragione difficilmente se ne sarebbero potute determinare le dimensioni e la forma, se non mi fosse sorto il pensiero di farne il calco, in stagnola; e siccome lo scudo era perfettamente tondo, e la sua decorazione uniforme è disposta in cerchi concentrici, così col calco di pochi frammenti di ciascun cerchio, potei ricomporre un settore dello scudo, e su quello, lo scudo tutto, delle stesse dimensioni, con la medesima ornamentazione, come vedesi oggi nel Museo di Firenze.

È uno scudo molto grande del diametro di cent. 84, tutto lavorato a sbalzo con una decorazione uniforme. È costituito di una lamina sottile, che alla periferia si ripiega, e si accartoccia internamente so-

pra un grosso filo di bronzo, che ne forma l' armatura. Nel centro è l' umbone di bronzo, in forma di cono appuntato, intorno al quale si staccano 4 fasci di rilievi lineari e paralleli sopra un disco, limitato da un cordone sbalzato. Ne segue una zona decorata coi medesimi fasci, quindi altro cordone e altra zona ripiena di fitti rilievi a spina di pesce, ove sono ficcate, a poca distanza fra loro, alcune punte più piccole, ma simili all' umbone, destinate a fissare il manubrio dello scudo. Succedono 7 cerchi di cordoni più piccoli, fra i quali, fitti punti rilevati; quindi una zona di borchiette; poi altra di tre giri di puntini, con altra ancora di borchiette e puntini, che si alternano per completare la decorazione dello scudo.

Dopo il dotto lavoro pubblicato dall' egregio dottor Paolo Orsi, [1] stimo inutile di prendere in comparazione tutti gli scudi finora ritrovati, sparsi per tutti i Musei. Dirò solamente che, per le dimensioni, il nostro si ravvicina ai sei trovati nel gran sepolcro di Cere, oggi nel Museo Vaticano; [2] per la decorazione a quello di Corneto nella tomba del Guerriero. [3] Uno assai simile al nostro è pubblicato dal Conestabile; [4] ma differisce da quasi tutti gli altri presi in rassegna dal ch. Orsi, e da quelli pure di Cere, per non possedere il nostro nè quadri, nè rettangoli, nè cavallucci, nè cani, nè archetti, nè tenie, nè fiori di loto, come rispettivamente quelli di Preneste, di Veio, del Poggio alla Sala, e altri esistenti nei nostri Musei e fuori. Che se, come alcuno ha ritenuto, la semplicità della decorazione fosse sufficiente criterio alla cronologia, il nostro scudo dovrebbe collocarsi fra i primi prodotti della calcheutica primitiva italica; di che forse non converranno coloro, che prenderanno a studiare la ricca suppellettile della nostra tomba.

Prima di passare oltre nella descrizione dello scudo, debbo avvertire, come accortomi che tutto il gran bacile che ricopriva era pieno di cose preziose, feci il tentativo di asportarlo tutto in un blocco, cingendolo di una forte armatura in legno, e di gesso. L' operazione riuscì splendidamente; e così malgrado il forte peso e la mancanza di strade, ottenni che fosse trasportato a Firenze, nelle condizioni stesse, nelle quali l' avevo ritrovato.

La direzione del Museo Fiorentino rimase per lungo tempo indecisa, se convenisse rinunziare allo scudo per mettere allo scoperto i molti bronzi contenuti nel lebete; ma essa accolse finalmente il consiglio di asportare tutti i frammenti dello scudo stesso, e quindi isolare

---

[1] *Di uno scudo paoleoetrusco* in *Museo italiano di antichità classica*, vol. II, pag. 98.
[2] *Mus. Etrus. Greg.*, I, I, Tav. XVIII, XX.
[3] *Mon. Inst.*, vol. X, Tav. X.
[4] *Sopra due dischi in bronzo antico-italici.* Torino, 1864

più che potevasi dalla terra di filtrazione gli oggetti sottostanti, lasciandoli tutti al lor posto. Tale operazione fu in parte eseguita alla presenza di S. A. R. il Principe di Napoli, che onorava di una sua visita il Museo etrusco di Firenze. Resultato di questa operazione fu il beneficio di poter osservare, con effetto sorprendente, gli oggetti tutti disposti entro il lebete, nel modo con cui vi erano stati accomodati dalla mano pietosa di un testimone alla morte del Duce. [1]

Posso perciò ora aggiungere, che lo scudo è formato di una lamina sottile di bronzo, certamente non rafforzata nè da cuoio nè da legno; onde è da ritenersi che esso scudo non dovesse servire a difesa personale, ma solamente ad uso di coperchio al lebete. Tuttavia si era voluto imitare in tutto uno scudo da guerra, cosicchè portava appesi nella superficie interna, a metà del raggio fra l'umbone e la periferia, quattro coppie di pendagli a uguale distanza fra loro, girevoli entro un occhietto fissato allo scudo per mezzo di chiodi. Tali pendagli sono uguali a molti altri comparsi nella necropoli felsinea, e identici a quelli dello scudo trovato nella tomba del guerriero Tarquinese. [2]

Fortemente fissato con chiodi passanti, era pure il manubrio nel centro dello scudo, tanto largo da potervi passare la mano, il quale si conserva tuttora, in assai buone condizioni. È formato di una lamina di bronzo accartocciata e ripiegata ad angolo retto, mercè due prolungamenti in lamina battuta, pei quali rimaneva fissato allo scudo con chiodi sporgenti e acuminati esternamente, ribaditi all' interno.

Riguardo al contenuto del recipiente di bronzo premetto, che non tutti gli oggetti si sono potuti scoprire; e non escludo che ancora possano trovarsene degli interessantissimi fra la terra, che si è dovuta lasciare a sostegno dei più superficiali. Quelli che oggi appariscono sono i seguenti:

a) Nel fondo del bacino si vedono posati dei ferri in pessimo stato, alcuni di una forma molto allungata, altri di una forma globosa, questi non difficilmente capifuoco o altri arnesi per uso del fuocarile: quelli, forse due lance di grandi dimensioni. [3]

b) Accanto ad essi, e un poco superiormente, sono due bellissimi e grandi candelabri, [4] disposti uno accanto all' altro parallelamente, e fra loro identici, simili ad altri due descritti minutamente più avanti, uno dei quali faceva parte del 4° gruppo, l' altro del 5°. La differenza

[1] Tav. IX, 15.
[2] *Ann. Inst.*, 1874, pag. 82.
[3] Tav. IX, 11, 24.
[4] Tav. IX, 21.

consiste, nell' esser questi formati da un' asta di bronzo più larga e più grossa degli altri; e invece di essere come quelli sormontati da una statuetta di donna, portano in cima all' asta un fiore pesante di bronzo a petali, in parte aperti e quasi cadenti, e in parte tuttora in boccio internamente. Sul piede, nel punto in cui le bandellette incrociate si inginocchiano, per costituire i quattro punti di sostegno, sono 4 grifi, a bocca aperta, di goffa esecuzione, fissati con chiodi al piede medesimo. Come i due, ai quali ho rimandato il lettore, questi candelabri sono provvisti di quattro ordini di bracci, a uguale distanza fra loro nella lunghezza dell' asta, composti ciascuno da due grossi bastoncelli di bronzo disposti orizzontalmente, e inchiodati sull' asta medesima, i quali si ripiegano in alto, e terminano in punta. Questi bracci per conseguenza occupano un gran posto nel recipiente; ed è fra essi che si vedono attrigati tutti gli altri bronzi, di modo che non facile dovette essere aggiustarli, senza che essi superassero gli orli del recipiente medesimo.

c) Non meno di 12 patere erano collocate entro il *lebete*, alcune nella loro naturale posizione, altre ritte, quasi tutte schiacciate, e di varia grandezza, intersecate fra i bracci dei candelabri: una solamente più grande di tutte che si è dovuta rimuovere, era posata sopra a questi, e immediatamente sotto lo scudo coperchio.[1] Sono tutte della medesima forma, ma di differenti dimensioni, ora molto slargate e grandi fino a 20 centimetri di diametro, ora ristrette a guisa di tazza, e con un diametro di cent. 11. Sono tutte senza piede e senza manico, come altre molte comparse in diverse tombe, e segnatamente nella Ceretana[2] e a Palestrina: formate da una sola lamina di bronzo, il cui fondo è decorato a cordoni concentrici sbalzati; su questi si allarga il corpo della patera per mezzo di baccellature piramidate, che terminano in un orlo liscio, talora alto e perpendicolare, talora stretto e rovesciato all' infuori. Forse queste patere erano destinate a stare appese, perchè una di esse, che si è potuta ricomporre nel Museo Fiorentino, mostra una maglietta di filo di bronzo infilata nell' orlo, e tuttora girevole nell' orlo stesso.

d) Di fianco ai candelabri, a destra e in alto di chi guarda, sottostante alla patera più grande mediana, è un tripode molto simile ad altro trovato nel 5° gruppo, onde tornerò a descriverlo in appresso. Con una bacinella posata sopra a tre grosse zampe, certamente non si sarebbe potuto aggiustare entro il *lebete*, se non si fosse pensato a piegare le sue zampe medesime in modo, che esse potessero rimanere

[1] Tav. IX, 25.
[2] Grifi, *Cere antica*, tav. VIII, 2.

orizzontali, e rannicchiate fra i bracci dei candelabri e le patere, che occupano il maggior posto nel recipiente.

e) Attaccato e pendoloni ad uno dei bracci più alti di un candelabro, è un *simpulum*, costituito da una ciottoletta, sulla quale è inchiodato un manico a nastro, che termina a gancio nella estremità superiore; è liscio, e privo affatto di decorazione.

Elmo. — Esso posava con la sua larga tesa sulla periferia dello scudo, e ne seguiva la inclinazione: manca di una parte della callotta; del rimanente conservasi in discreto stato, ed è piuttosto pesante. [1] È liscio, formato di una sola lamina battuta come i due di Corneto Tarquinia, [2] ed è a callotta emisferica come due del Museo Gregoriano; [3] ma ne differisce per la forma, la quale anzichè rassomigliare a quella del pileo sacerdotale, di cui trattò il ch. Helbig in una sua dotta relazione, [4] è munito di una tesa spiovente, e meglio assicura la sua destinazione a difesa del capo.

L' altezza del nostro elmo è di m. 0,20, con un diametro di m. 0,25 nella parte più stretta, m. 0,30 sull' orlo; onde apparisce a forma di campana con apertura leggermente ellittica. Ai due lati opposti dell' orlo si osservano due ineguaglianze, e superiormente, ove l' elmo piega in callotta, veggonsi due grandi borchie con pallottola centrale.

Non potrei accertare se il nostro elmo fosse provvisto dell' apice; ma preme notare, che accosto alla sua tesa stava un' assicella di grosso bastone di bronzo, [5] alta m. 0,10, la quale a due terzi della sua altezza si divide in 7 diramazioni, che si allargano uniformemente a conocchia per tornar poi a ricomporre l' assicella stessa superiormente; nella lunghezza dell' asta porta alcune incisioni irriconoscibili, e sembra fosse decorata da una lamina a spirale. Io supposi in principio, che questo arnese, il quale richiama assai da vicino alla mente la forma di un piccolo scettro, dovesse appartenere ad altro situato nell' interno del recipiente di bronzo; ma messo allo scoperto l' intero suo contenuto, e mancando un oggetto cui poterlo assegnare, non escludo la possibilità che possa aver fatto parte dell' elmo, cui trovavasi immediatamente accosto. Accosto parimente all' elmo, era pure un altro oggetto vuoto e rotondo a ciambella, che nel centro porta un grosso buco passante, formato da un cilindro di bronzo che si ripiega sulla lamina della ciambella medesima, il quale pure potrebbe aver fatto parte dell' elmo. [6]

---

[1] Tav. IX, 23.
[2] *Notizie, ecc.*, 1881, pag. 359.
[3] *Mus. Greg.*, I. Tav. XXI.
[4] *Bull. Inst.*, 1885, pag. 14.
[5] Tav. IX, 10.
[6] Tav. IX, 9.

Gran vaso a corpo rotondo. — Di fianco e a *sud* del recipiente di bronzo, erano posati diversi vasi dello stesso metallo, i quali in gran parte non erano più che una poltiglia: solo posso dire che uno era formato da due lamine battute, che si riunivano mediante chiodi a capocchia sporgente, e un altro aveva due manichi orizzontali imbullettati sull' orlo. L' unico di questo gruppo, rinvenuto in discreto stato, è un gran vaso liscio a corpo rotondo,[1] alto senza il piede m. 0,21, il quale è costituito da due callotte riunite insieme sulla maggiore sporgenza del corpo, imbullettate con chiodi a grossa capocchia: la inferiore di queste callotte posava forse sopra un piede conico, come altro vaso identico trovato nel 4° gruppo; la superiore, tagliata circolarmente, forma l' apertura del vaso, sulla quale è fissata e ribadita altra lamina a imbuto schiacciato, che ne circonda la bocca. Il coperchio, che tuttora vedesi compresso sull' apertura del vaso stesso, è costituito da un cono baccellato e appuntato, sul quale è un manico formato di un bastone di bronzo, che a due centimetri di altezza, si divide in due diramazioni eguali, terminanti in due rozze teste di cavallo a bocca aperta. Simili al manico del coperchio sono i manichi opposti del vaso, fermati con grossi chiodi a capocchia sulla riunione delle due callotte, consistenti in un solido bastone di bronzo ripiegato in alto, le cui branche laterali s' innalzano per m. 0,15, e si ripiegano lateralmente per finire anch' esse in due teste di cavallo: a metà della loro altezza sono rafforzate da un asse mediano orizzontale, sul quale s' innalza perpendicolarmente un terzo bastone, che si divide in due arricciature laterali.

Io credetti in principio che un tal vaso contenesse ossa combuste; ma osservato nel suo interno, era soltanto ripieno di terra finissima di filtrazione, divisa in strati di colore diverso.

Bronzi assai somiglianti sono comparsi in altre tombe dell' Etruria, e segnatamente a Chiusi.[2] Un vaso simile fu trovato in una tomba al Poggio alla Sala,[3] nel territorio di Montepulciano; un altro, di incerta provenienza, si conserva nel Museo Kircheriano.

Gran coppa fittile. — Accanto a questo vaso di bronzo, trovavasi una coppa fittile di grandi dimensioni, in pezzi, ma già ricomposta nel Museo Fiorentino.[4] Sopra un piede alto, conico, liscio e rozzo, posa una gran ciottola baccellata del diametro di cent. 28 sull' orlo. Dalla maggiore sporgenza del corpo si innalzano due grandi e pesanti anse, opposte l' una all' altra, le quali muovendosi in due bande, rav-

---

[1] Tav. IX, 22.
[2] *Mon. Inst*, 1878, Tav. XXX, 4.
[3] *Ann.*, 1878, pag. 296, Tav. *Q*.
[4] Tav. IX, 19.

vicinate fra loro, dal margine superiore delle baccellature e dall' orlo del vaso, si allargano e si collegano superiormente mediante un tramezzo piano che ha un bottone nel centro, fra solcature profonde in quadro. L' altezza delle sole anse è di cent. 16, la larghezza cent. 9: l' altezza del vaso, tutto compreso, cent. 32. Queste anse sono decorate internamente con incisioni rozze e ineguali, eseguite con una sgorbia, o altro strumento a tagliente triangolare; incisioni, che descrivono dei *zig zag* disposti in due ordini: superiormente ai *zig zag* sono cinque impressioni a stampo assai affondate, ciascuna delle quali ha un quadrupede in piedi, rozzamente scolpito in bassorilievo, con la coda arricciata sulla groppa, e una gamba anteriore alzata orizzontalmente.[1] La banda esterna leggermente curva, è decorata anch' essa con profonde incisioni a tre nervature longitudinali, dalle quali se ne staccano 6 laterali, che vanno verso gli orli dell' ansa. Superiormente anche da questa parte sono le solite impressioni a stampa. Fra l' orlo e le baccellature è tuttora visibile un giro di color rosso a *zig zag*, eseguito a mano libera, e molto irregolarmente.

Tal vaso nel suo insieme elegante, ma rozzo nella esecuzione; è di color nero, siccome l' impasto che lo compone: manca di levigatezza, e mostra una tecnica assai primitiva. Io non so se di questa identica forma, e di queste dimensioni, ne sieno giammai comparsi fino al presente giorno.

Gli altri buccheri di questo gruppo erano tutti riuniti insieme, ed ammassati sotto la maggiore sporgenza del gran recipiente di bronzo, ad *ovest* di esso.

Coppa con coperchio a teste di cavallo.[2] — Uno di questi è una coppa di assai rozzo impasto, ma elegante nella forma, molto più piccola della precedente, senza anse, con le solite baccellature. Ha di particolare, che è coperta da altra ciottola simile rovesciata, che riceve esattamente l' orlo liscio e perpendicolare della ciottola inferiore. Queste due ciottole si somigliano talmente, che se ne togli il manico all' una e il piede all' altra, a stento si distinguerebbero. Questa coppa è posata sopra un piede liscio, a stretto collo, che si allarga in un disco di cent. 10 di diametro; sul suo collo quasi appuntato si staccano con dolce sagoma le baccellature della ciottola, allargandone il giro elegantemente. Sopra alle baccellature è un' orlo liscio, alto centimetri 1 $^1/_2$, destinato ad entrare dentro l' orlo ugualmente liscio del coperchio, il quale per conseguenza è un poco più largo, e quanto è necessario per chiudere la coppa con precisione. L' unica differenza fra

[1] Tav. IX, 18.
[2] Tav. IX, 16.

le due ciottole, tolto il manico e il piede, consiste nella decorazione a fune e a stellette impresse, che circonda le baccellature, la quale nella ciottola inferiore si limita alla testa di esse, nella superiore si continua per tutta la loro lunghezza. Sulla sua convessità, la ciottola coperchio è elegantemente decorata di otto sporgenze triangolari, disposte in giro, che sembrano rappresentare teste di cavallo: nel centro di queste si innalza un collo più elevato e più grosso, che si divide in due diramazioni, terminanti pure ciascuna in una testa di cavallo, con due stelle impresse in corrispondenza dell' orbita, e impressioni a fune sulla fronte e sul collo. Anche questo vaso di color nero, è lavorato senza il tornio, e manca della lucentezza propria degli altri buccheri di dimensioni minori. La sua altezza totale è di cent. 25 compreso il manico; il suo diametro, cent. 24.

Altri buccheri. — A questa medesima tecnica appartiene altra tazza più piccola ad una sola ansa, ugualmente baccellata, con piede piatto, rozzamente decorata con impressioni a fune.[1] Tale tazza è identica per la forma, per le dimensioni, e per la parte decorativa, ad altra trovata quest' anno in pezzi in una tomba a pozzo entro un' urna capanna. Tale anzi è la loro rassomiglianza, che si direbbero entrambe eseguite dal medesimo artefice. È per questa ed altre molte considerazioni che andrò esponendo, che io ritengo non essere la nostra tomba sontuosa, posteriore ad altre a pozzo, del Poggio alla Guardia, in apparenza più arcaiche.

All' infuori di queste tre figuline, gli altri buccheri sono tutti di piccole dimensioni, e finissimi, consistenti in tazze lavorate al tornio e color nero lucente, e di fine impasto.[2]

La forma della ciottola baccellata è comune anche a questi piccoli fittili, ed è un carattere spiccato, che si estende anche ai bronzi della nostra tomba. Tale particolarità è così immutabile e costante, da meritare singolare attenzione. Infatti ad eccezione di quattro tazze di bucchero, di una forma, di una tecnica, di una fabbrica ben diverse, delle quali avremo luogo a parlare, anche i piccoli vasi sono tazze baccellate più o meno slargate, con piede piatto e anse verticali. Non differiscono fra loro che per la foggia del manico, che è in tutte differente: così in alcune è a semplice bastoncello liscio e levigato, che si stacca dalle capocchie delle baccellature, per ripiegarsi in alto, e attaccarsi all' orlo della tazza; in altre questo bastoncello è interrotto da dischi, ottenuti con lo schiacciamento del manico allo stato crudo; in altre il manico è formato da due bastoncelli striati a mignatta, che

[1] Tav. IX, 26.
[2] Tav. IX, 17.

si incrociano più volte, assumendo una straordinaria eleganza. Tutti egualmente sono d'una particolare finezza, sia per la tecnica, sia per la qualità della terra; tanto che paragonati agli altri di più grandi dimensioni, si direbbero appartenere ad un processo artistico di gran lunga più avanzato e progredito: laddove trovati tutti in un medesimo gruppo, non lasciano dubbio sulla loro contemporaneità.

Tutti questi piccoli vasetti, oggi in parte ricomposti, si trovavano ridotti in frantumi; laonde non è facile precisarne il numero; ma credo di non allontanarmi dal vero, facendo ascendere a 10 o 12 quelli soltanto contenuti in questo secondo gruppo.

Terzo e quarto gruppo. — Riunisco questi due gruppi insieme, perchè il terzo, come sopra accennai (pag. 7), non ha lasciato che i segni certi del trafugamento; ma è quello che ha soddisfatto l'ingordigia dei violatori, e ci ha salvato tutto il rimanente dalla loro avidità.

Questo terzo gruppo corrispondeva quasi nel centro del circolo periferico della tomba. Là venne praticato un pozzo, che si affondò fino al raggiungimento della corrispondente funebre suppellettile; di là si estrassero gli oggetti sepolcrali, e quindi si riempì la buca con lo stesso materiale estratto, e coi frammenti dei bronzi e dei fittili asportati già ridotti in frantumi. Tuttavia è venuto a resultare nel modo più evidente, che nel taglio praticato nella pietra, era pur qui una specie di nicchia simile a quella del gruppo precedente, nella quale dovevano essere deposti tutti gli oggetti del terzo gruppo. Dai frammenti ritrovati per tutta l'altezza della riempitura del pozzo, forse maggiormente sminuzzati dai lavori di spurgo, non è stato possibile tirare alcuna conseguenza sulla forma e sul genere degli oggetti rubati. Solamente posso dire, che anche questo gruppo possedeva dei bronzi in lamina, e fittili in gran copia, di color nero, e di variate dimensioni. Negli intermezzi che separavano questo gruppo dal 2° e dal 4°, nessuno oggetto; bensì piccole pietre di arenaria, certamente cadute dalle pareti del pozzetto.

Il quarto gruppo distava ugualmente dal gruppo centrale, quanto questo dal secondo, cioè m. 2 circa; ma, cosa assai strana, ad un livello fortemente diverso; e mentre i primi tre gruppi erano alla profondità di metri 2,70, dalla superficie del terreno, questo ne sottostava soli cent. 75.

La ragione di ciò non in altro credo debba ricercarsi, che nella durezza della pietra, la quale non ha permesso di mettere tutti i gruppi ad un medesimo livello. È sempre però sorprendente, come non si scegliesse la parte più profonda a custodia di tutto il corredo funebre, o almeno non si preferisse questa per il deposito dei gruppi più pre-

ziosi.[1] Di ciò non saprei dare ragione di sorta, a meno chè si volesse supporre l'esistenza di uno strato molto più alto di terreno all'epoca del seppellimento: strato che potrebbesi, nel lungo periodo di tanti secoli, essersi assottigliato nella parte più elevata del poggetto, ove appunto corrispondeva il quarto gruppo.

Il fatto si è, che asportato tutto quanto si conteneva nello scavo profondo del 1°, 2° e 3° gruppo, mi trovai cinto da ogni parte da muro naturale, e credetti perciò esaurito il sepolcro; ma rimanendo tuttora da esplorare una gran parte dell'area compresa entro il circolo esterno, salii di nuovo in superficie, e cominciato altro affossamento, incontrai la pietra vergine a soli cent. 75 di profondità, che faceva da letto al 4° e 5° gruppo.

Il segnale di un nuovo ritrovamento fu dato da una macchia verdognola su grande estensione, che distava oltre due metri dal gruppo precedente. Questa macchia era la solita scorza di sughero, umida e pastosa, imbevuta di ossido di rame, la quale ricopriva il 4° ripostiglio.

Situla con entro altro vaso di bronzo.[2] — Fu questa la prima a comparire, e trovavasi tuttora nella sua naturale posizione, ma rotta e abbattuta per una metà dell'orlo superiore, che si era ripiegato nell'interno. È alta cent. 61, con un diametro, sull'orlo di cent. 58, sul piede, di cent. 25; onde è piramidata con la base in alto. È formata da due lamine di bronzo, ed è inchiodata e ribadita in senso longitudinale: inferiormente si ripiega sopra una lamina circolare, che ne forma il fondo o piede; e superiormente si accartoccia sopra un grosso filo di rame, che rende solido l'orlo superiore. I manichi laterali, opposti, sono un prolungamento delle due lamine nel punto in cui esse si sovrammettono; il quale prolungamento, largo cent. 8, si ripiega su sè stesso, a guisa di manicotto, al livello dell'orlo, per tenere girevole una grossa campanella di bronzo che vi sta dentro. È liscia, e priva affatto di decorazione: ma il suo fondo ha una particolarità che merita di essere notata. All'estremità della parete verticale, è aggiunta all'ingiro una gran fascia della medesima lamina, fortemente assicurata con fitti chiodi ribaditi, la quale, tagliata a scacchi uguali, si ripiega nell'interno per ricevere e sostenere il fondo della secchia, fermato con due chiodi per ogni scacco, in modo da dare una grande solidità al fondo medesimo, e costituendo un elegante disegno con la disposizione degli scacchi.[3]

---

[1] Così scriveva nel 1886. Ma i ritrovamenti posteriori hanno messo in evidenza l'uso costante di porre gli oggetti di maggior valore nelle buche più superficiali.

[2] Tav. X, 11.

[3] Tav. X, sotto al n. 11.

Nel suo interno conteneva altro gran vaso di bronzo a corpo rotondo, con piede piccolo, simile a quello già descritto al 2° gruppo, ma forse a bocca più larga, sulla quale erano fermati con chiodi due manichi orizzontali lisci a semplice maniglia. Tal vaso era assai rovinato, e non potrà essere che in parte restaurato.

Grande ammasso di bronzi. — Accanto e ad *ovest* della situla, era un gruppo di vasi di bronzo così schiacciati e compressi uno sull' altro, da far ritenere con certezza che fossero stati sovrapposti. La impossibilità di rimuoverne alcuno mi suggerì di asportare quell' insieme tutto in blocco, e ciò mi riuscì a maraviglia, mediante un' armatura di legno; ma nel trasporto da Colonna a Firenze, i frammenti denudati della terra si scomposero, rendendo vano ogni mio sforzo per conservare un ammasso di oggetti, che in un Museo avrebbe richiamato l' attenzione di ognuno.

Si componeva in gran parte di ciottole baccellate di bronzo, uguali a quelle del 2° gruppo,[1] alcune posate nella loro naturale posizione, altre sul loro orlo nell' interno di quelle, tutte disposte attorno, e appoggiate ad un vaso, di grandi dimensioni, che per quanto schiacciato, ben si riconosceva simile a quello a corpo rotondo del 2° gruppo. Ma in questo che descriviamo, il piede alto e conico aveva resistito nella sua naturale posizione; ond' è che le grandi pareti del vaso si erano adagiate con pieghe naturali all' intorno del piede stesso, in modo da rassomigliare un panno di grosso tessuto posato sopra una tazza. Questo fatto ha la sua importanza, imperocchè dimostra come il peso della terra si facesse sentire sui vasi, prima assai che la lamina metallica si rendesse friabile per l' ossidazione; ed io ritengo che la sola difesa fosse costituita dalla scorza di sughero, e che i vasi cedessero al peso dell' interramento tostochè il sughero stesso, infracidito, dovè esso pure cedere al peso sovrastante. Il gran vaso del resto era del tutto simile a quello del secondo gruppo; ma mentre il primo non conservava il suo piede, questo lo aveva intatto, formato di un cono di bronzo, che ha un giro di grossi bottoni rilevati a sbalzo.[2] Anche i manichi sono simili a quelli del vaso surricordato, e solamente si distinguono nel rifinimento del bastone mediano, il quale, anzichè finire in due ricci laterali, termina in una rozza testa di cavallo, come le branche laterali. Lo stesso coperchio piramidato ha la medesima forma e le stesse baccellature; e solamente il manico, invece di terminare in due teste di cavallo, come nel vaso del secondo gruppo, finisce in un fiore a petali aperti.

[1] Tav. X, 9.
[2] Tav. X, 1.

Nonostante il suo pessimo stato, questo vaso bellissimo si è potuto in parte ricomporre dal bravo restauratore signor Pietro Zei.

Altro grande recipiente in bronzo pieno di cose preziose.[1] — È una tinozza uguale perfettamente a quella del 2° gruppo, che stava a soli 12 cent. di distanza dai vasi surricordati. Questa per altro ha un' apertura ellittica, che forse è conseguenza di uno schiacciamento in senso laterale. Nemmeno è priva della ripiegatura della lamina sull' orlo; ma questa volta manca il disco o scudo di bronzo a chiudere la tinozza; e il coperchio doveva essere costituito della sola scorza di sughero. Forse anche un pannolino era stato posato immediatamente sopra i vasi; poichè un frammento non piccolo era tuttora aderente ad uno dei caldari contenuti nel recipiente.

Non mancai anche in questo caso di procedere alla solita preparazione, togliendo la terra dalle sinuosità dei vasi, scoprendo e mantenendo i vasi stessi frammentati nella loro naturale posizione. Il gruppo così denudato era veramente sorprendente, poichè componevasi nel suo insieme di vasi di diverso metallo, e di forme differenti; e di una gran quantità di fittili, anch' essi di varia forma e colore, il tutto ammassato e riunito insieme in modo meraviglioso. Non so dire quanto desiderassi un fotografo o un disegnatore per riprodurre quel gruppo; ma non avendo potuto soddisfare questo desiderio, dopo qualche giorno di aspettativa; e non resultando prudente lasciare più oltre in aperta campagna quegli oggetti, fra i quali già avevo potuto scorgere vasi di metallo prezioso, ed uno con iscrizione, tentai asportare in blocco anche questo recipiente. Ma incontrata difficoltà grandissima per la durezza della pietra, da cui era in parte circondato, mi decisi finalmente a scomporre il tutto, tenendo conto anche dei più minuti frammenti e delle circostanze più insignificanti, dopo per altro disegnata alla meglio la disposizione del contenuto, come al n. 15.

I caldari. — Il più gran posto entro il recipiente era occupato da tre grandi caldari (*cacabus*), veri paiuoli di una forma identica a quelli tuttora in uso, col loro orlo superiore di lamina accartocciata, con la stessa rotondità inferiore, col manico robusto a semicerchio, girevole su due ganci infilati negli occhietti corrispondenti alla metà dell' orlo. La sola diversità degna di nota consiste, nell' essere questi caldari formati di due lamine battute, e riunite insieme per mezzo di chiodi ribaditi da ambe le parti. Uno solo avea l' orlo armato di grosso filo di bronzo; negli altri due, l' orlo stesso era formato dalla medesima lamina accartocciata del caldaro; del rimanente chi abbia dinanzi agli occhi i nostri paiuoli, si farà una vera e giusta idea dei caldari, che

[1] Tav. X, 15.

pure erano in uso 25 secoli addietro. I ganci o occhietti, ove giravano gli estremi dei manichi, erano fissati al paiuolo mediante un prolungamento inchiodato di grossa lamina, che in uno aveva la forma di una croce latina, e in altro di un cuore.

Essi stavano nel centro della tinozza, posti l' uno dentro l' altro in modo, che la culatta di uno più piccolo entrava per poco tratto nel vuoto dell' altro più grande. La loro grandezza è un poco differente; il più grande ha un diametro alla bocca di cent. 27, e un' altezza di cent. 20; il più piccolo cent. 24 di diametro, e cent. 16 di altezza.

Sotto l' ultimo di questi caldari era altro vaso senza manico, forse una cesta di bronzo, ridotta in minuti frammenti.

Tazza dorata.[1] — Posava fra i caldari e l' orlo della tinozza, un poco nascosta nella rotondità della tinozza medesima, accanto al bricco d' argento. È una tazza d' argento ricoperta all' esterno da sottile lamina d' oro, che si ripiega sull' orlo. Per la metà si conserva in discreto stato, e lascia vedere la sua forma a tronco di cono rovesciato, alto cent. 7, con un diametro di cent. 9 all' orlo superiore, ove si attaccano due manichetti, robusti, orizzontali, di grosso filo d' argento angoloso, ripiegato.

La sua decorazione, ispirata al sistema ornamentale egizio, è disposta in quattro zone. Nella prima è una processione di uccelli da sinistra a destra, meno che nel punto centrale fra i due manichi, dove due di questi uccelli si arrestano in uno spazio più largo, e si guardano tra loro. La seconda zona, il doppio più larga della prima e della terza, è in gran parte coperta da sfingi alate, le quali, al contrario della processione superiore, vanno da destra a sinistra; ma anche in questa zona, sotto gli uccelli che s' incontrano, presso l' attaccatura del manico, sono due sfingi che si guardano, ambedue a testa umana con capelli lunghi, l' una barbata l' altra no, le quali incrociano le loro grandi ali nel centro della scena. A sinistra e a destra di queste sono altre due sfingi alate, l' una a testa d' uccello, l' altra a testa umana imberbe, che tiene voltata indietro. A destra, prima della sfinge a testa di uccello, vedesi un toro, dietro cui è una palma; a sinistra, dopo la sfinge a volto umano, procedono due leoni. La terza zona si rassomiglia alla prima, ed ha i medesimi uccelli, ad eccezione di un coniglio o lepre, ritta sulle gambe di dietro, alle prese con un volatile; ma in questa zona la fila degli animali non procede nè come la prima nè come la seconda, ed è divisa in gruppi, tramezzati da una palma, i quali gruppi si alternano ora procedendo a destra ed ora a sinistra. Della quarta zona ben poco è rimasto; ma sembra che la processione

[1] Tav. X, 3.

vi si muovesse in modo diverso dalle precedenti, poichè da due sfingi alate, una a testa d' uccello l' altra a testa di cavallo, che in parte si conservarono, sembra vi fossero state incise due file di quadrupedi, che procedevano simultaneamente in direzione opposta.

Ciascuna zona è distinta da una linea divisoria di puntini, la quale tra le prime due, è a uno e due ordini paralleli; tra la terza e la quarta, di un ordine di raggiere ottenute anch' esse con puntini.

La nostra tazza adunque somiglia alle altre comparse in Italia a Cere, a Vulci e a Palestrina, attribuite al gusto dell' arte fenicia; ed è come una gran parte di esse, divisa in più zone con rappresentanze di animali simbolici. Io non mi pronunzierò, e non lo potrei, sul valore scientifico di questi oggetti; solo noterò che vi spicca e fa senso una rigidezza e durezza di disegno, ed una esecuzione così primitiva da meritare tutta l' attenzione dei dotti; perciocchè vi mancano i segni propri di un tipo ingentilito, e quelle pose, quei contorni, e quei caratteri di cognizione scolastica, che sono propri dei soggetti trattati con maniera più libera, specialmente nelle tazze di Palestrina.

Vasi d' argento. — Insieme alla tazza con lamina d' oro, stavano due vasi d' argento in pezzi, e molto rovinati dall' ossido; uno di essi è una tazza più grande, ma della stessa forma di quella dorata, con due manichetti orizzontali sull' orlo. Io non credo portasse incisioni; in ogni modo non ne mostra alcuna traccia, e a stento si riconosce la qualità del metallo, per la lucentezza nelle rotture di fresca data. L' altra è una grande ampolla [1] alta cent. 25, a lungo collo e beccuccio triangolare, con manico robusto, e pur esso assai lungo, composto di due bastoni vuoti, d' argento, riuniti insieme, che dall' orlo del beccuccio medesimo scendono dopo una ripiegatura, perpendicolarmente sul corpo, ove si attaccano mediante una lastretta fusa e fissata dopo, della quale è rimasto un frammento lavorato a bulino.

Anche questo vaso molto rovinato dall' ossido, con una superficie nera e scabra, sembra non aver mai avuto incisioni. Ad alterare la sua superficie, credo abbia concorso anche la cattiva qualità del metallo, perchè l' oggetto che vengo a descrivere di argento finissimo, non è stato punto attaccato dall' ossido.

Nastro d' argento. [2] — Più oltre le due tazze descritte, e più ad *est*, era posato un nastro d' argento fittamente decorato a sbalzo, compresso fra il primo e più piccolo caldare e le pareti del recipiente, attrigato con un arnese, del quale parlerò fra poco; il qual nastro è lungo cent. 40, largo 2 $^1/_2$ nella parte più larga, e cent. 2 nella parte

[1] Tav. X, 18.
[2] Tav. X, 19.

più stretta: conserva la sua lucentezza e il colore proprio dell' argento. Era rotto in due grandi pezzi, e un poco lacerato agli estremi. La sua decorazione, minuta e fitta, si costituisce di due soli animali rilevati a sbalzo, piccolissimi e mal riprodotti, forse una sfinge e un leone, i quali si ripetono più volte in ciascun rigo, e su tutti i moltissimi righi di ornamentazione, uno all' altro immediatamente accosti, di che tutto il nastro è ripieno.

Quando mi accorsi della presenza di questo nastro, esso non era più che un grovigliolo aggrinzito, e ripiegato fra le ineguaglianze e i vuoti dell' arnese più sopra accennato, e che passo a descrivere.

Un curioso arnese articolato.[1] — Sopra un disco di legno, piramidato a base in alto, convesso superiormente, piano al di sotto, fasciato da lamina di bronzo, del diametro di cent. 12, è infitto a pernio un bastone ribadito nella parte piana del disco, che si ingrossa sopra al disco medesimo in due grossi rocchetti, fusi uno sull' altro del diametro di cent. 2; sui quali rocchetti è posato un fiore tutto sbocciato, con sei grandi petali robusti cadenti. Su due di questi petali, fra loro opposti, è posato un asse schiacciato a corpo di animale, infilato alla sua metà entro un pernio, che esce dal centro del fiore. Su questo fiore gira orizzontalmente tutta la mole complicata che le sta sopra, divisa in più articolazioni. Il detto asse a corpo di animale, si ripiega in alto in due branche laterali, che sostengono a guisa di collo una testa di cavallo a bocca aperta, uguale a quelle del corpo a palla del secondo e del presente gruppo. Nella lunghezza di queste due branche o colli, è solidamente fissato e ribadito altro asse, entro il quale sono infilate 6 colonnette nodose, che costituiscono un primo ordine di articolazione. Queste colonnette sono provviste, anche all' estremo opposto, di occhietti giranti in un terzo asse, alternate con le colonnette del secondo ordine, le quali pure alla loro volta girano coi loro occhietti opposti, unitamente alle colonnette di un terzo ed ultimo ordine, entro un quarto asse, affidato alle branche di un grosso anello, che forma la maniglia di questo strano e complicato strumento. Le colonnette o bastoncelli nodosi sono in numero di sei nel primo ordine, di cinque nel secondo, di sole quattro nell' ultimo; ed hanno ciascuna la lunghezza di cent. 9. Gli assi in cui girano, lunghi quanto è necessario per contenere tutti gli occhietti, terminano agli estremi con un uccello, forse un galletto, con che i bastoncelli rimangono serrati entro gli assi. Tutto disteso questo curioso strumento, dal piano del fiore fino alla maniglia è lungo cent. 33, che uniti all' altezza del sostegno e del disco in cent. 14, danno una totale altezza di cent. 47.

[1] Tav. X, 12.

Tale strumento tutto di bronzo è di rozza fattura, ed accenna ad un' arte molto primitiva.

Ma per quanto strano esso sia, non è del tutto nuovo, e la tomba che ce ne mostra due esemplari quasi identici, è sempre quella con la quale la nostra ha maggiore affinità, cioè la tomba Regulini Galassi di Cere.[1] L' unica differenza consiste, nell' essere composti di due ordini soltanto di colonnette, anzi che di tre come il nostro, e nell' essere i due esemplari di Cere sprovvisti dell' asse di sostegno; onde fu ritenuto che fossero le catene, destinate a sostenere una lampada ivi presso ritrovata. Ma comparso adesso un oggetto simile, non solo col suo asse di sostegno, ma altresì col suo piedistallo, sembra affatto escluso che alcuno di essi servisse ad uso pensile. Che se d' altra parte si pensa, che quelle credute catene erano in numero di due, e che quattro erano invece le bocche di leone della lampada, alla quale avrebbero dovuto essere attaccate, ce ne convinceremo maggiormente.

Altra differenza rimarchevole consiste pure nell' essere in egual numero le colonnette di ciascun ordine in quelli di Cere, esposti nel Museo Gregoriano; onde accade, che alternandosi le colonnette superiori con quelle dell' ordine inferiore, una di esse rimane di fuori, dando un aspetto asimmetrico alla catena; laddove nel nostro, ciascun ordine diminuisce di una colonnetta, e così tutta la catena consta di tre ordini, che vanno sempre più restringendosi, assumendo una forma piramidale.

Candelabro di bronzo.[2] — Altro oggetto di bronzo contenuto nella gran tinozza di questo gruppo, è un arnese non meno curioso del precedente, per la sua esilità e per la sua forma, che io credetti da prima un capofuoco, ma che poi mi convinsi non essere altro che un candelabro. Aveva le quattro zampe, di che è provvisto, entro il caldaro di mezzo, nel vuoto lasciato fra il fondo di questo e la culatta del caldare superiore, e si continuava oltre l' orlo della tinozza, sul quale erasi curvato e ripiegato, per andare a terminare sul piano del sepolcro, fra l' ammasso dei vasi sopra descritto, e altri bronzi che trovavansi di fianco alla tinozza.

Si compone di una verga di bronzo schiacciata a nastro, e molto esile, che si divide in due ad un estremo, per formare due bandellette piegate in senso opposto, con che è fissato con due chiodi al piede di sostegno; il qual piede è fermato da due nastri uguali incrociati e imbullettati sul centro, insieme all' asse del candelabro. La sua totale lunghezza è di cent. 71. Sull' estremo superiore sta ritta in piedi una

[1] *Mus. Greg.*, II, Tav. II, 1, 7.
[2] Tav. X, 10.

goffa statuetta fusa, di arte al tutto primitiva, alta cent. 7, che sembra di donna,[1] la quale riposa sopra un ingrossamento, in che termina l' asta del candelabro. È coperta di una veste succinta, che le scende fino ai talloni senza alcuna piega, e al livello dei polsi sembra abbia le maniche della veste rovesciate e ripiegate sull' avambraccio; ha i capelli spartiti sulla fronte, che si riuniscono dietro le spalle in una lunga coda, che va a terminare a' suoi piedi, nel modo stesso di certe statuette comparse nella tomba ceretana.[2] La sua testa è schiacciata d' alto in basso, e richiama molto da vicino lo stile e il fare della testa dei canopi chiusini; ha il petto stretto e incurvato insieme al ventre, come vedesi frequentemente in certe statuette egiziane; e le sue braccia, grosse all' attaccatura e quasi piramidate, sono allargate e tese in avanti in atto di abbracciare, o di offrire ciò che fosse ai suoi piedi.

Questa figura, l' unica a tutto rilievo, che comparisce in questa tomba, è di grandissimo interesse, e ritengo sarà sufficiente ad ascrivere alla nostra tomba una grande antichità, malgrado la finezza di certi buccheri, e l' abbondanza del ferro.

Nella lunghezza dell' asta di bronzo sono tre ordini di bracci, di grosso filo, disposti a tale distanza fra loro, che l' asta ne rimane divisa in quattro uguali scompartimenti. Ciascun braccio è composto di due grossi fili di bronzo appuntati, schiacciati alla metà della loro lunghezza, ove sono riuniti e inchiodati, uno per parte, all' asta medesima, dalla quale si allontanano un poco ripiegandosi in alto. Ma la esilità del nastro di bronzo, di che tutto è composto il candelabro, a stento può sopportare il peso della statuetta e dei bracci; onde avviene, che appena toccata, oscilla e sembra che caschi.

Un candelabro al tutto identico, il compagno certamente del precedente, trovavasi pure nell' ultimo gruppo, di che verremo a parlare fra poco: entrambi sono in tutto simili ai due trovati nel *lebete* del secondo gruppo. La differenza più rimarchevole consiste, nell' essere quelli sormontati da un fiore pesante a petali aperti, anzichè da una statuetta di donna; e mentre questi hanno i piedi senza alcuna ornamentazione, quelli portano quattro grifi in rilievo sulle inginocchiature delle zampe. Aggiungerò ancora, che i candelabri del 2° gruppo sono formati di un' asta più larga e più robusta, forse perchè destinati a sostenere un peso maggiore; del resto la stessa forma, la stessa altezza, il medesimo numero di bracci, colla medesima disposizione. Ma rapporto alla lunghezza di questi bracci giova avvertire, che essa, nei candelabri colla statuetta va sempre aumentando dall' alto al basso,

---

[1] Tav. X, 8.
[2] *Mus. Greg.*, II, Tav. CIII.

laddove in quelli col fiore è eguale in tutti. Con ciò non ci si rende facilmente ragione del loro uso, poichè se deve credersi che ogni braccio tenesse fissato nel suo estremo appuntato una candela, la fiaccola inferiore avrebbe distrutto la superiore, come molto saviamente ha osservato il ch. prof. Bernabei. Tuttavia non credo possa cader dubbio sulla loro destinazione ad uso di candelabro, e penso che differente fosse il modo di appendervi le candele. Io mi suppongo fossero destinati a sostenere, non già candele di materia grassosa, ma legno resinoso di facile combustione, alimentata dal tentennare del candelabro; il qual legno diviso in tante schiappe, poteva illuminare bruciando tutto insieme o strato per strato, cominciando dall' alto.

Altri candelabri sono comparsi in altre tombe, ma che io mi sappia, giammai della forma dei nostri. Non dirò di quei bellissimi del Museo Gregoriano (tav. LXXX, 11, 4), coi quali i nostri non hanno alcuna attinenza; nè di quelli di recente comparsi a Orvieto (*Notizie* 1886, tav. I, n. 53), perchè di una forma più perfezionata, che più ricorda i candelabri dei nostri giorni; ma farò menzione di quelli rappresentati fra i dipinti di altra tomba Orvietana dei sette cammini, pubblicati dal Conestabile (*Pitture scoperte presso Orvieto*, 1873, tavola XI), i quali sebbene dissimili dai nostri, ci mostrano il modo col quale le candele stavano attaccate alle braccia del candelabro.

Fittili. — Le figuline trovavansi in abbondanza nel recipiente di bronzo attorno ai caldari, fra questi e l' orlo della tinozza; ma per qualità e per forma differiscono da quelli contenuti nel recipiente del 2° gruppo; e nemmeno uno vi esisteva di quei piccoli e fini buccheri baccellati, che erano quasi unici in quel ripostiglio.

Coppa con iscrizione.[1] — Della più grande importanza è la coppa che passo a descrivere. Il suo piede è in forma di cono sormontato da grosso cordone rilevato, sul quale riposa una ciottola emisferica senza baccellature, dal cui orlo si alza un gran manico a nastro sottilissimo, che si ripiega in fuori e in alto con dolce curva, per discendere e attaccarsi a linguetta rilevata sul corpo della ciottola stessa. L' altezza del fittile è di cent. 24 $^1/_2$ compreso il piede, alto cent. 6, e l' ansa, che è alta cent. 6; la profondità per conseguenza della ciottola è cent. 6 $^1/_2$.

Incominciando dall' ansa elegantissima, essa ha una decorazione a intaglio, ottenuta con una sgorbia, o altro arnese a tagliente triangolare, sulla creta allo stato crudo, consistente in più cordoni riuniti insieme, che costituiscono l' orlo dell' ansa, lasciando in mezzo uno spazio, lungo il quale l' ansa è ripiena di una elegantissima treccia

[1] Tav. X, 14.

pure intagliata, che si continua per tutta la lunghezza dell' ansa stessa. Questo motivo di decorazione è anch' esso comune alle anse di alcuni vasi, rinvenuti nel sepolcro grande di Cere, ove pure vedesi una treccia contornata da cordoni longitudinali.[1]

Il corpo della ciottola porta all' esterno, in vicinanza dell' orlo, rozze incisioni ad archetti rovesciati e sovrammessi, che in alto si riuniscono a sostenere un fiore di loto; sotto ad essi è una zona di linee orizzontali, tirate a mano, ineguali e asimmetriche. Internamente,[2] la superficie della tazza è sì levigata e lucente, che ad alcuno ha fatto nascere il dubbio, fosse un giorno ricoperta da sottilissima lamina d' argento o d' oro. È tutta occupata da tre grandi quadrupedi alati, in basso rilievo, che corrono trafelanti con la lingua fuori. Due si stringono i piedi anteriori guardandosi con sostenutezza; il terzo stringe in bocca la coda di quello che lo precede, tenendogli una gamba davanti sulla groppa, e toccando col piede di una gamba di dietro, l' estremità posteriore dell' altro. Ciascuno gira sopra una ruota a quattro raggi, che è nel fondo e nel centro della ciottola, imperniata sopra un umbone o pernio molto rilevato Sul piede a cono è una iscrizione etrusca di 46 lettere,[3] la quale si aggira a spirale sul cono medesimo, come precisamente in un vaso del gran sepolcro di Cere.[4] Tale iscrizione sembra ottenuta a mano volante, mediante una punta metallica guidata a forza sulla creta già cotta, onde gli orli sono irregolari e come smangiati, senza segno di arricciatura, e il fondo stesso della incisione è saltuario e non uniforme. L' iscrizione è la seguente:

Altra tazza con bassorilievi.[5] — Questa tazza ha due anse, sproporzionatamente grandi in relazione al volume della ciottola, che è alta solo cent. 7, con un diametro di cent. 15: la detta ciottola riposa sopra un cono liscio molto aperto, da dove muovono le sue baccellature, che terminano in una capocchia rilevata e sporgente all' ingiro sul corpo, sotto un orlo molto alto e liscio. Le due anse opposte si compongono di due bande, l' interna delle quali, a bastone, si stacca dall' orlo, ed è quasi retta; l' altra dalla testa delle baccellature, che è curva e a nastro, con convessità superiore. Queste due bande si ac-

[1] *Mus. Greg.*, II, Tav. XCVI, 2.
[2] Tav. X, 13.
[3] Tav. X, 16.
[4] *Mus. Greg.*, I, Tav. III, 7.
[5] Tav. X, 20.

costano e si confondono per schiacciamento nel loro estremo, lasciando un vuoto semicircolare nel loro interno. La banda interna è liscia, ed ha soltanto delle solcature orizzontali impresse; quella esterna porta dieci piccoli quadrati a stampo, in ciascun dei quali è scolpito un quadrupede alato, che sembra un leone, [1] e sopra questi altre tre impressioni a stampa con una croce gammata.

Nell' interno di questa tazza sono riprodotti in bassorilievo tre animali alati, a corpo sottile e lunga coda, con la lingua fuori della bocca, che si corrono dietro; i quali si aggirano attorno ad una ruota, che è pure scolpita nel fondo della ciottola con un umbone centrale. Questa tazza è molto levigata specialmente nel suo interno; il suo impasto è di creta nerissima e molto fine.

Altri buccheri. [2] — Sono *skyphoi* più o meno grandi, ma tutti di una medesima forma a cono rovesciato; senza piede, con due manichetti orizzontali sull' orlo, di una finezza e di una leggerezza sorprendente, e molto lucidi. La loro decorazione è a graffito, ottenuta con la mano sospesa, armata di una punta, ed eseguita dopo la cottura e la inverniciatura. Una di esse tazze ha il corpo coperto di fitte linee orizzontali parallele, a sgraffi finissimi, sul piano delle quali, in corrispondenza dell' orlo, sono disegnate, vicine fra loro, delle mezze raggiere parimente a sgraffio: al disotto delle linee orizzontali, fascie di linee finissime a piramide, con la base in basso e le punte in alto. Ho ricordato segnatamente il motivo di decorazione di questa tazza, perchè essa, sia per la forma, sia per l' ornato, è identica in tutto ad altra trovata nella tomba Regulini-Galassi di Cere, [3] tal che si direbbe uscita dalla medesima fabbrica e dalle mani di un medesimo figulo.

Vasi a colore giallognolo. — Della stessa forma, e di uguale leggerezza, con gli stessi manichetti orizzontali sull' orlo, ma di ben diverso colore, sono altre tazze, una delle quali molto più grande delle precedenti. Esse appartengono alla classe dei vasi cosidetti italici, di cui era quasi ripieno il sarcofago del guerriero Cornetano, e come quelli, decorati di fitte linee a colore, che nelle nostre tazze è di un rosso sbiadito. Una di queste è molto grande, e vedesi oggi restaurata nel Museo di Firenze. Per quanto possa desumersi da pochi frammenti rimasti, tali vasi in buon numero sarebbero pure comparsi anche nelle tombe di Palestrina. Io ho potuto di recente esaminarli nel Museo Kircheriano, ed ho avuto certezza che tanto per la qualità e

---

[1] Tav. X, 21.
[2] Tav. X, 2.
[3] *Mus. Greg.*, II, Tav. CIII, 11.

colore dell' impasto, quanto per il colore e il modo della decorazione, essi appartengono ad una medesima fabbrica.

Con questi fittili rimane esaurita la ricca suppellettile funebre riposta nel secondo gran recipiente di bronzo, il quale, ripieno tuttora di molti frammenti di vasi in bronzo e ceramici, si conserva nel Museo Fiorentino. Solo ho da aggiungere, che nel fondo della tinozza, cadute forse da qualche vaso, erano undici ghiaiuzze molto levigate, di vario colore, raccolte sul letto di qualche fiume, e più probabilmente sulla spiaggia del mare; e insieme a queste, dei noccioli d' oliva, certamente di olivo salvatico, i quali potrebbero benissimo essere stati portati sotto terra da topi o altri animali. Tanto questo ritrovamento, quanto quello delle ghiaiuzze, è un fatto più volte verificatosi nelle tombe vetuloniesi e altrove.

Spiedi (?). [1] — Fra la tinozza e l' ammasso dei vasi, di cui abbiamo parlato più sopra, erano posati due lunghi quadrelli di ferro, appuntati a un estremo, e muniti di un occhietto inginocchiato all' estremo opposto, i quali per la metà della loro lunghezza, dalla parte dell' occhietto, sono attortigliati. Essi sono forse due spiedi, e si confrontano con altri due trovati, ugualmente uniti, nella tomba vicina, di cui dovremo parlare tra poco. Ho voluto ricordarli, perchè questi due ultimi sono di bronzo anzichè di ferro; e siccome il sepolcro che li possedeva è certamente posteriore a quello del Duce Vetuloniese, se ne può concludere, come da tanti altri fatti, che l' abbondanza del ferro nel periodo delle tombe a pozzo e a fossa, è più un segno di agiatezza maggiore, che una misura di tempo. [2]

Armi. — Le armi dovevano trovarsi in gran quantità, ma essendo quasi tutte di ferro, non erano più che informi frammenti. Di bronzo esisteva solamente una gran cuspide di lancia, [3] lunga centimetri 39, di forma comune, ma a costola molto levata, e solcata da nervature longitudinali: il suo *sauroter* di ferro non dovea finire a punta, ma a linguetta. Altra lancia grandissima, a larga lama, era di ferro; [4] e insieme a questa trovavansi due spade corrose e ossidate, una col fodero in lamina di ferro, l' altra di avorio, alle quali dovevano spettare due impugnature pesanti, una in pessimo stato, fasciata d' avorio con solchi fitti trasversali; l'altra fusa, di bronzo massiccio, della lunghezza di centimetri 14, con bordi rilevati, terminante, di contro la lama, in un' appendice a gancio, sormontata da un' assicella con capocchia. [5]

---

[1] Tav. X, 7.
[2] *Notizie, ecc.*, 1880, Tav. XIV, 41.
[3] Tav. X, 5.
[4] Tav. X, 6.
[5] Tav. X, 22.

Altra arma conservata in pezzi, lunga centimetri 28 con codolo da infilarsi in asta, tagliente da un lato e a costola dal lato opposto, si allunga a triangolo quanto più si avvicina al codolo.

Con queste ed altre armi irriconoscibili erano pure due *paalstab* uguali, di ferro, corti e senza orecchiette, con un prolungamento o manico bucato. Tutte queste armi erano anch' esse ricoperte e fasciate da scorza di sughero.

Fittili sparsi. — Accosto alle armi e anche tramezzo a queste, erano posati sul terreno non pochi altri fittili in posizione naturale, tutti ridotti in frantumi. All' infuori di tre coppe a grandi anse, gli altri hanno una forma del tutto diversa dai sopra descritti.

Tra quelli a grandi anse uno è grandissimo, simile a quello del 2° gruppo, ma con anse decorate a solcature profonde in quadro, con cerchielli e stelle a impressione. Altro un poco più piccolo, ma più levigato e lucente, ha le anse con impressioni a fune e punti staccati sui bordi delle anse stesse: nel mezzo è un quadrato pure scolpito a fune, con quattro stelle sugli angoli, e dal lato opposto, profondamente impresse, diverse croci gammate.

Tre altri fittili sono tazze da 11 a 15 cent. di diametro, con piatto, senza manico: due somigliano alle ciottole coperchio delle tombe a pozzo, con due spine sull' orlo e due sporgenze a capocchia; [1] la terza è di finissimo impasto giallognolo [2] con una decorazione a colore turchino molto scuro, che consiste in due fascie larghe sotto l' orlo in vicinanza del piede, riunite da striscie longitudinali. Lo spazio intermedio era forse occupato da piccole anitrelle del medesimo colore. Insieme a questa era una ciambella di buccchero, del diametro di cent. 11, e un vuoto di cent. 5, la quale doveva essere ripiena di terra sciolta anche quando fu esposta alla cottura. Una simile ciambella vedesi disegnata tra gli oggetti usciti dalle tombe di Orvieto, [3] ma in difetto di descrizione non so se sia da confrontarsi alla nostra.

In numero di sei erano altri buccheri di color nero, alti cent. 14 in media, a calice, con la coppa smussata e quasi tagliente sull' orlo, posata sopra un cono molto allungato e talora anche fenestrato. [4] Sono simili ad altri usciti dalla tomba di Cere, meno i cordoni e gli anelli di che questi sono decorati. [5] Altro fittile avea la forma di un pentolo liscio, rozzo, con alto manico verticale. [6]

---

[1] Tav. X, 4.
[2] Riportata nella Tav. XI, 8, per difetto di spazio.
[3] *Notizie, ecc.*, 1880, Tav. XVI, 25.
[4] Tav. XI, 6.
[5] *Mus. Greg.*, II, Tav. XCVI, 1.
[6] Tav. XI, 10.

Tra questa gran quantità di fittili erano pure due *oinochoai* d' impasto molto rozzo, ma rozze e liscie, uguali ad altre comparse più volte nelle tombe a pozzo, e come quelle ridotte a consistenza pastosa: sono riconoscibili per il loro collo stretto, e la bocca triangolare, unica parte che si è potuta conservare.

Questi due vasi contrastano sensibilmente con un orcio, privo di una parte del collo, alto cent. 20, col corpo grande, che si allarga ad un tratto all' attaccatura del collo, per restringersi a cono rovesciato sull' orlo del piede piatto, con un manico perpendicolare a nastro fra il corpo e la bocca. Tal vaso è formato da una creta finissima giallognola, e simile a quella di altri trovati entro il gran recipiente di bronzo di questo gruppo, e come quelli decorato a linee orizzontali fitte, simmetriche, di color rosso sbiadito. Di simil forma e del medesimo impasto, erano pure nella tomba del guerriero di Corneto Tarquinia. [1]

Spiacemi che lo stato deplorevole di tutti i fittili di questo gruppo non permetta più ragguagliata descrizione.

Quinto gruppo. [2] — Asportati tutti gli oggetti del 4° gruppo e continuato lo scavo, avevo perduto quasi la speranza di altri ritrovamenti, quando oltre due metri, e più a *nord-est* del gruppo precedente, incontrai il 5° gruppo, che ben lontano ero dall' immaginarmi il più interessante e più ricco.

Come chiaramente è venuto a resultare, ogni gruppo si distingue con qualche particolarità, indipendentemente da certi oggetti, come l'ossuario ed altri, che figurando in uno, non potevano figurare in tutti. E questo ultimo gruppo si distingue dagli altri, per la mancanza assoluta dei vasi fittili, che in tanta abbondanza si trovavano nel 2° e nel 4° gruppo.

Nemmeno questo nuovo ripostiglio aveva apparentemente difesa alcuna, e trovavasi allo stesso livello del precedente e forse più superficiale, talchè con un colpo di vanga si sarebbe potuto mettere allo scoperto il ricco ossuario, la cui parte più alta trovavasi a soli cent. 52 dalla superficie del terreno.

Il tripode. [3] — Il primo oggetto che incontrai di questo gruppo fu un recipiente di bronzo, che io in principio credetti un elmo rovesciato, poichè la sua forma è quella medesima di un elmo a callotta, meno che con un' apertura più ellittica. Ma, isolato che l' ebbi, dovetti ricredermi, e riconoscere invece in esso una bacinella, della forma e delle dimensioni di un elmo, la quale era sostenuta da tre zampe rozze,

[1] *Mon. Inst.*, X, Tav. X, 5.
[2] Tav. XI e XII.
[3] Tav. XI, 3.

e solamente scannellate, inchiodate sotto l'orlo del vaso, ove si ripiegano su sè stesse, descrivendo un occhio grosso e sporgente, per scendere poi in basso a costituire i tre punti di sostegno del tripode. Restaurato oggi nel Museo di Firenze, misura un' altezza totale di cent. 40. Somiglia a quello trovato nel *lebete* del 2° gruppo; e come esso è costituito di bronzo grosso battuto. L'unica differenza apparisce nelle zampe, le quali invece di ripiegarsi a occhietto alla loro metà, come nell'altro, si ripiegano in un occhietto eguale all'attaccatura con la bacinella, assumendo un aspetto meno rozzo.

Tale oggetto trova riscontro, quanto alla forma, in quelli della tomba di Palestrina,[1] ma ne differisce sostanzialmente nella ornamentazione, la quale manca affatto nel nostro tripode, laddove abbonda di bel lavoro nell'altro ora citato.

Fittile misterioso.[2] — Era situato accosto al tripode, fra questo e l'ossuario di cui parleremo in breve. È formato di tre grandi dischi o scudi di terra cotta, concavo-convessi, dello spessore di cent. 2, posti uno sopra, e dentro l'altro: ma l' inferiore, del diametro di cent. 56, è più grande del disco mediano, che ha un diametro di cent. 54, e questo più grande del superiore, del diametro di cent. 51. Questi tre smisurati piatti sono destinati a stare uno sull' altro, in modo che si combaciano perfettamente: l'inferiore per altro è provvisto di un piede centrale, piccolo e poco rilevato a cono, che a stento sostiene quella massa pesante; e il superiore ha un grosso manico a capocchia bucata nel centro della sua concavità, onde si rileva che la naturale posizione di questi dischi è quella stessa nella quale furono trovati, con la concavità in alto e sovrapposti: il disco mediano per conseguenza non ha nè piede nè manico, e rimane un semplice piatto di grandi dimensioni, posato sul disco inferiore provvisto di piede, e compresso dal disco superiore provvisto di manico. Il qual piatto mediano, isolato dagli altri, ha la forma di un cappello cinese rovesciato, e non può per questo rimanere nella sua posizione senza incastrarsi nel disco inferiore. Tutti e tre sono lisci e levigati, del colore naturale della terra di cui sono formati, che è di un rosso vivo.

A cosa servissero questi tre piatti non è facile indovinare, nè so che giammai siano stati trovati in altre tombe; esaminati per altro attentamente, mi nacque la convinzione che essi fossero destinati a rimanere per molto tempo in mezzo al fuoco, onde non difficilmente servivano alla cottura delle focacce, le quali in numero di due e anche di tre, si sarebbero potute cuocere contemporaneamente. Fra l'uno

[1] *Mon. Inst.*, X, Tav. XXXI*a*.
[2] Tav. XI, 2.

e l'altro di questi dischi era visibile un finissimo strato di polvere, quasi un ocre bianca, che a niuno venne in mente di fare esaminare.

Altre ciottole di bronzo. — Come negli altri gruppi, eccetto quello del ferro, così in questo compariscono le stesse ciottole di bronzo baccellate, di diversa grandezza: erano in numero di sette, ma tutte ridotte in frammenti, e posate alcune in posizione naturale, altre ritte sull'orlo, appoggiate all'ossario d'argento. Esse furono descritte più sopra, e non offrono particolarità meritevole di speciale menzione: una solamente del diametro di cent. 23, si distingue dalle altre per le sue dimensioni assai maggiori. [1]

Due ramaiuoli. [2] — Di fuori e più a *sud* delle patere, erano due arnesi uguali con grosso manico vuoto, di lamina accartocciata, lungo cent. 18, rafforzato nell'orlo da un anello scanelato; il qual manico sostiene una ciottola in bronzo del diametro di cent. 12, inchiodata sopra un prolungamento della lamina stessa del manico. Essi dunque hanno la forma di due ramaiuoli, i quali probabilmente eran destinati a star fissi in un'asta di legno.

Altro candelabro. — È identico in tutto all'altro già descritto a suo luogo, e comparso nel 4° gruppo: quindi ha la stessa forma, lo stesso numero di bracci, le stesse dimensioni, la medesima esilità. Anche la statuetta, che posa sull'estremo superiore, ha lo stesso atteggiamento e le stesse forme dell'altra, tantochè a prima vista sembrerebbe uscita da un medesimo modello. [3]

La cesta. — A *nord* dell'ossuario, fra il fittile misterioso e le ciottole di bronzo, era posato un gran vaso schiacciato, e ridotto in minuti frammenti: tuttavia isolata la terra, e lasciati i frammenti stessi al lor posto, potetti assicurarmi, che esso era una gran cesta senza piede rilevato, a corpo panciuto, con apertura ellittica, ristretto un poco sull'orlo e sull'apertura medesima. Era formata di una sola lamina, battuta e resa molto sottile sul fondo e sul corpo, che s'ingrossava quanto più si avvicinava all'orlo superiore: del resto era liscia, scabra e non offriva traccia di decorazione. Nell'interno non conteneva oggetto veruno.

Fibule d'argento. [4] — Negli spazî rimasti vuoti fra le patere di bronzo, erano due grandi fibule d'argento massicce, a lunga staffa e con nodo nell'ardiglione, il cui corpo piccolo a mignatta con due punte laterali, è nascosto fra due pallottole sporgenti e un cilindro, dalla

[1] Tav. XI, 1.
[2] Tav. XI, 9.
[3] Tav. X, 10.
[4] Tav. XII, di fianco alla fig. 1.

metà del quale si stacca l'ardiglione con bastone grosso ripiegato ad arco. La staffa anch'essa di grosso bastone, si muove da un ingrossamento che si stacca dal corpo della fibula, in corrispondenza delle due pallottole surricordate. Per la forma richiama alla mente quella di alcune fibule uscite dagli scavi Arnoaldi-Veli presso Bologna,[1] e ne differisce in quanto esse mancano delle pallottole; ma perfettamente simile è una d'oro, rinvenuta nella gran tomba di Palestrina, che si conserva oggi nel Museo Kircheriano.

Gran paalstab di ferro.[2] — Trovavasi fra le patere e i ramaiuoli, in tale stato d'ossidazione, che difficilmente si riconosce per una smisurata accetta a orecchiette slargate; con solco profondo da ambe le parti, e doppie alette di contro al tagliente: è lungo cent. 22 e largo cent. 8 sul tagliente, e cent. 11 sulle orecchiette.

Graffione o portafuoco.[3] — Tali arnesi sono in quasi tutti i Musei archeologici, e si sono creduti da alcuno oggetti per graffiare o attizzare; da altri, destinati a tenere appese faci o fiaccole. In generale sono a più rebbi ricurvi e assai pesanti. Il nostro per altro è piccolo e a due rebbi soltanto, fra i quali, come in tutti, un grosso bottone, sovrammesso a un cilindro vuoto di bronzo, destinato a star fisso sopra un'asta di legno; sembra anzi che all'estremo opposto, l'asta medesima fosse provvista di ghiera; poichè insieme a quello trovavasi una cannula con capocchia, della medesima grandezza, ripiena tuttora da un avanzo di legno dell'asta stessa.

La navicella.[4] — Ed eccomi a descrivere altro oggetto della tomba sontuosa, che io stimo il più pregevole e il più importante di tutti.

È questa una barchetta di bronzo, fusa, intatta, massiccia, ben conservata, una vera nave meno il timone, con la sua prua e la sua poppa, co' suoi fianchi aperti e slargati. È lunga centimetri 22; la sua maggior larghezza è di 8; alta 3 $^1/_2$ alla prua, un poco meno alla poppa. Nell'interno è perfettamente vuota; sui fianchi e nel fondo è liscia, e leggermente convessa: i fianchi sono distinti dal fondo con un orlo rilevato, sul quale, a un terzo della lunghezza del fondo dalla parte della poppa, sono due lievissime prominenze o piedi, che insieme alla convessità maggiore del fondo verso la prua, costituiscono tre punti di sostegno, sui quali la nave riposa. Ma la convessità del fondo è maggiore a poppa che a prua; onde avviene che posata la navicella sopra un perfetto piano orizzontale, rimane con la prua leggermente

[1] Gozzadini, *Scavi Arnoaldi*, pag. 78, Tav. XII, 1, 4.
[2] Tav. XI, 7.
[3] Tav. XI, 4.
[4] Tav. XI, 5.

più alta che la poppa, dando, quasi direi, chiaramente, l'idea di una nave in cammino. I fianchi terminano superiormente in un orlo, largo mezzo centimetro, sul quale è deposto tutto il carico della nave: e quest'orlo non è in perfetta linea piana, ma segue una sagoma che leggermente fa rialzare la poppa e la prua sul centro della nave; onde si può dire che all'epoca, quantunque remotissima, nella quale questa barchetta fu ideata e fusa, si avea chiara conoscenza della tecnica navale; imperciocchè è su quel modello che sono state costruite tutte le barche fino ai nostri giorni, e come modello potrebbe tutt'oggi essa stessa far bella mostra di sè nei nostri cantieri.

Ma la nostra navicella infine, o meglio il nostro naviglio, poichè veduto in disegno dà veramente l'idea di una nave di grossa portata, non è che un vaso di bronzo, forse di una foggia studiata e scelta a bella posta della forma di una barca, per esprimere, unitamente al suo carico, un concetto complicato, intorno al quale nondimeno non mi è qui dato di intrattenermi, dovendo in questa relazione restringermi alla semplice descrizione dell'oggetto. [1]

La nostra barca ha sulla prua una gran corona, quasi un trofeo, che pare a prima vista costituita da due grandi corna di cervo, che si sollevano sopra una testa legata alla poppa e da essa sporgente; ma, tenuto conto di un ramo caduto lì presso sulla poppa, non è da escludersi che possa essere invece formata da due frasche verdi, che sorgono da un grosso caule, fortemente legato con fune, sporgente 2 cent. fuori della poppa medesima.

Seguono molti animali, il primo dei quali è un topo, o una talpa, che arrampicatasi fuori della poppa, col dorso in basso e quasi cadente, sta rosicando il sostegno della corona: altro topo è sulla poppa medesima a destra di un tronco, nel quale credo celarsi la rappresentazione di una figura umana; e sta rosicando la legatura, con che la corona stessa è fermata alla poppa; ed a sinistra ve ne ha un terzo, che si è avventato sopra un ramicello fronzuto caduto sulla poppa, e sta avidamente rosicchiandone la parte legnosa.

Procedendo più oltre verso la prua, sta a destra, voltato verso la figura di poppa, un animale coricato bocconi, con le gambe di dietro ripiegate sotto al corpo, e quelle anteriori tese orizzontali, e con la coda attortigliata. Questa posizione accenna chiaramente ad un cane (*sciacallo*), il quale, o sta strappando il cibo da una voluminosa pagnotta, posata dinanzi a lui sull'orlo della nave, o sta trastullandosi nell'atto di dare l'assalto ad un riccio di bosco o porco spino, come saviamente ha osservato il prof. Milani.

---

[1] Così scriveva nella mia relazione nell'anno 1886. Torneremo a parlarne al cap. V.

Dal lato opposto, e cioè a sinistra della poppa, dopo il roditore del ramo caduto, vedesi in piedi un altro quadrupede più grosso e tarchiato, forse un piccolo vitello, voltato verso la prua, il quale sta mangiando qualche cosa, come fieno o erba, che si stacca dall' orlo della nave presso i suoi piedi. Più avanti ancora è un uccello, forse un'ocarella, voltata verso l' interno della nave, la quale, unico soggetto inoperoso, sembra stare in attenzione e vegliare sull'equipaggio, che è tutto assorto nel cibo, ad eccezione di un montone, di cui parlerò fra poco.

Ancora più avanti procedendo verso la prua, oltre l' uccello e il quadrupede coricato, stanno in piedi, da ambe le parti della nave, due grossi animali a grandi corna e lunga coda, che facilmente si riconoscono per bovi, di belle forme, i quali pur essi stanno pacificamente mangiando il cibo stato loro apprestato in una cesta a cono rovesciato, benissimo scolpita, posata dinanzi a loro. Questi tori sono in tale atteggiamento, che sembrano aver già lavorato, e dover tornar presto al lavoro; imperocchè hanno sempre attaccato al collo il pesante giogo, e uno di essi ha sotto il collo fra l' estremità anteriori e la cesta, il ceppo o *temo* dell'aratro, con una parte del bure, *buris*, che scappa fuori dall'orlo della nave. Quest'ultimo arnese, l'unico oggetto di ferro deposto in mezzo al nostro equipaggio, quantunque assai ossidato, non credo lasci ombra di dubbio; e ben si riconosce dalla sua forma conica, e dalla sua posa, sopra un orlo della base e la punta in alto. D' altra parte non trovo niente strano, che ove sono i bovi attaccati al giogo, sia pure l'aratro; solo può sorprendere perchè di ferro; e su questo argomento non mi attento ad emettere alcun giudizio: mi preme bensì accertare, che questa barca nella nostra tomba era ripiena e circondata da schietta rena, e che fra gli oggetti che stavano appresso, non ve n' era alcuno di ferro; quindi non è supponibile, come è stato creduto, che quel frammento di ferro sia passato per l'appunto sotto il collo di un bove sull'orlo della nave.

Il giogo, fermato sul collo dei tori, traversa la nave a guisa di ponte, ed è solidamente legato con grossa fune alle corna dei tori medesimi, nel mentre che le orecchie sono rimaste fuori della legatura, e quasi ad essa aderenti. Ma io non credo che questa sia la maniera primitiva di attaccare il giogo al collo dei bovi, perciocchè ove non fosse permesso al giogo di scorrere sul collo stesso, per fermarsi alla prima vertebra dorsale a vincere la resistenza dell' aratro, non vedrei possibile il lavoro. Così sciolto vedesi pure rappresentato il giogo nel bellissimo bronzo trovato ad Arezzo e attualmente nel Museo Kircheriano.[1] Ritengo piuttosto, che staccato per un momento l' aratro, si

[1] Micali, *Mon. ined.*, III, pag. 189, Tav. CXIV.

sia voluto assicurare provvisoriamente il giogo alle corna dei tori con le stesse funi che debbono guidarli, e in attesa del bifolco.

Il giogo dunque costituisce il ponte della nave, nel quale pure possiamo ravvisare il manico del nostro vaso. Il qual giogo, sembra rappresentare un asse di legno squadrato, smussato sugli angoli e rozzamente lavorato, con solchi a spina e a treccia, approfondati tanto da limitare piccole sporgenze. Nel mezzo al giogo è un grande e forte anello, voltato secondo l' asse longitudinale della nave, e in senso opposto a quello del giogo. Ma questo giogo non rimane alla perfetta metà della nave, e nonostante, se si sospende questa mediante un filo passato nell' anello suddescritto, la nave stessa rimane come una bilancia in posizione orizzontale, di modo che il più piccolo peso che si metta da una parte o dall' altra sposta l' equilibrio. Dunque il giogo, che non è il centro delle dimensioni della nave, si è voluto farlo diventare il centro di gravità, il sostegno, il pernio, la parte principale della nave stessa, col quale tutta si solleva l' imbarcazione. Ciò potrebbe far supporre, che tale barchetta fosse destinata a stare appesa, come altre navicelle trovate in più luoghi e riconosciute generalmente per lumi; ma io credo che tale idea venga nel nostro caso esclusa dal fatto, che la nostra barca è provvista di due piedi destinati a superare la convessità del suo fondo, e a tener ferma la nave sopra un piano orizzontale.

Lasciati i tori, e proseguendo più oltre verso la prua, si vede a destra un cinghiale in piedi; quindi un porco o meglio una scrofa, la quale, come i tori, sta quietamente divorando il cibo contenuto in altro cestino di ugual forma di quelli descritti. Accosto al cestino è qualche cosa che io non sono riuscito a distinguere, e che ha la forma di un archetto; e immediatamente dopo vedesi altro animale, senza dubbio un becco o montone con grandi corna attortigliate, che appoggia il suo muso sulla groppa di una pecora o di altro quadrupede più piccolo orecchiuto, ma senza corna, che gli sta davanti, il quale pur esso sembra se ne stia mangiando qualche cosa sull' orlo della nave.

Da questo lato non vi sono altri animali; ma lo spazio che tuttora rimane, prima di arrivare alla prua, è occupato da ineguaglianze rilevate, un po' guastate dall' ossido, ma che sembrano costituite da fasci sovrammessi di paglia con le sue spighe, se pure non è la riserva del commestibile per l' equipaggio; lo che non è facile di definire. [1]

Dal lato opposto, accanto al cestino dell' altro toro, sta un piccolo quadrupede, forse un agnello o un porchetto, che sta poppando,

[1] Un più minuto esame ha fatto invece ritenere che quelle ineguaglianze rappresentino il gregge allo sdraio.

con la testa cacciata tra le gambe di dietro di altro quadrupede più grosso, che gli succede; il quale è altra scrofa, anch' essa voltata verso la prua, perfettamente simile all' altra descritta, pur essa in atto di mangiare tranquillamente entro un cestino; ma questa volta in compagnia di altro quadrupede più piccolo, forse altro porchetto, o altro agnello, voltato per conseguenza in senso opposto, e col suo muso accosto a quello della troia, della quale consuma il cibo senza molestia. Anche da questo lato della nave, lo spazio che rimane per arrivare alla prua è occupato da qualche cosa di disteso e di rilevato, che non sono riuscito a distinguere.

Il nostro naviglio adunque è carico di animali tutti domestici, e potrei dire ancora dei più utili: domestici certamente, perchè la loro indole pacifica e la loro domesticità non potevasi meglio far risaltare di quello, che col farli mangiare in un cestino, e col farli convivere quietamente fra loro, per quanto di differente natura e indole.

Senza pronunziare una parola sulla importanza scientifica di questo prezioso cimelio, sempre in ossequio al rigore che mi sono proposto nel descrivere anche le minime circostanze del nostro ritrovamento aggiungerò, che questa barchetta presso l' ossuario, era collocata nella sua naturale posizione sopra due pietre piane sovrammesse, accomodate a bella posta e con molto studio nella tomba; onde nacquemi il pensiero di constatare la sua orientazione, la quale volli resultasse dal riscontro di due individui presenti alla remozione della barca, nelle persone del signer Pietro Zei e del signore Demetrio Curioni, inviati dal Ministero per assistere alla sistemazione degli oggetti. Colla bussola alla mano e seguendo sulla bussola stessa la orientazione della navicella, verificammo insieme, che essa era voltata presso al cinerario, col quale formava un angolo retto, con la prua a *nord-ovest* con prevalenza a *nord*, e la poppa per conseguenza a *sud-est*, con prevalenza a *sud*.

Questa navicella non ha, che io mi sappia, esempi che possano reggere al suo confronto; per lo che sono sicuro della buona accoglienza che riceverà presso gli scienziati.

Diverse barchette di bronzo sono state ritrovate sulle coste del mar Tirreno; non meno di otto ne furono pubblicate dal generale La Marmora, nel suo *Voyage en Sardaigne* (Atl. II, pl. XXX, 165 sg.). Alcune di queste hanno comune con la nostra un carico di animali, che sembrano pecore, e un anello sovrapposto al manico del vaso; due si conservano nella preziosa collezione dell' onorevole marchese Chigi di Siena, provenienti dalla tenuta già Serristori a Castagneto nella provincia pisana, come lo stesso signor marchese mi ha riferito, inviandomi pure i disegni, di che gli porgo sentite grazie. Altra

comparsa a Porto in un possesso del principe Torlonia, ad una estremità finisce in testa di capra, e sostiene sull' orlo superiore due cinghiali uniti ad un anello. [1] Ed una si conserva nella raccolta del signor Ceselli di Roma. [2] Di terra cotta ne sono uscite dalla necropoli di Corneto Tarquinia. [3] Ed una è pure uscita dalle tombe di Palestrina, oggi nel palazzo dei Conservatori. [4]

Senza poterne dare assicurazione, poichè sono decorsi cinque anni, dubito che nelle notizie degli scavi sia stato omesso una parte del mio manoscritto, nel quale io esprimeva, molto remissivamente, il mio giudizio su questa barchetta. Dalla brutta copia che conservo, tolgo le parole seguenti.

Parlando della barchetta, ove è detto: « forse di una foggia studiata a bella posta della forma di una barca, per esprimere unitamente al suo carico un concetto complicato » (invece di quel che segue, si legge) « e forse una pagina culminante di storia in onore all' estinto, consegnata alla terra con un linguaggio simbolico, e che io non mi perito a definire, il trasporto della civiltà per mare. »

E da ultimo trovo scritte anche le seguenti parole: « ma con questo non ho terminato la descrizione del numeroso equipaggio disposto con ordine sull' orlo della nave: di altro soggetto mi rimane a parlare, forse non meno misterioso e simbolico, che domina tutta l' imbarcazione, e che è forse il custode di un gran segreto. È questa una figura posata e ritta sul balcone di poppa, fra i due roditori, all' ombra della gran corona, che si stacca dietro a lei dalla poppa medesima, assai mal riprodotta nel disegno. A me sembra, ma non oso asserirlo, una figura umana, e se tale, avrebbe la testa coperta da un' elmo grande sormontato da un disco a guisa di capocchia: la sua faccia terminerebbe in una lunga barba, in mezzo alla quale mi sembra scorgere dei grossi denti. E che essa sia una figura umana lo confermerebbe ancora la forma delle spalle che si muovono regolarmente di fuori alla barba per terminare in due bracci mozzati sugl' avambracci. Ma qui si perde ogni segno della figura, perchè dall' articolazione dell' omero in giù, essa è circondata da 4 colonnette della medesima altezza, che a metà della loro lunghezza in alto s' ingrossano in due capocchie, con che assumono la forma di pietre terminali. »

---

[1] *Archaeologia*, vol. XVII, 12, pag. 437.

[2] *Archaeologia*, vol. XVII, I, Tav. 31.

[3] Ghirardini, *Notizie*, *ecc.*, 1881, pag. 357, Tav. V, 25.

[4] Altre tre barchette di bronzo sono state pubblicate dal Pais: *La Sardegna prima del dominio Romano*, Tav. VI, 1, 2, 3, provenienti da Oliena, da Paria e da Meana, una delle quali finisce con una testa cornuta, che il Pais dice di vacca, e che richiama alla mente certi esemplari tolti dai monumenti assiri e fenici.

Urna cineraria foderata d' argento. — Ai molti oggetti di grandissimo pregio, che custituivano la ricca suppellettile della nostra tomba vetuloniese, altro finalmente se ne aggiunge, unico di un valore archeologico inestimabile. [1] È questa un' arca di bronzo, foderata di lamina d' argento, lavorata a sbalzo e a bulino, che contiene le ossa combuste dell' estinto. Era stata collocata nella sua naturale posizione, coi suoi lati lunghi nella direzione *sud est*, e posava in mezzo agli arredi del quinto gruppo, circondata dalle patere di bronzo, fra la cesta, il candelabro e la nave, la quale ultima faceva quasi un angolo retto con essa.

Fu creduto in principio che fosse una corazza, ma in allora non mostrava che piccola parte di sè: in ogni modo era sempre un oggetto di grande importanza. Informatone il Ministero, furono tosto inviate sul luogo tre persone esperte per asportarla tutta di un pezzo insieme alla terra che la cingeva. L' operazione riuscì a meraviglia; e così fu portata nel Museo archeologico di Firenze, ove denudata quanto più potevasi dalla terra, mostrò invece essere una cassa di bronzo, foderata in metallo prezioso, contenente ossa combuste; un ossuario perciò di una rarità, che non ha esempio negli annali degli scavi.

Sventuratamente l' azione del tempo, e più ancora lo strano modo di seppellimento, comune a tutte le tombe vetuloniesi di questo genere, hanno rovinato anche questa stupenda opera d' arte di oltre 2500 anni indietro, ed essa ha ceduto finalmente sotto il peso dell' interramento, piegandosi su sè stessa, e addossando una sull' altra le sue pareti. Tuttavia anche in questo stato è un cimelio di grandissimo pregio, sul quale io ho posto tutta la mia attenzione per ricostruirlo mentalmente, e poterlo descrivere.

La mia descrizione per altro non può essere minuta, perchè non per anco l' urna è remossa dalla sua giacitura di scomposizione; ma mi adoprerò intanto a darne un' idea sommaria, perchè ognuno possa apprezzarne il valore.

È una cassa allungata, a tempietto, che in pianta ha la forma di un rettangolo ad angoli smussati, con coperchio a tetto, o a baule a due spiovenze, sostenuto da quattro zampe, pur esse interamente coperte da lamina d' argento. È lunga cent. 68, larga cent. 25, profonda cent. 26, e cent. 35 misurata sotto il vertice del tetto: le zampe sono alte cent. 6, e l' altezza totale è di cent. 41. Il suo modo di costruzione sembra consistere, nella ripiegatura di una lunga e larga lamina di bronzo, eseguita in modo da descrivere una cassa rettangolare, inchiodata e rafforzata su quattro verghe di bronzo, battute quasi a nastro,

---

[1] Tav. XII, 1.

e ripiegate ad angolo retto nel senso della loro lunghezza, sovrammesse sugli angoli della cassa stessa, le quali prolungandosi in basso e piegandosi leggermente in fuori, formano i quattro piedi di sostegno. Sull' orlo superiore è posato il coperchio, spiovente sui lati lunghi, il quale doveva riposare sopra un timpano costituito di una lamina di forma triangolare, aggiunta sui lati corti per chiudere il vuoto lasciato dall' angolo di spiovenza del tetto. Una delle lamine, conservata discretamente, ci permette di giudicare della larghezza, e della forma dell' urna, la quale così mentalmente ricostruita, è rappresentata dal disegno riportato alla fig. 2.

Possiamo dunque con quasi certezza asseverare, che la forma di questa cassa è quella comune alla più parte delle urne cinerarie e dei sarcofagi; la quale richiama alla mente quella pure di certe urne capanne a base rettangolare, scoperte a Corneto Tarquinia, e ad Albano, ma non ancora nella necropoli di Vetulonia, ove sono apparse tutte di una forma rotonda. Questa cassa è interamente ricoperta da lamina d' argento, fissata con chiodi sulla lamina di bronzo, ricca di un sublime lavoro a sbalzo, il quale è limitato da un rifinimento ornamentale uniforme, ad archetti e palmette, che si aggira a nastro attorno l' orlo inferiore e superiore della cassa, attorno ai frontoni, e sul culmine del coperchio, dividendo questo in due scompartimenti uguali ad opposta pendenza, e separando l' ornato dei frontoni dall' ornato della cassa medesima.

Quello che si scorge di decorazione a sbalzo, ognuno potrà osservarlo da sè nel bellissimo disegno fatto eseguire dal prof. Milani (tav. XVIII, fig. 1),[1] onde io mi risparmio di tenerne parola: reputo invece di maggiore utilità dare qualche spiegazione sull' insieme di quel disegno, all' effetto che possa essere da tutti facilmente compreso.

E per agevolarne la descrizione fa d' uopo distinguerlo in due sezioni; che una è quella segnata C, l' altra è quella coperta di decorazione, compresa fra lettere AAA, BB. La prima è la fiancata di dietro dell' urna, che si è rovesciata in dentro sulle ossa del Duce, e sul fondo dell' urna medesima, della quale non si conservano che pochi resti della lamina decorativa in argento. Ad essa appartengono i frammenti disegnati a parte, fig. 1*c*, fig. 1*d*, fig. 1*e*. La seconda è la parte che vedesi segnata di prospetto, pendente anch' essa verso il fondo dell' urna, la quale ci rappresenta ciò che di meglio è rimasto di questo prezioso cimelio, sostenuto tuttora da un piede, E, in discreto stato di conservazione, anch' esso fasciato di lamina d' argento lavorata a sbalzo. Il prolungamento che vedesi superiormente e di fuori al piede,

[1] Riprodotto poi dal disegnatore sig. Guido Gatti.

è un lato corto dell' urna, portato in avanti dallo schiacciamento; e quello in alto a sinistra, segnato D, è la faccia interna di un frontone rimasto in sito, la cui faccia esterna è rappresentata dalla figura staccata, segnata 1*a*. Su questa parte dell' urna disegnata di prospetto, appariscono ben distinte cinque fascie di ornamentazione ad archetti e palmette, due delle quali BB, l' inferiore assai smangiata, sono quasi orizzontali; le altre AAA, sono oblique e parallele. Quelle orizzontali segnano l' orlo inferiore e superiore della fiancata di fronte dell' urna; le oblique appartengono ad altra parte dell' urna che vi è caduta sopra, e che è lo spiovente del tetto del medesimo lato; delle quali fasce oblique, la superiore, corta, e la inferiore, segnano i bordi dello spiovente suddetto; quella mediana, la divisione di questo in due zone disuguali.

Allorchè l' urna dovette cedere sotto il peso dell' interramento, sembra che lo schiacciamento si verificasse in senso laterale, e opposto sulle pareti lunghe dell' urna; e prima a cedere fu la parete di dietro, che si rovesciò nell' interno, portando seco una metà del tetto; quindi la fiancata di prospetto, sulla quale si adagiò l' altra metà del tetto, lasciando in sito i frontoni. Anche questa parete dell' urna è coperta di lamina d' argento sbalzata, e pur essa divisa in due zone di decorazione; per quanto anzi può rilevarsi sembra, che essa si sia mantenuta in perfetto stato: laonde sarebbe lodevole che il Ministero, di fronte a sì prezioso monumento, affidasse a persone competenti l' incarico di vedere se fosse possibile alzare intero il tetto, che la ricuopre per mettere allo scoperto tutta la sua decorazione.

La figura 1*b*, è l' ingrandimento della zampa E, la cui lamina d' argento, divisa in due zone, ripete sempre lo stesso motivo a sbalzo, e lascia vedere un uomo nudo in mezzo a figure animalesche con lunga coda, ritte sulle gambe di dietro, con le quali sembra intrattenersi amichevolmente.

Entro quest' urna, stanno tuttora religiosamente raccolte le ossa combuste del grande estinto, coperte da un panno fine di lino, di colore gialliccio, e tuttora resistente per quanto stracciato, il quale io non escludo possa essere stato imbevuto di una sostanza balsamica. Le ossa combuste sembrano appartenere ad un individuo, di forte corporatura e dell' età di oltre 50 anni. Intorno al quale molto sarebbe a congetturare; ma non è questo il luogo, nè il momento; solo dirò che esso deve aver molto meritato, perchè copioso e ricco è l' omaggio che egli ebbe in tributo.

Chi abbia omai presente la descrizione di questa tomba, il rito usato della cremazione per conservare le ossa del grande estinto, l' urna d' argento per contenerle e onorarle, il panno per ricoprirle, la

buca destinata a riceverle, non troverà fuor di luogo che io ricordi qui tradotti dal Monti, i versi di Omero sulle spoglie di Ettore:

. . . . . Riapparita
La rosea figlia del mattin, s' accolse
Il popolo d' intorno all' alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli, e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le *bianche ossa*, e composte
In urna d' oro, *le coprir* d' un *molle*
Cremisino. Ciò fatto *in cava buca*
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fèro, e prestamente
Il tumulo elevar.

Iliade, XXIV; 790.

6. Circolo di Mut.[1] — Come ho accennato in principio di questa mia relazione, altre due grandi tombe, ugualmente limitate da circoli di pietre per ritto, esistevano accosto a quella del Duce; una a *nord*, che per evitare confusioni ho distinto col nome di *circolo dei due conî;* l' altra a *sud*, che ho appellata *circolo di Mut*, da una statuetta di questa divinità, che fu ivi trovata.

Il *Poggio al Bello* è molto ristretto alla sua cima, e la sua parte più elevata e centrale era occupata dalla tomba del Duce; perciò la tomba di Mut posava sullo scosceso del poggio, e il suo circolo esterno del diam. di m. 16, ugualmente costituito di pietre di sassovivo, distava soli due metri dall' altro. Ciò ho voluto particolarmente accennare, perchè credo di molto interesse scientifico stabilire quali dei due sepolcri ha preceduto l' altro.[2] Io ritengo, che poca distanza di tempo debba passare tra loro, e che i due estinti fossero legati da rapporti strettissimi; ma indubbiamente il più antico deposito è quello del Duce, poichè occupa la parte più elevata, e domina la più bella posizione, laddove il sepolcro di Mut giace in posizione sì infelice, che male ciò si comprenderebbe senza la ragione suaccennata. L' estinto per altro, che noi abbiamo appellato Duce Vetuloniese, dovea occupare più elevata posizione sociale, e l' urna d' argento, il naviglio, la tazza con lamina d' oro, l' iscrizione, lo confermano.

Incominciato lo scavo della seconda tomba, trovai quasi a fior di

---

[1] Continua la relazione rimessa al Ministero della pubblica istruzione nel 1886 e pubblicata nelle *Notizie degli Scavi*, dicembre 1887.

[2] Tav. I, 1 e la pianta a pag. 31: *Poggio al Bello*.

terra un morso da cavalli intatto, tutto di bronzo sodo, e resistente.[1] E qui giova intanto avvertire, che i morsi ritrovati nella tomba del Duce erano di ferro. Il qual morso è ugualissimo per la forma, e per le dimensioni, a quelli comparsi in numero di due, nella tomba a fossa del guerriero di Corneto Tarquinia.[2] La sbarra è formata al solito da due robusti bastoni, che si articolano fra loro, e che terminano fuori della bocca del cavallo in due occhietti, ove sono infilate le campanelle; i montanti consistono in tre grossi anelli peduncolati, fusi insieme, in uno dei quali è infilata la sbarra. Tal morso è identico parimente ad altri pubblicati dal Gozzadini,[3] esistenti nel Museo archeologico di Bologna. Tre pure ugualissimi se ne trovano nel Museo etrusco di Firenze, provenienti da Orvieto.[4] Altro morso simile trovasi nel Museo di Saint-Germain en Laye.

Il nostro morso così abbandonato fuori della tomba, fu di cattivo augurio, perciocchè raggiunto il piano del sepolcro, trovai questo già visitato e spogliato.

Nemmeno questa tomba avea costruzione di sorta; e la sua suppellettile, per quanto può desumersi dai pochi resti, era stata come nella tomba del Duce, deposta ad altezze differenti, e come in essa, divisa in più gruppi. Uno doveva essere di metalli; altro di fittili, entrambi a m. 2,30 di profondità; il terzo di oggetti d'ornamento, a soli cent. 98 dalla superficie, il solo avanzato all'avidità degli antichi trafugatori.

Del primo erano rimasti:

1° Due lunghi bastoni angolosi di bronzo, forse due spiedi, i quali hanno la stessa forma e le stesse dimensioni di altri due, questi bensì in ferro, trovati nella tomba del Duce, e com'essi accomodati uno sull'altro.

2° Due piccoli *paalstab* di bronzo, decorati a cerchielli incisi, simili a quelli in ferro rinvenuti nella tomba suddetta;[5] altro più grande a larga lama.[6]

3° Quattro maniglie di vasi di bronzo, due grandi da rimanere orizzontali forse sull'orlo di un medesimo vaso; e parte di un gran vaso di bronzo, che corrisponde al punto in cui due lamine si sovrammettono, fissate con chiodi a capocchia appuntata.

4° Due grandissime e pesanti fibule a mignatta, piene, bulinate,

---

[1] Tav. XIII, 12.
[2] *Mon. Inst.* X, X^a, 6 e *Bull. Inst.*, 1869, pag. 257.
[3] *Des quelques mors de cheval, ecc.*, Tav. II, 7.
[4] Conestabile, *Pitture murali, ecc.*, pag. 6.
[5] Tav. XIII, 1.
[6] Tav. XIII, 2.

ma con staffa più allungata e più in forma di fodero. Due meno grandi, ma sempre di forti dimensioni, della medesima forma. Due ancora un poco più piccole dell' ordinario. Altro paio di fibule avevano l' arco contorto all' attaccatura dell' ardiglione, come quelle venute alla luce nella tomba del guerriero Tarquinese, [1] con la quale il nostro sepolcro ha strettissima relazione.

5° Una grossa pallottola di vetro affumicata, trasparentissima.

6° Una lunga spada di ferro in pezzi sparsi, lunga cent. 54, col fodero di avorio lavorato a solchi orizzontali, ed una impugnatura pure di ferro, sormontata da grossa capocchia. [2]

Del secondo gruppo, che dovea essere mediano, non erano rimasti che pochi frammenti di buccheri di piccole e grandi dimensioni, e altri appartenuti a figuline di terra rossastra. Ambedue questi gruppi dovevano essere stati derubati in un' epoca ben lontana dalla data del deposito, imperocchè i bronzi a quel tempo erano già ridotti in cattivo stato dall' ossidazione, onde furono abbandonati in frantumi: la stessa spada di ferro doveva essere già rotta in più pezzi, quantunque difesa dal fodero di avorio.

Il terzo gruppo, intatto e superficiale, era situato alla periferia del circolo, verso il sepolcro del Duce.

In mezzo a molta terra nera, untuosa, senza riparo, nè manufatto alcuno, sopra uno strato solidissimo di pietra, stavano i seguenti oggetti:

1° Una lunga collana [3] molto pesante, formata di tante centinaia di anelli di bronzo a due a due, e divisi in fasci appesi ad un giro dei medesimi anelli. I fasci sono tutti formati di diversi tratti di catena, ognuno dei quali termina in un pendente in forma di goccia. È simile a quella trovata in pessimo stato nel circolo dei monili, meno che in questa gli anelli erano collegati da altri di argento con un minor numero di pendenti, i quali nel circolo di Mut erano in numero di oltre 120: il peso della collana ascende a gr. 960. Anche questa collana trova riscontro in altra, trovata nella tomba del guerriero Tarquinese, [4] ed è perfettamente identica. Altra ne esiste nel Museo di Volterra, almeno che io mi sappia, di incerta provenienza.

Entrambe si sono credute dal ch. Helbig appartenere a fornimenti equini, forse perchè il peso di queste collane mal si presta per ornamento muliebre: ma io non posso davvero accettare l' opinione del

[1] *Mon. Inst.*, X, X[a], 11.
[2] Tav. XIII, 8.
[3] Tav. XIII, 7.
[4] *Mon. Inst.*, X, X[b]; cfr. *Annali*, 1874, pag. 259.

dotto e carissimo collega, inquantochè una collana simile, bensì di un peso minore, è comparsa assai somigliante in altra tomba a circolo di Vetulonia, e il fatto di averla ora ritrovata insieme ad altri oggetti, certamente di ornamento muliebre, offre sufficiente riprova che per lo meno non appartiene a fornimento da cavalli.

2° Un robusto fermaglio,[1] composto di una piastra di bronzo quadrangolare lunga cent. 8 e larga cent. 5, decorata di cerchielli incisi sopra una delle facce. Questa piastra sopra un lato più corto si prolunga in un anello fisso, e termina all' opposto lato in tre occhietti.

3° Uno spirale d' oro a tre giri,[2] del diametro di cent. 3, del peso di gr. 26, che a prima vista sembrerebbe un braccialetto, ma che è invece con tutta certezza un ornamento da orecchi, poichè simile ad altri di bronzo più volte ritrovati, e perchè uguale agli spirali di bronzo, che tuttora si veggono infilati negli orecchi della testa muliebre di un canopo nel Museo etrusco di Firenze proveniente da Chiusi, e di recente pubblicato dal ch. prof. Milani.[3]

4° Una statuetta di pasta vitrea,[4] intorno alla quale l' esimio egittologo prof. Ernesto Schiapparelli, cui rendo sentite grazie, così mi scrive:

« Fra i diversi oggetti egiziani da lei rinvenuti in alcune tombe » arcaiche della necropoli di Vetulonia, il più notevole, sia per le pro- » porzioni (alt. 0,062), sia per la poca sua frequenza, è l' idoletto di por- » cellana verdognola, che rappresenta una Dea seduta sopra un trono, » nell' atto di porgere il seno a un fanciullo che tiene sulle ginocchia. » La Dea veste l' abito stretto al corpo, comune a tutte le divinità fem- » minili; ha sulla fronte il serpente sacro; le treccie cadenti in massa » confusa sul petto, sulle spalle e sul dorso; e sul capo lo *pschent* sim- » bolo della sovranità dell' alto e basso Egitto. L' atteggiamento in cui la » Dea era figurata, ricorda immediatamente la immagine d' Iside, con- » sorte di Osiride e madre del fanciullo Oro; però l' acconciatura dei ca- » pelli e i due diademi sopraccennati, sono caratteri propri ed esclusivi » della Dea Mut di Tebe, consorte di Ammone, che qui è rappresen- » tata nell' atto di allattare il suo figlio Consu. Ciò è poi confermato » dalla iscrizione geroglifica, incisa a tergo del trono, e così concepita: » *Tèt . an . mut . nib . ānḫ*, "La Dea che parla è Mut signora della vita."

» Mut, secondo il significato etimologico del suo nome stesso, era » a Tebe la Dea madre per eccellenza, e rappresentava nel ciclo degli

---

[1] Tav. XIII, 6.
[2] Tav. XIII, 17.
[3] *Mon. etr iconici d' uso cinerario* (*Museo it. di Ant. class.*, 1, III, Tav. VIII*a*, 14).
[4] Tav. XIII, 9.

» Dei tebani la stessa forma divina, che ad Abido era rappresentata da
» Iside. Iside e Mut sono perciò confuse assai sovente l' una con l' altra
» nei bassi rilievi religiosi, e talora anche nelle statue e nelle immagini
» di bronzo; ma nelle piccole immagini di porcellana, che al pari di
» questa, erano portate come amuleti, tale confusione è assai rara; e
» l' idoletto da lei rinvenuto n' è uno dei pochissimi esempi. »

7. Circolo dei due coni. [1] — Alla medesima distanza, cioè a due metri, ma a *nord* della tomba del Duce, era altro circolo grande di pietre, ottenuto come i precedenti con grosse lastre di sassovivo, fitte profondamente sul terreno vergine, del diametro di m. 12; circolo che non appariva affatto all' esterno, e come gli altri senza tumulo di terra.

Tra questo circolo e quello della tomba del Duce, nel punto in cui più essi si ravvicinano, erano disposte delle grandi lastre di pietra, anch' esse fitte perpendicolarmente, le quali descrivevano i due lati lunghi di un rettangolo, serrato tra i lati più corti dalle pietre corrispondenti dell' uno e dell' altro circolo, le quali tutte formavano un cassone, lungo m. 2, largo cent. 78, ripieno di terra, ma coperto da enorme pietra di sassovivo, che lo chiudeva interamente. Mi credetti perciò di avere finalmente ritrovato una tomba a umazione; e datomi subito a vuotarla, trovai che era scavata nel terreno e nella pietra naturale, per la profondità di cent. 70; ma nessun segno rinvenni di seppellimento, nè bronzi, nè fittili avanzati, che potessero far dubitare del trafugamento. D' altra parte, se i ladri vi fossero penetrati, non sarebbe stata al suo posto la lastra grandissima, che faceva da coperchio. Per lo che ritenni che nella costruzione delle due tombe, si fosse voluto preparare il posto per un cadavere, che non doveva bruciarsi, ma che il seppellimento non avesse avuto luogo.

I sepolcri di questa terza forma sul *Poggio al Bello* sono, come tanti altri del monte di Colonna, un vero mistero; poichè sono costruiti in modo da rendere impossibile la violazione, senza remuovere certe pietre di cui terremo parola: tuttavia con queste pietre medesime al posto, non contengono affatto nulla, e nemmeno avanzi di costruzioni.

Intorno a questo genere di sepolcri mi propongo tornare con uno scritto a parte, per far note le osservazioni che mi è occorso di fare: dirò intanto che quello di cui ci occupiamo, consiste in un vuoto grande, poco meno del circolo esterno, scavato fino alla profondità di m. 2,60 nella nuda roccia, e poi riempito di schiette pietre, gettate alla rinfusa, senza punta terra, tantochè fra questi sassi esiste del vuoto, e se uno solo è remosso dei più profondi, gli altri precipitano ruzzolando. Ma

[1] Continua la *Relazione* del 1886.

queste pietre così a caso gettate, sostengono due immensi coni rovesciati, di un peso enorme, posti a m. 1,50 uno dall' altro, nel centro della tomba, onde è impossibile frugare sotto di essi, senza che questi precipitino, mettendo a gran rischio chi osasse penetrarvi.

Io non aveva mai trovato più che uno di questi coni in una medesima tomba, e il più spesso nelle cuccumelle di piccola mole nel bel centro del tumolo; ma nel nostro sepolcro sono in numero di due; ed hanno la forma di una mezza sfera un poco allungata; ambedue posti allo stesso livello, e ad una medesima distanza dalla superficie del terreno e dal piano della tomba. [1]

Tali monoliti sono comunissimi sul monte di Colonna, e incominciano a trovarsi nelle tombe a pozzo, di piccola mole, ma qui appena convessi da una parte; continuano nelle cuccumelle, ed assumono la forma di un cono di colossali proporzioni; hanno poi dimensioni medie in sepolcri molto più recenti, che contengono stoviglie figurate in nero sul fondo rosso.

Quelli di medie e grandi dimensioni, sono tutti fatti col compasso con mirabile maestria, talchè sembrerebbero lavorati al tornio: tutti sono di un granito, che proviene dai monti di Sassofortino, 18 miglia da Colonna, col qual nome si distingue pure quella qualità di pietre. Il cono più grande, che io abbia veduto, ha nientemeno che un diametro di m. 2,10, quindi una circonferenza di m. 6,30, con un' altezza dalla punta alla base di m. 1,20; opera colossale, che meriterebbe di essere conservata in un Museo.

I due coni trovati nella nostra tomba, avevano l' uno un diametro di m. 1,45, con un' altezza di cent. 96; l' altro più piccolo, un diametro di metri 1,18, e un' altezza di cent. 72; ambedue posati con la punta in basso. Per visitare la tomba, fu necessario un lavoro lungo e pericoloso, per scalzarli e farli cadere nella profondità dello scavo; non pertanto, remosse quasi tutte le pietre, di cui il vuoto della tomba era ripieno, appena trovai segno di sepoltura. L' unico oggetto che venne alla luce fu un grosso arnese di ferro ossidato e irriconoscibile.

Altro per ora non ho da aggiungere su questa tomba misteriosa; ma credo che dovrò tornare a parlarne in seguito. Ritengo bensì, che quei due grandi coni di granito accennino a due tombe distinte, e che costituiscano un' altra maniera di difesa e di inganno contro i violatori de' sepolcri. Di difesa, perchè è molto difficile penetrare al di sotto di essi, ed impossibile rimuoverli senza grandi forze meccaniche; d' inganno, per le ragioni che saranno largamente trattate, quando potrò riassumere le osservazioni che mi è occorso di fare.

---

[1] Tav. XIII, 10.

Così dava fine alla mia relazione nell' anno 1886; ma non contento dei resultati ottenuti, vi ritornai, come già mi era prefisso, nel 1889. Ritrovai tutto il circolo di pietre, che a *sud-est* si affondava fino a m. 1,90, e raggiunsi la certezza di non aver lasciato alcuna parte inesplorata dell' area sepolcrale. Gli oggetti recuperati furono: 1° due morsi da cavalli con montante triangolare a anelli, come quelli della tomba di Mut,[1] con la sola differenza di una testina orecchiuta in rilievo sugli anelli medesimi: i quali morsi erano ben ripiegati e aggiustati entro due semicerchi in lamina[2] larghi cent. 2, ai cui estremi è una ripiegatura fissata con chiodi sporgenti all' interno, forse testiere per ornamento equino. 2° Due cerchi di ferro pesantissimi in pezzi posati sul ciglio della fossa, con chiodi lunghissimi e appuntati nell' interno. 3° Altri due morsi da cavallo in ferro, affatto ossidati, insieme a diverse fibbie per tirelle,[3] due delle quali rafforzate all' anello da due anitrelle;[4] 4° Un grande ammasso di buccheri rozzi lisci, in forma di bicchiere, restituiti allo stato di pasta.

8. Circolo dello scoglio. — Più a *sud* della tomba del Duce continua la spianata, la quale supposi avesse potuto meritare un sepolcro; ma esso, tolti pochi centimetri di terra in superficie, era formato di schietto masso durissimo, che forse non si prestava a sepolture. Trascorsi per altro m. 70 dalla tomba del Duce, il terreno sempre meno duro mi condusse sopra un declive al di sotto e a *est* di un colmo, costituito da uno scoglio scoperto di pietra arenaria, dal quale prese nome il circolo ivi ritrovato. Esso seguiva la inclinazione del poggio, situato alla profondità di m. 1,50, del diametro di m. 31; ma le pietre che lo costituivano, ugualmente a lastre bianche di sassovivo, non erano poste, come per il solito, per ritto nel terreno vergine, ma posate con forte spiovente sul terreno, sovrapposte a tre ordini una sull' altra a tetto. Nel suo interno esisteva, ugualmente, una gran buca rettangolare orientata a *est*, la cui vuotatura dette subito segni evidenti di una antica esplorazione. Infatti pervenuti al fondo di essa alla profondità di m. 1,90, si ritrovò lo strato della terra di rogo cosperso di frantumi di ambre, di bronzi e di fittili: solamente in un angolo, erano diverse tazze poste una sull' altra, assai ben conservate, rozze e lisce, di bucchero, della stessa forma di altre della tomba del Duce. Tra le pietre e la terra di riempimento, due cerchioni di ferro scomposti, diverse campanelle di bronzo, un cartoccio di lancia e un puntale.

---

[1] Tav. XIII, 12.
[2] Tav. XIII, 11.
[3] Tav. XIII, 13.
[4] Tav. XIII, 14.

9. Circolo del Diavolo.[1] — A *sud* e solamente 8 metri più sotto al circolo dello scoglio, ha fine la spianata del Poggio al Bello, circondata per due terzi da profondi burroni, che la separano da altro poggio vicino, detto di Sant' Andrea, sul quale è uno dei più colossali tumuli della Necropoli di Vetulonia. Anche in quel punto, cioè sull' orlo della valle, condussi gli scavi, continuando quelli del circolo accosto, e anche là comparve un giro di pietre, disposte come nel precedente, nel cui mezzo era una buca profondissima, alla quale i lavoranti dettero il nome di *Buca del Diavolo*. Era lunga m. 6, larga 5, profonda m. 5 $^1/_2$, ripiena di terra e sassi. A circa metà della sua altezza erano due enormi monoliti a cono, di sassofortino, nella solita posizione, cioè con la punta in basso, a m. 1 di distanza fra loro, posati sull' orlo della buca, i quali erano stati certamente remossi. Per tutto lo sterro non si trovarono che ben pochi frammenti di fittili; contuttociò arrivati a toccare il terreno durissimo del fondo, si ebbe la certezza che la buca era stata già altra volta vuotata, e poi ripiena. Nel suo fondo, era uno strato di legno nero e di terra di rogo, sulla quale, una infinità di ambre spezzate, e di fittili frantumati, la maggior parte rimiti addosso a una delle pareti. Fra i bronzi, molti manichi di situla lisci o attorti, altre maniglie di vasi in forma di cinerari, e lamine imbullettate con chiodi a capocchia sporgente e appuntata; un gran bacile di bronzo come quelli della tomba del Duce, tuttora assai resistente ripieno di rottami di fittili, e una secchia grande anch' essa della stessa forma e delle stesse dimensioni di quella trovata nella tomba del Duce,[2] levata in grandi pezzi, con grandi campanelle girevoli ciascuna in un manicotto a nastro largo di lamina di bronzo, inchiodato sull' orlo; due candelabri, la cui forma a stento si potè costatare, su quattro zampe lisce, con tre ordini di bracci; oltre moltissimi altri bronzi che avevano affatto perduto la consistenza metallica. Insieme a questo ammasso di oggetti erano pure due cerchioni da ruote in ferro,[3] un *paalstol* grande e due piccoli, due lance interamente ossidate: tra i fittili, i soliti grandi vasi, a pesanti anse verticali,[4] le solite tazze grandi e piccole, una delle quali aveva sotto l' orlo scolpito in bassorilievo un animale in corsa. Gli unici oggetti trovati in sito, furono due schinieri in pessimo stato,[5] simili perfettamente ad altri assai ben conservati che a suo luogo descriveremo, e un arnese anch' esso os-

---

[1] Tav. I, *K* e la pianta a pag. 31.
[2] Tav. X, 11.
[3] Tav. XIII, 16.
[4] Tav. IX, 19.
[5] Tav. XIII, 15.

sidato, composto di due bastoncelli paralleli incurvati, tramezzati da altri a disuguali distanze, tra i quali una gran quantità di sfoglia d'oro. Questa buca non è stata ancora ripiena, e richiama l'attenzione dei visitatori, specialmente per la presenza dei due grandi monoliti a cono di sassofortino, con gran fatica spostati dalla loro ordinaria giacitura per mezzo di forze meccaniche di sollevazione.

10. Pelliccie. (*Primo Circolo*).[1] — Questo luogo chiamato le Pelliccie è sulla medesima via dei sepolcri, o del piano, che costeggia il Poggio alla Guardia; ma più basso assai, e distante da esso circa mezzo chilometro, sempre sulla costa maggiore a *est* del monte di Vetulonia, fra le due colossali cucumelle della Pietrera e del Diavolino.[2]

A destra scendendo, a ugual distanza dalle cucumelle surricordate, ove il terreno si rialza alquanto sul piano della strada, primi a incontrarsi sono due tumuli di media grandezza, uno dei quali è quello che contiene lo smisurato monolite di sassofortino di cui si è già parlato; l'altro composto di pietre confusamente ammassate, senza costruzioni di sorta nel loro interno. Trascorsi i quali, fa seguito una spianata, lunga forse m. 80, la quale, per occupare una bellissima posizione, supposi luogo adatto a tombe importanti, quantunque nessun segno di sepolcro apparisse in superficie. Ne guadagnai la certezza, quando ebbi udito dal proprietario signor Pietro Guidi, che molti anni indietro, nel lavorare quella spianata con l'aratro, venne fuori dal terreno un semicerchio di ferro, che egli credette una rostra da porte. Non esitai un momento a riconoscere in quell'arnese un mezzo cerchione di ruota da carri; e nell'anno 1887 mi decisi a portarvi gli scavi; la cui relazione, rimessa fino da quell'anno medesimo al Ministero, ma non ancora pubblicata, è la seguente:

Assisteva a questi scavi la guardia governativa Agostino Ottorino: caporale, Giovanni Manganelli.

Mio primo pensiero fu quello di andare alla ricerca del circolo di pietra, che io riteneva dovesse limitare l'area sepolcrale; e per non sfuggirlo mi detti a scassare tutta la spianata, per quanto mel permisero molte e belle piante di olivi che la cingevano da ogni parte.

In otto anni da che faccio scavi sul Poggio di Vetulonia, non mi era ancora imbattuto in una tomba a umazione: ne aveva avuto indizio nello scavare attorno alla tomba del Duce, e già sapeva che ne esistevano in quantità sul Poggio stesso di Vetulonia per ritrovamenti fatti in diversi luoghi da alcuni proprietari del luogo; ma fino a quest'anno non aveva

[1] Tav. I, *L*.
[2] Tav. XIV.

incontrato che tombe a incenerimento. Alcune pietre di arenaria fitte per ritto nel terreno vergine, poste in linea retta, ma a poca profondità, me ne fecero nascere il sospetto appena incominciato lo scavo. Costituivano un rettangolo della lunghezza di metri 1,90, largo centimetri 70, senza peraltro copertura alcuna: nonostante remossa con precauzione la terra nel suo interno, venni a scoprire uno scheletro umano intero, coi piedi a *ovest*, con le braccia distese lungo l' asse longitudinale del corpo, della lunghezza di metri 1,68. Attorno a questo scheletro non rinvenni oggetto veruno; ma, a soli centimetri 60 di distanza era un grande ammasso di fittili a fior di terra, sui quali era più volte passato l' aratro riducendoli in frantumi; fra questi si notavano porzioni di grande anse simili ai vasi pesanti della tomba del Duce, e tazze lisce di bucchero, più piccole. Altri due scheletri erano uno a destra, l' altro a sinistra del precedente, in direzione opposta, chiusi anch' essi in casse di pietra per ritto senza copertura. Ambedue scomposti e di tutto sprovvisti.

Dopo gli scheletri di cui forse è circondata la tomba più importante, continuai lo scavo in retta linea con una trincera di circa metri 30, allo scopo di ritrovare il circolo di pietra. Questo circolo non rinvenni mai; ma seppi dal propietario che molti anni indietro, una gran quantità di lastre, quasi tutte uguali di sassovivo, che ingombravano quel terreno, erano servite a pavimentare una stalla. Per queste informazioni entrai nel sospetto, che, nel volgere di tanti secoli, il sepolcro si fosse fatto quasi superficiale; ma non disperai di incontrare i segni ove quelle pietre dovevano riposare. Sono ormai molti i circoli che ho visitato, e in tutti ho potuto constatare il fatto che le lastre di sassovivo si preparavano al posto, scheggiandole a colpi di martello. Le scheggie, avanzate all' adattamento delle lastre, venivano poste a fondamento e a zeppatura delle pietre che dovevano costituire il circolo. Non andò guari infatti che, continuando lo scavo, incontrai uno strato quasi superficiale di queste schegge, le quali descrivevano un circolo con metri otto di raggio. Così potetti esattamente ritrovare tutta l' area sepolcrale che, per conseguenza, aveva un diametro di m. 16, e una periferia di m. 48. Mi inoltrai allora entro il cerchio; e dopo percorsi tre metri e mezzo sopra un terreno indubbiamente vergine, ebbi a osservare, che in più punti, il terreno stesso si faceva più cedevole, da cui la certezza di un deposito sepolcrale.

Somma cura adoprai per lasciare in sito la terra dura, asportandone la smossa a più riprese; ma finalmente ebbi il conforto di vedere disegnato sul terreno il lavoro, quale era stato praticato tanti secoli addietro. Questa fors' anco soverchia cautela nello scoprimento degli strati sepolcrali, era suggerito dalla bramosia di spiegare il modo

col quale i depositi funebri venivano tutelati: ma sì in questa, che nelle altre tombe prima e dopo visitate, non sono riuscito a soddisfare questo mio vivissimo desiderio.

Come nella tomba del Duce, così anche in questa delle Pelliccie, la suppellettile funebre era divisa in più buche, a differente grandezza e profondità, ripiene di terra e sassi confusamente gettati, divise fra loro da un intermezzo di terreno vergine.

Sono tutte fosse scavate, una accanto all' altra, nel calestro compatto, nelle quali, fatto strano, ma pur verificatosi anche nella tomba del Duce, e in altre di cui terremo parola, i depositi sepolcrali aumentavano d' importanza in ragione inversa della loro profondità.

La prima fossa, più volta a *ovest*, era un' immensa buca quasi quadrata, di cinque metri per lato in superficie, con una profondità di metri tre e venti; sul lato *est* era una discesa larga 76 centimetri, lasciata sul terreno sodo, la quale si ripiegava sul lato *sud*, affondandosi sempre fino a guadagnare il piano della fossa, onde la buca stessa diminuiva, nelle sue dimensioni, della larghezza del piano discendente. Questa discesa sembra avesse lo scopo di facilitare la vuotatura della fossa che volevasi ottenere, nello stesso modo che servì di mezzo più sollecito ai miei scavatori per asportare le grandi pietre che vi si contenevano. In questo modo fu raggiunto un terreno così solido, che a stento con le mine si sarebbe potuto ottenere una profondità maggiore. Tuttavia questa immensa buca non conteneva affatto nulla; e solamente, tra le pietre di riempimento, furono ritrovati pochi frammenti di cocci e di ferri; ma non terra di rogo sul suo fondo, nè pietre sovrammesse, nè segno di copertura.

La seconda buca discosta soli 90 centim. dalla precedente, n' era divisa da una parete di terreno solido calestroso, non mai smosso; di forma quadrilatera anch' essa, ma più piccola assai, di metri due e venti per ogni lato.

Arrivati a soli centimetri 60 di profondità, già si scorgeva un ammasso di fittili, tutti eguali nella forma, ma di differente grandezza. Erano tazze di bucchero, due a due sovrammesse, rozze e lisce, simili a quelle trovate, in gran numero, l' anno precedente, nella tomba del Duce: solamente in queste la ciottola non riposa sopra un piede a cono spiccato, ma sibbene sopra un collarino sostenuto da un piede circolare piatto. Erano circa dieci in gran parte rotte, ma tutte di una medesima fabbrica, poichè sotto il piede di ciascuna, è imposto un bollo con una croce gammata a stampa. (*Contrassegnate nel verbale P. 2*).

Sotto queste tazze, e tramezzo a sassi scomposti di piccola mole, sopra uno strato di terra nera e untuosa di ustrina, era il deposito

sepolcrale, che scendo a descrivere, bene aggiustato nel fondo della buca, a soli m. 1.20 di profondità.

Questo deposito si componeva: 1° di un gran bacile o lebete di bronzo, pieno di oggetti; 2° di due morsi da cavalli; 3° di due schinieri; 4° di una cesta di bronzo; 5° due lancie in ferro; 6° molti buccheri; 7° un mezzo cerchione di ferro.

1° Il lebete, di forma, in origine, circolare a caldaia, era schiacciato lateralmante; ma le sue pareti, formate di lamina battuta, erano solide e intatte. È simile in tutto ai due trovati nella tomba del Duce, meno che di dimensioni minori, e sbarrato da forti bande di ferro, le quali ricevevano, in una loro ripiegatura a gancio, altre bande in direzione opposta, che formavano un reticolato sulla grande apertura del recipiente. Su queste sbarre, in cattivo stato, posavano pietre non piccole, per le quali nel bacile era rimasto tuttora del vuoto.

Nello stesso stato in che lo trovai, meno l'armatura di ferro che andò in frantumi, riescii a portarlo a Firenze; e fu esplorato in uno dei giorni delle grandi feste per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore, in presenza dell'esimio senatore Fiorelli.

Il suo contenuto era il seguente:

a) Elmo intatto, iconico,[1] liscio, tutto di un pezzo, in forma di campana a stretta base, destinato a coprire, oltre che la testa e la faccia, il collo ancora fino alle spalle. E simile a tanti altri comparsi in altre Necropoli in tombe di data posteriore, con callotta, che ripete la forma del capo, con le aperture oculari che comunicano con quella corrispondente alla bocca e al mento, tramezzata da un' appendice laminale a difesa del naso. Tutta attorno la detta apertura, gli orli della lamina sono bucarellati, ai quali era forse assicurata una rete metallica (*Contrassegnato P. a.*).

b) Due secchielli di egual forma, uno più grande, dell'altezza di cent. 22, l'altro un poco più piccolo, piramidati con la base in alto;[2] formati di una sola lamina di bronzo battuta, che si restringe sulla maggiore sporgenza del corpo per andare a costituire l'orlo della secchia, sul quale, entro due occhietti, opposti e imbullettati, gira un manichetto attorto a fune (*Contrassegnato P. b.*)

c) Un graffione,[3] o porta-face, di bronzo, a cinque rebbi attorno ad un anello, cui è attaccato un manico a cannula piramidato (*Contrassegnato P. c.*).

---

[1] Tav. XIV, 3.
[2] Tav. XIV, 4.
[3] Tav. XIV, 12.

d) Un curioso manico di bronzo,[1] della lunghezza di cent. 12, rappresentato da una figura umana fino alle pelvi, ove si restringe a pernio per incastrarsi forse e star fisso su qualche cosa di solido a grosse pareti. La sua testa è coronata di grandi e grossi spunzoni, disposti a raggio attorno alla testa medesima, orizzontalmente. La sua faccia, allungata e smunta, mostra molto rilevati gli occhi, il naso e il mento che termina quasi in punta. Il petto schiacciato è coperto di graffi profondi paralleli e perpendicolari; il corpo, da altri simili trasversali. Dalle spalle scendono due lunghe braccia, che sul gomito si ripiegano in alto e in fuori, per sostenere, forse articolato tra le mani, un manubrio a cerneriera, di grosso bastone di bronzo, che scende e sta dinanzi al corpo della figura. Questa informe statuetta non ricorda punto il fare di altre comparse nella tomba del Duce, ed è di una esecuzione molto primitiva e singolare (*P. d.*).

e) Candelabro ben conservato, alto cent. 48, simile a quelli rinvenuti nella tomba del Duce, ma più piccoli, con piedi più esili e più ristretti fra loro, la cui asta termina, in alto, con un occhietto a nastro, peduncolato. Nella sua lunghezza sono tre ordini di doppi bracci formati di grossi fili di bronzo, e inchiodati a egual distanza sull'asta medesima, ripiegati in alto e in fuori (*P. e.*).

f) Catena di bronzo a anelli doppi e fitti, attaccata a due anelli più grossi e peduncolati per fissarsi forse a qualche oggetto non metallico (*P. f.*).

g) Diverse patere di bronzo frantumate, eguali a quelle della tomba del Duce,[2] e che perciò mi risparmio di descrivere (*P. g.*).

h) Gran tazza d'argento ben conservata,[3] eguale in tutto ad altra, che vedremo escire da un circolo della Sagrona, della forma di una ciottola emisferica, senza piede e senza manichi, del diametro di cent. 14, del peso di grammi 70. È liscia su tutta la rotondità del corpo; meno che presso all'orlo, decorata da tre ordini alternati di impressioni a ferro di cavallo, costituenti una elegante ornamentazione (*P. h.*).

i) Diversi buccheri baccellati, piccoli, anch'essi in frantumi,[4] due dei quali ripetono la stessa forma di altri della tomba del Duce, col manico verticale, che si parte dall'orlo e si attacca al corpo sopra alle baccellature. Altri sono a piede piatto, lisci e sprovvisti di ma-

---

[1] Tav. XIV, 2.
[2] Tav. XIV, 1.
[3] Tav. XIV, 13.
[4] Tav. XIV, 16.

nico;[1] altri ancora a calice, comparsi parimente nella tomba del Duce,[2] con piede alto a cono e lunghe fenestrature longitudinali (*P. i.*).

2° I morsi posavano sulle sbarre delle lebete,[3] assai ben conservati e solamente contorti: sono di ferro, a montante lunato, simili e, quasi potrei dire, eguali ad altri della tomba del Duce (*P. 3*).

3° Gli schinieri[4] erano situati ai lati del lebete, nascosti sotto la sua maggiore sporgenza: entrambi in buono stato di conservazione, e formati da una lamina di bronzo battuta e accartocciata, che ripete esattamente la forma della gamba dal ginocchio all' articolazione del piede, sono lisci e traversati da fitti buchi per tutta la lunghezza dell' orlo (*P. 4*).

4° Altre patere, in numero di quattro, baccellate, simili a quelle più sopra descritte, erano appoggiate all' intorno sul lebete (*P. 5*).

5° La cesta grande e liscia, ma ossidata e ridotta in frantumi, era simile a quella rinvenuta presso l' urna di argento nella tomba del Duce.

6° Anche gli stidioni,[5] sono identici a quelli esciti dalla tomba surricordata, cioè a quadrello che finisce in punta, a un estremo, e in un occhietto inginocchiato, dall'altro; attortigliati per un tratto della loro lunghezza verso l'occhietto medesimo (*P. 5*).

7° Il mezzo cerchione di ferro è certamente un avanzo di quello scavato coll'aratro dal proprietario del fondo; è eguale anch' esso ai cerchioni trovati nei circoli precedentemente descritti, serviti certamente a cingere le ruote di un carro.

8° I buccheri, in pessimo stato, stavano anch' essi intorno al lebete, tra le patere: sono piccole tazze baccellate, identiche pur esse alle molte trovate nella tomba del Duce,[6] a piede piatto, con manichetti eleganti, tutti diversi nella forma (*P. 6*).

Procedendo oltre nella esplorazione del circolo, incontrammo una terza buca parallela alle altre, ma più piccola ancora e più superficiale: la sua grandezza non si potè ben determinare, perchè mancante in gran parte di pareti solide naturali; la sua profondità non era che di cent. 90, cioè cent. 30 più in superficie della precedente. Essa conteneva altro gruppo di oggetti, diviso in due strati, il primo dei quali formato di schietti fittili, sui quali era più volte passato l' aratro, riducendoli in

---

[1] Tav. XIV, 17.
[2] Tav. XIV, 18.
[3] Tav. XIV, 10.
[4] Tav. XIV, 8.
[5] Tav. XIV, 9.
[6] Tav. IX, 17.

frantumi. Nonostante potei raccoglierne molti, e fra questi notai i soliti vasi pesanti a grandi anse intagliate, come nella tomba del Duce,[1] composte ciascuna di due bande riunite insieme in alto da un tramezzo con bottone rilevato nel centro (*P.* 7). L'altro gruppo era posato sotto ai fittili sul piano solido della buca, e consisteva in un gran vaso di bronzo, in due candelabri, una campanella e una accetta di bronzo, un puntale di lancia in diverse patere di bronzo, in un quadrello lungo di ferro: tutti questi oggetti erano circondati da terra di rogo.

Di grandissimo pregio è il vaso di bronzo per quanto assai rovinato:[2] è liscio, alto non meno di cent. 70, a doppio cono rovesciato, formato di due lamine riunite insieme, mediante chiodi a capocchia sulla maggiore sporgenza del corpo, ove sono attaccati i manichi lisci, sostenuto da un piede alto e liscio, a cono. Era coperto da una enorme patera baccellata, simile alle altre più sopra ricordate, ma più fonda e più grande, alta cent. 30. Per la forma questo vaso coperto dalla sua ciottola, somiglia i cinerari fittili di grandi dimensioni delle tombe a pozzetto; ma il nostro, vuotato al Museo di Firenze, e scrupolosamente visitato, era ripieno di schietta terra, e non conteneva oggetto veruno (*P.* 8).

I candelabri sono simili ai già descritti, ma più esili ancora, la loro altezza è di cent. 60, formati di un'asta sottile più larga in basso che in alto, terminante superiormente in un fiore composto di quattro petali in lamina, la cui punta è accartocciata su sè stessa,[3] hanno tre ordini di bracci la cui lunghezza va leggermente restringendosi verso la punta. Questi candelabri che sono ormai una particolarità della Necropoli di Vetulonia, sono comuni a tutti i circoli di pietra, e costituiranno un giorno la maggior curiosità del Museo Etrusco di Firenze. (*P.* 9).

Gli altri oggetti in pessimo stato non offrivano particolarità meritevoli di special menzione.

La quarta buca non aveva forma alcuna, perchè superficialissima, e il suo deposito non era più che a cent. 55 di profondità. Questo ripostiglio accomodato con molta cura, ma senza difesa alcuna, consisteva in una sola patera di bronzo, circondata da fibule d'oro, d'argento, di bronzo, di vetro, e da due spirali d'argento placcati d'oro.

La patera era simile a tutte le altre baccellate, posta in posizione naturale, e conservava la sua lucentezza naturale e la sua levigatezza primitiva, mancante di una gran parte del fondo, rovinata dall'ossi-

---

[1] Tav. IX, 19.
[2] Tav. XIV, 6.
[3] Tav. XIV, 14.

dazione. Era ripiena di terra di rogo, e in essa erano due denti umani, le sole corone, forse primo e secondo molare, assai poco consumati.[1] (*P. 10*).

Gli altri oggetti erano tutti disposti attorno alla patera a guisa di collana. Due erano le fibule d' oro, ma una andò dispersa, e non rinvenni che la lunga sua staffa; l' altra intera, di piccole dimensioni,[2] lunga cent. 2 dalla molla alla punta dell' ardiglione, era a forma di mignatta con lunga staffa, ma leggermente ingrossata in due tubercoletti sul corpo. La sua decorazione è a perle d' oro distribuite sul corpo, circondate da piccoli granelli: la sua tecnica è simile perfettamente alle fibule d' oro del circolo dei monili. (*P. 11*).

Le fibule d' argento erano pure in numero di due, una sola in buona conservazione; è vuota, liscia, a mignatta, con lunga staffa, il doppio in lunghezza del suo corpo non più lungo di cent. 2. (*P. 12*).

Le fibule di bronzo in numero di sei, anch' esse con lunga staffa e lungo ardiglione, ripetono la stessa forma a mignatta, e sono diversamente lavorate a bulino sul corpo (*P. 13*).

Le fibule di vetro grandissime,[3] sono traversate da un grosso filo di bronzo, che al suo escire dalle estremità opposte, forma , da un lato, la molla coll' ardiglione, dall' altro, la staffa: sono lunghe 10 centimetri, a corpo grosso che si allarga in due tubercoli a metà della lunghezza; leggermente scanalate, e ciascuna scanalatura traversata a spirale da strie gialle e ruggine che si alternano, dando alla fibula una straordinaria eleganza. (*P. 14*).

I due spirali, o meglio forse braccialetti d' argento,[4] sono formati di grosso filo d' argento, placcato d' oro: del diametro di centimetri 2 e mezzo; e terminano agli estremi, sovrammessi, in un ingrossamento a manicotto, decorato di fili sottilissimi d' oro in vario modo ripiegati. Sono quasi identici ad altri, pure d' argento, ritrovati nel ripostiglio della straniera sul Poggio alla Guardia,[5] in mezzo ai più antichi pozzetti. (*P. 10*).

11. Pelliccie. (*Secondo Circolo*).[6] — Più oltre il circolo sopradescritto la spianata continuava ancora, guadagnando una posizione sempre migliore, che sembravami aver potuto meritare altra tomba importante.

---

[1] Tav. XIV, 15.
[2] Tav. XIV, 11.
[3] Tav. XIV, 7.
[4] Tav. XIV, 5.
[5] Tav. V, 14.
[6] Tav. XV.

Per facilitare lo sterro abbandonai il mio primo scavo; e aperta una nuova trincera dal lato opposto del poggetto, erano appena trascorse due ore di lavoro del giorno 15 aprile che apparvero alcune pietre per ritto, e le solite schegge di zeppatura, che mi servirono di guida a ritrovare tutta l'area del circolo, la quale aveva un diametro di metri 32.

Assicurato così della esistenza di altro ricco deposito, m'inoltrai con lo scavo, mantenendomi sul terreno vergine, alla ricerca delle solite buche. Il lavoro non fu nè lungo nè faticoso, poichè nel medesimo giorno ebbi il conforto di vedere disegnati sul terreno gli affossamenti sepolcrali.

Erano tre buche quadrilatere di differente grandezza e profondità, delle quali, al solito, la più superficiale conteneva il più ricco deposito; ma tutte e tre largamente provviste di stoviglie: la più profonda, peraltro, con qualche particolarità da ricordare la buca maggiore del circolo precedente. Cominceremo anzi da questa che è la più grande di tutte.

Era scavata nel terreno vergine, lunga metri 10 e 80, larga metri 2 e 65, con pareti a piombo naturali, ripiena di terra e sassi; anche questa senza alcun segno di costruzione, nè di copertura.

Incominciato lo sterro, e asportato il materiale scomposto di riempitura, per tre quarti della sua capacità, non incontrai oggetto veruno, e nemmeno terra di rogo sul piano della buca, onde, credendo che anche questa, come la più grande del primo circolo, fosse priva di oggetti, mi decisi di facilitarne la esplorazione scaricando il materiale, che rimaneva a remuoversi, nella buca stessa, via via che si procedeva nello scavo, riducendomi così a lavorare in uno spazio sì angusto che a stento due uomini potevano rigirarsi coi loro arnesi. Anche questo resto di buca era ripieno di sassi misti a terra; ma a differenza della parte precedentemente scavata, la remozione di quasi ogni pietra fruttava il ritrovamento di qualche oggetto in bronzo; senza dire della sorpresa, che mi era riserbata, di un ripostiglio che posava al di sotto. Tutti questi oggetti sparsi confusamente fra le pietre di riempimento, completavano il materiale servito a fornimenti da cavalli e di un cocchio per una biga, ed erano i seguenti (*Contrassegnati P. 01*):

a) Due robusti morsi da cavallo, di bronzo,[1] con sbarra articolata e montante triangolare a anelli; fra i quali una rozza figura umana in piedi sull'anello della sbarra, a gambe allargate e le braccia tese sopra i due anelli minori, simili in tutto ai morsi del circolo dei monili.

---

[1] Tav. XV, 21.

b) Un arnese vuoto, di bronzo, in forma di grosso dado,[1] con leggero ingrossamento superiore, traversato a croce nel suo interno da chiodi passanti, forse il rifinimento di un arnese di legno, e probabilmente il rinvestimento della estremità superiore dell' asse centrale e perpendicolare del carro.

c) N° 6 dischi concavo-convessi di grossa lamina di bronzo,[2] del diametro di cent. 8, che hanno nel centro della convessità, un rialzo circolare con piccolo umbone a pallottola assai sporgente.

d) Cinque grandi borchie fenestrate di bronzo,[3] simili a quelle trovate nella tomba del Duce; ma queste formate di tre anelli concentrici, riuniti insieme da bastoncelli a raggio, uniformemente disposti.

e) Quattro grossi e forti bronzi, certamente per tirelle, costituiti da un' asse lungo cent. 9, ribadito agli estremi sopra due montanti robusti ripiegati, rafforzati sugli angoli da due ocarelle.[4]

f) Otto grossi e forti arnesi di bronzo, formati di un bastoncello cilindrico, sulla metà del quale è fissato un anello capace di molta resistenza.[5]

g) Molte fibbie da cavalli, robuste e di diversa grandezza, con asse nell' interno fuori di centro,[6] simili ad altre trovate nella tomba del Duce e nel circolo dei monili; e 6 grosse campanelle lisce;[7] più, due, peduncolate, attaccate ad una capocchia.[8]

Terminato lo sterro, mi trovai a metri 2 e 70 di profondità sopra un terreno solidissimo che costituiva il piano naturale della buca; in un angolo della quale era un ripostiglio composto di bronzi, ferri e fittili ammassati, i primi sui secondi, tutti stritolati sotto il peso delle pietre e della terra di riempimento. Gli oggetti che potetti riconoscere, alcuni dei quali restaurati al Museo di Firenze, sono quelli che vengo a descrivere (*Contrassegnati P. 02*).

a) Un gran vaso di bronzo in forma di cinerario,[9] liscio, del tutto vuoto, caduto verso l'interno, della stessa forma di quello rinvenuto nel circolo precedente.

b) Un disco liscio in lamina, rafforzato alla periferia da filo di bronzo, forse coperchio del vaso sopradescritto.

---

[1] Tav. XV, 23.
[2] Tav. XV, 18.
[3] Tav. XV, 35.
[4] Tav. XV, 39.
[5] Tav. XV, 40.
[6] Tav. XV, 19.
[7] Tav. XV, 27.
[8] Tav. XV, 33.
[9] Tav. XV, 21.

c) Un secchiello [1] anch' esso caduto e schiacciato, con due manichi girevoli in due paia di occhietti opposti, inchiodati sull' orlo della situla.

d) Altro gran vaso di bronzo liscio, a corpo tondo, in pessimo stato, simile a quelli della tomba del Duce, [2] ma con manichetti lisci orizzontali sul corpo.

e) Due coppie di stidioni in bronzo, della stessa forma di altri trovati in quasi tutti i circoli, della lunghezza di cent. 98. [3]

f) Un candelabro a quattro ordini di bracci, di grosso filo di bronzo, più lunghi in basso che in alto, privi di decorazioni all'estremità superiore, ma che forse terminavano in un fiore in lamina di bronzo.

g) N° 3 ciottole emisferiche, benissimo conservate, senza piede e senza manichi, poste una sull' altra; tra le quali un manichetto elegante con ripiegatura a gancio ai suoi estremi, e una catenella che scende dalla metà della sua curva, con ciondolo destinato forse a fissarsi sul coperchio del vaso.

h) N° 6 piatti baccellati, di bronzo, [4] simili a tanti altri più volte descritti, i quali riposavano sopra lo strato dei fittili.

i) Diversi buccheri appena riconoscibili, uno solamente in discreto stato, [5] simile alle piccole tazze trovate nei circoli già descritti; altro grandissimo pesante a grandi anse come nella tomba del Duce, [6] ma più grande assai e a baccellature molto pronunziate. [7]

k) Due capifuoco, informi, di ferro, che dovevano riposare su quattro zampe.

Di altri bronzi, di altri ferri, di altri fittili, che pure esistevano nel ripostiglio, non mi è possibile nemmeno far cenno, perchè ridotti in poltiglia.

L' altra fossa era lunga metri 3, larga 1 e 80, profonda 1 e 10. Quasi nella parte centrale era collocato altro deposito funebre, attorno due ossa lunghe mal conservate, ma certamente non cremate, le quali erano con sicurezza i femori di uomo di alta statura. Altre ossa non rinvenni, e la disposizione degli oggetti funebri farebbe ritenere che fossero le sole depositate.

Ad un estremo, infatti, di quelle ossa, verso l'articolazione supe-

[1] Tav. XV, 15.
[2] Tav. IX, 22.
[3] Tav. XV, 29.
[4] Tav. XV, 26.
[5] Tav. XV, 22.
[6] Tav. IX, 19.
[7] Tav. XV, 37.

riore, era un elmo di bronzo in perfetto stato,[1] eguale ad altro della tomba del Duce, e che perciò mi risparmio di descrivere: posato con la sua tesa sul terreno, o meglio sulla terra di rogo, di cui era tappezzato tutto il piano della buca: il quale elmo mantenevasi tuttora vuoto, e ricuopriva un gruppetto di fibule di bronzo, accomodate con studio, alcune delle quali, di forma alquanto differente dalle altre finora ritrovate nei circoli di pietra: due a globetti;[2] altra con ingrossamento circolare sul corpo,[3] formata di due coni che si riuniscono per la base; una terza, piccolissima, il cui corpo è costituito da un cane o cavallo, senza coda, con l'ardiglione fissato alle gambe posteriori, e la staffa a continuazione dell' estremità anteriori.[4]

All'estremo opposto delle ossa surricordate, era un gran vaso di bronzo, ridotto in frantumi con chiodi a grossa capocchia sul corpo, e due manichi lisci, opposti, piegati in alto.

Di fianco alle ossa medesime posavano fittili in quantità, grandi e piccoli, ferri ossidati e bronzi quasi tutti irriconoscibili. Tra i fittili, le solite ciottole liscie, come quelle del secondo gruppo della tomba precedente, e altro gran vaso a grandi anse. Tra i bronzi meritano particolar menzione due puntali di lancia,[5] che hanno tuttora conservato l'estremo dell'asta di legno, fasciato da molti giri di filo di bronzo a spira.

Questo ritrovamento conferma maggiormente l'uso dei molti spirali non affusati, che trovansi comunemente nelle tombe a pozzo, i quali servivano a guarentire meglio gli estremi dell' asta alla cuspide ed al puntale. Insieme ai puntali era parimente una lancia di ferro.[6] (*Contrassegnati P. 03*).

La terza fossa situata a *sud* della precedente, era forse anch' essa quadrilatera, ma per la sua superficialità non mi fu permesso costatarne con esattezza le dimensioni.

Nello scavare questa fossa dopo averne ritrovati i limiti nel miglior modo che potei, rinvenni a fior di terra un cerchione da ruote in ferro, appoggiato all' argine e posato sul fondo della fossa. È simile a tanti altri già descritti, delle medesime dimensioni, con lunghi chiodi che sporgono internamente, ribaditi all'esterno. Insieme a questo cerchione trovavansi pure superficialmente due arnesi di ferro a largo nastro, ripiegati sulla metà con chiodi passanti. Altri due pesantissimi in forma

---

[1] Tav. XV, 17.
[2] Tav. XV, 6.
[3] Tav. XV, 10.
[4] Tav. XV, 9.
[5] Tav. XV, 30, 36.
[6] Tav. XV, 14.

di staffa, solcati profondamente nel senso della lunghezza, portano due forti anelli fissati all' estremità.[1]

Vuotata finalmente la buca dalle pietre e dalla terra che la riempivano, e lasciati al posto gli oggetti tutti, ottenni di vedere disposto il deposito funebre nel fondo della buca, nel modo stesso che tanti secoli indietro vi era stato depositato; di un'aspetto veramente sorprendente. Per darne un' idea dirò, che tutto il piano della fossa era ricoperto di avanzi funebri, disposti col massimo ordine, a eguali distanze e nella medesima direzione; ma esso non era uniforme per tutta la sua estensione, poichè ai due punti più lontani, sugli angoli, erano, e forse a bella posta lasciati, due lievi rialzamenti, sui quali riposavano gli oggetti più importanti, divisi perciò in due gruppi. Per tutto il tratto che li separava era disteso uno strato di terra nerissima, ridotto all' altezza di mezzo centimetro, che faceva da letto a tutto il deposito: ma quasi che la terra di rogo non fosse bastantemente degna di sostenerlo, un altro tappeto, lucente, si era voluto distendere su di esso per maggiormente adornarlo. E questo era costituito da piccolissime ambre bucate, tutte eguali, sparse in modo, che la terra di rogo ne era completamente ricoperta. Io potetti ammirarne la lucentezza e la bellezza per il fatto, che l' ultimo strato della terra e delle pietre che vi riposavano, si era distaccato in modo da lasciar netta e levigata la superficie di contatto; e da un lato era il gruppo dei bronzi e dei fittili, quelli su questi ammassati; dall'altro una ciottola di bronzo circondata da oggetti d'oro, d'argento, d'ambra, di vetro e da collane di bronzo e d'argento. Molte delle piccole ambre furono raccolte, ma la maggior parte erano spezzate: calcolai che ne esistessero del peso di mezzo grammo per ogni dieci centimetri quadri; onde, non meno di quattro chili ne erano occorsi per ricoprire tutto il fondo della buca.

Gruppo degli oggetti preziosi. — La patera non offriva niente di particolare per la forma; era piccola, baccellata, come tutte le altre ormai comunissime nei circoli di pietra; solamente notai in essa una lucentezza maggiore, e un colore quasi madreperlaceo. Era ripiena di terra di rogo, in mezzo alla quale diversi denti, la sola corona, conservati solamente in numero di 2.[2] Gli oggetti che la circondavano sono i seguenti (*Contrassegnati P. 1*):

a) Tre fibule d'oro di perfetta conservazione, a mignatta, una liscia, due un poco più rigonfie sul corpo con ardiglione lungo cent. 2,[3] infilato nella staffa, decorate a piccoli granelli, come quelle del primo

[1] Tav. XV, 16.
[2] Tav. XV, 2.
[3] Tav. XV, 1.

circolo, disposti a gruppi triangolari, che si continuano fin sulla staffa, e da perle d'oro rilevate sul corpo, circondate da un collarino.

b) Diverse fibule d' argento vuote, di varie dimensioni, ma della medesima forma delle precedenti, con staffa e ardiglione lunghissimi. [1] Altre, pure d' argento, erano formate di un filo ripiegato più volte in modo da dar luogo a un gancetto per staffa a un estremo, e all' ardiglione nell' estremo opposto; quest' ultime in pezzi e molto ossidate.

c) Diversi spilli pure d' argento alcuni frammentati, altri a capocchia tonda e liscia, [2] e con solcature profonde a spicchi, come nel circolo dei monili, e due braccialetti lisci pure d'argento, con gli estremi sovrammessi. [3]

d) Due grosse campanelle d' argento liscie del diametro, nel vuoto, di cent. 1.

e) Tre tubetti in lamina di bronzo affusati con un cordone rilevato a sbalzo alla metà della loro lunghezza. [4]

f) Interminabile collana di anelli di bronzo ossidati, che più volte si aggirava attorno alla patera centrale. Forse fermaglio di questa collana era una maglietta in filo di bronzo ripiegato in due, i cui estremi finiscono in una pallottola.

g) Collana anch' essa molto lunga di filo d' argento, ma egualmente rovinata, tessuta a treccia, della quale sono rimasti pochi frammenti: [5] è identica ad altra trovata nel ripostiglio della *Straniera* sul Poggio alla Guardia. Il suo fermaglio doveva consistere in un gancio e in una maglietta di filo più grosso.

h) Altra collana di tubetti d' argento, [6] alcuni dorati, eguale parimente ad altra comparsa nel surricordato ripostiglio della *Straniera*, in gran parte ridotta in polvere.

i) Collana di grandi e piccole ambre bucate, di forme e dimensioni variatissime, composta di oltre 150 pezzi, che pure si aggiravano più volte attorno alla patera; fra le quali una, grandissima di grosso spessore, arrotondata, del diametro di cent. 9, aveva la forma di un guscio di bezzuca, o di grande scarabeo, con solchi longitudinali paralleli sulla groppa, bucarellata sull' orlo.

k) Diverse pallottole di pasta vitrea, delle quali una, intera, riluceva d' oro sopra un fondo a madreperla.

l) Due grosse fibule di pasta vitrea, lunghe, il corpo soltanto,

---

[1] Tav. XV, 8.
[2] Tav. XV, 13.
[3] Tav. XV, 12.
[4] Tav. XV, 28.
[5] Tav. XV, 32.
[6] Tav. XV, 25.

cent. 8,[1] che sembrano composte di cordoni accozzati insieme, ciascuno dei quali a due colori giallo e ruggine, che si alternano a spirale in senso opposto. Altre due di queste fibule, della stessa grandezza, coi medesimi colori, erano solcate in senso longitudinale parallelamente. Ciascuna di queste quattro fibule era traversata da grosso filo di bronzo a' cui estremi dava luogo all' ardiglione e alla staffa.

m) Diverse grandissime fibule, alcune formate di grosso filo di bronzo, senza ingrossamento sul corpo, il quale doveva essere ricoperto di ambra o di altra materia che sia andata dispersa.[2]

n) Molte altre fibule di bronzo a sanguisuga, tutte con lunga staffa,[3] due delle quali s' ingrossano sul corpo in due lievi prominenze.

Tutti gli oggetti di questo gruppo furono riuniti a parte e segnati P. 0 5.

Le fibule sparse in gran numero fra le piccole ambre, sul piano della buca, ripetevano la stessa forma, a mignatta, ed erano egualmente di bronzo, in gran parte rotte e avvallate nella terra di rogo.

Gruppo di bronzi e di fittili. — Questo gruppo riposava, come già ho avvertito, ad un angolo opposto all'altro sopra descritto, e consisteva in un grande ammasso di oggetti, molti dei quali in frantumi. Quelli che potetti riconoscere sono i seguenti:

a) Candelabro alto 74 cent., discretamente conservato,[4] posato su quattro zampe liscie alla maniera di tutti gli altri. L' asta verticale è rafforzata da altra lamina inchiodata insieme ai bracci laterali, i quali disposti in cinque ordini, e piegati nel modo solito, sono più sporgenti in basso che in alto. L' ultimo ordine di questi bracci doppi sostiene, a ciascuna delle sue quattro estremità, una piccola catena, libera, di campanelle di bronzo. In cima all' asta è fissata una statuetta in piedi alta cent. 12, rozzissima, che rappresenta una figura nuda, forse di donna, la quale tiene la mano sinistra distesa in fondo al corpo, e con l' altra sostiene un vaso, a doppio cono rovesciato, che porta sul capo. Anche questa statuetta non rassomiglia punto lo stile di altre comparse nella tomba del Duce; a livello dei gomiti fa vedere due rilievi circolari, destinati forse a indicare la rovesciatura delle maniche; del resto, le braccia, le gambe e il corpo sono presso a poco della medesima grossezza, senza sviluppo muscolare.

b) Manico articolato di strana forma,[5] simile ad altro ritrovato

---

[1] Tav. XV, 11.
[2] Tav. XV, 3.
[3] Tav. XV, 4, 7.
[4] Tav. XV, 5.
[5] Tav. XV, 24.

nella tomba del Duce,[1] ma di maggiore interesse, poichè oltre ad essere provvisto della sua base coperchio, è tuttora riunito al vaso cui era imposto. Questa base coperchio è rotonda, con un diametro di 13 cent., e uno spessore di cent. 1 e $^1/_2$, piramidata con la base in alto, ma vuota, formata di una robusta lamina di bronzo che costituisce il disco superiore, ripiegato sul contorno, pur esso in lamina. Nel centro del disco è fermato un rocchetto robusto, come nell' esemplare della tomba del Duce, ribadito inferiormente sulla lamina di sostegno, il qual rocchetto termina superiormente in un fiore a quattro petali cadenti con boccio centrale, su cui è fissato tutto l' ordigno del manico; composto di due ordini di colonnette, ciascuna di 10 cent. di lunghezza. Tutto disteso questo nostro arnese, ha una lunghezza di cent. 42.

Accennai già a proposito di un simile oggetto come esso, per quanto strano, non fosse del tutto nuovo, e come altro assai somigliante si sia ritrovato nella tomba Regulini-Galassi di Cere. Sono dunque oggi in numero di tre, ciascuno peraltro con particolarità loro proprie, delle quali stimo utile tener parola.

Certamente essi avevano una medesima destinazione, poichè tutti egualmente sono costituiti di colonnette nodose che si articolano sopra un' asse orizzontale. Nell' esemplare fornito dalla tomba Ceretana, le colonnette sono in numero di 4 per ciascun ordine, i cui occhietti si alternano entro un medesimo asse, con gli occhietti dell' altro ordine, per modo che la parte superiore non ripiomba sull' ordine sottostante, e la catena assume un' aspetto asimmetrico. Nell' esemplare escito dalla tomba del Duce si è riparato a questa asimmetria, e ciascun ordine diminuisce di una colonnetta, onde la catena intera apparisce piramidata. Nell' esemplare che abbiamo sott' occhio si è voluto conservare lo stesso numero di colonnette per ciascun ordine, e in pari tempo si è provveduto alla bruttura della asimmetria. Tale intento si è ottenuto isolando l' un ordine dall' altro, e raddoppiando il numero degli assi orizzontali, i quali sono resi girevoli per mezzo di stanghette serrate e ribadite entro gli assi medesimi, che permettono egualmente alla catena di allungarsi e ripiegarsi. Del resto anche il nostro manico è somigliantissimo agli altri e termina superiormente in un grosso anello, ove possono comodamente entrare le dita della mano per sospendere tutto l' ordigno. Attaccata all' anello è una forte e robusta catena doppia la quale termina in un appiccicagnolo.

La comparsa di un simile oggetto nella tomba di Cere, dette luogo come già fu avvertito, a varie interpretazioni sull' uso di questi arnesi, le quali in gran parte rimasero chiarite col ritrovamento di altro simile

---

[1] Tav. X, 10.

nella tomba del Duce; adesso l' uso di questi oggetti rimane indubbiamente definito a servizio di un vaso, come coperchio, poichè è sul recipiente di bronzo, di cui vengo a dire, che fu ritrovato.

È un vaso a cono in forma di campana, alto cent. 19, largo, alla base, cent. 16, e 10 sull' orlo superiore, chiuso inferiormente da una lamina accartocciata sulle pareti verticali. In alto termina in un orlo liscio, entro il quale è adattato il coperchio suddetto, però con nessuna stabilità, tanto che il peso della catena ripiegata parrebbe dovesse rovesciarlo.

c) Grandissimo vaso di bronzo rovesciato della forma dei cinerari tipici; è simile agli altri trovati nella prima fossa di questo medesimo circolo, con piede alto a cono, e manichi lisci inchiodati sul corpo del vaso. Nel suo interno non era che terra di filtrazione.

d) Altro recipiente di bronzo era forse un caldare, del quale non è rimasto che l' orlo superiore, tuttora molto resistente, formato di grossa lamina accartocciata sopra un cordone di bronzo sodo; ha un diametro di cent. 40, ed è provvisto di due forti manichi che girano su due coppie opposte di occhietti, attaccati ad una lamina forte, in forma di croce latina, inchiodata sull' orlo.

e) Cesta grandissima liscia con un diametro sull' orlo di cent. 50, alta e fonda cent. 12, rafforzata sull' orlo stesso dalla lamina ripiegata su sè stessa a cordone rilevato.[1] Assai interessanti sono i manichi inchiodati sotto l' orlo e formati di un bastoncello di bronzo ripiegato a rettangolo, sulla metà del quale superiormente sorge un fiore di sodo bronzo a due petali non del tutto aperti. Inferiormente al fiore pendono tre catenelle libere attaccate ad altrettanti occhietti. Il corpo del vaso era di una sola lamina battuta, e privo di decorazioni.

f) Num. 8 piatti di bronzo baccellati, simili ai molti già descritti, schiacciati sotto il peso dell' interramento.

g) Sotto i bronzi posavano i fittili, quasi tutti ridotti in poltiglia, le cui anse sporgevano traverso i bronzi medesimi, una delle quali simile alla coppa intagliata, con l' inscrizione, della tomba del Duce;[2] tre di questi vasi sono stati con molta abilità ricomposti, uno dei quali di forma comune a ciottola con la sola particolarità di otto piccole prominenze appuntate sotto l' orlo,[3] l' altro è un vaso grande baccellato, anch' esso di forma comune, ma con due manichi opposti, che sulle baccellature si dividono in due all' attaccatura, per riunirsi ed attaccarsi a una capocchia peduncolata sull' orlo.[4] Il terzo, in forma di boccale,

[1] Tav. XV, 20.
[2] Tav. X, 14.
[3] Tav. XV, 38.
[4] Tav. XV, 34.

ha un sol manico, ed è decorato sul corpo da graffi disposti a arco sopra un piano di linee parallele.[1]

h) Altri buccheri piccoli a manichi eleganti si trovavano parimente in questo gruppo, ma tutti ridotti in frantumi. Tutti questi oggetti, la maggior parte in pezzi, furono segnati P. 6.

i) Due ferri pesanti, forse due capifuoco, posati uno sull' altro, ottenuti con la fusione, formati di grossa e lunga verga metallica, provvisti di un sol piede di sostegno, sul quale la verga stessa si rialza a linguetta a un estremo, per andare con l' altro a costituire da sè stessa un secondo punto di sostegno.

12. Circoli della Sagrona.[2] — La via dei sepolcri o del piano, che si stacca dal braccio principale di Colonna poco al di sotto delle mura di cinta di Vetulonia, ove dicesi Scala Santa, a monte e in prossimità del Poggio alla Guardia, traversa la Necropoli arcaica di detto poggio, quindi il Poggio alle Birbe, delle Pelliccie, e del Diavolino, e si conduce, sempre scendendo e sempre in mezzo alle tombe, fino alla pianura, senza mai abbandonare il crinale di questa costola del monte.[3] Di faccia alla gran cucumella della Pietrera dà luogo ad una diramazione a *sud*, la quale ripiegandosi dopo breve tratto e molto sentitamente a *est*, scende precipitosamente verso il padule di Castiglioni, percorrendo un tratto di un chilometro e mezzo. Questa è la strada che chiamasi di Sagrona, la quale traversa una grande estensione di terreno alle falde e a *est* del monte di Vetulonia,[4] sulla quale più che in ogni altra parte son disseminati i circoli di pietra.

Certo Antonio Pardi di Colonna nel lavorare, qualche anno indietro, coi bovi, un suo terreno immediatamente accosto alla strada surricordata, scavò coll' aratro un elmo con altri bronzi e diversi fittili, i quali raccolse e vendè poi ad un cavadenti, senza curarsi nè allora nè dopo di vedere se altri oggetti vi fossero rimasti.

Informato di questo ritrovamento mi condussi, l' anno 1887, in quella località, distante da Colonna circa tre chilometri; e osservato, che traverso la strada di Sagrona esistevano diverse pietre per ritto di sassovivo, credute dal volgo destinate a deviare l' acqua della strada, mi decisi, terminata la esplorazione dei circoli delle Pelliccie, di portarvi gli scavi. Assistevano a questi scavi la stessa guardia governativa, e lo stesso caporale che alle Pelliccie.

---

[1] Tav. XV, 31.
[2] Tav. XVI.
[3] Vedasi la pianta nelle *Notizie*, dicembre 1887.
[4] Tav. I, 9.

Allo scopo di facilitarne lo scarico e meglio penetrare nell' interno dei circoli, aprii una trincera a *nord*, ove più scosceso era il terreno, e la continuai per tutta l' estensione della proprietà del ricordato Pardi, della lunghezza, sulla strada, di circa metri 70.

Nella relazione degli scavi pubblicata nelle *Notizie*, anno 1887, del mese di dicembre, fu riportata una pianticina ove può osservarsi la disposizione dei circoli che vengo a descrivere.

Prima di raggiungere il primo, che è quello più a *est* e più a basso di tutti, rinvenni, dopo poche ore di lavoro, un grande ammasso di sassi scomposti, i quali originariamente erano forse sovrammessi con ordine. Tra questi incontrai a poca profondità un gruppo di fittili, in frammenti, sotto il peso delle pietre; i quali consistevano in due grandi tazze liscie di bucchero, come alle Pelliccie, con piede piatto e orlo tagliente; più due fiasche a collo torto, simili a quelle delle tombe a pozzetto del Poggio alla Guardia, e altra pure di bucchero, alta centimetri 11 a corpo rotondo, collo alto e sottile con orlo a piattello, e un manico formato di due cordoni riuniti insieme, fra l'orlo e il corpo. Questi fittili riposavano sopra una lastra pesante di sassovivo informe come le lapidi delle tombe a pozzo ora ricordate, sotto la quale era scavato un vero pozzetto, circondato da pietre per ritto; e entro a questo era uno ziro liscio, frammentato, con due pesantissimi manichi orizzontali, il quale conteneva, insieme a ossa combuste, i seguenti oggetti (*Distinti con S. 1*):

a) Diversi balsamari di terra giallognola leggera, a corpo tondo e piede appuntato, come quelli comparsi nel tumulo delle Pelliccie, non mai rinvenuti ancora nei circoli di pietra.

b) Fiasco grande, liscio, alto cent. 25, con beccuccio triangolare e manico a nastro fra l' orlo e il corpo; della stessa terra dei balsamari.

c) Ciottola elegante di bucchero, a piede piatto, con manico orizzontale sull' orlo; e altre come quelle comuni nei circoli delle Pelliccie.

d) Tazze baccellate di bucchero, simili ad altra trovata nella tomba del Duce e in una tomba a pozzo del Poggio alla Guardia. [1]

e) Due fibule grosse a sanguisuga, e due grandi ganci da cinturone, con le loro cerniere, i quali terminano in teste di cavallo. [2]

f) Piccola lancia di ferro; un coltello pure di ferro a un solo tagliente, e altri arnesi del medesimo metallo, irriconoscibili.

Primo Circolo. — È quello stesso più sopra ricordato, che aveva un

---

[1] Tav. VI, 13.
[2] Tav. XVI, 1.

diametro di metri 15, formato al solito di pietre eguali per ritto, fitte nel terreno duro ed egualmente taglienti in alto. Mancavano in gran parte come negli altri circoli, e quelle rimaste avevano una leggera pendenza in fuori. Penetrato nel suo interno trovai, per oltre tre metri, un terreno durissimo non mai smosso, ma finalmente fattosi più cedevole, apparve la solita buca centrale.

Ho già parlato altra volta dei monoliti in forma di cono, lavorati con molta maestria a scalpello, che sono anch' essi una particolarità spiccata delle tombe sparse di Vetulonia. Uno di smisurata mole lo abbiamo ritrovato nell' interno di una cucumella delle Pelliccie: in numero di due erano in un circolo del Poggio al Bello, che da essa prese il nome dei due coni; e egualmente in numero di due nella tomba del Diavolo.

Nel circolo, di cui vengo a parlare, queste enormi pietre di forma tanto regolare, [1] che sembrano fatte al tornio, erano in numero di quattro; tre più piccole del diametro di circa metri 1, e cent. 60 d'altezza, una più grande del diametro alla base di metri 1 e 62, e cent. 71 di altezza. Nè meno strana della loro comparsa in numero di quattro era la loro disposizione, imperciocchè le prime tre erano riunite in modo, che si trovavano con gli apici in basso, posate sui fianchi, la quarta, delle altre più grossa, posava cent. 80 sotto le precedenti, sul piano della buca, ma questa con la punta in alto e la base in basso.

Come dubitare che questa tomba fosse stata violata? Tuttavia, tolti pochi oggetti sparsi fra le pietre dell' interno, uno dei quali di argento, essa non conteneva affatto nulla, e nemmeno terra di rogo sul piano della buca, ove, il più grosso di quei monoliti riposava. Occorse molto tempo per remuoverli dal posto, ma finalmente i tre più piccoli ne furono allontanati in pezzi, non già il quarto, che tuttora trovasi nel fondo della fossa. La buca ripiena di terra e sassi era metri 4 e 20 per ogni lato, con una profondità di metri 2 e 90: e gli oggetti reperiti fra le pietre senza difesa alcuna, sono quelli che vengo a ricordare (*Segnati S. 2*):

Ciottola grande d' argento, emisferica, con un diamatro di centimetri 14, [2] identica a quella del lebete del primo circolo delle Pelliccie.

Due stidioni in pezzi, di ferro, anch'essi eguali a quelli della tomba suddetta.

Un morso con montante lunato come sopra.

Una cuspide di lancia lunghissima, di ferro, con grosso cordone mediano rilevato, lunga cent. 51. [3]

---

[1] Tav. XVI, 2. Sul disegno di uno esistente nel Museo Vetuloniese.
[2] Tav. XVI, 3.
[3] Tav. XVI, 12.

Codolo di fodero di spada in bronzo.

Frammenti di tazze, baccellate di bucchero, e di altre liscie col piede a cono; con altri frantumi di vasi di diverse dimensioni, come nella tomba del Duce.

Continuando lo scavo oltre la buca suddetta, mantenendosi sempre sul terreno vergine, incontrai due buche più piccole fra la buca centrale e la periferia del circolo, ma così superficiali che l'aratro vi era più volte passato sopra. Una era interamente ripiena di avanzi di grandi vasi di bronzo, lisci, a doppio cono, con piccoli manichi inchiodati sul corpo; altri avevano il manico a arco girevole sull'orlo, forse di situla. La seconda buca era ripiena di buccheri stritolati, tutti simili a quelli comuni in tutti i circoli. Una tazza fra questi si distingueva per avere un grosso cordone in rilievo fra il piede e il corpo. Alcune grandi anse, proprie di vasi di grandi dimensioni, portavano un tubercolo appuntato sulla curva superiore.

Secondo Circolo. — Trovavasi nel mezzo della via di Sagrona a soli metri 1.90 più a monte del precedente. Nella minore distanza che separava questi due circoli, fu rinvenuta qualche anno indietro una lastra così grande di sassovivo, che trasportata a stento in una casetta vicina, ove vedesi tuttora, servì per coprire una piccola stanza, destinata a pollaio. Nel punto in cui essa aveva riposato non trovai nè manufatto, nè oggetto veruno, e sembra ripetuto il caso osservato al Poggio al Bello, fra la tomba del Duce e quella dei due coni.

Il circolo di che prendo a parlare è quello nel quale il proprietario del fondo, Antonio Pardi, aveva scavato con l'aratro un elmo con altri oggetti. E che egli non si curasse punto di rovistare il terreno da dove erano esciti, lo prova il fatto, che nel punto da esso indicatomi; a due metri a *sud*, dal centro del circolo, incontrai quasi a fior di terra, oltre i frammenti di uno scudo e di altri bronzi, anche i seguenti oggetti (*Segnati S. 3*):

a) Una spada di bronzo di rara bellezza e di perfetta conservazione, a due tagli, con un cordone longitudinale rilevato e solchi laterali per tutta la lunghezza della lama.[1] È lunga cent. 65, dei quali cent. 30 appartengono all'impugnatura. Questa impugnatura della forma così detta, a antenne, non è fusa insieme alla lama, ma ne riceve l'estremo largo e un po' assottigliato, in un taglio profondo, praticato nella grossezza dell'elsa, entro il quale è solidamente fissato con chiodi.

Il tipo di questa spada non è raro, ed ha grande analogia con le spade ritrovate nell'Europa settentrionale e centrale, e in Italia, a

[1] Tav. XVI, 11.

Bologna, e a Corneto Tarquinia, delle quali parlarono il Gozzadini [1] e il Ghirardini. [2] Noterò solamente che a Tarquinia trovavasi in un pozzetto insieme a un cinerario tipico fittile, a un rosaio e a una fibula a piattello: ed egualmente a Felsina, con un rosaio e con morsi da cavallo.

b) Candelabro di bronzo, alto cent. 70, con un fiore in cima a quattro petali cadenti e bottone centrale. [3] E simile a tutti gli altri comparsi nei circoli di pietra, e più particolarmente a quelli del primo gruppo della tomba del Duce, con quattro ordini di bracci di eguale lunghezza. Accanto alla spada erano due così detti stidioni. [4]

c) Rozzo cavallino fittile con alta criniera e lunga coda, [5] della lunghezza di cent. 11, alto cent. 4, compreso le gambe; certamente manico di coperchio, e probabilmente di una coppa, simile ad altra della tomba del Duce, [6] come da frammenti ritrovati.

d) Molti ferri, molti bronzi e molti fittili, i quali non erano più che un tritume.

Continuato lo scavo e arrivati nel centro del circolo, comparve la solita buca lunga metri 3, larga metri 1. 80, profonda metri 1. 98, tutta ripiena di sassi con pochissima terra. A metà della sua profondità e nel suo centro stava uno dei soliti monoliti a cono, con la punta in basso, sotto il quale non era oggetto veruno; ma ad un angolo della buca, trovai, nascosto in un' insenatura, un ripostiglio simile a quello delle Pelliccie; ma così rovinato dall' umidità e dal peso delle pietre sovrastanti, che a stento patetti formarmi un' idea degli oggetti ivi ammassati. Riconobbi e asportai in pezzi i seguenti (*Segnati S. 01*):

Un gran vaso di bronzo, liscio, con le solite capocchie di chiodo ornamentali sul corpo, e due manichi lisci, orizzontali, piede alto, conico, con qualche bottone a sbalzo.

Altro della stessa forma, grandissimo; ma coperto di decorazioni sbalzate, a zone orizzontali di linee oblique e punti, come lo scudo della tomba del Duce.

Altro vaso di bronzo, certamente una situla, con un manico a arco, che si articola in due occhietti opposti sull'orlo.

Molti altri bronzi, fra i quali diversi piatti baccellati, della solita forma, levigati e lucenti.

---

[1] *De quelques mors de cheval*, pag. 25, Tav. IV.
[2] *Nuova Memoria*, pag. 37, Tav. XIII.
[3] Tav. XVI, 9.
[4] Tav. XVI, 8.
[5] Tav. XVI, 14
[6] Tav. IX, 16.

Un candelabro in ferro, in pessimo stato, simile agli altri di bronzo; ma questo con asta a quadrello.

Metà di un cerchione di ferro da ruota, posato sul ciglio e sul fondo della fossa, con gli estremi di rottura in alto.

Molti piccoli e fini buccheri, la massima parte tazze baccellate, con manichetti tutti vari nella forma, come in quasi tutti i circoli.

Terzo Circolo. — Parimente lungo la via della Sagrona, a soli 3 metri di distanza dal precedente; diametro metri 12. Esso non conservava alcun deposito sepolcrale, bensì la solita buca centrale ripiena di schiette pietre con pochi avanzi di bronzi e di fittili.

Quarto Circolo. — Aveva un diametro di metri 10.30, con la solita buca centrale ripiena di pietre e sassi, senza offrire alcuna traccia di sepoltura, e nemmeno di terra di rogo nel fondo della fossa; che avea un'altezza di metri 2.20: solamente apparvero, frammiste alle pietre, due campanelle di bronzo e pochi altri frammenti, oltre lo scheletro di un cane o di un lupo, in posizione naturale.

I circoli surricordati erano indubbiamente rimasti scoperti per l'assottigliamento del terreno che li ricuopriva; onde i depositi funebri, nel decorrere dei secoli, dovevano essere andati dispersi.

Quinto Circolo. — Del diametro di metri 19; avea, come gli altri, una buca centrale costituita di un gran vuoto di metri 7 di lunghezza, e metri 2,30 di profondità, tutta ripiena di schiette pietre gettate a caso, con pochissima terra in superficie. Nemmeno questo circolo conteneva deposito sepolcrale, nè avanzi di ossa umane. Ma un fatto mi accadde di osservare, che basterebbe esso solo ad escludere il supposto che tali circoli sieno stati violati.

Alla metà circa della profondità delle fossa, e a un terzo a *est* della sua lunghezza, incominciarono a comparire macchie rameiche su vasta estensione. Remosse con molta precauzione le pietre soprastanti, venne a svilupparsi un arnese di bronzo singolarissimo, disposto nel modo che vedesi disegnato.[1] Sono tre lunghi nastri di lamina in bronzo, accomodati su pietre bene aggiustate, i quali, fra il terzo medio e i due terzi estremi, si ripiegano da ambe le parti, per ricascare a guisa di festoni sulle pietre di giacitura, per modo, che le parti ripiegate mostrano il rovescio, mentre le mediane presentano il diritto. Questo nastro è largo oltre un centimetro, decorato di punti a sbalzo, ed ha una lunghezza complessiva di metri 2.40, divisa in tre parti press'a poco eguali, le quali perciò hanno una lunghezza ciascuna di cent. 80. Per quanto si estendono sono traversati da buchi molto fitti, nei quali è infilata una maglietta di filo di bronzo raddoppiato, con un gambo

[1] Tav. XVI, 10.

lungo oltre un centimetro, i cui estremi sono aperti a angolo retto, e sembrano stati ribaditi su qualche cosa di solido. Entro le magliette, le quali corrispondono dalla parte del diritto, sono sospesi i ciondoli ben conservati, dei quali vengo a parlare.

Somigliano nella forma e per le dimensioni i ciondoli dello scudo del Duce [1] e ad altri comparsi a Bologna e pubblicati dal Gozzadini, [2] e a Corneto Tarquinia nella tomba del Guerriero; [3] ma il fatto più strano si è, che essi sono doppi, [4] ma doppi così, che sembrano veramente una sdoppiatura del ciondolo stesso, come se la sega fosse passata traverso il suo spessore; dimodochè ricomposti uno sull' altro i ciondoli di ciascuna coppia, si commettono perfettamente. Tali coppie sono in numero di circa 90, quindi i pendagli in numero di 180. Presso questi erano pure diverse campanelle di bronzo liscie con un vuoto di cent. 1 $^1/_2$, ma anch' esse sdoppiate, cioè divise in due nel senso della loro grossezza. Inutile dire che simile oggetto non sarebbe stato ritrovato intero, se le pietre di riempimento fossero state scommosse.

Tale curioso cimelio vedesi ora ricomposto sopra una striscia di cuoio nel Museo di Firenze, meritevole di studio speciale. Esso certamente era attaccato a qualcosa di grosso spessore, indubbiamente flessibile, come cuoio od altro, perchè altrimenti non si sarebbe potuto ripiegare, e non troverebbero ragione le lunghe magliette ribadite. Ritengo anzi, che tutto completo fosse composto di tre ordini di pendagli, nel modo stesso che era deposto nella buca. Io non mi attento a determinare l' uso cui poteva essere destinato questo strano arnese; non posso a meno peraltro di esprimere, con molta riserva, l' impressione che ne ricevetti appena scoperto, la quale mi suggerì l' idea di una sonagliera da stare appesa al collo dei cavalli.

Tombe a umazione. — Un fatto non più nuovo dopo gli scavi delle Pelliccie, ma sempre di molta importanza, si è pure verificato nel 5° circolo della Sagrona.

La speranza di grandi ritrovamenti nel circolo suddescritto, mi aveva fatto incominciare lo scavo a tale distanza da esso, da permettermi di visitare comodamente il suo interno: in questo modo caddi sopra un terreno tutto ingombro di pietre informi, nero e untuoso, coperto di pungenti marruche, fitte e rigogliose, attorno e a *nord* del circolo. Là rinvenni uno strato di tombe, tutte a umazione, tolta una di ustione, con scheletri assai ben conservati, disposti tutti nel medesimo senso

---

[1] Vedi a pag. 120.
[2] *Des quelques mors de cheval.*
[3] *Bullett. di corrisp. arch.*, 1874, pag. 257; *Ann. d' Inst.*, tomo X, 2.
[4] Tav. XVI, 13.

fuori del circolo suddetto. Erano fosse scavate in un calestro durissimo, alcune con pareti naturali, altre con pareti di pietra per ritto, senza grandi lastre di copertura, ma con pietre al di sopra, che ne potevano essere i rottami. Per questo fatto e per assicurazioni avute dal proprietario del fondo, di altri scheletri scoperti in quella località, è da supporsi che su tutta quella estensione di terreno, in prossimità ai circoli, sieno tombe a umazione.

Lascio per ora le molte considerazioni che occorrerebbe di fare sulla comparsa di un certo numero di sepolcri, con rito funebre diverso da quello usato nei circoli di pietra; vi tornerò sopra nella seconda parte di questo mio lavoro.

Prima fossa. — Conteneva uno scheletro di individuo robusto, con tutti i denti non molto consunti, alto metri 1.65, con una mano sul corpo, la sinistra lungo la pelvi. Attorno ad esso nessun fittile; solamente sul petto portava un coltello ossidato di ferro con la punta in basso, con lama lunga cent. 15 a un solo tagliente, e un' assicella trasversale all' attaccatura col manico.

Nel braccio sinistro portava un braccialetto di bronzo attorto a fune,[1] e ai piedi due grossi ganci ben conservati di filo di bronzo raddoppiato, con due ricci laterali, simili a quelli tuttora in uso, con la loro respettiva maglietta a anello[2] (*Segnati S. 6*).

Seconda fossa. — Quasi di seguito alla precedente, con un tramezzo di terreno durissimo. Scheletro rivolto d' individuo adulto, con quasi tutti i denti. A destra, a livello del capo, era una lancia di bronzo,[3] ben conservata nella stessa direzione di un puntale con cerchielli incisi trovati ai suoi piedi dallo stesso lato, onde la lancia era stata deposta col cadavere tutta intera. Al braccio sinistro teneva un braccialetto sodo, liscio, i cui estremi molleggianti si riuniscono a linguetta; e sul petto una fibula di bronzo a foglia ricurva,[4] coperta da laminetta d' argento lavorata in filigrana, con la stessa tecnica e lo stesso disegno dei braccialetti d' oro della tomba dei monili e di Bes, il cui ardiglione è tramezzato da due stanghette. Ai piedi due grossi ganci della forma dei suddescritti, e presso il femore sinistro, due pugnali in ferro, uno sull' altro in direzione opposta, i quali asportai insieme al femore cui erano adesi. Non erano mai comparsi di questo tipo nella Necropoli di Vetulonia, identici ad altra coppia,[5] di cui parleremo fra poco.

---

[1] Tav. XVI, 17.
[2] Tav. XVI, 19.
[3] Tav. XVI, 18.
[4] Tav. XVI, 16.
[5] Tav. XVI, 6.

Sono lunghi cent. 27, dodici dei quali appartengono alla impugnatura, la quale riceve la lama a doppio tagliente incastrata e inchiodata in sè stessa, formata di un grosso cilindro di ferro, che ha un ingrossamento circolare a metà della sua lunghezza, e che termina, di contro alla lama, in un disco a capocchia. Tali pugnali erano forse provvisti di fodero (*Segnati S. 6*).

Terza fossa. — Era posta a poca distanza dalla precedente, sempre attorno al circolo. Dello scheletro non rimanevano che gli arti inferiori, e suppongo sia rimasto mutilato nel fare una buca. Sui ginocchi aveva un rasoio col manichetto fuso,[1] simile ai tanti del Poggio alla Guardia, in corrispondenza dei piedi, uno spirale di bronzo per lancia, e diversi fittili, fra i quali un vaso pregevolissimo della forma di uno stivaletto.[2] La scarpa, provvista di suolo, è lunga cent. 14, leggermente appuntata da una parte in corrispondenza del dito grosso. Fra il dorso e la punta graffi a raggio, e sul dorso stesso, due cordoni in rilievo, cui fa seguito un tondo allungato, circondato da cerchielli a stampo, con graffi longitudinali disposti in modo da dare chiara idea di cuoio più fine aggrinzito e cucito sul contorno. In corrispondenza dei malleoli sono due tubercoletti, e dietro, sopra il tallone è[3] uno spacco, con le solite aggrinzature e altri cerchielli impressi.

Quarta fossa. — Scheletro intero con le ossa ben conservate, ma ripiegate in modo, da far credere che vi fosse stato adagiato sopra un fianco, con le gambe flesse sulle coscie. Nè ai lati del petto nè ai fianchi, era oggetto veruno; solamente ai piedi due fibule a sanguisuga bulinate, una delle quali, un poco appuntata sul corpo:[4] aveva infilato nell' ardiglione uno spillo e un anello di bronzo. Nessun fittile all' infuori di una fusaruola liscia (*S. 8*).

Quinta fossa. — Conteneva uno scheletro forse di donna, il quale riuscii a levare intero insieme alla terra di sostegno, e trasportarlo al Museo di Firenze. Tutti gli altri scheletri riposavano sopra un terreno così duro, che fu impossibile d' isolarli.

Sesta fossa. — Conservava lo scheletro di un individuo in età avanzata. Nell' omero sinistro portava infilati due braccialetti di bronzo, uno di lamina accartocciata, l' altro sodo, liscio; altro simile era infilato nell' omero destro. All' intorno erano posate diverse fibule a sanguisuga, quattro delle quali grandi, con lunga staffa, bulinate. Sulla spalla destra stavano tre grandi spirali di bronzo affusati, i quali terminano in

---

[1] Tav. XVI, 20.
[2] Tav. XVI, 15.
[3] Tav. XVI, 15.
[4] Tav. XVI, 4, 5.

un ciondolo a goccia. Sul petto posavano altre due fibule a mignatta, che avevano infilate nell' ardiglione una molletta di bronzo, e un globettino peduncolato d' argento, che andò in minuti frammenti. Ai piedi era un grosso gancio con la sua maglietta, e altra molletta con diverse catenelle di bronzo. Vi erano pure in quantità i fittili, ma tutti in poltiglia: solo potetti assicurarmi della esistenza di una tazza con manico a nastro verticate, ornata di graffiti con qualche impressione circolare a stampa (*S. 10*).

Settima fossa. — Era situata circa a 20 metri a valle e a *nord* del circolo, ove una rozza pietra fitta molto profondamente mi fece nascere il dubbio di altra tomba. Era infatti altro sepolcro con uno scheletro, e qualche fittile; ma così attrigato fra le grosse radiche di un melo salvitico, che mi fu impossibile raccoglierne la suppellettile. Potetti solamente costatare la esistenza di una lancia e di una grossa campanella in frantumi.

Tomba di cremazione. — Fra la quinta e la sesta fossa, sempre attorno al circolo, ritrovai un pozzetto, profondo cent. 90, sprovvisto di coperchio; entro il quale era un ossuario rotto, in forma di piccolo ziro, senza piede rilevato e senza manichi, posato sopra una pietra di sassovivo. Nel suo interno nient' altro che ossa cremate; ma appoggiato al vaso, e forse escito da una rottura di esso, posava un fascio di armi in ferro, le quali furono levate in blocco insieme al cinerario. [1]

Queste armi erano state legate insieme prima di consegnarle alla tomba, e consistono in due pugnali eguali a quelli della seconda fossa,[2] anch' essi in direzione opposta, e di una cuspide di lancia con la punta in alto.

13. Circolo degli Acquastrini.[3] — Superiormente alle tombe suddescritte della Sagrona, la via di detto nome prende a montare assai ripidamente nella direzione di *Poggio alle Birbe*, e raggiunta dopo circa metri 180 una spianata ove porge un ramo a *sud* che conduce al gran tumolo di *Poggio Pepe*, [4] prende il nome di *Acquastrini*. Proprio sugli angoli al punto di partenza di detta via, è, da un lato un tumolo già espilato da antica data, e dall' altro il circolo di cui vengo a parlare.

È un immenso cerchio di pietre vive, come tutti gli altri più volte descritti, che invade la stessa via Sagrona, sopra un declive assai

[1] Tav. XVI, 7.
[2] Tav. XVI, 6.
[3] Tav. XVII.
[4] Tav. I, *R*.

pronunziato. Ritengo che anche questo circolo sia circondato da tombe a umazione, come altri del Poggio alle Birbe e della Sagrona; ma la presenza di molte e belle piante di ulivo mi impedirono di assicurarmene.

Lo scavo di questo circolo ebbe incominciamento dalla parte più bassa, e fu continuato con molta difficoltà a causa delle grandi pietre che incontravamo; ma finalmente oltrepassato il centro, il terreno perse l'aspetto naturale, e incominciò a mostrarsi la solita buca. Sull' orlo della quale era superficialmente uno dei soliti monoliti, in forma di cono, lavorato come tutti gli altri, e come sempre, posato sopra un fianco; ma questa volta, non di sassofortino, ma di sassomorto, comune e proprio del monte di Colonna, ma non esistente in quella località, con una base di metri 1 e 10 di diametro, e un' altezza di metri 0.65.

Con tutta certezza questa buca non era stata mai rovistata; la descrizione cui mi accingo ne offrirà prove evidenti: tuttavia erano sparsi fra le pietre di riempimento, situate tra i vuoti da esse lasciati, pochi frammenti di grandi e piccoli vasi di bucchero, e bronzi consistenti in grosse campanelle e fibbie per fornimenti da cavalli e da carro, morsi ed altri oggetti curiosissimi dello stesso metallo, dei quali vengo intanto a dire.

I morsi in numero di due, di rara bellezza e conservazione, situati presso un angolo della buca, posavano uno accanto all'altro, in mezzo a terra di rogo, accomodati con studio, entro uno dei vuoti lasciati dalle pietre. Sono di bronzo,[1] formati di una sbarra o bridone che si articola alla metà, e che termina agli estremi in una campanella girevole, dopo traversato l'anello del montante; il quale ha somiglianza con altri comparsi nelle Necropoli Felsinee, descritti dal Gozzadini[2] e dal Brizio.[3] Questi montanti hanno la forma di un cavallo con lunghe orecchie e alta criniera, le cui estremità terminano in un anello: sulle spalle del cavallo è altro anello sorretto da un peduncolo, assicurato al collo con un prolungamento di bronzo; e sulla groppa, è una grossa apertura circolare per dove passa la sbarra; fra la groppa e la coda sta in piedi un piccolo cavallino, il quale, nel modo stesso che gli anelli suddescritti, dovea servire a prestar modo per legare e fissare il morso alle briglie. Sono simili in conseguenza ad altri esciti dalle tombe Vetuloniesi, e particolarmente a quelli della tomba di Bes, meno le due ocarelle sotto il corpo, ed il fermaglio attaccato alla sbarra.

---

[1] Tav. XVII, 38.
[2] *De quelques mors, ecc.*, Tav. I, 9.
[3] *Notizie, ecc.*, ottobre 1889, Tav. I, 318 e seguenti.

Ugualmente entro ai vani lasciati dalle pietre, erano i due gruppi di piccoli oggetti che vengo a descrivere, posti a poca distanza dai morsi, e un poco più profondamente, circondati anch' essi da terra di rogo.[1] Sono di bronzo, del diametro maggiore di cent. 1, di una forma difficile a descriversi, ma che può immaginarsi pensando a un piccolo bozzolo da seta, che abbia uno strozzamento mediano, il quale si tagliasse in quattro parti eguali nel senso della sua lunghezza, in modo che ciascuna parte ripeta la forma del bozzolo, e termini a punta alle estremità, incurvate sulla concavità interna: nel caso nostro, quelle estremità sono riunite da un' assicella di bronzo interrotta da un tramezzo, che divide quella concavità medesima in due parti eguali. Uno di quei ripostigli costituivasi di oltre 100 di questi pezzi, con più altri due, in forma di corazza, dei quali dirò fra poco. Spiacemi di non averne potuto precisare il numero, poichè alcuni di essi erano caduti nelle sinuosità delle pietre, e si trovarono confusi con quelli dell' altro ripostiglio sul piano profondo della buca.

Nell' altro deposito erano presso a poco altrettanti di quei piccoli oggetti, poichè in tutti sono 264, con altre due corazze come le surricordate, ma la cosa strana si è, che, in questo solo gruppo, 32 di quei pezzi non sono lisci come gli altri, ma tengono posata e bene assicurata sullo strozzamento mediano in senso trasversale una ocarella con testa bucata e becco pronunziato e appuntato, la quale descrive, su sè stessa, quasi un mezzo cerchio fra la testa e la coda, con che erano accavallati e attrigati fra loro alcuni di quei pezzi medesimi.

Le quattro corazze, due per ripostiglio, hanno dimensioni maggiori, e ripetono forse la forma di una corazza, nella quale siano marcate le prominenze mammillari, o di una larga testa di cavallo coi suoi occhi: posteriormente è un anello sospeso sulla concavità della corazza, mediante tre punti di attacco, che danno luogo ad una fermezza molto resistente.

A che servissero tali bronzi non è facile indovinare; certamente dovevano stare uno accosto all' altro infilati, come oggi vedonsi esposti nel Museo Vetuloniese, in due corregge scorrenti in ciascuna fenestrella della loro concavità, assicurate alle due corazze con che dovevano terminare. E tali bronzi erano tra le pietre di riempimento, ove sogliono trovarsi tutti gli arnesi per cavalli e per cocchio, presso i morsi; dunque facilmente anch' essi facevano parte di quei fornimenti. Mi sarebbe perciò sorto il dubbio che quei piccoli oggetti, infilati nel modo che ho detto, servissero ad uso di seghette, le quali sarebbero state in numero

[1] Tav. XVII, 17.

di due, una senza ocarelle per mettersi sul naso di un cavallo pacifico, l'altra con le ocarelle, per procurare con le punte del becco e della coda, un dolore maggiore. Ma questa mia supposizione può non essere la vera, ed ha bisogno di conferma.

A molta vicinanza dei bronzi suddetti eravi pure una catena formata di anelli di bronzo, più grossi alla metà e gradatamente più piccoli verso gli estremi, i quali finivano in una molletta destinata a rimaner fissa in qualche cosa di solido; un barbazzale forse, in tutto simile a quelli tuttora in uso, di una medesima lunghezza, di una medesima grossezza.

Non mi perderò a parlare di altri bronzi parimente appiattati fra le pietre della buca, quali fibbie per tirelle e per cuoiame, campanelle, borchie, ecc., perchè simili ad altre ormai comparse in tutte le tombe:[1] solamente accennerò che le borchie in numero di 12 avevano di particolare quattro arricciature per ciascuna disposte a uguale distanza sulla periferia;[2] e al di dietro un anello sospeso sulla loro concavità mediante quattro peduncoli, con che dovevano rimanere fisse al cuoiame.

Ugualmente che alle Pelliccie era pure in questa tomba un arnese vuoto di bronzo, a cilindro, con capocchia sporgente conica.[3]

Asportate tutte le pietre, apparve una buca enorme, il cui fondo all'altezza di oltre 4 metri, terminava per metà in un gran banco di terreno vergine durissimo, per l'altra metà si sprofondava ancora a formare un altro pozzo, ove una sorgente di acqua rese impossibile la completa vuotatura.

Il banco surricordato, lungo metri 2 e 30, largo metri 2 e 10, in forma di rettangolo, era totalmente ricoperto da bronzi e fittili, i quali ridotti a uno spessore di soli cent. 3, non erano più che uno strato di informi frantumi. La loro disposizione era quella medesima riscontrata nella 3ª buca del 2° circolo delle Pelliccie, visitato l'anno scorso; e cioè i bronzi sopra i cocci, e questi sopra uno strato legnoso e di terra di rogo. Ma la suppellettile funebre era più ammassata a *sud* della buca, presso la più alta parete, e all'estremo opposto, precisamente come nella tomba surricordata. Sopra un leggero rialzamento erano, con altri oggetti, le cose più preziose, le quali, remosse dal posto, a causa di una mia indisposizione, dal signor Pietro Zei, restauratore del Museo Fiorentino, sono le seguenti:

Sulla parte più alta del lievissimo rialzamento era posata una

---

[1] Tav. XVII, 26, 35, 36.
[2] Tav. XVII, 29.
[3] Tav. XVII, 23.

grossa campanella di ferro [1] a grosse pareti e piccolo vuoto centrale, del diametro di cent. 7, avvallata nella terra di rogo e disposta orizzontalmente; entro la quale erano due denti molari di individuo giovane, il solo avorio: [2] al difuori e all'intorno i seguenti oggetti:

Oro. — N° 8 fibule di diversa grandezza, a mignatta, ma alcune più rigonfiate lateralmente sul corpo: cinque delle quali liscie con un ardiglione lungo cent. 5 dalla punta alla molla: una più grande, graffita a fasci di linee parallele in vario modo disposte: altra piccola ed altra più grande simile a quelle uscite dalla tomba delle Pelliccie con riporti in filigrana e perle sul corpo. [3]

Un elegantissimo spirale a tre giri d'oro [4] del diametro di cent. 4, composti di due fili robusti, legati insieme da altro sottilissimo avvolto a spira, all'estremità dei quali e su due punti equidistanti fra loro, sta fissa una grossa perla d'oro legata a notte, stretta nell'allargamento di quei fili medesimi.

N° 57 piccole callotte d'oro, [5] le quali dovevano essere la testa di altrettante bullette infitte nel cuoio e nel legno a decorazione di qualche oggetto d'ornamento.

Argento. — Molte fibule, in gran parte frammentate, il cui corpo è costituito da due piccole fibule a mignatta, attaccate insieme pei loro estremi, [6] il cui ardiglione anzichè passare dinanzi alla concavità del corpo, si rovescia dietro la sua convessità, descrivendo un grande arco prima di ricongiungersi alla staffa del lato opposto.

Della stessa forma era altra fibula più grossa d'argento, meno che in questa le due mignatte erano insieme riunite da un'assicella disposta in senso opposto all'asse della fibula.

Due fibule con ornamentazione a perle grosse d'oro, come altre trovate alle Pelliccie, rafforzate da filo d'oro avvolto a spira presso l'ardiglione e la staffa. [7]

N° 5 campanelle d'argento del diametro di cent. 12, aperte in modo da poter servire come da molla per introdurvi oggetti; altre due piccole chiuse, e altre della grandezza delle prime, sulle quali è intrecciato un filo d'argento.

Collana di tubetti d'argento, [8] frantumata, identica a quella trovata

---

[1] Tav. XVII, 37.
[2] Tav. XVII, 20.
[3] Tav. XVII, 1.
[4] Tav. XVII, 3.
[5] Tav. XVII, 4.
[6] Tav. XVII, 9.
[7] Tav. XVII, 6.
[8] Tav. XVII, 13.

nella tomba della Straniera, fra i pozzetti del Poggio alla Guardia e alle Pelliccie, con fermezza di argento sodo della forma di un'ancora.

Placchettina d'argento a nastro, assai mal ridotta, provvista di gancio a un estremo, con due ordini di cerchielli sbalzati, tra i quali tre anitrelle, simile ad altra trovata sul Poggio alla Guardia nella tomba surricordata della Straniera.

Diversi spilli con capocchia, e una maglietta di puro argento, che forse era quella destinata a completare la fermezza della placchetta più sopra descritta.

Tutte queste cose preziose erano immerse nella terra di rogo, ed avevano accoste due grandissime fibule di ferro a mignatta,[1] molto ossidate, e una gran quantità di ambre di varie forme, anch'esse molto simili ad altre comparse alle Pelliccie; alcune delle quali erano a forma di fusaruola, bucate e scannellate; altre avevano la forma di dischi di varia grandezza, che riuniti insieme andavano a comporre una gran fibula a mignatta, tenuti fermi da fili di bronzo, che si riunivano agli estremi per formare l'ardiglione e la staffa.

Diverse fibule di bronzo[2] due delle quali grossissime, e diversi spirali grandi affusati,[3] come altri trovati in quasi tutti i circoli, erano attorno agli oggetti surricordati.

Il resto di quella ricchissima suppellettile era appena riconoscibile e lasciava scorgere:

1. Tre grandi vasi a corpo tondo come quelli della tomba del Duce, ma con anse liscie di grosso filo di bronzo: uno solamente di essi doveva possedere anse verticali nel cui centro è una informe anitrella.

2. Moltissimi piatti baccellati di bronzo,[4] simili ai tanti comparsi in tutti i circoli, due dei quali si distinguevano per possedere due anse a nastro fermate sull'orlo e sul piede mediante chiodetti a capocchia.

3. Gran manico di bronzo a nastro ripiegato a mezzo cerchio,[5] a' cui estremi è un occhietto che gira entro due ripiegature del nastro: dalla metà dell'arco scende una catenella che sostiene un'asse forte di bronzo, lungo cent. 8, decorato a cordoni trasversali, il quale termina in un prolungamento più sottile, destinato certamente ad entrare nello spessore di un grosso coperchio forse di bronzo.

---

[1] Tav. XVII, 7.
[2] Tav. XVII, 10, 14.
[3] Tav, XVII, 22.
[4] Tav. XVII, 18.
[5] Tav. XVII, 21.

4. Numero 16 teste umane in rilievo molto orecchiute [1] attaccate ad un collo sottile, coperte da un elmo in forma di berretto appuntato, le quali erano sparse in giro sopra una gran parte dello strato dei vasi: tali teste tutte uguali fra loro, con viso allungato e gote gonfie, sembrano ottenute con la fusione sopra un medesimo modello, e certamente molte di esse erano destinate a decorare un oggetto di grandi dimensioni, forse una cesta o una cassa sulla quale erano fissate perpendicolarmente: ma quattro di esse erano riunite insieme con la testa in fuori, e costituivano il rifinimento superiore di un candelabro, [2] simile, per tutto il rimanente, ai molti già descritti e proprii soltanto della Necropoli di Vetulonia.

5. Due paia stidioni uguali ad altri più volte descritti. [3]

6. Due grosse catene di bronzo a doppio anello. [4]

7. Quattro assicelle di bronzo appuntate in forma di quadrello, due delle quali tengono infilate ambre liscie; le altre due, una callotta di bronzo a ombrello.

8. Altra catena di doppi anelli di bronzo, lunga cent. 23, rifinita agli estremi da un anello maggiore aperto destinato a rimaner fisso a qualche cosa di solido; ed altra composta di un' infinità di anelli infilati 4 a 4.

9. Un coperchio in pezzi del diametro di cent. 60.

10. Un piccolo capifuoco di ferro.

11. *Paalstab* liscio a doppia orecchietta. [5]

I fittili tutti frammentati, e ammassati in gran parte addosso al ciglio più alto della buca, sotto i grandi bronzi, erano buccheri, di piccole e grandi dimensioni, baccellati e simili a quelli comparsi in tutti i circoli di pietra.

14. Circolo delle Lancie. — Accanto al circolo ora descritto, col solo intermezzo della via di Sagrona, riuscii a trovarne altro mediante una fossa per un tratto molto lungo praticata parallelamente alla detta strada. Non esistevano più le pietre in giro, bensì le scaglie di calzatura che descrivevano un circolo del diametro di metri 24.

Anche qui era la solita buca grandissima, ma poco profonda nella quale non era oggetto veruno. Solamente sulla panchina a *sud* era disposta con molto ordine la seguente suppellettile:

---

[1] Tav. XVII, 31.
[2] Tav. XVII, 28.
[3] Tav. XVII, 27.
[4] Tav. XVII, 2.
[5] Tav. XVII, 12.

1. Spirale d' oro liscio, formato di un bastoncello, vuoto e avvolto, del peso di grammi 3 $^1/_2$.

2. Tre curiose fermezze? d' argento della forma di un S allungata,[1] lunghe cent. 3, con ingrossamenti opposti, uno dei quali fa da impugnatura, l' altro da fodero a uno spillo d' argento. Sono assai originali e non so che sieno mai comparse in altre Necropoli.

3. Grazioso fermaglio d' argento composto di due bastoncelli lisci, alla metà dei quali è attaccato un occhietto col gancio da un lato e la maglietta dall' altro di filo avvolto a fune.

4. Frammento di lamina d' argento sbalzata; una capocchia pure d' argento, e un asse lungo di bronzo che ha infilato una capocchia di ambra finamente decorata.[2]

5. Due candelabri lisci; quattro pesanti fibbie per tirelle,[3] terminanti in due rozze teste di animali orecchiuti; due altre fibbie formate di grosso bastone di bronzo con due grosse capocchie agli estremi e un anello fisso alla metà della loro lunghezza; diverse campanelle liscie; due manichi di fibula, uno affusato, l' altro liscio; un grosso gancio di filo di bronzo a due arricciature laterali; un puntale della lunghezza di cent. 60; due fibule a arco con lunga staffa.

6. Numero 5 lancie di ferro assai ben conservate, di diversa forma e lunghezza; diversi puntali; due morsi da cavallo molto ossidati; due stidioni; una spada in pezzi forse con impugnatura d' avorio, e un candelabro; tutto, eccetto le lancie, in cattivo stato.

7. Una infinità di cocci del solito tipo; buccheri grandi, fra i quali un manico di coperchio decorato a impressioni di cerchielli concentrici, e in forma di piccoli coni, con quadretti impressi e affondati, ove è scolpito un quadrupede, che ha sulla groppa un uccello.

15. Costiaccia del Lippi. — Montando ancora sulla via Sagrona, e pervenuti a un luogo ricco di tumuli detto *Franchetta* vidi, passando a sinistra di detta via, una pietra bianca presso la strada suddetta che dubitai fosse l' avanzo di un circolo. Tale era infatti con un diametro di metri 17: non conteneva affatto nulla, e nemmeno frammenti di bucchero come in tutte le altre tombe di questo genere; possedeva bensì la buca centrale profonda metri 1.80 ripiena di pietre rese nere e untuose da un motriglio viscido che impediva di poterle stringere fra le mani. Tali pietre non erano state mai con certezza remosse.

---

[1] Tav. XVII, 5.
[2] Tav. XVII, 24.
[3] Tav. XVII, 11.

16. Costiaccia Bambagini. — Continando a monte per la via Sagrona, si rientra nella via dei sepolcri dinanzi alla gran cucumella della Pietrera sotto il Poggio alle Birbe, il quale a un certo punto è tagliato da una straducola che conduce in un luogo aperto, ma scosceso detto la *Costiaccia Bambagini*. Superato appena un cancello che immette nel suddetto possesso era la tomba della quale vengo a parlare.

Nel 1880 mentre si lavorava il terreno coi bovi, vennero alla luce diversi oggetti di bronzo, che io acquistai e donai insieme ad altri al Museo Fiorentino, descritti dal comm. Gamurrini [1] nel modo seguente:

« Due anse di un vaso di bronzo formate da tre bastoni ripiegati alla estremità, e terminanti in tre rozze teste di cavallo a bocca aperta spalancata. Il bastone mediano è congiunto a crociera con i laterali; vi si posa all' esterno un' oca che col becco stringe la mascella inferiore della testa del cavallo ad essa respettiva; ambedue le sbarre della croce si posano su due oche rivolte in senso opposto Le anse erano unite al vaso con tre chiodetti a grande capocchia, dei quali ne resta uno per ansa. Altezza metri 0.16, larghezza alla radice dell' ansa, metri 0.06.

» Manico del coperchio probabilmente del vaso cui spettavano le anse, formate di una specie di fiore, ad un pistillo, e sei stami cadenti verso il basso, con cinque petali appassiti (dei quali due ben conservati) che si staccano al disotto di una specie d' ovaia, altezza metri 0.14. [2]

» Cinque petali uniti e ben conservati che dovevan decorare come gli altri un coperchio di vaso, e cinque petali rotti, ma per simile ornamento alquanto più piccoli.

» Due statuette in bronzo ignude, di stile molto primitivo l' una virile (itifallica), e l' altra femminile, [3] colle parti sessuali distintissime, gambe un po' aperte, braccia semiaperte e articolate sul gomito, e testa singolarissima a forma di grosso becco d' uccello. Sembra che le due statuette fossero unite da una catenella, pure conservata, la quale era attaccata alla nuca della statuetta muliebre, e quindi forse a tutta lunghezza sul braccio della virile. I loro piedi posano sopra una base bucata, onde si fissavano ad ornare una parte del vaso, e se lice supporlo, il coperchio stesso.

» Altezza della statua virile metri 0.11, della muliebre metri 0.10. La catenella è a doppio anello di rame passato l' uno sull' altro senza saldatura. »

---

[1] *Notizie, ecc.*, 1882, pag. 257.
[2] Tav. XVII, 32.
[3] Tav. XVII, 33.

A questa descrizione del R. Commissario degli scavi, e monumenti per la Toscana debbo aggiungere che la catenella, la quale riuniva fra loro le due statuette era senza dubbio fissata per un estremo alla nuca della statuetta femmina, dall' altro agli avambracci della statuetta maschio, i quali si articolavano con le braccia mediante un pernio passante in corrispondenza dell' omero. Debbo parimente aggiungere che insieme ai suddetti oggetti erano frammenti di un nastro di bronzo con bastoncelli appuntati, uno dei quali era tuttora fissato in senso trasversale e inchiodato ad uno di quei frammenti medesimi. Dopo le scoperte posteriori sarebbe stato facile riconoscere in quelli un' asta di candelabro sulla quale probabilmente posava una di quelle statuette; ma in allora questa foggia di candelabri era affatto sconosciuta, e quei frammenti non furon tenuti in niun conto.

Costatato il punto preciso da dove quegli oggetti erano usciti, ritrovata la terra di rogo che serviva loro da tappeto, e riscontrata la identità di certi frammenti fittili che pure accompagnavano i bronzi suddetti, aprii una trincera molto più abbasso, e mi apparve dopo non poco lavoro uno dei soliti circoli di pietre bianche, di un diametro di metri 22. Nel suo interno era anche qui uno dei comuni monoliti di sassofortino, con un diametro alla base di metri 1.60, alto da questa alla punta metri 0.96, il quale posava sopra alle pietre e la terra che riempivano una gran buca situata nel centro del circolo. Questa buca a monte aveva una profondità di metri 5.20, lunga metri 6, larga 4. Non dette luogo ad alcun ritrovamento importante, fatta astrazione di una gran quantità di fittili stritolati che posavano nel suo fondo, buccheri in gran parte, simili a quelli di tutti i circoli di pietra.

Gli oggetti scavati coll' aratro erano stati collocati in un leggero infossamento praticato nel terreno vergine sull' orlo e a monte della gran buca.

Trovandomi ormai in quella località, volli pure visitare altro punto discosto dal precedente circa metri 100, ma più a valle e a *sud* di quello, ove si vedevano sparsi sul terreno, in quantità, frammenti di pietre bianche, le quali dubitai avere appartenuto ad un circolo. Ne trovai infatti i resti, e ne discoprii la buca centrale grandissima, ma poco profonda di tutto mancante; ma all' intorno di essa erano due depositi di bronzi e fittili sui quali più volte era passato l' aratro, ridotti perciò in piccoli frammenti, i quali avevano appartenuto a vasi ormai comunissimi, come nella tomba precedente e nella tomba del Duce.

Continuando ancora per la via dei Sepolcri alle falde del Poggio alla Guardia, si costeggia un prato sprovvisto di piante d' alto fusto, il quale dopo una breve spianata discende precipitosamente a *sud*, e lascia vedere dei muretti di pietre a secco recentemente costruiti per

trattenere la terra. Molte di queste pietre erano uguali a quelle dei sepolcri a circolo, onde mi decisi di portarvi gli scavi. Dopo lungo lavoro, e a molta profondità m' imbattei non in uno, ma in due circoli, dei quali non era rimasta che la parte più bassa, coperta da metri 1.80 di terra, posati sullo scosceso del poggio, e accosti fra loro. Erano formati di tavole grandissime di sassovivo fitte nel terreno vergine, e appoggiate a grosse pietre informi, le quali avevano lo scopo di diminuire il forte declive di quei circoli medesimi. Nel punto in cui più si avvicinavano trovai, come in Sagrona e al Poggio al Bello, delle lastre bianche di sassovivo, e sovr' esse un piccolo cono con capocchia sulla punta, di sassofortino, nella solita posizione. Tuttavia allontanate anche le lastre che lo sostenevano trovai che esse riposavano sul terreno vergine senza oggetto veruno.

Nel primo circolo a *sud* esisteva a soli metri 4 dalla periferia in basso una buca centrale scavata a metri 1. 50 di profondità, ripiena di sassi e terra, ove erano due cerchioni di ferro da carro appoggiati all'argine della buca; e sopra una lastretta di sassovivo, posata sul terreno vergine, trovavasi una staffa di ferro, uno spirale a tre giri d'argento con un ingrossamento all' estremità; quasi eguale ad altri comparsi nel primo circolo delle Pelliccie.[1] Quattro balsamari comunissimi, di terra giallognola[2] con piede allungato e quasi appuntato, e due piccole fibule di bronzo a mignatta, le quali circondavano un ossetto che a me sembrò umano e precisamente l' osso ioide. Nella medesima buca, ma in altro gruppo separato, erano moltissimi vasi di bucchero in frammenti, per la maggior parte tazze col piede a cono, e anse di vasi grandissimi della stessa forma di quello trovato nella tomba del Duce. Vi rinvenni pure un ferro da cavalli, simile a quelli tuttodì in uso, ma di pianta più grande e con meno vuoto nell'interno. Tutti questi oggetti in pezzi furono asportati e conservati, ma non è a sperarsi che se ne potrà restaurare alcuno.

Un poco più verso il centro del circolo comparve altra buca più piccola, profonda metri 2. 30, scavata nel calestro più compatto, la quale s'inoltrava a guisa di tana nell'interno del poggio per un tratto di circa un metro. Sembra perciò che lo scavatore abbia cominciato con un pozzo, e arrivato al terreno solidissimo, abbia allargato la buca, scavando una nicchia profonda a monte della buca medesima. In essa era riposto uno scheletro di un uomo adulto, mal conservato, con la testa a *est*, del quale non riuscii a trovare gli arti inferiori: era circondato da

[1] Tav. XIV, 5.
[2] Tav. VXII, 34.

balsamari [1] di colore gialliccio, disposti tutti nel medesimo senso, con l'asse longitudinale parallelamente all'asse dello scheletro. Ai piedi trovavansi, un puntale di lancia e altri bronzi affatto ossidati, fra i quali potetti conoscere due eleganti secchielli a due manichi, di forma piramidata con la base in alto; e dietro il capo e sopra alle spalle, posavano molti vasi frammentati, uno dei quali grandissimo e baccellato, a grandi anse, con varie impressioni a stampo, che io asportai in massa insieme alla terra perchè rimanesse almeno il ricordo di questo prezioso deposito: simile in tutto ai grandi fittili della tomba del Duce.

Nel secondo circolo esisteva parimente la solita buca centrale, certamente inesplorata, e ciò nonostante sprovvista affatto di bronzi e di fittili; ma a poca distanza da essa, presso la periferia a *ovest*, comparve un deposito abbandonato entro piccola buca scavata nel terreno vergine a soli cent. 70 di profondità; anche qui erano i soliti cocci e bronzi, ma così guasti dal tempo che non mi fu possibile di asportarne alcuno. Mi decisi allora di levare tutto in blocco quel ripostiglio, ma nel trasportarlo a Firenze, si scompose in minuti frammenti.

17. Circolo degli Ulivastri. — Fra il Poggio alle Birbe e il Poggio al Bello, continuazione entrambi del Poggio alla Guardia, è una profonda insenatura a *sud-est*, in mezzo alla quale il terreno, alquanto rialzato sul livello della pianura, si distingue col nome *Costa degli Ulivastri*. Ove più essa sporge erano tre circoli continui di pietre bianche, uno accosto all'altro, del diametro circa di 16 metri, che si annunziavano per qualche lastra ritta in giro sulla superficie. Due di questi circoli mancavano affatto di stoviglie, per quanto possedessero la solita buca; il terzo, e precisamente l'ultimo a valle, conteneva una buca centrale, anch'essa di tutto sprovvista; ma sopra una delle panchine della fossa, quasi a fior di terra, erano posati i seguenti oggetti, in mezzo ad ossa umane non cremate:

Uno spirale d'argento, placcato d'oro, con ingrossamento di filo d'oro all'estremità, come nel primo circolo delle Pelliccie, [2] e nel ripostiglio della Straniera sul Poggio alla Guardia.[3]

Un elmo benissimo conservato,[4] liscio, identico all'elmo della tomba del Duce, e del secondo circolo delle Pelliccie, con la sola differenza di due stanghette bucate sull'apice, e di un'assicella ripiegata, che entra in un occhietto, a due punti opposti sulla tesa.

---

[1] Tav. XVII, 34.
[2] Tav. XIV, 5.
[3] Tav. V, 4.
[4] Tav. XVII, 8.

Un vaso di bronzo a corpo tondo, assai rovinato, senza alcuna ornamentazione.

Due fibule di bronzo a globetti, della stessa forma di quelle ritrovate nell'urna d'argento della tomba del Duce.

Un coltello di bronzo a un solo tagliente.[1]

Due morsi da cavalli, con piastre per montanti,[2] simili, anzi eguali ad altro comparso in un ripostiglio del Poggio alla Guardia.[3]

Uno scalpello robusto,[4] con codolo da entrare in un manico di legno, simile esso pure ad altro trovato nel medesimo surricordato ripostiglio del Poggio alla Guardia.

Due accette, liscie, di ferro, bucate di contro al tagliente.

Una lunga lancia, pure di ferro.

Un fittile grande di bucchero, a corpo allungato, in forma di ziro,[5] decorato in basso da solchi perpendicolari sopra uno trasversale, che terminano in un piccolo incavo circondato da impressioni rotonde, per tutto il resto del corpo da cordoni rilevati in lungo e in traverso che descrivono tanti quadrati a reticolato, chiuso da piccolo coperchio a callotta, decorato nello stesso modo, con una capocchia per manico. Molti altri fittili del medesimo impasto in frantumi, simili a quelli baccellati della tomba del Duce, uno dei quali portava una testa forse di cavallo su ciascuna baccellatura,[6] con le anse decorate di piccoli cerchielli ad impressione, disposti in una maniera assai regolare ed elegante.

18. Tomba di Val di Campo.[7] — Nel piano sottostante al monte di Vetulonia, a *sud* della gran cucumella di Poggio Pepe, a soli metri 6 sul livello del padule di Castiglioni, ove dicesi di Val di Campo[8] era un leggiero rigonfiamento di terra, che occupava tutta la larghezza di una strada poderale, sul quale ogni anno passava la macchina a vapore per la tribbiatura del grano. La sua larghezza era ridotta a quella della strada, la sua lunghezza, metri 14. Vi intrapresi gli scavi la seconda settimana di aprile del 1890 con l'intendimento di incominciare uno studio sulle tombe a tumulo, ma l'umidità che io ritrovai mi costrinse a rimettere a tempo più opportuno l'esplorazione. Vi ritornai alla metà di maggio, ed ecco quanto ebbi luogo di osservare.

---

[1] Tav. XVII, 15.
[2] Tav. XVII, 19.
[3] Tav. V, 18.
[4] Tav. XVII, 16.
[5] Tav. XVII, 25.
[6] Tav. XVII, 30.
[7] Tav. XIX.
[8] Tav. I, *S*.

Il tumulo si costituiva di terra, in superficie, e di sassi: la tomba era inesplorata, ma l'azione del tempo, e sopratutto quella della grande umidità, avea guastato la maggior parte degli oggetti. Non è a supporsi che in tali condizioni si trovasse il terreno all' epoca in cui il tumulo fu costruito; ed esse trovano facile spiegazione nel rinterramento della pianura, e nella colmata del padule, che oggi impedisce lo scolo delle acque.

Conteneva una buca grandissima rettangolare sotto il livello del terreno, ripiena di schiette pietre, dalla quale a stento riescii a toglier l'acqua che zampillava da ogni parte. Nel fondo di essa era un deposito funebre, che forse più copioso non si rinvenne mai altrove; ma i bronzi non si distinguevano che per il colore della pantenna, ed i fittili erano ritornati di consistenza motosa. Potei bensì assicurarmi che gli uni e gli altri ripetevano la stessa forma di quelli trovati nei circoli di pietra; quindi, vasi in lamina lisci con la solita corona di chiodi appuntati sul corpo, grandi buccheri dalle anse pesanti, e altri piccoli, simili a quelli della tomba del Duce: fra i grandi, uno, a larga bocca, aveva attaccato ai manichi due campanelle fittili.[1] Un solo vasetto trovato fra le pietre di riempimento non aveva subìto la stessa sorte, e questo è d' impasto giallognolo a corpo tondo[2] e corto collo cilindrico, con beccuccio piano e manichetto a nastro perpendicolare fra l'orlo e il corpo, un balsamario certamente simile ad altri comparsi nei circoli della Costiaccia Bambagini, e in un cinerario a ziro della Sagrona, ma non mai nei circoli attorno al Poggio alla Guardia. Furono pure levate in buono stato due fibule d' oro liscie,[3] simile a tante altre trovate nei circoli di pietra; e una fermezza d' argento,[4] come altra escita da uno dei circoli gemelli del Poggio alla Guardia, a ganci e magliette di filo d'argento ripiegato, meno le laminette trasversali in filograna; più, diversi cerchielli pure d'argento, uno dei quali destinato a tenere incastonato qualche oggetto prezioso. Anche le ambre dovevano figurare in un certo numero, ma due sole in discreto stato, una più grande ovale con graffi longitudinali paralleli,[5] altra era in forma di scarabeo.[6]

Tra gli oggetti di bronzo, il solo oggetto di discreta conservazione, è un tripode con la sua bacinella,[7] con le zampe ripiegate e

---

[1] Tav. XVIII, 14.
[2] Tav. XVIII, 13.
[3] Tav. XVIII, 1, 3.
[4] Tav. XVIII, 2 e Tav. XIII, 4.
[5] Tav. XVIII, 6.
[6] Tav. XVIII, 5.
[7] Tav. XVIII, 17.

sormontate da un cavaliere; simile, e potrebbe dirsi eguale, ad altra rinvenuta in un circolo interrotto di pietre rozze, [1] e nel circolo di Bes sul Poggio alla Guardia. [2]

Fortunatamente peraltro non tutti gli oggetti erano situati nel fondo della buca, e non tutti erano riuniti nel medesimo punto.

Sopra un immenso e pesantissimo lastrone di sassovivo bianco, situato sopra all' argine della buca, era collocato e bene ordinato un gruppo di oggetti di straordinaria bellezza in non pessimo stato di conservazione. Ero riuscito ad asportarlo in massa insieme alla pietra e alla terra, mediante forte armatura, e a condurlo con un paio di bovi a Vetulonia; ma giunto al posto, il proprietario suppose che i vasi di bronzo, ben visibili, contenessero ricchezze e fu necessità dargli soddisfazione. In far ciò i bronzi perdettero la loro naturale giacitura, ed il gruppo si ridusse in molte più piccole dimensioni, come oggi osservasi nel Museo Vetuloniese.[3]

I bronzi visitati e asportati erano due grandi vasi lisci, perfettamente simili a quelli dei circoli di pietra, uno un poco più schiacciato dall'alto e al basso, con alto collo e un disco al di sopra,[4] l'altro con manichi verticali e due ocarelle centrali, [5] una cesta della forma di un paiolo senza manico, con gli orli accartocciati, caduto e schiacciato sul gruppo. Il primo dei vasi in forma di cinerario, contrariamente a quanto si era osservato fin qui, era quasi in totalità ripieno di ossa combuste, sulle quali la meravigliosa fibula di argento, che vengo a descrivere. [6]

Ripete esattamente la forma e le dimensioni di altre trovate nei circoli gemelli e nella tomba di Bes, [7] simile pure ad altra trovata nella tomba del Guerriero di Corneto Tarquinia, [8] col corpo formato di due fibule a sanguisuga, riunite insieme, accavallandosi su' due estremi, le quali fibulette con gli estremi opposti danno luogo da un lato alla staffa, dall'altro alla molla, cui fa seguito l'ardiglione. Ciò che rende preziosissimo e unico il nostro gioiello, è il riporto d'oro elettro che lo ricuopre per intero, e il lavoro di filigrana. La staffa è ricoperta di lamina d'oro, se non è totalmente d'oro, e sulla parte piana è decorata a granelli disposti a denti di lupo sull'orlo. L'ardiglione è rafforzato e rico-

---

[1] Tav. VI, 22.
[2] Tav. VIII, 20.
[3] Tav. XVIII, 18.
[4] Tav. XVIII, 15.
[5] Tav. XVIII, 16.
[6] Tav. XVIII, 9.
[7] Tav. VIII, 19 e Tav. XIII, 3.
[8] *Monum.*, Tav. X^b, n. 8.

perto di filo d'oro sottilissimo e nonostante molto resistente, il quale passando dentro la molla va a stringere e a fermare la lamina d'oro che ricuopre il corpo stesso delle fibule, le quali sulla maggiore loro sporgenza sono decorate a perle d'oro, incastonate, con ornamentazione di triangoli a pulviscolo, traversate in croce dal filo medesimo d'oro. Fra i tanti oggetti di eccezionale valore della Necropoli di Vetulonia, merita questa fibula speciale considerazione, non tanto per la eleganza e la finitezza del lavoro, quanto per il modo usato di assicurare la lamina d'oro sull'argento, mediante fili sottilissimi di eguale metallo.

Il gruppo decimato dei vasi di bronzo [1] si compone ora di tre cuspidi di lancia, due di bronzo [2] e una di ferro, col loro puntale; quelle e questi con lo spirale di rinforzo; di due pugnali di ferro eguali ad altri comparsi in una tomba a umazione e in altra di cremazione della Sagrona; [3] di una spada con manico forse d'avorio; di due morsi da cavallo a piastre per montanti, come altri di un ripostiglio del Poggio alla Guardia [4] e di un circolo degli Ulivastri; di due altri morsi con montanti triangolari a anelli,[5] ma con sbarra tutta di un pezzo; di borchie,[6] fibbie,[7] campanelle di bronzo e di ferro,[8] di due cosiddetti stidioni,[9] i quali differiscono da tutti gli altri solamente per possedere due campanelle girevoli nell'occhietto inginocchiato; e di altri oggetti fra i quali una grande capocchia vuota di bronzo; uno spirale grandissimo in filo pure di bronzo, e un *paalstab* di ferro. Sopra a questi oggetti e forse a coperchio di un vaso di bronzo era una ciottola piccola, rozza e liscia di bucchero,[10] di una forma simile alle ciottole che cuoprono i cinerari tipici di Villanova, ma senza i cornetti.

Questa tomba, che per essere a tumulo e molto lontana dai circoli del Poggio alla Guardia, m'immaginava dovesse offrire varietà nei prodotti, ha mostrato invece con essi la maggiore affinità, per tutti gli oggetti in essa contenuti, e per la loro disposizione sull'orlo della buca centrale. Per questa ragione l'ho unita alla descrizione dei circoli di pietra per quanto esternamente in forma di cucumella. Come il cinera-

---

[1] Tav. XVIII, 18.
[2] Tav. XVIII, 11.
[3] Tav. XVI, 6, 7.
[4] Tav. V, 18.
[5] Tav. XVIII, 8.
[6] Tav. XVIII, 4.
[7] Tav. XVIII, 7.
[8] Tav. XVIII, 10.
[9] Tav. XVIII, 19.
[10] Tav. XVIII, 12.

rio d' argento della tomba del Duce, anche quello di bronzo di questa tomba, era ricoperto di terra, e non era stato lapidato come indistintamente la suppellettile funebre di tutti i circoli.

Ripostiglio della Costa del Diavolino. — Nella tavola che riproduce la suppellettile della tomba di Val di Campo sono aggiunti i disegni di altri oggetti che facevano parte di un gran ripostiglio di bronzi, trovato sulla discesa del Poggio del Diavolino a *sud* della cucumella di questo nome, a circa 400 metri dalla Sagrona, dal proprietario signor Eliseo Bambagini. Si componeva di una gran quantità di bronzi deposti in una buca senza copertura, con grandi vasi in forma di cinerario a doppio cono, un elmo e altri oggetti, fra i quali 4 grandi accette a larga e lunga lama, [1] a doppie orecchiette; due grandi lancie coi loro puntali; [2] un codolo di spada che termina in una capocchia; [3] un rasoio grande, [4] che ripete la stessa forma di quelli del Poggio alla Guardia; diversi manichi di grandi vasi di bronzo, [5] e un piccolo cilindro d'avorio e d'osso [6] con cerchielli incisi e più ordini di incisioni circolari, oltre molti altri frantumi. Io ho veduto tutti questi oggetti riuniti insieme nella casa del proprietario, e non posso assicurare che appartengano allo stesso ripostiglio: dubito anzi che nò, poichè a Vetulonia non sono mai comparsi i rasoi coi vasi di bronzo di forma tipica.

19. Cucumelle. — Sappiamo già esistere, in gran numero, tombe a tumulo nella Necropoli di Vetulonia, le quali in apparenza sono l' opposto dei circoli di pietra: questi, senza un segno esteriore, si ritrovano dopo lunga esperienza nei boschi, nei terreni scoscesi, in una sola parte del monte; quelli, dappertutto, ma sempre in luoghi aperti, visibili a grandi distanze: onde gli uni sono spesso inesplorati, questi, sempre frugati e di tutto sprovvisti. Per questa ragione le cucumelle non sono state fino ad oggi soggetto di studio, ad eccezione del tumulo sopra descritto, ed è solamente con l' anno corrente che s' intraprenderanno scavi sopra una di esse di maggior mole.

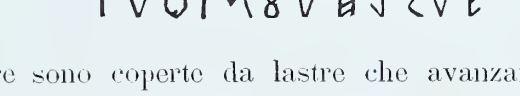
Dopo quanto è stato detto nella descrizione generale, poco più mi rimane a aggiungere su questi sepolcri. La loro forma è quasi emisferica, spesso un poco schiacciata; la loro mole, variabilissima. Da metri 6 di diametro alla base e una altezza di metri 2 e 3, raggiun-

---

[1] Tav. XVIII, 20, 20.
[2] Tav. XVIII, 21, 21.
[3] Tav. XVIII, 22.
[4] Tav. XVIII, 23.
[5] Tav. XVIII, 24.
[6] Tav. XVIII, 25.

gono perfino un' altezza di metri 16 e una circonferenza alla base di metri 300. Le più grandi sono in luoghi molto prominenti sulla punta di un poggetto, ma a un' altezza non maggiore di metri 140 sul livello della pianura; altre più piccole si scorgono in ogni parte del monte, e nelle adiacenze.

Anche nelle loro costruzioni interne offrono varietà che meritano essere ricordate. Più comunemente, e in particolar modo i tumuli di piccola mole, lasciano vedere già scoperta e frugata a metà della loro altezza, la costruzione interna formata di pietre grandi a lastra per ritto sulle quali altre in piano per copertura. Ve ne sono a camera con una o più tombe, le quali si osservano specialmente alle falde, e a *est* del Poggio alla Guardia, e in luogo detto i Campetti a *sud* del monte di Vetulonia, su bastioni che tagliano in traverso il monte medesimo, da cui il nome di Campetti. Di queste ultime abbiamo già detto nella descrizione generale, e solamente ricorderemo che una di esse, certamente della ultima età di Vetulonia, possedeva per eccezione vasi dipinti a figure rosse su fondo nero. Tra quelli a più camere, uno conserva tutt' oggi in discreto stato la sua costruzione centrale alla quale si accede per una fossa stretta lunga 5 in 6 metri, fiancheggiata di muro, costituita da una saletta, ora scoperta, di metri 2 per ogni parte e altrettanto alta, sulla quale grandi lastre, avanzo della copertura. Nella saletta corrispondono tre porticelle che accedono ad una camera per ogni parte, sormontate ciascuna da un enorme architrave di sassofortino, sopra uno dei quali è scolpita la seguente iscrizione:



Le camere sono coperte da lastre che avanzandosi sempre più nell' interno vengono a costituire la copertura. Nello stesso modo era ricoperta la saletta centrale, e la corsia per accedervi.

Altri tumuli di piccola mole, i quali specialmente si osservano sulle ultime pendici a *est* del monte di Vetulonia in luogo detto il Diavolino, del signor Emanuele Stefani, e in altro, detto la *Bassa degli Olmi*, del signor Fedele Fedeli, e lungo il torrente *Aliena* a *nord* del monte stesso, non contengono camere sepolcrali; ma in quella vece lunghe lastre di sassovivo per ritto, che sono un vero mistero. Sono fitte a perfetto piombo nel terreno duro, disposte senz' ordine in diversi sensi, una all' altra vicina, tra le quali spesso un cono di sassofortino. Io non ho ancora visitata alcuna di queste tombe, e non posso darne maggiori ragguagli. Sono in gran parte rovistate e scoperte, e solamente nella *Bassa degli Olmi* conservano una forma regolare da lusingare di trovarne delle inesplorate.

Non meno misteriosi sono molti tumuli di media grandezza, i quali non contengono nel loro centro che un gran cono di sassofortino, posato obliquamente con la punta in basso, come nei circoli di pietra, di che è stato detto a suo luogo. Nel 1881 visitai, come già sappiamo, una di queste cucumelle sul Poggio alle Birbe, e vi ritrovai uno di questi monoliti di tal mole, che si riesce difficilmente a comprendere come abbiano potuto, gli antichi Vetuloniesi, farlo discendere dai monti di Sassoforte, e risalire sui pimpinnacoli di Colonna fin nel centro di un tumulo. Ha una circonferenza alla base di metri 6.60, e un' altezza di metri 1.20, di forma quasi emisferica, regolarissima, e con superficie quasi levigata. Il suo peso è stato giudicato di 4 in 5 tonnellate.

All' infuori di qualche frammento di filo metallico, non riuscii a trovare nell' interno di questo tumulo oggetto veruno, nè costruzioni di sorta. Solamente seppi dal proprietario che molti anni indietro vi fu ritrovata quasi in superficie, come egli si espresse, una intera armatura di bronzo; e nell' anno 1888, remossa una pianta d' olivo per trapiantarsi, fu trovato che essa riposava sopra un deposito di oggetti di bronzo e di fittili, in tale stato peraltro da non permetterne alcuna descrizione. Io stesso bensì constatai la presenza di alcuni balsamari di colore gialliccio appuntati in basso, a corpo allungato e disco attorno alla bocca, comparsi in altre tombe e in qualche circolo di pietra. Altro monolite quasi della stessa grandezza e nella medesima posizione si contiene in altro tumulo in luogo detto *Poggio al Grugno*, del signor Dante Bettazzi, egualmente mancante di costruzione.

Le cucumelle di gigantesca mole sono in numero di 4, tutte situate sulla punta di un poggetto in luoghi incantevoli, assai lontane dal Poggio alla Guardia, sulla medesima discesa del monte, a *est*. Una è detta della Pietrera,[1] altra del Diavolino,[2] altra è chiamata Poggio Sant' Andrea;[3] la quarta Poggio Pepe.[4] Sulle ultime due non sono stati praticati scavi; delle altre così ne riferiva nel 1885:[5]

Il tumulo, detto del Diavolino, è alla distanza di circa tre chilometri da Colonna, quasi alle falde del monte, e a un chilometro sotto il Poggio alla Guardia, situato in una amena posizione lungo la medesima via dei sepolcri, in mezzo ad una infinità di altri poggetti di mole minore. È alto circa 15 metri, con una circonferenza di 260, ed è coperto di belle piante di ulivo di data antichissima. Sulla sua cima,

---

[1] Tav. I, *M.*
[2] Tav. I, *O.*
[3] Tav. I, *P.*
[4] Fav. I, *R.*
[5] *Notizie, ecc.*, 1885, pag. 5.

assai avvallata in modo che costituisce un piazzaletto rotondo, è costruita da più di 20 anni una casa colonica con i suoi annessi.

Nello scopo che mi era prefisso, aprii una fossa sulla base del tumulo, il cui resultato fu subito il ritrovamento di alcune bozze di granito lavorate e scomposte, che mi aprirono la via ad una trincera orizzontale.

Il mio intento non poteva essere coronato da miglior successo.

Le bozze, che prima erano disordinate, cominciai a trovarle collocate al posto e aggiustate; e la loro direzione che in principio mancava affatto, venne a disegnarsi sopra un vasto cerchio che abbraccia la base del tumulo. Così venni a scoprire, per un tratto di circa 18 metri, una terrazza in piano orizzontale, formata di grandi bozze di granito commesse superbamente, e disposte in due ordini le une sull' altre a piombo; opera colossale che tanto più deve sorprendere, se si considera che quella qualità di pietra bellissima, di vari colori, e lucente, proviene dai monti di Sassoforte a 18 miglia da Colonna, come tutto il materiale delle tombe meno arcaiche: il qual materiale, ove si potesse riunire insieme, basterebbe a costruire un villaggio. Una piccola quantità è stata utilizzata nelle costruzioni di vecchia data, e segnatamente nella erezione della Chiesa di Colonna, che rimonta al 1334. Ma la maggior parte trovasi tuttora nell' interno dei tumuli: laonde dubito fortemente che quella adoprata, sia stata ottenuta abbattendo le terrazze delle grandi cucumelle, come quelle che posando a fior di terra non esigevano un gran lavoro di scavazione.

Come costruita internamente e in quali condizioni trovisi il sepolcro, non è facile congetturare.

I poggetti artificiali di gran mole, oltre quelli moltissimi di mole minore, sono in numero di 4 sul monte di Colonna, e tutti offrono particolarità degne di nota. Tutti i grandi tumuli sono avvallati sulla cima e tutti fanno vedere altro avvallamento uniforme, che muove a raggio dal centro verso la periferia. Lo stesso notasi in tumuli più piccoli, alcuni dei quali già da molto tempo frugati, ci spiegano la ragione di quelli avvallamenti medesimi. Quello della cima corrisponde alla rottura di pietre enormi, con le quali sono ricoperte le camere sepolcrali; e quello a raggio, alla rottura di altre che coprivano il passaggio sotterraneo, o l' accesso nell' interno del sepolcro. Esse dunque sono per lo meno tutte in rovina, e fors' anco frugate in data molto remota.

Il tumulo chiamato la Pietrera è situato sulla medesima via dei sepolcri, più in alto di quello del Diavolino, alla distanza da questo di circa 400 metri. È alto 11 metri e mezzo, con una circonferenza di circa 200. Vi penetrai mediante una galleria armata, larga metri 1,50 e alta 2, e ritrovai che era tutto formato di grosse pietre buttate a caso

senza terra, le quali col procedere del cunicolo, cadevano da ogni lato con gran romore, spaventando e fugando gli scavatori. Può immaginarsi il numero dei metri cubi che ne saranno occorsi, per costituire quella gran mole. Solamente in superficie, per un' altezza di circa tre metri, fu adoperata terra schietta, sulla quale vegetano al presente all' ingiro del tumulo, e quasi disposte con ordine, querci di straordinaria grandezza.

Dopo 32 metri di cunicolo trovai finalmente le pareti del sepolcro formate di bozze di granito così ben commesse, quantunque senza cemento, che a romperle vi volle tempo e lavoro non poco. Era questa parete dello spessore di metri 1.70, da cui venne fuori una gran quantità di quadroni di granito lavorati a colpi d' ascia. La camera sepolcrale era del tutto ripiena di un grande ammasso di terra e di rottami, che non potevansi senza un gran pericolo remuovere. Fortunatamente l' apertura era caduta di fianco ad altra parete in buono stato, la quale m' incoraggiò a proseguire con un cunicolo strettissimo, appoggiato a quella parete medesima; la quale percorsi per metri 5 $^1/_2$ senza trovare la parete opposta. A questo punto la presenza di grandi lastre, che remosse avrebbero favorito una rovina, mi si oppose alla continuazione dello scavo.

Potei osservare l' impiantito della camera mortuaria, formato di tavole ben commesse di *sasso fetido* bianco, proveniente da luoghi molto lontani; sul quale si alzavano le pareti in quadro che strapiombano nell' interno, e che io arrivai a misurare soltanto per un' altezza di metri 3, e continuavano ancora. Ragion per cui dubitai, che il sepolcro si costituisse di una gran torre, che andasse restringendosi verso la sommità.

Lungo il tragitto non rinvenni cose di gran rilievo. Piccoli frammenti di vasi lavorati al tornio, e uno piccolissimo, forse di fibula, fasciato da lamina d' oro. Più, un banco formato di una tavola di sasso fetido, di metri 2,30 per 1,20, posata su quattro zampe di granito, i cui estremi ottagonali commettevano con 4 vuoti di ugual forma negli angoli della tavola. Trovai pure un busto acefalo al naturale di sasso fetido, con *torques* al collo.

Mausoleo regale trovato nel gran tumulo della Pietrera.

Articolo aggiunto (*22 luglio 1891*). — Il tumulo della Pietrera è stato soggetto di scavi nella primavera ora cessata; ma avendo già consegnato alle stampe questo mio lavoro, ho trovato appena il tempo e il modo di aggiungere in somma fretta la seguente sommaria descrizione.

Tutto quanto è detto qui sopra ha avuto piena conferma; ma quantunque mi attendessi di ritrovare un maestoso sepolcro, non lo avrei mai potuto immaginare di tanta mole e così maraviglioso. (*Vedasi la tavola 2ª, ove è designato nel primo quadro il tumulo della Pietrera veduto dall' alto, denudato dalle piante del bosco, meno un olivo salvatico; e nel secondo la costruzione in esso ritrovata*).

L' altezza e la circonferenza non si sono potute con precisione determinare, per trovarsi il tumulo sulla discesa del monte, circondato da valli per 3 quarti del suo circuito. Misurato al livello del piano centrale della tomba, era alto m. 14, con un diametro di m. 64, per conseguenza di una circonferenza di circa m. 200. Il piano è costituito d' informi e mostruose pietre; la periferia, alla base, da grandi lastroni di sassovivo e da bozze di sassofortino messe una sull' altra e leggermente inclinate in dentro, che formano un muro circolare dello spessore di m. 2 e 3: tutto il tumulo è costituito in basso da strati di terra e sassi, superiormente da schietta terra. Ma sulle valli il suo imbasamento si abbassa ancora allargandosi sempre, e aumentando l' altezza della sua mole gigantesca. Si calcola che per costruire questo poggetto, siano occorsi circa 40,000 metri cubi fra terra e sassi.

Ne ho intrapreso lo scavo mediante un taglio di m. 12 continuato per m. 32 verso il centro fino a raggiungere un' altezza di m. 14, il quale mi ha condotto dopo due mesi di lavoro con 24 lavoranti, a scuoprire la costruzione centrale che vengo brevemente a descrivere.

È una mole immensa che esternamente non ha pareti regolari, nè una forma determinata, stretta e compressa dalla terra forse bagnata e battuta del tumulo, senza di che non avrebbe potuto inalzarsi e conservarsi. Le pareti, per quanto appariscono in superficie, hanno uno spessore dai due ai tre metri, formate in basso da bozze di sassofortino, in alto da lastroni di sassovivo, sovrammessi senza cemento, ma forse assodati da argilla inumidita. La sua massima larghezza, compreso le pareti e gli accessori, meno la corsia è di m. 15; la sua altezza m. 11.40.

Si compone di una camera centrale, di due celle laterali all' ingresso, e di una corsia.

La camera centrale è, in pianta, di forma quadra, ma non perfettamente rettangolare, di m. 5 per lato, con pareti in piombo, che in basso, per un' altezza di m. 2,90, sono composte di pareti di bozze granitiche di sassofortino, ben commesse e disposte in filaretti orizzontali; per tutto il rimanente la costruzione è costituita da lastroni di sassovivo anch' essi in filaretti uguali. Le quali pietre raggiunta l' altezza di m. 7 e prima assai sugli angoli, cominciano ad avanzarsi nell' interno una sull' altra e sempre più in dentro, sorrette da altre che via via sovrap-

ponendosi verso l' esterno, raggiungono il piombo del muro e la massa pesante delle sue pareti. Questo modo di copertura come ognuno sa, è comune ad altri ipogei ritrovati in diversi luoghi d' Etruria e in Oriente; ma ciò che nel caso nostro desta la maggior meraviglia si è, che, mentre la camera è in quadro, la copertura era a cupola, o meglio a callotta, cioè a base circolare, ottenuta per mezzo di lastre che a poco a poco ne riempiono gli angoli gradatamente e circolarmente, fino a raggiungere un tondo perfetto sul quale la callotta riposa. Questa copertura è oggi in gran parte abbattuta; e non per opera del tempo che forse non sarebbe stato peranco sufficiente a demolirla, ma per opera dell' uomo che in un' epoca assai remota, vi ha posto mano, per utilizzarne le pietre in altre costruzioni, da cui il nome di Pietrera.

Se ben mi ricordo, in tutte le altre costruzioni congeneri, le pareti, sia in tondo che in quadro vanno restringendosi a misura che s' inalzano, e danno all' edifizio una forma piramidale, con che viene a diminuire in alto il vuoto da ricuoprirsi; ma nel caso nostro si mantengono in piombo, e non sarebbe stato possibile di ottenere una copertura senza ricorrere al tondo e ad una callotta emisferica. Questo modo di costruzione, che si vede praticato fino da un' epoca remotissima, è certamente di sommo interesse per la storia dell' arte.

Il fondo della camera sepolcrale è coperto da un impiantito di tavole bianche di sasso fetido, nel cui centro dinanzi all' ingresso, s' inalza una piramide tronca quadrangolare a basi parallele, di rigorosa tecnica, formata di 11 bozze di granito di sassoforte, di cent. 92 in pianta, che vanno restringendosi fino a dare alla piramide un' altezza di m. 2,90, e una sezione di cent. 75.

Sulla parete *nord-ovest*, all' altezza del pilastro, che è quella medesima della parete a bozze di granito, cioè a m. 2,90 sopra il piano della tomba, si apre l' ingresso dalla corsia nella camera sepolcrale, munito di stipiti, uno dei quali tuttora al posto con battente e zoccolo all' esterno, è alto m. 1,90, largo cent. 99, dello spessore di cent. 25, del peso approssimativo di una tonnellata. L' ingresso era forse chiuso da altra enorme pietra, ivi presso caduta, più larga assai e di maggiore spessore, inamovibile senza grandi forze meccaniche.

Entrati nella corsia, e superata la grossezza delle pareti, che in questo punto è di m. 2,45, tutta di lastre di sassovivo, si aprono sulla corsia medesima due celle, appoggiate all' edifizio maggiore, perfettamente simmetriche, poste una in faccia all' altra, alte m. 2,40, larghe m. 1,90, profonde m. 3,10, anch' esse coperte da lastre che si avanzano a mensola nell' interno. La corsia, a *nord-ovest*, larga m. 1,20, lunga m. 12, limitata da muri alti 2,50, mancante di copertura, faceva capo

ad un fianco del tumulo, ove la presenza di grandi pietre squadrate di sassoforte, fa ritenere dovesse essere l' ingresso principale.

Inutile dire che tale stupenda e antichissima opera d'arte si assomiglia più che ad ogni altra simile dell' Etruria, ai famosi cosidetti tesori di Micene, e segnatamente al tesoro di Atreo, con la differenza che il nostro ipogeo è coperto da una cupola a callotta emisferica, sostenuta da pennacchi che ne riempiono gli angoli.

Esso fu certamente il primo costruito di tanta mole sul Poggio di Vetulonia: e ciò si desume non tanto dalla sua posizione più elevata e ridente a confronto degli altri tumuli di eguale grandezza, quanto dai difetti ai quali si è dovuto riparare nell' atto della costruzione, e che dimostrano non avere essa avuto precedenti. Per piano della tomba era da prima evidentemente destinato quello coperto da impiantito di sassofetido, ove posa la piramide circondata da pareti di granito di sassoforte; ma i pochi oggetti avanzati del sepolcro posavano all' altezza della piramide medesima, che è quella stessa dell' ingresso. Dunque si era dovuto abbandonare la parte più distinta della camera sepolcrale, e sollevarne il fondo a livello della piramide. Nel ricercare la ragione di ciò ho potuto osservare che la parete di sassoforte, insufficiente a sostenere l' enorme peso della gran massa di sassovivo soprastante, si era piegata e rotta in diversi punti, onde fu assoluta necessità rincalzarla da sproni, che entrando nello spessore del muro, si vedono tuttora ad occupare e a rendere perciò inservibile la parte più fonda della camera sepolcrale.

Questo difetto di costruzione non doveva essersi ancora manifestato e per questo ritengo che il tumulo della Pietrera fosse il primo costruito di tanta mole nella Necropoli di Vetulonia. L' altro detto del Diavolino, e quello chiamato Poggio Pepe, nome, che probabilmente significa poggio caro, devono serbare costruzioni più solide e più gigantesche ancora.

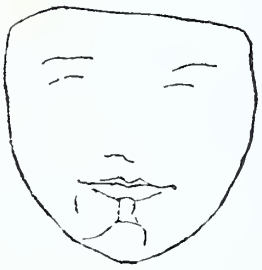
I pochi ma preziosi oggetti avanzati a un' antichissima espoliazione sono i seguenti:

Tre banchi funebri, in pezzi costituiti da una gran tavola di sassofetido lunga m. 2,30, larga m. 1,20, e da 4 zampe di granito di sasso forte incastrate in 4 vuoti della tavola stessa, sugli angoli; le quali zampe, in forma di colonnette, hanno attaccato sulla loro metà in basso un pilastro destinato a sostenere la tavola e a collegare questo, che chiamerò, letto funebre.

Molti rottami pure in sasso fetido di forse tre figure umane rozzissime, su tre quarti di rilievo, poco sotto al naturale, destinate probabilmente a rimanere orizzontali.

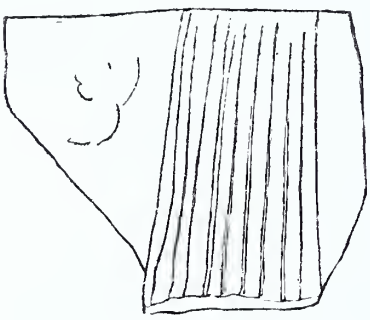
Fra questi un busto acefalo appena riconoscibile, e una faccia di donna in pessimo stato di conservazione.

1/4



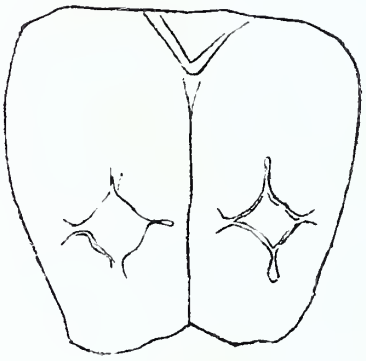
Una parte di seno sul quale ricade una benda che scende da un lato del collo o dal capo.

1/4



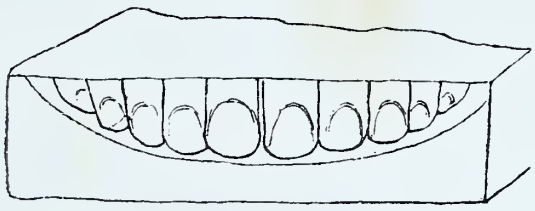
Una parte del tronco dall' inguine in giù fin sotto ai ginocchi, con segni particolari affondati che limitano la rotula.

1/7



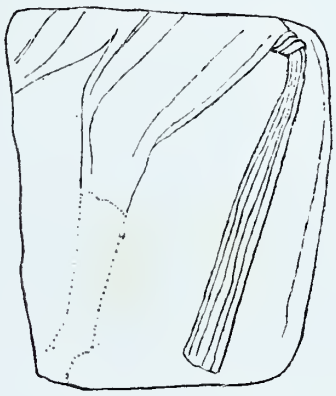
Un orlo di grossa tavola in sasso fetido sul quale sono scolpiti i diti dei piedi riuniti insieme oltre il naturale.

1/4



Due altri frammenti di tavole conservano in basso rilievo, uno, la parte posteriore di un cavallo con lunga coda e nodo all' attaccatura.

1/5



L' altro, la testa e il collo di una fiera a bocca aperta, forse ritta sulle gambe di dietro.

1/4

Più di tutti importante è una colonnetta pure in sasso fetido, alta cent. 85, sulla quale sono scolpiti in bassorilievo due leoni a testa d'aquila e becco aperto, ritti sulle zampe di dietro, con la coda ripiegata in alto, che si guardano di fronte. Sono di una esecuzione non rigida nè secca e in una posa assai naturale.

Nè di bronzi nè di ferri nemmeno frammenti. Di fittili pochi rottami di bucchero a grandi anse, simili in tutto ai vasi pesanti della tomba del Duce, fatta eccezione di alcuni decorati a fogliame di color rosso su fondo nero.

Nell' inoltrare il taglio, che ha richiesto uno sterro di circa 5000 metri cubi fra terra e sassi, sono stati ritrovati due braccialetti d' oro e una collana d' oro insieme a pochi fittili. Erano situati sulla terra di trasporto, bensì durissima e forse inumidita e battuta, sotto metri 4 dalla superficie del tumulo, a 3 dalla base, e a metri 9 dalla periferia, a *est nord-est* del tumulo stesso. Dubito che appartenessero a un sepolcro di umazione, poichè i rottami e un colore particolare della terra si continuavano per un tratto orizzontale di circa m. 2, ma non ho

scorto nè ossa, nè terra di rogo, nè pietre per ritto. Solamente, a un estremo dello strato surricordato, era una pietra squadrata di sassoforte, e due metri più alto, uno dei soliti monoliti a cono, piccolo bensì, posato, come sempre, sui fianchi, colla punta in basso. Questo deposito si effettuò senza alcun dubbio, nel periodo della costruzione del tumulo, quando esso aveva già raggiunto l' altezza di m. 3. I braccialetti da braccio, sono lavorati a giorno, identici per la forma e la tecnica a quelli trovati nel circolo dei monili e di Bes;[1] solamente sono un poco più larghi, e la fermezza, invece di essere una continuazione del monile, è staccata, in forma di doccia piramidata, girevole da un lato fra due occhietti, con un gancio dall' altro per entrare in una maglietta fissata all' opposto estremo del monile.

La collana si compone di 89 pallottole d'oro, vuote, bucate, sbalzate a spicchi, le quali erano sparse per un tratto di cent. 60.

I fittili in scarsa quantità, tutti di bucchero e tutti stritolati, erano anch' essi i medesimi dei circoli di pietra, a tazza, baccellati, con grandi e pesanti anse e con la stessa decorazione come nella tomba del Duce.

Il mausoleo contenuto nel gran tumulo della Pietrera fu già da epoca antichissima rovistato, quando mantenevasi nella sua integrità, poichè nessuna pietra si è ritrovata nel fondo della camera sepolcrale, caduta dall' alto; e chi sa per quanti secoli rimase accessibile prima che ne venisse ripieno di terra per asportarne le lastre della sua copertura; tuttavia non dispero di più importanti ritrovamenti, se il Governo vorrà concedermi di continuare la esplorazione del tumulo; a completare la quale occorre di remuovere ancora oltre 25,000 m. cubi fra terra e sassi.

Quadro riassuntivo e comparativo.

La Necropoli di Vetulonia potrebbe distinguersi in tre periodi: il primo costituito dal sepolcreto primitivo del Poggio alla Guardia, meno i circoli interrotti di pietre rozze; il secondo da quei medesimi circoli di pietre rozze e dai sepolcreti del Poggio alle Birbe e di Colle Baroncio; il terzo dalle tombe sparse a circolo e a cucumella. Di queste ultime non terremo parola, perchè non ancora sufficientemente studiate.

Il Poggio alla Guardia è quasi in totalità ricoperto da tombe a pozzetto, le quali hanno perfetta analogia con tutte quelle venute in luce nelle altre necropoli arcaiche dell'Etruria. Sono i medesimi cavi-buchi scavati nel terreno duro, i medesimi cinerari di Villanova, la stessa suppellettile, il medesimo stile decorativo. Vi abbondano più che altrove

[1] Vedi Tav. VII, 6, Tav. VIII, 14.

i cinerari a capanna, i quali, non mai comparsi nei sepolcreti Felsinei, più ravvicinano il nostro alle necropoli di Corneto Tarquinia e di Albano. Le sue tombe peraltro sono tutte di cremazione, laddove in tutte le altre stazioni italiche si è riscontrato l'uso promiscuo dell'uno e dell' altro rito; e mentre per tutta l'Etruria, e oltre gli Appennini e il Tevere, sono comparse tombe coi soliti cinerari tipici assai provviste di funebre suppellettile e con prodotti stranieri, sul Poggio alla Guardia sono tutte indistintamente povere e mancanti di oggetti importati.

Un' altra particolarità, che maggiormente distingue il nostro sepolcreto, consiste nella presenza di certi ripostigli incastrati fra pozzetti italici, i quali, oltre non contenere alcun prodotto locale, rivelano un grado di civiltà e costumi che sono in perfetto antagonismo con quelli annunziati dai comuni pozzetti. Tali ripostigli compariscono fra i più arcaici sepolcreti del Poggio alla Guardia e si continuano, con una profusione sempre maggiore di prodotti stranieri per tutti i periodi della Necropoli di Vetulonia, facendo assumere a questa un carattere molto diverso da quello che manifestano gli altri sepolcreti congeneri. Essi si costituiscono di vetri colorati, di scarabei con geroglifici, di tubetti affusati, di fibule a sanguisuga, di cilindri a doppia capocchia, talora di oggetto d'oro e di argento, deposti col massimo ordine nel fondo di una buca sopra terra di rogo, senz'altri resti umani che i denti dell' estinto.

Sul valore di queste differenze torneremo nell' ultima parte di questo scritto; ci limiteremo per ora a notare che sul nostro Poggio alla Guardia non sono che sepolcri poveri di cremazione, e ripostigli stranieri che non compariscono altrove, le quali caratteristiche definiscono il periodo più arcaico della Necropoli di Vetulonia.

Il secondo periodo è rappresentato dai due sepolcreti del Poggio alle Birbe e di Colle Baroncio, nei quali compariscono le tombe a umazione; e da altri sepolcri con ripostigli stranieri sul Poggio alla Guardia, non più confusi con tutte le altre tombe, ma con la distinzione di un circolo interrotto di pietre rozze: la quale distinzione segna evidentemente una tendenza di quella gente a isolarsi dal sepolcreto comune, e un maggiore avvicinamento fra i due elementi opposti, confermato dallo scambio dell'uso del circolo, e dal passaggio dei prodotti stranieri nei sepolcri italici. In questo periodo la nostra Necropoli mostra più diretta analogia con tutte le altre più arcaiche dell' Etruria, poichè sì in quella che in queste sono tombe di umazione e di cremazione, e prodotti stranieri in tombe italiche. Infatti tanto nei circoli interrotti di Vetulonia che fra le tombe di Corneto Tarquinia, cui più che tutto ci siamo riportati con le nostre comparazioni, non sono rare nei pozzetti comuni le fibule a sangui-

suga insieme a quelle a scudetto, i ciondoli affusati insieme agli aghi crinali, i vetri, le ambre, gli scarabei insieme ai cultri lunati in cinerari del tipo di Villanova. Una fibula a scudetto con filo d'oro avvolto, comparsa a Vetulonia in un' urna a capanna entro un circolo di pietre, era identica ad altra di un sepolcro a pozzetto di Corneto Tarquinia:[1] un tripode con zampe ripiegate e sormontate da un cavaliere pileato, è comparso qua e là anch' esso perfettamente simile:[2] lo stesso potrei dire dei cilindri a doppia capocchia, dei vetri a vari colori, comuni anche a Felsina, e di altri oggetti ancora, i quali, sia per lo stile che per la tecnica, si riscontrano in ambedue i luoghi perfettamente simili.

A Vetulonia peraltro anche in questo periodo i due elementi si mantengono personalmente distinti; e mentre l'uno continua a scavare, in mezzo ai circoli di pietre rozze, una buca per deporvi gli oggetti importati senza un solo prodotto locale, l'altro vi scava i soliti pozzetti per deporvi cinerari tipici e a capanna, e la merce che solamente in questo periodo ha cominciato ad acquistare dall'elemento straniero che seco convive. A qualunque dei due si debba l'uso del circolo, questo doventa comune ad entrambi, conservando peraltro ciascuno rispettivamente il carattere d'italico e di straniero; più superbo questo per non accogliere i rozzi prodotti della gente locale, più umile l'altro con far sua la merce importata.

Il terzo periodo è rappresentato dai circoli continui, sempre sontuosi di pietre bianche, e induttivamente dal continuarsi del sepolcreto di Colle Baroncio, ove infatti mancano le urne a capanna, e sono comparse tombe assai ben provviste, o da altro sepolcreto che sia andato disperso o non sia stato ritrovato, poichè diversamente, all'infuori di poche tombe attorno ai circoli di pietra, l'elemento italico dovrebbe dirsi disperso, e la popolazione di Vetulonia costituita solamente di ricchi.

I circoli continui sono sparsi su tutta la costa a *est* del monte di Vetulonia, e sono con tutta certezza la continuazione dei ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia, e più direttamente dei circoli interrotti di pietre rozze con una buca centrale. Tutti gli oggetti infatti che abbiamo sopra ricordati dei ripostigli stranieri, quali, gli scarabei, le statuette di smalto di stile egiziano, i tubetti affusati, i vetri, le collane d'argento a treccia, le ambre figurate, le fibule a sanguisuga si trovano egualmente nei grandi circoli sparsi; e la mancanza di alcun prodotto proprio dei pozzetti italici, la disposizione e l'ordine nella suppellettile, la mancanza di ossa combuste o inumate, la buca che contiene tutto il mate-

---

[1] Vedi a pag. 78.
[2] Vedi a pag. 86.

riale funebre, il carattere che esprimono, sono particolarità che si cominciano a scorgere fino dai primi depositi stranieri del Poggio alla Guardia, e che si mantengono inalterati per tutto il periodo dei circoli di pietra. La differenza consiste soltanto nel grado della loro splendidezza, la quale va aumentando, almeno nella abbondanza delle stoviglie, quanto più si allontanano dal Poggio alla Guardia, tolto che negli ultimi circoli, nei quali invece sembra torni a diminuire. Del resto, esprimono sempre un medesimo concetto, un medesimo grado di civiltà, con l'uso costante di deporre i denti dell' estinto in mezzo agli oggetti più preziosi, e con l'altro stranissimo di voler che tutto il corredo funebre, con tanta cura aggiustato nel fondo di una buca, venisse lapidato, onde mai più tornasse al servizio degli uomini.

Essi peraltro sono con tutta certezza posteriori ai ripostigli surricordati, perchè separati da questi, perchè immensamente più ricchi e provvisti di tanti altri prodotti, fra i quali specialmente i fornimenti da cocchio o da cavalli, sufficienti essi soli a dimostrare che quel medesimo elemento ha guadagnato una posizione sociale che non è più umile come quella espressa dai ripostigli, di ugual carattere, del Poggio alla Guardia.

I circoli di pietra dunque sono una particolarità della Necropoli di Vetulonia; e il fatto che più d'ogni altro merita d' essere registrato si è, che i prodotti dei quali si costituiscono i loro depositi, sono quelli medesimi che fan ricche tutte le tombe italiche degli altri sepolcreti.

Messi da parte i costumi differentissimi; i vasi di bronzo di forma tipica, le fibule, i piatti baccellati, gli elmi, gli scudi, le armi non che tutti gli altri prodotti ricordati più sopra, di vetro e di ambra, fornimenti da cocchio e da cavalli, come morsi di una medesima forma, borchie e fibbie per tirelle, sono comparsi a Tarquinia e a Bologna insieme ai cinerari fittili del tipo di Villanova, ai vasi minori, ai rasoi, alle fibule a scudetto, agli aghi crinali. Nella tomba Cornetana del Guerriero, insieme ai cinerari tipici erano i medesimi morsi da cavalli a anelli triangolari, come nella tomba di Mut; anche una collana pesantissima di bronzo uscita da questo medesimo circolo, è uguale ad altra trovata nella suddetta tomba del Guerriero Tarquinese: così una spada a antenne è comparsa perfettamente simile tanto in tombe Cornetane che in un circolo di pietre: lo stesso potremo dire degli scarabei, delle fibule, e di tanti altri oggetti, che qua e là hanno figurato egualmente; ma a Corneto e a Bologna, ripeto, in tombe coi cinerari tipici, a Vetulonia in buche senza alcun manufatto, in mezzo a circoli di pietre, non mai comparsi in Italia, senza alcun prodotto dei pozzetti italici.

Non trovano peraltro riscontro nelle altre Necropoli italiche dell' Etruria i candelabri esilissimi e rozzi sormontati da una statuetta e

da un fiore, i curiosi coperchi articolati, i manichi stravaganti, nè altri bronzi e fittili di una tecnica molto grossolana, propri soltanto dei nostri circoli; senza dire di molti oggetti d' oro, d' argento e di ambra non mai ritrovati altrove. In quella vece, lo che giova notare particolarmente, tanto a Felsina che a Bologna compariscono oggetti sconosciuti a Vetulonia; e quelli stessi, comuni alla nostra e alle Necropoli affini, là sono lavorati con arte molto più progredita che nei circoli di pietra di Vetulonia. I cinturoni, le ciste, gli elmi crestati, i buccheri lavorati al tornio, i vasi dipinti, non si rinvengono nei nostri circoli; e gli stessi elmi di forma alquanto differente, e le fibule, e i vasi in forma di cinerari, a Corneto e a Felsina si sono veduti decorati variamente a calcheutica; a Vetulonia sono comparsi costantemente lisci, tolto lo scudo della tomba del Duce e pochi altri frammenti con semplici borchie, punti e linee sbalzate.

Questi i rapporti più intimi e le differenze più spiccate fra i nostri circoli e le tombe delle Necropoli surricordate.

Vi sono però come abbiamo già accennato, alcuni sepolcri comparsi in Italia, ai quali per il carattere e per lo stile, più si rassomigliano i nostri circoli di pietra; ed è di questi che più preme di parlare con la massima brevità, allo scopo di maggiormente dimostrare che essi sono propri di gente straniera.

Le tombe cui voglio alludere, sono la tomba celebre Regulini-Galassi di Cere, i sepolcri Prenestini, la cosiddetta tomba d' Iside a Vulci, le tombe di Veio.

Credo sarebbe di grande utilità diffondersi in un esame comparativo particolareggiato; ma questa dimostrazione mi porterebbe troppo in lungo, e mi farebbe alquanto deviare dai miei propositi. D' altra parte si è già tenuta parola della grande analogia che collega insieme le tombe surricordate coi circoli di pietra, ed essa è stata confermata dal chiarissimo Helbig.[1] Le tazze dorate con ornamentazione a graffito, i braccialetti d' oro, le fibule d' oro e d' argento in filigrana, della medesima forma a sanguisuga e a globetti, della stessa tecnica; gli elmi, gli scudi, i lebeti, i piatti baccellati, i morsi da cavallo, e perfino i curiosi arnesi articolati, che si potrebbero dire perfettamente eguali, basterebbero di per sè soli a collegare insieme in uno stesso ceppo etnico le tombe in comparazione. Lo stile e il carattere che esse esprimono, senza un prodotto d' iniziativa locale, nè altro di accertata greca provenienza, che riveli un indirizzo artistico diverso, maggiormente confermano quella analogia. Infatti la tazza dorata della tomba del Duce è egualmente decorata a zone di graffitura con rappresentazioni di stile

[1] *Bull. dell' Instit* 1886, pag. 132.

Assiro-Egiziano; le decorazioni dell' urna d' argento della tomba surricordata, e di alcuni fittili ripetono le stesse forme di animali e i medesimi atteggiamenti; i lavori di filigrana sono ottenuti nello stesso modo, col medesimo processo, e la forma sì di questi come di alcuni vasi, si ripete la medesima; perfino iscrizioni a carattere etrusco sono comparse nelle tombe di Cere e di Palestrina, come nei circoli di pietra di Vetulonia.

Ed esse sono riguardate da tutti gli archeologi come proprie di gente straniera venuta dal mare, che il chiarissimo Brizio dice Etrusca per eccellenza, altri, e i più, Fenicia; dunque anche i nostri circoli di pietra sembrerebbero appartenere ad una gente medesima scesa dal mare.

Non per questo possiamo dire che differenze non ve ne siano; che anzi son esse di tale interesse da meritare di essere particolarmente notate.

I circoli di pietra di Vetulonia, sono quasi tutti di cremazione, mentre le tombe di Cere, di Palestrina ecc. sono di umazione. Il modo di seppellimento è stato ritenuto da insigni archeologi collegato a diversità d' origini e di credenze, e la guida più sicura per rintracciare la provenienza Etrusca; ma se essi riusciranno a persuadersi della grande affinità etnica che tiene avvinte le tombe in parola, dovranno persuadersi che il rito di seppellimento, può essere di aiuto alla cronologia, ma non alla etnogenia etrusca.

L' apparato funebre delle tombe di Cere, di Vulci e di Palestrina hanno mostrato il massimo grado di splendidezza: la tomba Regulini Galassi conteneva tanti oggetti di oreficeria, a detta di Braun, quanti se ne trovano nella bottega di un ben fornito orefice. Unguentari che finiscono in testa di donna; collane d' oro, fiaschetti di smalto con geroglifici, uova di struzzo nella tomba d' Iside, [1] e di Sovana. [2] A Cere, un vaso di bronzo a 11 zone riempito di tori leoni e arpie con leoni in getto; 10 scudi con figure di animali, crateri con teste di chimere, letti di bronzo con cesallature di figure umane e di quadrupedi, statuette in gran numero di terra cotta, tazze d' argento con ornamentazioni diverse, lastre, anelli, pendagli, braccialetti, collane, pettiere d' oro con figure d' uomo e d' animali inferiori a cesello, in alto e basso rilievo. [3] A Palestrina egualmente tazze d' argento con filo d' oro, lastra d' oro pallido con frangia d' argento, fibule con sfingi e testine, tripode di bronzo con figure d' uomo e di cani, patera d' oro con incrostazione

---

[1] Micali, *Mon. ined.*, Tav. VI, V, VI, VIII; Braun, *Ann. d. Inst.*, 1843, pag. 350.
[2] *Monum. d. Instit.*, vol. VIII, Tav. XLIV.
[3] *Mus. Greg.*, I. II, 15-20, 62-67; 75-77; 82-85.

d' argento dorato meravigliosamente decorato, con altri e tanti oggetti di sublime lavoro, che troppo ci vorrebbe a ricordare.[1]

A Vetulonia, egualmente braccialetti di una medesima tecnica, fibule di egual forma, tazza dorata di un medesimo stile con rappresentazioni di un medesimo carattere e di una stessa provenienza, elmi, scudi, ecc., ma non un lusso così spinto nella suppellettile, non ricchezza nè finezza d'ornamentazione, nè prodotti di raffinati lavori in rilievo. In quella vece sempre i medesimi oggetti di un medesimo processo artistico assai rudimentale, candelabri di una semplicità veramente primitiva, goffe statuette di stile Egiziano, vasi di bronzo tutti lisci con manichi rozzissimi, crateri, paiuoli egualmente lisci, ambre, vetri e figure in smalto di rozza esecuzione, fittili lavorati a mano e pesantissimi.

A Cere il sepolcro era incavato entro un gran tumulo rafforzato da zoccolo, composto di due camere rettangolari comunicanti fra loro, in ciascuna delle quali un letto di bronzo, sul quale un cadavere circondato di oggetti preziosi.

A Vetulonia un circolo di pietre senza un segno esteriore, una o più buche scavate nel terreno naturale, senza pareti artificiali, senza manufatto, senza copertura; oggetti preziosi deposti nel nudo terreno, schiacciati dalle pietre e dalla terra di riempimento, coi soli denti dell'estinto perduti in vita, e in generale senza altri avanzi della ustione cadaverica che la terra e la cenere del rogo.

Nell'Etruria meridionale simili tombe compariscono d' un tratto, isolate, a un grado avanzatissimo di civiltà e di ricchezza, senza un processo che le riannodi a un periodo più arcaico.

A Vetulonia i circoli di pietra tengono dietro e sono diretta continuazione di ripostigli coevi alle più antiche tombe Italiche a pozzetto, e in un certo periodo le sole tombe della Necropoli sparsa. E mentre a Vulci la famosa grotta d'Iside era presso tombe a pozzetto già provviste di vasi dipinti, lavorati al tornio:[2] a Vetulonia non è comparso un solo pozzetto Italico nè una fossa con simili prodotti.

Avremo luogo di tornare sul valore di queste differenze; ma sembrami poter fin d' ora accennare, che esse non possono spiegarsi se non in ordine al tempo; e ove specialmente si consideri che il medesimo elemento straniero comparisce nel nostro sepolcreto fino dalle tombe più arcaiche, non parmi possa mettersi in dubbio, che i nostri circoli di pietra, coi quali si chiude il più bel periodo della storia di Vetulonia, hanno preceduto le tombe straniere dell' Etruria meridionale.

[1] *Ann.* e *Monum. d. Instit*, Tav. VIII, XXVIII; *Annal.*, 1866, pag. 407-421; *Monum. d. Instit.*, X, XXXIV; *Annal.*, 1876, pag. 197-257.

[2] Helbig., *Bullet. d. Inst.*, 1883, pag. 168.

IV

NUMISMATICA DI VETULONIA [1]

SOMMARIO

1. Breve storia della moneta di Vetulonia. — 2. Monete di bronzo, a rovescio liscio e a doppio conio. — 3. Monete d' argento. — 4. Antichità della moneta di Vetulonia. — 5. La moneta di Vetulonia a confronto della moneta di Populonia. — 6. La moneta di Vetulonia e la moneta di Roma. — Deduzioni storiche.

Ne feci argomento di una lettura all' Imperiale Istituto Archeologico Germanico fino dal 1884; [2] e nell' anno successivo altro mio lavoro veniva pubblicato sul medesimo soggetto nell'*Annuaire de la Société Française de la Numismatique*. [3] Un ultimo mio scritto, che ha relazione con la numismatica di Vetulonia, vide la luce nell' anno scorso, sotto il titolo: *L' usura in Roma nel IV e V secolo avanti G. C.* [4]

Le monete di Vetulonia non si trovano che a Colonna entro il cerchio delle sue antichissime mura, e particolarmente in due luoghi detti *Leccetina* e *Banditelle*, in mezzo a un forte strato di terreno nero e untuoso, cosperso di avanzi fittili di ogni forma e colore.

Dall'anno 1880 a oggi ne ho potute raccogliere in numero di oltre 200: molte altre se ne conservano presso i signori fratelli Guidi di Colonna, e altre ancora nella collezione del compianto marchese Strozzi, anche queste provenienti da Colonna, come da una sua lettera in data 17 aprile 1881. In niun altro luogo sono comparse simili monete, e nemmeno a Populonia, per quanto non lontana e pur famosa città Etrusca, su di che avremo luogo di tornare.

La numismatica di Vetulonia è oggi quasi al completo, e costituisce un sistema monetario di officina autonoma, quale presentemente può osservarsi, da me donata, nel Museo Vetuloniese a Firenze.

Non sono molti anni che se ne ignorava la esistenza, e si ascri-

---

[1] Tav. XIX.
[2] *Bullet. d. Instit*, 1884, gennaio, pag. 29.
[3] I. Falchi, *Vetulonia et ses monnaies*.
[4] Prato, Tip. Vestri, 1890.

vevano a Populonia tutte le monete d'argento a rovescio liscio;[1] niuna se ne conosceva a rovescio liscio di bronzo: se non che appariva strano che una città tanto decantata come Vetulonia, non avesse goduto quel privilegio.

Primo, che io mi sappia, fu il Passeri, il quale ascrisse a Vetulonia un triente del Museo Olivieri: *Caput Iani inter quatuor globulos, licteris etruscis et retrograde — R. Prua Navis.*[2]

Eckhel, dopo, credè scorgere la iscrizione in lettere Etrusche FATL in alcune monete con la ruota e l'ancora, e suppose che quelle fossero le iniziali di Vetulonia.[3]

Il Lanzi venne dipoi a confermare la opinione di Eckhel;[4] ma sì l'uno che l'altro, mal decifrandone l'iscrizione, ascrissero a Vetulonia monete che non le appartenevano; tuttavia, per tacito consentimento, la iscrizione FATL rimase a rappresentare il nome di Vetulonia.

I suoi veri sestanti furono i primi ad esser presi in considerazione, ed è da questi che prenderemo le mosse.

Swinton sembra fosse il primo a darne esatta descrizione,[5] ripubblicata poi nel Museo Hunteriano (Tav. 27, F. 15): *Caput Herculis imberbe exuviis leonis tectum pone delphinum, ad desteram globulos,* ma l'iscrizione che portava questa moneta fu da lui interpretata per FAI, e ne dedusse a Fiesole appartenesse.

Dopo di lui il Sestini si dette cura di ricercare questi sestanti in diversi Musei, e li trovò nel Museo Niccolini, collocati nella serie degli assi, in altri fra le monete incerte, e nel Museo di Berlino con la seguente descrizione: *Caput Herculis imberbe in rictu leonis pone duo globuli. Tridens sine manubrio mucronibus tricuspidatis erectus unicuique unco laterali delphinus, capite inverso: in area hinc et inde globulos.* Ma egli ebbe in principio la sfortuna di trovarli anepigrafi: tuttavia, postosi a considerare che il tipo del tridente coi delfini denotava situazione sul mare; che nella Maremma aveva esistito Telamone, cui era attribuita un' officina monetaria; che Telamone era vicina a Portercole; che Ercole e Telamone erano stati compagni indivisibili nella spedizione degli Argonauti, là secondo alcuno approdati,[6] ne conclude

---

[1] Millingen, *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italiae*, pag. 164; Lenormant, *Recherches sur les causes d'emission de l'aesgrave; Revue numismatique*, 1884, pag. 188; Mionnet, *Descr.*, tom. I, 41, 51, 101; Müller, I, pag. 323, 330, 337.

[2] *Paralip. in Dempst.*, pag. 182, 190.

[3] *Doct. numism.* tom. I, pag. 94.

[4] Il Lanzi fa simbolo di Vetulonia la ruota e la scure, dicendo che la ruota indica la sedia curule, e la scure il conteggio dei 12 littori, prerogative di Vetulonia (*Saggi di lingua etr.*, tomo II, pag. 110). Nessuna di queste monete è stata mai trovata a Colonna.

[5] *Trans. philos.*, vol. LIV, pag. 101.

[6] Carli, *Dissert. sull' impresa degli Argonauti*, pag. 109.

ascrivendole a Telamone. Tanto più poi si confermò in questo concetto, quando, veduta altra moneta di quella specie, credè scorgervi in lettere Etrusche, TEL.[1] Altri invece ascrisse a Vetulonia monete che non portavano quella iscrizione, fra i quali, come abbiamo veduto, il Passeri, Eckhel, Lanzi, Mionnet, senza parlare di Carchidio, il quale fece di ogni erba un fascio per arricchire la mèsse delle notizie storiche del suo paese, ascrivendo perfino a Telamone le monete col segno X che egli leggeva T.[2]

Molti dubbi adunque rimanevano ancora; dubbi che solo il ritrovamento di Vetulonia poteva dileguare.

I suoi sestanti sono quasi tutti in pessimo stato di conservazione, talchè è difficile leggerne la iscrizione, che per di più è di sottile rilievo. Io peraltro che ho potuto riunirne in numero considerevole, tra le quali alcune, come suol dirsi, a fior di conio, posso accertare che la iscrizione comincia con la lettera etrusca] e non con la ∃, cosicchè deve leggersi VATL sicuramente; e il nome Etrusco primitivo si deve credere fosse VATLUNA o VATULUNA, derivato secondo alcuno da *vitulus* o *itulus*, secondo altri da *vetus*, diretto ad esprimere l'antichità della colonia Vetuloniese.[3]

Dei sestanti se ne conoscono ben 12 varietà, per classare le quali mi sono servito del criterio del peso in rapporto alla maggiore imperfezione del conio, che infatti ho trovata corrispondere alla moneta più pesante.

Con questo criterio avremo il primo e più antico sestante di Vetulonia rappresentato da una moneta assai informe, di stile primitivo, grossa da un lato, sottile dall' altro, probabilmente a rovescio liscio coi distintivi seguenti:

1° Testa a destra, senza iscrizione, senza contorno, senza il segno del valore. Rovescio liscio, del peso di gr. 15,50.[4]

2° Testa come sopra, la quale differisce assai nel profilo, con due globetti al disotto, entro un campo liscio, e dietro]ϒ∃] . Rovescio tridente e delfini: gr. 13,70.[5] Questa moneta è pure informe, frastagliata sull' orlo del rovescio, ineguale di spessezza e di rotondità.

3° Testa *idem*, e dietro]ϒ∃] . Rovescio, come sopra, gr. 13,25.[6]

---

[1] *Lett. e dissert. Numism.*, pag. 6.
[2] *Memorie storiche di Telamone*, tomo I, pag. 1.
[3] Lanzi, *Saggi di lingua etr.*, tomo II, pag. 109.
[4] Tav. XIX, 7.
[5] Tav. XIX, 8.
[6] Tav. XIX, 9.

4° Testa *idem*, di conio più regolare, ma senza circolo, senza puntini, senza iscrizione: gr. 13.[1]

5° Come sopra, coi segni del sestante nel posto dell' iscrizione, in un circolo di granitura. Rovescio, due globuli al di fuori dei delfini in un circolo continuo: gr. 12,60.[2]

6° Come sopra, in un circolo di granitura e due globetti al disotto. Rovescio consumato: gr. 12.[3]

7° Come sopra, nessun segno del valore, e senza iscrizione. Rovescio, tridente e delfini, in un circolo continuo: gr. 11,25.[4]

8° Testa *idem*, in un circolo di puntini adesi, e dietro la solita iscrizione. Rovescio, tridente e delfini, con due globetti al disotto in un circolo continuo: gr. 11.[5]

9° Testa *idem*, in un cerchio di puntini staccati, e dietro la solita iscrizione. Rovescio come sopra: gr. 10,28.[6]

10° Come sopra, e due globetti al di sotto: gr. 10.[7]

11° Testa come sopra, e dietro due globetti. Rovescio tridente e delfini in rilievo sottilissimo, entro un circolo filiforme: gr. 9,30.[8]

12° Testa come sopra, e dietro il segno del valore in un circolo di puntini. Rovescio, tridente e delfini in un circolo continuo più grande: gr. 7,15.[9]

In tutti questi sestanti, la testa che vi è impressa, ha press' a poco la stessa acconciatura, e vedesi sempre ricoperta di squame di pesce. Per questo avevo ritenuto doversi attribuire a una divinità marina, come già il chiar. Gamurrini aveva osservato. Di seguito alle ultime scoperte nella Necropoli di Vetulonia, sembrami che si potrebbe definir meglio la testa impressa in quelle monete, e riconoscere in essa l' Ercole Tirio, *Melcharte*, che Cicerone dice figlio di Giove. E qui viene a proposito di ricordare, che nel celebre bassorilievo di Cervetri,[10] nel quale è simboleggiata la città di Vetulonia, la divinità tutelare è marina con un remo o timone nella mano destra: il rovescio stesso della moneta, distinto come è dal tridente e dai delfini, ce ne persuade.

---

[1] Tav. XIX, 10.
[2] Tav. XIX, 11.
[3] Tav. XIX, 12.
[4] Tav. XIX, 13.
[5] Tav. XIX, 14.
[6] Tav. XIX, 15.
[7] Tav. XIX, 16.
[8] Tav. XIX, 17.
[9] Tav. XIX, 18.
[10] *Bullett. di Cor. Arch.*, 1840, pag. 93.

Le altre monete di bronzo sono once di un tipo differente, due delle quali a rovescio liscio, e il quadrante.

Delle once la più pesante ha una testa a destra che sembra di donna,[1] con due piccole corna unite sulla fronte; i suoi capelli forzatamente legati dietro il capo, sono tirati a qualche distanza dal capo stesso, e fra questi e il collo la iscrizione come nei sestanti. Rovescio liscio, del peso di gr. 9. La forma di questa moneta è decisamente arcaica, e lascia vedere anche il modo di fabbricazione; poichè a due punti opposti dell' orlo conserva la rottura di due peduncoli: onde il fabbricante, tenendo in mano la verga metallica, riduceva l' estremo di essa in forma di moneta, lasciandola riunita alla verga stessa, con una strozzatura, tanto che bastasse a tenerla ferma sotto il colpo della impressione. Coniata che era, si staccava dalla verga torcendola sul peduncolo, per tornare a prepararne altra nel medesimo modo.

La seconda[2] è pure una moneta assai primitiva, di forma allungata, con orlo irregolare e frastagliato. Ha nel diritto una testa imberbe a capelli lunghi e arricciati, forse con berretta in capo, e dietro la solita iscrizione, del peso di gr. 5, 90. Se ne conoscono di questo tipo due diversi coni, uno a rovescio liscio, l' altro con due semicerchi, e una specie di cilindro nel loro interno.[3]

La terza oncia è la più bella moneta che possa vedersi, sia per la patina, che per il perfetto stato di conservazione, e la eleganza e la finitezza del lavoro.[4] Ha nel diritto una testa a destra coperta di squamme di pesce simile a quella dei sestanti, e sotto, la solita iscrizione. Nel rovescio, tridente e delfini, del peso di gr. 5,25.

Queste once erano affatto sconosciute e sono tuttora rarissime; e al contrario dei sestanti sempre ben conservate.

La mezz' oncia,[5] quantunque non porti iscrizione nè il segno del valore, sembrerebbemi doverla qualificare per tale, perchè in tutto simile all' oncia, di cui è esattamente la metà in peso, cioè gr. 3, e come quella a rovescio liscio, ma in pessimo stato di conservazione.

Il quadrante,[6] ha da un lato una testa a destra coperta da un delfino, o pesce simile, rivolto in giù, con la coda sopra la fronte, e dietro un' àncora e tre globetti, con la solita iscrizione, appena discernibile in questo esemplare, ma chiara in altro, l' unico fino ad oggi conosciuto, che si conserva nel Museo Germanico. Ne ho potuti racco-

---

[1] Tav. XIX, 1.
[2] Tav. XIX, 2.
[3] Tav. XIX, 3.
[4] Tav. XIX, 4.
[5] Tav. XIX, 5.
[6] Tav. XIX, 6.

gliere a Colonna in numero di 3, due dei quali di pessima conservazione.

3. Monete d' Argento. — Passando ora alle monete d' argento che rinvengonsi a Colonna, e servendosi per il momento dell' antica nomenclatura, esse sono: il didramma, la dramma, l' emidramma, il quarto della dramma, il quinto e il decimo. Le prime due sono somigliantissime ad altre di Populonia col mostro Gorgonico, a rovescio liscio, delle quali torneremo a parlare; l' una del peso di gr. 8,[1] l' altra del peso di gr. 4.[2]

La emidramma ha da un lato una testa a destra di uomo adulto a capo nudo, e dietro, > in un circolo continuato, del peso di gr. 2. Rovescio liscio.[3] Una di queste emidramme col medesimo segno del valore, ha i capelli acconciati in un modo diverso ed è provvista di baffi.[4]

Altra emidramma, da me aggiunta nel mio primo articolo nell'*Annuaire de Numismatique et d'Archeologie* (Pl. VI, 9) alle monete di Vetulonia, ho dovuto convincermi che appartiene alla zecca di Populonia.

Il quarto della dramma ha una testa giovanile a destra e dietro ||∩ del peso di gr. 1, a rovescio liscio.[5]

Altro come sopra, dello stesso identico peso, con testa simile, parimente a rovescio liscio.

Il quinto della dramma o doppio decimo, è una moneta esilissima con testa a destra a capo nudo, a rovescio liscio; ha il peso di gr. 0,80 ed è segnato ||.[6] Questa moneta non è meno arcaica delle altre, porta una specie di linguetta alla periferia, destinata mi credo, a permettere la presa di una tanaglia nell' atto della coniazione. A queste monete, già pubblicate nell'*Annuaire de Numismatique*, se ne aggiungono due recentemente ritrovate di straordinaria importanza: una è un quarto di dramma con la stessa testa dei sestanti, del medesimo stile, del peso di gr. 1, col segno <||,[7] la quale sta a assicurare a Vetulonia anche le monete d' argento. L' altra è il decimo d' argento, con testa a sinistra, simile all' emidramma e al quarto di dramma, del peso di centigr. 40,[8]

---

[1] Tav. XIX, 19.
[2] Tav. XIX, 20.
[3] Tav. XIX, 21.
[4] Tav. XIX, 22.
[5] Tav. XIX, 23.
[6] Tav. XIX, 25.
[7] Tav. XIX, 24.
[8] Tav. XIX, 26.

con la quale rimane completato il sistema decimale della moneta d' argento di Vetulonia. Questa ultima moneta acquistata a Follonica, senza certa provenienza, non tardo ad ascriverla al sistema monetario di Vetulonia, per essere un frazionamento del suo statere, ossia un decimo esatto della sua dramma.

Queste monete si distinguono per essere tutte di stile arcaico; per portare i segni del valore corrispondente alla diversità del loro peso; per essere tutte a rovescio liscio. In alcune veggonsi acconciature somiglianti a quelle di oggidì, come nelle mezze dramme di N° 21 e 22, nella quale i capelli nè lunghi nè corti, sono spartiti di dietro e portati forzatamente in avanti, del resto collo perfettamente nudo.

Nel doppio decimo la testa, ivi scolpita, ha i capelli disposti a raggio, e quindi tagliati attorno al capo in modo fratesco.

Io ritengo che queste monete debbano senza esitazione essere ascritte a Vetulonia, anzi che a Populonia, alla quale città si sono attribuite fino ad oggi tutte quelle Etrusche a rovescio liscio.

In primo luogo è da osservarsi che se Populonia aveva le sue monete d' argento, non vi è ragione perchè Vetulonia, non meno celebre, nè meno vetusta, non dovesse possederne, a rovescio liscio, come Populonia. Dall' altra parte non essendovi oggi più dubbio che essa abbia goduto il privilegio di batter moneta, sarebbe assai strano il supporre che si fosse limitata al conio della moneta di bronzo.

Ma il fatto più saliente sul quale richiamo in modo speciale l' attenzione dei numismatici, si è, che esse, come quelle più sopradescritte di bronzo, non trovansi che sul Poggio di Colonna, nemmeno una a Populonia nè altrove. Io ne posseggo diverse, altre ne posseggono i signori fratelli Guidi di Colonna, e di tutte ho potuto accertare il ritrovamento nel medesimo luogo. Lo stesso marchese Strozzi mi assicurava con sua lettera 17 aprile 1881, che i trioboli e i triemioboli, eguali ai miei, gli erano pervenuti da Colonna, nemmeno uno da Populonia. Ritengo anzi che le monete d' argento di Vetulonia sieno per arrecare non lieve soccorso alla numismatica, e alla storia delle città marittime dell' Etruria, perchè le sole di piccolo taglio che portano i segni del valore corrispondenti al loro peso respettivo, e perchè non confuse con altre di provenienza diversa e con segni differenti, ad attestare un solo e medesimo sistema, e una grande antichità.

4. Antichità delle monete di Vetulonia. — Non mi tratterrò a lungo a dimostrare l' antichità di alcune monete di bronzo, poichè da sè medesime la esprimono nel loro stile e nel peso. Esse peraltro devono essere alquanto posteriori alla moneta d' argento, perchè io penso che l' uso difficile dell' *aes-rude* debba aver fatto sentire prima il bisogno

dell' argento che del bronzo coniato, come metallo che concentrava un maggior valore in poco volume; ma forse non lunghissimo tempo trascorse dalla moneta d' argento alla moneta di bronzo, attesochè la particolarità che hanno a comune le più pesanti e le più rozze, di essere a rovescio liscio, le fa rimontare ai primi sforzi di fabbricazione.

Nè l'uso dell'argento a Vetulonia deve essere stato introdotto molto posteriormente alla data della sua prima circolazione altrove, perchè se si considerano i grandi rapporti dell' Etruria con la Grecia, ogni utile scoperta, e quella particolarmente destinata a riparare all' uso difficile e incomodo del sistema librale primitivo, dovette essere poco dopo accolta in Etruria, e specialmente dalle città marittime di gran nome.

Le prove più sicure dell' antichità delle monete d' argento di Vetulonia scaturiscono dalle seguenti considerazioni: non se ne conoscono che di un sol tipo assai primitivo; nessuna altra moneta di tipo diverso è confusa con esse; rappresentano un gran sminuzzamento di un solo e medesimo sistema, che è pure il più arcaico: sono tutte a rovescio liscio: non si trovano che a Colonna.

Senza tener conto nè ora nè in seguito delle minimissime frazioni, la più piccola delle monete d' argento di Vetulonia pesa centigr. 40. Vediamo ora se con questa unità ci si rende ragione dei segni e del peso delle altre monete d' argento di un valore maggiore:

La seconda pesa esattamente centgr. 80, ed è marcata coll' equivalente segno II.

La terza pesa gr. 1, cioè quanto 2 unità e $^1/_2$, e porta il segno del sesterzio ∩II, ossia 2 $^1/_2$.

La quarta pesa gr. 2, cioè quanto 5 unità, e porta il segno >, ossia 5.

La quinta pesa gr. 4, cioè quanto 10 unità di centigrammi 40 ciascuna, e porta il segno ×.

Se ora si pongono sulla bilancia, la dramma spezzata da un lato, e la dramma intera dall' altro, si raggiunge con esattezza il medesimo peso. Dunque esse appartengono ad un solo e medesimo sistema, che ha per base di reparto una piccola moneta del peso di centigr. 40, decimo esattamente di quella segnata × divisa in metà, in metà della metà, in quinti e decimi.

È questo il sistema medesimo che Mommsen prendeva a studiare, allorchè dal confronto delle monete Etrusche con quelle di Atene, voleva dedurne della loro antichità. Solamente, dando egli soverchia importanza a quelle marcate con doppio segno ×× ne conclude che lo statere doveva essere il didramma.

Infatti egli così si esprime: « La serie Etrusque se compose donc » des pièces qui se suivent et se divisent pour analogie, designée par les

» expressions Greques de tetradacmes, statires, drams. Elle a pour
» point de depart une pétite unité qui n'existe à l'etat de monnaie, et
» qui est la quarentienne partie du tetradracme.

» Cependant comme le dracm porte le signe de la moitiée, le sta-
» tère semble être l'unité principal divisèe en vingt petites unités, et les
» tetradracmes sera alor un duple statère. » [1]

Dunque anche per Mommsen la più piccola unità era rappresentata da una moneta di gr. 0,40, decimo della gramma di Vetulonia, ventesimo del didramma, quarantesimo del tetradramma. Niun dubbio perciò che anch'egli non abbia inteso parlare di un sistema identico a quello di Vetulonia.

Ed ecco cosa egli conclude riguardo alla sua antichità:

« Pour trouver le prototype des monnaies Etrusques d'argent, nous
» devrons remonter aux anciennes pièces greco-asiatiques frappées
» d'un seul cotè, et par consequent à une epoque très réculée. En effet
» l'ancienne monnaie frappé a Athènes l'an 160 de Rome (594... A. G. C.)
» du temps de Solon, à pour être imitée de fort bonne heure à Po-
» pulonia, a qui les mines de ferre de l'Etrurie avaient depuis: en temps
» immemoriel ouvert des rapports commerciaux avec la Grec. Les types
» et en particulaire le gorgonicum, les poids, les statères comme unitè
» principal, et le dracme comme moitié de l'unité rappellent le mon-
» naies d'Athènes. Le signe >, pour désigner la moitié rassemble à *c* ou
» au >, que l'on voit pour les hmioboles d'Athènes. » [2]

Rassomiglianza maggiore fra le monete Etrusche che Mommsen ascrive naturalmente a Populonia e le monete di Vetulonia, non si può immaginare; che se queste hanno così diretti rapporti con quelle di Atene, la loro antichità è quasi dimostrata. Peraltro Mommsen rileva, che il sistema vigesimale dell'Etruria e la divisione della dramma per quarti non per sesti, come a Atene, costituise una differenza che merita studio.

Quanto al sistema vigesimale non si trova adottato a Vetulonia. Ritengo anzi che il doppio segno ⨯⨯ del didramma di Vetulonia, [3] unito a due punti quasi due zeri, stia appunto a escludere il sistema vigesimale, poichè i segni e il peso delle frazioni sono divisionali della dramma col segno ⨯; onde questo è lo statere, e il didramma, doppio o multiplo dello statere. Infatti accettato che ebbero i Romani, come meglio vedremo in seguito, il sistema monetario degli Etruschi, non

---

[1] Mommsen, *Histoire de Monnaie Romaine*, trad. Blacas, I, pag. 217.
[2] Mommsen, *Op. cit.*, pag. 218.
[3] Tav. XIX, 19.

imitarono il didramma, ma la sola dramma col segno ×, indicante il valore di 10 assi, del peso normale di gr. 4,36.

Riguardo all'altro rilievo non si può negare che esso meriti attenzione; ma a chiarire anche questo punto, nell'obbiettivo di determinare meglio l'epoca della moneta d'argento di Vetulonia, sono di gran luce gli studi accurati di Imhoof Blumer sul sistema monetario Euboico.[1] Egli dimostra con molta dottrina che intorno alla metà del terzo secolo di Roma, cioè fra il cadere del sesto e il cominciare del quinto av. G. C., circolava con certezza a Atene un sistema monetario, che era quello stesso già in uso nell'isola di Eubea. Tale sistema era rappresentato da una dramma del peso di gr. 4,36, come la dramma di Vetulonia. In seguito, questa stessa dramma servì di base ad altri sistemi, ora raddoppiata, ora quadruplicata, a costituire il didramma ed il tetradramma. Di qui nacquero tre differenti sistemi: il sistema Eubaico-Attico rappresentato da un tetradramma di grammi 17, diviso in metà e quarti; quello Corinzio o Calcidico con un didramma diviso per terzi o dramme di gr. 2,91; quello Siciliano in tetradrammi, diviso parimente per terzi, cioè in dramme di gr. 5,82, corrispondenti esattamente al didramma Corinzio, i cui sesti, come i decimi del tetradramma Siciliano, potevano confondersi con gli ottavi del didramma Attico, con i quarti della dramma Eubaica.

Ciò esposto, ognuno rileverà di leggeri che il sistema monetario di Vetulonia, consistente in una dramma divisa per metà e quarti era l'Euboico, il quale, per essere il più antico, e per ritrovarsi a Vetulonia unico, cioè non confuso con altri sistemi posteriori, assegna alla sua moneta una data assai lontata, e non molto discosta dalla introduzione della dramma Eubaica in Atene.

Premesso questo breve studio, all'effetto di preparare sempre più materiali alla ricostruzione della storia di Vetulonia, scenderemo a vedere quali utili deduzioni si possano trarre dai rapporti delle sue monete con quelle di Populonia e di Roma.

5. La moneta di Vetulonia a confronto della moneta di Populonia. — Nell'anno 1885[2] dava assicurazione, che nessuna moneta di bronzo nè d'argento, eguali a quelle di Vetulonia era stata ritrovata a Populonia; e viceversa, che nessuna moneta propria di Populonia era stata trovata a Colonna, all'infuori di quelle col gorgonio.

Il signor Alessandro Mazzolini di Campiglia Marittima, collettore

---

[1] *Annuaire de la Société française de Numismatique et d'Archeologie*, Paris, 1882, mprimerie Pillet et Dumouline.

[2] I. Falchi, *Vetulonia et ses monnaies*, pag. 36.

zelantissimo di monete Etrusche, da oltre 20 anni tien dietro alle monete che si rinvengono a Populonia, e giammai gli è avvenuto d'incontrarne una di Vetulonia; e i signori fratelli Guidi di Colonna, che conservano tutte le monete trovate nella loro proprietà, non ne posseggono una sola di Populonia. Lo stesso è accaduto a me, che da oltre 25 anni pratico con molta frequenza la Maremma. Questo fatto, diceva allora, non può non meritare una grande attenzione, avuto riguardo alla distanza di soli 30 chilometri circa, che separava quelle due città, e alla gran copia di monete che si rinvengono di ciascuna nei luoghi rispettivi.

Il fatto suaccennato ha avuto oggi piena conferma quanto a non trovarsi a Populonia alcune monete di Vetulonia; ma è rimasto smentito l'altro, che niuna moneta di Populonia sia comparsa a Colonna, poichè è stato quivi di recente rinvenuto un sestante di Populonia; e l'emidramma col Mercurio, parimente trovato a Colonna, appartiene alla zecca di Populonia. Le nostre conclusioni dovrebbero perciò essere così modificate: « Vetulonia ha esistito prima, e per poco tempo anche contemporaneamente a Populonia. »

A Colonna, come abbiamo veduto, non si trova che un sol tipo di monete, e un solo sistema, il più antico e ben poco diffuso, caratterizzato dallo stile primitivo di tutte, dalla costanza degli stessi simboli, dalla loro esatta corrispondenza con segni del valore.

A Populonia appariscono sistemi e tipi differentissimi per varietà di segni e di peso corrispondente; e sono disseminati su tutta la costa Tirrena. [1]

A Vetulonia, l'effigie che le inaugura, le accompagna al tramonto, e rivela uno stesso immutabile carattere nella città che le coniava.

Quelle invece che si dicono di Populonia portano segni evidenti di grandi conturbazioni politiche e di rapporti estesissimi, mediante l'immagine di tanti dèi e di tanti mostri, che forse ricordano pagine luttuose della sua storia.

Merita pure notare che a Colonna si trovano monete di bronzo a rovescio liscio, ma non monete d'oro; mancano affatto le prime a Populonia, e non sono rarissime le seconde.

Peraltro il sistema monetario di Vetulonia, e certe particolarità di alcune sue monete, si trovano rappresentate, quantunque in modo meno arcaico fra i diversi sistemi di Populonia.

---

[1] I diversi ripostigli di monete reperite a Populonia e a Volterra non ne contenevano alcuna di Vetulonia (*Periodico di Num. e sfra.*, anno IV, pag. 205) e nemmeno quello ricchissimo di Auriolle (Chabeuillet, *Revue des Société savantes*, anno 1869, pag. 13; anno 1870, pag. 417, 420.

E invero, fra le monete reperite a Colonna, due ve ne sono, quali il didramma e la dramma, anepigrafi, che io non ho esitato ad ascrivere a Vetulonia. In tutte e due queste monete è rappresentato il mostro gorgonico raffigurato, a me sembra, in modo meno strano che a Populonia. Nella dramma la sua fisonomia è composta, e sembrami senza la lingua fuori, in modo, che ricorda più l'immagine della luna che del gorgonio,[1] diversamente da quanto si osserva a Populonia. Nel didramma è sannuta con la bocca quadrangolare, e parimente, a me sembra, senza la lingua fuori;[2] i suoi capelli sono accomodati in un modo più studiato, e scendono a riccio anche sulla faccia: la testa è forzatamente serrata entro un cerchio di granitura, e i segni del valore sono accompagnati da due grossi punti, quasi due zeri, quali non si vedono nei didrammi di certa provenienza da Populonia. Inutile dire che esse sono tutte di uno stile eminentemente arcaico; ma le gorgoni sono il tipo più costante dei didrammi di Populonia; tuttavia il didramma di Vetulonia assai più arcaico, e la dramma, rarissima a Populonia, sono state già più volte ritrovate a Colonna.

Queste due città ebbero perciò esistenza contemporaneamente; altre monete, e fra queste, una specialmente che conservasi nel Museo di Parma, simile ad altra della collezione Mazzolini, passata oggi al Museo di Firenze, con la triplice iscrizione: *Vatluna*, *Pupluna* e *Chamars*, toglie di mezzo ogni incertezza. Ciò peraltro non toglie che Vetulonia abbbia di gran lunga preceduta Populonia.

La storia di Vetulonia andò perduta nel buio dei secoli, ma quel poco che ci è rimasto di lei, basta per ascriverla fra le più vetuste città dell'Etruria. Il ritrovamento della sua Necropoli ha confermata la sua grande antichità e celebrità, su di che non fa bisogno di ritornare.

Populonia manca affatto di storia antica e di monumenti, che la rendano meritevole dei titoli di anzianità che Virgilio le attribuisce, *sexcentos illi dederat Populonia mater*. I diversi scavi praticati nella sua Necropoli, non hanno ancora messa in luce una tomba primitiva a pozzetto. Nel 1843 furono spese ricerche attivissime da M. François, e posteriormente da Noel des Vergers,[3] senza resultati soddisfacenti. Io stesso vi ho dedicato per molti anni studi accurati, ed ho potuto osservare tutto quanto è stato ritrovato di avanzi Etruschi a Populonia; ma giammai mi è accaduto di riscontrare un cinerario del tipo di Vil-

---

[1] Tav. XIX, 20.

[2] Tav. XIX, 19.

[3] *Bullet. d'Instit.*, 1843, pag. 148 e l'*Etrurie et les Etrusques*, par Noel des Vergers, tom. I, pag. 22.

lanova. Negli scavi che vi ho praticato, ho incontrati grandi vasi di stile Corinzio, e anfore in quantità; e nello scorso anno rinvenni un fittile di grandi proporzioni in pezzi, a mio parere interessantissimo, nel quale è rappresentato Bacco e Arianna seduti, con figure nude e caudate, danzanti in faccia a loro, e dietro, tre grandi personaggi, coperti di lunga toga rialzata sui talloni, con nodoso bastone in mano, che si avviano alla loro volta. Questo vaso era insieme a due anfore di grosse proporzioni, e a un elmo identico a quelli dei circoli di pietra di Vetulonia, che si conserva presso il proprietario signor conte Desideri. Anche le mura che rimangono di Populonia e particolarmente un tratto tuttora ben conservato, a *sud* dell'attuale castello omonimo, non offrono segni di grande antichità: esse sono simili a quelle di Volterra in filaretti orizzontali, con pietre ben commesse a scalpello, senza un vuoto, senza calzature di pietre più piccole.

Lo stesso Servio mette in dubbio l'antichità di Populonia, dicendo che alcuni a suo tempo credevano Populonia una delle 12 Lucumonie fondate in Etruria dai popoli della Corsica; altri la dicevano colonia dei Volterrani. Strabone la chiama piccola città. [1]

Se dunque Populonia non ha un segno solo che la renda meritevole di quella grande antichità che le attribuisce il Mantovano poeta, non mi sembrerebbe troppo azzardoso supporre che la sua storia fosse già andata confusa con quella di Vetulonia, allorchè il gran maestro componeva la sua immortale epopèa: e le stesse parole di Rutilio Numiziano, rivolte a Populonia: *Grandia consumpsit moenia tempus edax*, potrebbero invece riferirsi a Vetulonia: poichè Vetulonia fu veramente madre a Roma di costumanze civili, e la più antica e la più importante città dell' Etruria; non Populonia che non dà segno di vita anteriore al 5° secolo av. G. C.

Ma lo studio delle monete di Vetulonia a confronto di quelle di Populonia, ci rende ancora più arditi; poichè esse accennano a certi rapporti di rassomiglianza insieme, e di continuità, che non si possono passare sotto silenzio; pei quali nasce il dubbio che Populonia abbia avuto vita da Vetulonia.

Fra le monete di stile arcaico rinvenute a Colonna, figurano pure, come abbiamo veduto, una dramma e un didramma, nelle quali è rappresentato in modo molto arcaico il mostro gorgonico. E il gorgonio è quello che fu e si mantenne, direi quasi, il simbolo di Populonia, costantemente scolpito nei suoi didrammi e in alcune monete di bronzo. D' altra parte è appena ammissibile che due grandi città così vicine fra loro, tenessero impressi i medesimi tipi nelle loro monete, se l' una

---

[1] Millingen, *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie* (*Bullet. dell' Instit. Arch.*, 1842, pag. 109).

dell' altra non fosse stata continuazione. Nè merita meno considerazione il fatto, che a Colonna esistono segni della stessa industria che a Populonia, quale specialmente la fusione del minerale di ferro, che trasportavasi dall' isola dell' Elba; onde non parrebbe strano ritenere, che un giorno il mare battesse alle falde del poggio di Vetulonia, e che, colmato ben presto il suo porto e ridotto a un semplice lago, qual fu Prile, l' antica sua industria non potesse altrimenti esercitarsi. Nulla di più facile allora che i Vetuloniesi prendessero a condensarsi sul porto di Baratti, più vicini ancora all' isola dell' Elba, e che là dessero vita a quel grande emporio, che fece di Populonia una città più cosmopolita che Etrusca.

Nè qui si arrestano le congetture che ci permette uno studio sulla moneta di Vetulonia; ben altre, e forse di non meno importanza sono da attendersi da un esame comparativo di quelle monete medesime con la moneta di Roma, ma su questo argomento non oltrepasserò i limiti di un breve cenno.

6. La moneta di Vetulonia e la moneta di Roma. — Il sistema monetario d' argento di Vetulonia, è, come abbiamo veduto, quello stesso che, prima di ogni altro, ebbe corso in Atene; e il denaro di Roma era eguale alla dramma attica.

Tale dimostrazione non richiede molte parole, il suo peso è eguale e anche la sua divisione, e concorde è l' attestazione degli scrittori. Scrive Galeno che per dramma attica deve intendersi quel peso medesimo che i Romani chiamavano denaro; lo stesso affermano Plinio,[1] e altri scrittori.[2] Se dunque il denaro di Roma era eguale alla dramma attica, anche la dramma Vetuloniese era identica al denaro di Roma. Infatti ambedue pesano gr. 4 e piccola frazione, ambedue portano il segno ×; eguale il ∨ nell' emidramma e nel quinario, quasi identico il segno ∩ II nel quarto e nel sesterzio. Solo è da osservare che la numismatica di Roma non possiede altra moneta più piccola del sesterzio. Varrone attesta che la libella Romana, pari in valore ad un asse, decimo del denaro, era rappresentata da una piccola moneta d' argento.[3] Mommsen vi si oppone dicendo, non essere possibile d' immaginare una moneta tanto piccola.[4] Vetulonia possedeva anche il quinto e lo stesso decimo, come per recenti ritrovamenti;[5] le quali hanno

---

[1] *Drachma attica denari argentei pondus habet* (*Hist. nat.*, Lib. XX, cap. ultimo).

[2] *Denarium italicum drachmam continere* (*Tab. Arb.*, pag. 15; I. Falchi, *Vetul. et ses monn.*, pag. 19).

[3] « Nummi denarii decuna libella quod libram pondo as valebat, et erat ex argento parva » (*De ling. lat.*, IV, cap. 34).

[4] *Histoire de la monnaie*, I, pag. 324.

[5] Tav. XIX, 25, 26.

esatta relazione col peso della dramma. Questa differenza non può interpetrarsi che nel senso di un' antichità maggiore a favore di Vetulonia, in appoggio anche al fatto, che tutte le sue monete d' argento sono di stile arcaico e a rovescio liscio; dunque anche la moneta d' argento di Vetulonia merita il nome di denaro, e Roma l' ebbe probabilmente da lei, nel modo stesso che da questa antica città Etrusca ebbe i primi precetti del suo civile ordinamento.[1]

Approfondando ancora questo studio comparativo tra le monete delle due città emule, potremmo pure riuscire a fissar la data del totale decadimento di Vetulonia.

L' asse o pondo fuso Romano, del peso primitivo di una libbra, veniva ridotto nel 490 dalla fondazione, epoca della introduzione del conio, del peso, prima di due once, poi di un' oncia, per ultimo di mezz' oncia, conservando lo stesso valore di quando era librale;[2] di che fra poco dirò più chiaramente. Questa è la famosa riduzione dell' asse, di cui si sono occupati tutti gli storici e gli economisti, interpetrata da Plinio nel senso, che Roma diminuisse di peso la sua moneta per moltiplicarla, e far fronte a' suoi tanti debiti.

La moneta di bronzo di Vetulonia dimostra egualmente una graduale diminuzione nel suo peso: e infatti i suoi più antichi sestanti del peso di gr. 16 si riducono insensibilmente a gr. 7, con i medesimi segni del valore, e la medesima impronta; lo stesso, in proporzione, accade per l' oncia. Dunque se ne sarebbe dovuto dedurre, che anche l' Etruria, a quel tempo, doveva trovarsi in condizioni economiche disperate. Questo fatto non poteva a meno di richiamare tutta la mia attenzione per uno studio speciale sull' asse Romano. Nel 1884 ne facevo soggetto di una lettura all' Imperiale Istituto Archeologico Germanico;[3] e nel decorso anno dava in luce l' ultimo mio scritto su questo argomento sotto il titolo: *L' usura in Roma nel 1° e 5° secolo av. G. C.*[4] al quale rimando il lettore per rendersi ragione della riduzione in peso della moneta, che in Roma egualmente che in Etruria, si verificava in epoca assai remota; non meno che per comprendere l' utilità che è da attendersi per la storia d' Italia dal ritrovamento di Vetulonia, della sua Necropoli, e della sua numismatica. Solamente a maggiore intelligenza di quel poco che ancora mi rimane a dire sulla storia di Vetulonia, per quanto possa dedursene dalle sue monete, è indispensabile che io mi trattenga un momento sulla riduzione dell' asse.

---

[1] I. Falchi, *Op. cit.*, pag. 49.
[2] Plinio, *Hist. nat.*. 33, 3.
[3] *Bullet. d. Inst.*, gennaio e febbraio 1884.
[4] Prato, Tip. Vestri, 1890.

È davvero incomprensibile come tutti gli storici si sieno accontentati della interpetrazione di Plinio, e come anche gli economisti abbiano riguardata la continua diminuzione nel peso della moneta, come un'operazione finanziaria dei Romani per moltiplicare la massa metallica e pagare i debiti della Repubblica. Montesquieu la definisce parimente un mezzo per moltiplicare la moneta; [1] Adam-Smith la dice uno *strattagemma, una gherminella* dei Romani per pagare con uno un debito di sei; [2] Mommsen la chiama *bancarotta, fallimento.* [3]

Non fa bisogno di molte parole per dimostrare il contrario. Senza dire che nel corso di anni 73, secondo Plinio, Roma avrebbe moltiplicato 24 volte la sua moneta; [4] senza dire che la riduzione dell' asse si verificò ugualmente in altre officine monetarie e in Etruria, e che questa diminuzione di peso si effettuò solamente sulla moneta di bronzo e non sull' argento: senza dire che, se Roma era in difetto di pecunia, nemmeno poteva spezzarla per moltiplicarla; basti accennare che la terza riduzione, per la quale l' asse fu ridotto a mezz' oncia, si verificò nel 563, ossia nell' epoca più florida di Roma, quando cioè, le vittorie di Flaminio su Filippo di Macedonia, e 20 anni dopo, quelle di Paolo Emilio, avevano fatte entrare in Roma tante ricchezze da far traboccare il pubblico erario; dimodochè OGNI TRIBUTO SUL POPOLO FU ABOLITO, E PER LA DURATA DI 125 ANNI NON PIÙ INTRODOTTO; tutto ciò da Tito Livio; [5] tuttavia l' asse ridotto a un 24mo del suo peso primitivo, non tornò mai più a riprendere nè un peso maggiore, nè i precedenti rapporti coll' argento: i quali anzi stanno oggi come 1 a 20, mentre all' epoca dell' ultima riduzione dell' asse Romano erano come 1 a 36.

La ragione vera della riduzione in peso dell' asse di Roma sembrerebbe invece doversi riscontrare nell' aumento del prezzo del metallo bronzo in commercio; per cui esso, che prima valeva meno del ferro, andò a piazzarsi fra questo e l' argento. [6]

Se ora si considera che la riduzione del peso della moneta di bronzo effettuavasi egualmente e contemporaneamente a Vetulonia, e che il suo sistema monetario era quello stesso di Roma, [7] le date della sua riduzione, accertate da Plinio col peso respettivo della moneta ridotta, valgono egualmente a determinare l' epoca delle monete di Vetulonia.

Racconta dunque Plinio che nell' anno 490 di Roma l' asse (del

[1] *Esprit des lois* 22, cap. 11.
[2] *Inquires in the nature and causer, etc.*. Book, 5, cap. 5.
[3] *Histoire de la monnaie*, I.
[4] Plinio, *Histor. Nat.*, Cap. 33, 3.
[5] V. Garnier, *Histoire de la monnaie*, pag. 65.
[6] I. Falchi, *L' Usura, ecc.*, pag. 17.
[7] Passeri, *Cronic.*, 166.

peso di circa 325 gr.) di 12 once, fu ridotto al peso di due once « .... *asses sestantario pondere ferirentur;* » quindi nel 536 venne ridotta al peso di un' oncia « *asses unciales facti,* » e finalmente nel 563, a mezz' oncia: [1] dunque gli assi del peso di gr. 54 e i sestanti del peso di gr. 9, appartengono allo scorcio del 5° secolo di Roma, ossia al 264 av. G. C.

La zecca di Vetulonia incominciò il conio della moneta di bronzo con un sestante di gr. 17, quindi assai anteriormente alla data surricordata della prima riduzione Romana, e terminò con un sestante di gr. 7.15, perciò con una riduzione approssimativamente a un settimo, che ci conduce al principio del 6° secolo di Roma.

Sorta dunque Vetulonia circa 1000 anni av. l' èra volgare, [2] come sarebbe venuto a risultare dai suoi monumenti sepolcrali, andò interamente dimenticata dopo la caduta dell' Etruria, e non ebbe che una durata di circa 700 anni. Essa infatti non è più ricordata nè all' epoca della gran battaglia contro i Galli, avvenuta a poca distanza dal suo poggio nell' anno di Roma 528; nè fra le città che favorirono la spedizione di Scipione in Affrica, anno di Roma 549, nè altrove negli itinerari Romani. Ma, nel pieno della sua floridezza, Vetulonia non dovette conservarsi che per un tratto di tempo molto più breve, attesochè dalle sue tombe più sontuose, non escì mai un prodotto di certa provenienza Ellenica, nè alcuna delle sue monete; onde aveva già cessato di essere città di gran nome, quando altri sistemi e altri costumi si fecero strada sul suolo Etrusco. La stessa sua moneta, per essere rimasta fino ad oggi sconosciuta; e per ritrovarsi solamente sul Poggio di Colonna, dimostra un movimento assai limitato e una circolazione ben poco diffusa.

Una ragione della sua decadenza l' abbiamo proposta nel continuo riempirsi del suo immenso porto, il quale già innanzi l' èra volgare, aveva preso il nome di lago Prile o Prelio, oggi padule di Castiglion della Pescaia: altra ne suggerirebbe il fatto di trovare nell' Etruria meridionale, e non lungi da Roma, tombe che chiaramente appartengono alla medesima gente straniera dei circoli di pietra di Vetulonia, ad uno stadio più avanzato di civiltà; là, senza un periodo precedente, in tombe a umazione, qua, con tutte le gradazioni del suo svolgimento in tombe di cremazione; onde non difficilmente, rimasta spogliata fino da epoca remotissima dei distintivi di sovranità che i classici le attribuiscono, cessò d' essere una città di capitale importanza, anteriormente al 6° secolo av. G. C., che sarebbe appunto, per giudizio di Helbig e di altri archeologi, l' epoca delle Colonie Fenicie nell' Etruria Laziale.

---

[1] Plinio, *Op. cit.*

[2] Vedi Cap. V, *Epoca della istituzione della Necropoli di Vetulonia.*

V

RIFLESSIONI E DEDUZIONI ETNOLOGICHE

SOMMARIO

1. Osservazioni preliminari. — 2. Antichità e importanza della Necropoli di Vetulonia. — 3. Italici e Stranieri a Vetulonia. — 4. La questione delle origini. — 5. Rozzezza degli Italici di Vetulonia. — 6. Civiltà degli Stranieri e loro Colonia. — 7. Fenici. — 8. Età della Necropoli di Vetulonia.

1. Accresciuto il patrimonio degli studi archeologici con la Necropoli di un' antichissima e celebre città Etrusca; mostrati e descritti i suoi splendidi monumenti, corre sollecita e spontanea la domanda, se per avventura sia per derivarne una nuova luce, capace di diradare le folte tenebre in che è tuttora avvolto il remoto passato dell'Etruria.

Io non presumo risolvere le gravi questioni tuttora pendenti sulla cosidetta provenienza Etrusca, rese oggi più complicate e difficili dalle tante e disparate opinioni degli scrittori: i limiti che segnano le mie cognizioni, il mio talento, l'idea di questo mio lavoro, sono più ristretti. Ritengo bensì che la nuova conquista fatta oggi dalla scienza archeologica, possa per lo meno, valere a riavvicinare le controversie; e in questa lusinga non posso astenermi da far note quelle poche considerazioni, che ho creduto maggiormente interessare quella questione medesima.

Non tornerò sul prodotto delle tombe con uno studio scientifico: altri, di me più competente, è dietro a illustrare le preziosità Vetuloniesi; e non è a dubitarsi che non sarà per riescire un lavoro di grande utilità. Da un punto di vista più generale e più pratico scaturiscono le mie deduzioni; le quali, se per avventura consuonassero con quelle ottenute da altri in modo diverso, potranno assumere una importanza grandemente maggiore.

Il fatto dunque, l'osservazione diretta avremo a guida principale del nostro breve studio; i passi degli scrittori, la tradizione, a riprova.

Le Necropoli arcaiche, scoperte nell' Etruria centrale e fuori, sono ormai molte, e innumerevoli i lavori pubblicati su di esse dai più eletti ingegni italiani e stranieri; tuttavia la scienza non ha progredito

di un sol passo; onde il chiar. prof. Pigorini ebbe a dire al Congresso nazionale universitario di Milano: « Siamo tuttora in mezzo a un caos che è ben lungi dall'ordinarsi: le osservazioni fatte in un luogo si contraddicono con quelle di un altro, e le conclusioni che se ne sono tratte, che da prima appariscono attendibili, vengono smentite da altre non meno apprezzabili. Manca un criterio, una base, un punto cardinale, dal quale partire sicuramente nelle classificazioni. » [1]

Per augurarsi dunque che, non questo mio lavoro, ma la nuova scoperta, sia per essere di qualche aiuto alla scienza, si richiede di necessità, che la Necropoli di Vetulonia offra materia nuova allo studio, che rappresenti un periodo diverso di civiltà, su di che è opportuno innanzi tutto d'intrattenersi.

È ormai noto come tutte le Necropoli dell'Italia centrale, siano collegate da rapporti strettissimi di affinità, manifestati dai medesimi costumi, dai medesimi riti, dalle stesse tendenze. Questa comunanza di concetti è infatti affermata, dall'uso più comune e più arcaico di bruciare i morti, da quello di custodire i resti mortali entro un vaso fittile di una medesima forma, coperto egualmente da una medesima ciottola, e riposto in un cavo-buco scavato nel terreno vergine, e dall'altro, di aggiungere alle ossa combuste oggetti appartenuti all'estinto, i quali, con piccole differenze, sono sempre i medesimi, sia per la tecnica che per la decorazione, in tutte le tombe. Sopra a tutto la forma del cinerario a due conotronchi rovesciati e insistenti sulle basi maggiori, del tipo di Villanova, è caratteristica di quasi tutti i sepolcreti.

Tuttociò è stato ormai ampiamente dimostrato da valentissimi scrittori, e non sarebbe di grande utilità aggiungere nuove dimostrazioni.

Messa per ora da parte la questione etnografica, la quale bensì può trarre non poco alimento da questo fatto incontestabile, è di sommo interesse rilevare intanto, che il cinerario tipico degli Italici sfugge ad ogni comparazione sì stilistica che tecnica, ed esprime costantemente un medesimo grado di civiltà, tanto che vada unito ad una suppellettile della maggiore antichità, quanto associato a prodotti più progrediti. « Sieno ricche, sieno povere, dice il Ghirardini, i cinerari non cambiano mai. » [2] Per questo, tutte le Necropoli si disputano il grado della loro anzianità, e ognuna ha un protettore di grandi meriti che le sostiene con riprove attendibilissime.

Sotto questo aspetto anche l'interminabile sepolcreto Vetuloniese è simile a tutti gli altri, e il cinerario tipico, isolatamente considerato non gli assegna distinzione veruna. Ma d'altra parte, come non è am-

[1] *Bulett. di Palet.*, 1887, n. 7, 8.
[2] *La Necrop antic.*, pag. 10.

missibile che tutti i gruppi di pozzetti Italici, sparsi per ogni dove di qua e di là dagli Appennini, rimontino ad un medesimo tempo, così è di necessità concludere che quei cinerari, qualunque sia la ragione della loro stazionarietà, si continuarono per un lungo periodo senza apprezzabili cambiamenti nella loro tecnica e nella loro ornamentazione per quanto antichissima e rudimentale; da cui la conclusione ineluttabile che essi, di gran valore etnografico, sono d'inciampo, anzichè di aiuto alla classificazione. E infatti, referendomi alla Necropoli Cornetana, stimata la più arcaica, sono venuti in luce, insieme ai cinerari comuni coevi ad altri poverissimi,[1] prodotti molto sviluppati, come elmi e cinturoni sbalzati, vasi di bronzo, fibule d'oro e d'argento, scarabei, ecc.; tuttavia quel cinerario si mantiene rozzissimo e non offre segno di uno svolgimento maggiore: e nella Necropoli di Vetulonia, ove esistono tre sepolcreti arcaici a pozzetti, che si succedono uno all'altro, nei quali stan sepolti in gran numero i medesimi cinerari, che perciò rappresentano un periodo di tempo bastantemente lungo, egualmente non si verifica in essi la più piccola differenza. Non dirò poi dei fatti riscontrati a Corneto Tarquinia della sovrapposizione di cinerari tipici a tombe a camera, verificatisi pure a Poggio Renzo, di cui anche il Gamurrini rimase colpito,[2] perchè spiegati nel senso di lavori sotterranei praticati dopo anzichè innanzi la loro apposizione; ma ricorderò il facile ritrovamento a Tarquinia di pozzetti progrediti, coevi ad altri poverissimi di più arcaica apparenza, per cui lo stesso Ghirardini ha dovuto concludere che lo sfarzo maggiore era un'espressione della maggiore agiatezza di certe famiglie,[3] distinzione necessaria ma incompatibile con un primo periodo di civiltà: e il fatto verificatosi in altre Necropoli di tombe a cassone, nelle quali erano tuttora, insieme a buccheri, a ornamenti in rilievo, maschere, ecc., i prodotti della più antica industria ceramica, lavorati a mano;[4] non che l'altro, per quanto strano e unico del ritrovamento a Volterra, di un cinerario tipico entro un'urna con rilievi figurativi, e monete della repubblica; i quali fatti stanno a dimostrare, che le olle cinerarie a doppio cono si continuarono per un tempo lunghissimo a fabbricarsi da una classe povera, la quale non aveva per nulla risentito del progresso artistico già avveratosi nelle industrie più stimate in una sfera più elevata.

È giuocoforza dunque convenire che il cinerario tipico di per sè solo è insufficiente a determinare il grado di antichità di una Necro-

---

[1] Ghirardini, *Op. cit.*, pag. 18.
[2] Lettera al Connestabile; *Di due dischi in bronzo*, pag. 28-29.
[3] *Di un sepolcreto antich.*, pag. 25.
[4] *Bullett. di Palet.*, pag. 155; Helbig, *Della provenienza etrusca*, pag. 129.

poli: ma includendo esso evidentemente il primo e più remoto stadio della civiltà del ferro, ed essendo spesso unito a prodotti più progrediti e di un carattere ben diverso, non è improbabile, studiando quel medesimo cinerario, soltanto in relazione all'incremento via via espresso dalla suppellettile che gli va unita, e delle tombe coeve che gli stanno a contatto, di rintracciare l'età cui appartiene.

2. Sulla maggiore antichità del sepolcreto del Poggio alla Guardia è stata già spesa qualche parola all'articolo, *Riassunto comparativo;* ma essendo una tale dimostrazione, importantissima per noi, attesochè è per essa che dobbiamo riprometterci interessanti rivelazioni dalla Necropoli di Vetulonia, si richiede un certo svolgimento.

È innegabile che la presenza d'una sola tomba progredita in mezzo a pozzetti ad essa contemporanei, siano pure di più antica apparenza, purchè appartenente alla medesima gente dei cinerari, basta a fare scadere una necropoli, che di quei medesimi pozzetti si costituisca, da un alto grado d'antichità, poichè essa sola sta a dimostrare che l'arte indigena esisteva già a quel dato grado di sviluppo.

È pure innegabile che gli antichi popoli dell'Etruria avevano rapporti con gente straniera, da cui traevano gli oggetti specialmente di lusso; ed è ben naturale che l'insinuarsi di quei prodotti dovesse procedere topograficamente, e aumentar sempre fino a doventar d'uso generale, come infatti avvenne. Dunque, la mancanza e la maggiore o minore quantità di questi prodotti potrebbe essere d'aiuto alla classificazione.

Ove esistono contemporaneamente classi privilegiate, che già distinguono i sepolcri in ricchi e poveri, e ove si trovano oggetti modificati nella forma primitiva, non può ammettersi un primo periodo di civiltà; e ove si verifichi il caso di un sepolcro sontuoso, in mezzo ad altri poveri d'una medesima età, bisogna che esso appartenga ad un altro popolo più civile, perchè quella Necropoli possa vantarsi eminentemente arcaica.

La cremazione è senza dubbio il rito più anticamente usato nella prima età del ferro; e un vasto sepolcreto, che non abbia una sola tomba a fossa, deve presumersi più vetusto, e anche asserirsi tale, quando l'uso esclusivo dell'ustione cadaverica vada unito a tutte le circostanze surricordate che definiscono la maggiore antichità d'una Necropoli.

Esposti questi criteri, basterà un colpo d'occhio su tutti i gruppi di tombe arcaiche, che i primi popoli disseminarono dai colli Euganei a Suessola, per persuadersi, che nessuno di essi ha titoli sufficienti per assidersi sul primo scalino della civiltà del ferro. Molti scrittori hanno anzi rimarcato questo fatto e lamentato il difetto d'un periodo più arcaico che maggiormente colleghi la civiltà detta di Villanova con

quella precedente del bronzo. A Corneto Tarquinia si credeva averlo ritrovato in luogo detto le Arcatelle, ma sembra smentito da ritrovamenti posteriori;[1] e a Bologna dove, secondo lo stesso prof. Brizio, fa senso una straordinaria abbondanza di bronzi anche nel gruppo più arcaico, l' Undset[2] suppone perfino che rimangano a scuoprirsi più antiche tombe, che meglio riallaccino l'età neolitica dei terramaricoli e dei palafittici con la successiva, e meglio definiscano l' unità etnica di quella antica gente.

Coi suespressi criteri non sarebbe forse impossibile, oltrechè disporre per ordine di tempo la Necropoli dell'Etruria, tener dietro al movimento di diffusione della sua civiltà: ma una tale dimostrazione, anche potendo, richiederebbe un tempo assai lungo, ed escirebbe dai limiti di questo scritto: onde restringendo l'applicazione di quei criteri medesimi alla Necropoli di Vetulonia in rapporto a quella di Corneto Tarquinia, forse la più arcaica, certamente la più affine, lasceremo ad altri la cura di esperimentarli su più vasta scala.

Il sepolcreto vastissimo del Poggio alla Guardia di Vetulonia non possiede, come abbiamo veduto, un solo sepolcro a pozzetto, il cui corredo funebre dimostri un certo svolgimento: i cinerari stessi sempre fittili, sono tutti lavorati a mano con decorazione geometrica o lisci: la loro suppellettile, costantemente scarsissima, quando ne posseggano, consiste il più delle volte in una fusaruola, spesso in un rasoio ed in fibule a arco semplice o a drago, più di rado a scudetto, appena rappresentato in forma di sanguisuga; talora un vasetto, ben raramente due, quasi sempre della medesima forma a pentolo o a fiaschetta, col collo torto, quasi mai a tazza; più raramente ancora una lancia, un coltello, braccialetti di bronzo, aghi crinali. Ad eccezione di poche tombe evidentemente posteriori, di cui parlerò più avanti, nè oro nè argento è mai comparso nei pozzetti di Vetulonia; e le ambre e il vetro appena hanno fatto mostra di sè con globetti piccolissimi per collane: giammai cilindri a doppia capocchia si trovano uniti ai cinerari comuni, lo che mi piace di rimarcare segnatamente. Le stesse urne a capanna in numero molto maggiore che a Corneto Tarquinia e nel Lazio,[3] sempre le stesse nella forma e nella decorazione, sono spesso di tutto sprovviste e non offrono mai nè più abbondante, nè differente suppel-

---

[1] Helbig, *Scavi di Corneto* (*Bull. di Palet.*, vol. I).

[2] Undset, *L' antic. Necrop. Cornetana* (*Annal. d. Inst.*, 1885, pag. 57).

[3] Anche nel Lazio l' urna a capanna è propria del periodo più arcaico; De Rossi, *Secondo Rapporto, ecc.* (*Giornale arcadico*, LVIII, pag. 28); *Quarto Rapporto* (*Ann. d. Inst.*, 1875, pag. 245). La successione del cinerario tipico alla capanna, sembra dimostrata, onde il numero grandissimo che ne contiene la Necropoli di Vetulonia, potrebbe essere pure un segno di maggiore antichità.

lettile. Nemmeno è mai comparso fra i cinerari del Poggio alla Guardia figura d'uomo o d'animali. La mancanza di un solo sepolcro ben provvisto proprio della gente locale, la mancanza di una sola tomba a umazione, il difetto di oggetti importati, e una miseria generale, sono le caratteristiche di quel sepolcreto. Inutile dire perciò che il sincronismo di tombe povere e tombe ricche con cinerari comuni, che ha indotto il Ghirardini a modificare i primi giudizi sulla Necropoli Cornetana, verificatosi pure a Felsina e altrove, non è d'inciampo allo studio del nostro sepolcreto. Non diremo poi dei pozzetti sempre i medesimi, senza alcuna difesa laterale, e perciò tutti rovinati e guasti dalle radiche delle piante, i quali costantemente coperti da rozza lastra pesante, non lasciano desiderare un periodo più arcaico di quello che rivelano.

Chiunque ora, anche per poco, porga l'attenzione sul materiale funebre delle tombe a pozzetto di Corneto Tarquinia, si convincerà facilmente che all'epoca della istituzione di quella Necropoli, si era già manifestato fra gl'indigeni un certo sviluppo in tutte le arti, e così nella plastica con una maggior finezza e varietà di fittili, nella metallotecnica, coll'uso quasi comune della calcheutica e di ornati variatissimi con rappresentazioni di animali, con elmi crestati e cinturoni lavorati a sbalzo, venuti in luce anche a Bologna nel Predio Benacci, [1] a Este, [2] e in altri luoghi, con cinerari di bronzo di forma tipica, anch'essi ritrovati in molte Necropoli Italiche nei pozzetti comuni. La stessa forma dei pozzetti, le casse e i cilindri di neufro, le coperture rivelano uno studio più accurato per la difesa degli arredi funebri, e un'arte con precedenti. Ma il fatto che più merita considerazione si è la presenza a Corneto di pozzetti ricchissimi propri della gente locale, coevi ad altri simili poveri e di antichissimo aspetto, i quali fanno assumere alla Necropoli un carattere diverso, e mostrano una civiltà che non è più rude come quella dei primi abitatori di Vetulonia. In quei pozzetti si trovano pure, e talora con una certa profusione, oggetti importati come oro, argento, vetro, ambre, scarabei, ecc.; dunque a quel tempo anche lo stato di agiatezza delle famiglie indigene era cambiato, e i prodotti venuti di fuori si erano già accreditati presso le classi privilegiate.

A Vetulonia perfino le urne a capanna sparse fra i cinerari comuni non danno segno alcuno di distinzione: quando esse dimostrano una tale tendenza, il Poggio alla Guardia è già pieno di migliaia di sepolcri poveri a pozzetto; esse si trovano allora riunite in gruppi, sul limitare del sepolcreto, insieme a cinerari a doppio cono rozzissimi,

---

[1] *Monum.*, Tav. II, pag. 11.
[2] Prosdocimi, *Notizie, ecc.*, Tav. IV, pag. 23.

chiuse entro un circolo interrotto di pietre informi, con alcuni prodotti simili a quelli delle tombe ben provviste di Corneto Tarquinia, a segnare un' età e un periodo immediatamente successivo. Notisi che questi circoli di pietre con urne a capanna debbono aver consumato un tempo lunghissimo, prima che ne fossero totalmente ripieni, tuttavia, due soli cinerari di questa forma possedevano oggetti d' oro, vetro, ambre e fibule in tutto simili ad altri comparsi a Corneto Tarquinia.[1] Le rimanenti urne a capanna di quei circoli medesimi non hanno offerto, nello stesso modo che le altre sparse fra i cinerari comuni, differenza alcuna nella loro scarsissima suppellettile. Questa la eccezione che abbiamo menzionato più addietro, la quale, oltre non pregiudicare la grande antichità del nostro sepolcreto, dimostra l' iniziarsi delle caste posteriormente ai primi pozzetti, la tendenza delle classi privilegiate ad abbandonare il sepolcreto comune, il loro avviamento alla distinzione.

Toccherebbe ora a parlare del rito di seppellimento per assicurare alla Necropoli di Vetulonia più remoto principio di ogni altro sepolcreto, ma ognuno sa di già che il nostro Poggio alla Guardia non ne contiene alcuno a umazione, e che diversi saggi praticati per tutta l' area occupata dai pozzetti, danno assicurazione che nemmeno ne verranno in luce; nel mentre che gli altri due sepolcreti a tombe riunite sul monte di Vetulonia e tutte le Necropoli dell' Etruria, posseggono anche sepolcri a fossa.

Nè le ragioni addotte sono le sole che militano in favore della maggiore antichità della nostra Necropoli. Se essa è vetusta sopra tutte le altre deve offrire cose del tutto nuove, e avviarci più fiduciosi a traverso le tenebre del passato.

3. Il nostro sepolcreto ci ha permesso una distinzione, che inutilmente si ricercherebbe nelle tombe delle altre Necropoli; quella cioè d' INDIGENI e di STRANIERI: le tombe degli uni sono distinte da quelle degli altri, e ci danno agio di definire la enorme distanza, che li separa, per civiltà, per indole, per origine: su di che invito gli scenziati a fissare in modo particolare la loro attenzione.

In tutte le Necropoli, fino ad oggi illustrate, l' elemento straniero è rappresentato da' suoi prodotti d' importazione oltre marina, contenuti bensì in tombe proprie della gente locale, insieme ai cinerari fittili, ai rasoi, alle fibule a arco semplice, alle fusaruole, ai vasi minori. Le classi privilegiate si erano dunque già costituite, e quanto più doviziose, tanto più provviste di stoviglie importate, le quali mascherano la rude civiltà degli indigeni.

---

[1] Tav. VI, pag. 78 e 80.

Nel sepolcreto del Poggio alla Guardia i sepolcri Italici sono affatto sprovvisti di merce venuta di fuori; e QUESTA COSTITUISCE INVECE DEPOSITI DISTINTI,[1] SENZA ALCUN PRODOTTO ITALICO, INTERPOSTI FRA I POZZETTI DEGLI INDIGENI NEL MEDESIMO LORO SEPOLCRETO. Coi quali depositi vengono a confrontarsi simultaneamente due civiltà opposte e separate; una rozza e incolta,[2] l'altra al sommo grado progredita, la cui riunione in molte tombe delle altre Necropoli, dà luogo a questione sulla loro antichità. Ecco il fatto principale che distingue il sepolcreto del Poggio alla Guardia sopra ogni altro, e che gli dà diritto ad un primo posto fra le Necropoli dell' Etruria. Quell' elemento straniero è certamente propagatore degli oggetti importati, e di quei medesimi che sono disseminati per tutta l' Etruria in tombe Italiche; e dove esso apparisce tuttora distinto, parmi non possa contrastarsi nè una antichità grandemente maggiore, nè una importanza veramente eccezionale.

Che quell' elemento sia evidentemente straniero non abbiamo bisogno di dimostrarlo, dopo la descrizione che abbiamo dato dei suoi ripostigli, i quali, quantunque manchino sempre di cinerario, per la terra di rogo in che sono avvolti, possono asseverarsi sepolcrali. Essi si costituiscono indistintamente di oggetti d' oltre mare[3] quali ambre, vetro, fibule a sanguisuga, scarabei, tubetti affusati, braccialetti, idoli Egizi, oro e argento lavorato in filigrana e a sbalzo, disposti con una cura speciale e ordine ammirabile nel fondo di una buca incastrata fra i pozzetti Italici, senza oggetti nè fittili di arte locale; i quali ripostigli sono, dirò L' AVANGUARDIA DI ALTRI RICCHISSIMI IN GRAN NUMERO SUL MONTE DI VETULONIA, quali la tomba del Duce, il circolo dei monili, di Bes, di Mut, e di altri tanti coi medesimi prodotti, che fanno assumere alla nostra Necropoli un carattere diverso da tutti gli altri sepolcreti dell' Etruria.

Questo elemento dunque, che in tutte le altre stazioni Italiche si esprime coi suoi prodotti in tombe indigene, i quali perciò potevansi anche supporre importati dalla stessa gente locale, nel nostro Poggio alla Guardia COMPARISCE PERSONALMENTE CON LA SUA MERCE; esso è lì insieme alla gente dei primi cinerari, in mezzo alla quale vive tuttora separata, ma in piena armonia; con essa sale per la prima volta il monte di Vetulonia, e forse è esso medesimo che ve la conduce; palesa la sua gran cultura con ripostigli suoi propri nello stesso cimitero degli indigeni; insinua lentamente i suoi prodotti nelle classi che via via si fanno più agiate, prende stabile dimora fra gli abitanti di

---

[1] Vedasi la Tav. V.
[2] Vedansi le Tavole III e IV.
[3] Vedansi le Tavole V, VII e seguenti.

Vetulonia, e doventato facoltosissimo, si conduce a spiegare la maggiore autorità sugli indigeni medesimi.

Quale la sua posizione sociale fra i paesani, potrà in seguito anche venire a resultare: ricorderò intanto che esso, ad un grado meno avanzato di civiltà, si mostra solamente affine ad altro, senza dubbio sceso dal mare, da non molto tempo comparso in poche tombe sparse nell' Etruria meridionale, quali la tomba d' Iside a Vulci, le tombe di Cere, di Vejo, di Palestrina ed altre; il quale elemento straniero, ripeto, apparisce per la prima volta a Vetulonia in mezzo ai più arcaici pozzetti degli indigeni, ed ha il suo coronamento in circoli di pietre, affatto sconosciuti nell' Etruria centrale, e segnatamente nella celebre tomba del Duce, ove, in mezzo a tanti oggetti preziosi, a bronzi e fittili di strana forma, accanto a un' urna d' argento di maraviglioso lavoro, che custodisce avvolte in pannolino le ossa del grande estinto, è un vaso in forma di navicella che riproduce il trasporto della civiltà per mare, e un nastro d' argento che fascia le zampe della cassa cineraria, nel quale è le cento volte riprodotto un uomo inerme e nudo in mezzo a figure umane con testa e coda di bruto; senza dire della tazza d' oro che sembra riprodurre il mondo selvaggio in scompiglio all' apparire di un astro sormontato da penne. La Necropoli di Vetulonia ci mostra infatti che quell' elemento è apportatore di civiltà, che gl' indigeni apprendono da esso e si modellano sui suoi costumi. Così nel sepolcreto del Poggio alla Guardia lo si vede in principio modestissimo e poco numeroso co' suoi ripostigli in mezzo ai pozzetti della gente locale, poi in circoli piccoli interrotti di pietre rozze immediatamente accosti ai sepolcri Italici; quindi in circoli continui più grandi, e, per ultimo, in circoli grandissimi di pietre bianche, sparsi in una sola parte del monte con aumento progressivo, se non di ricchezza, almeno di abbondanza, nella suppellettile sepolcrale.

Gl' indigeni alla loro scuola fanno lo stesso; essi si mostrano in principio tutti eguali, e palesano la loro rozzezza e la loro miseria indistintamente in tutte le tombe; quindi cominciano ad adottare la merce e gli usi degli stranieri. La classe privilegiata, quella delle urne a capanna, si rinchiude entro gli stessi circoli, ma interrotti, di pietre rozze; fa uso con una certa profusione degli oggetti importati, con che si mostra già alquanto sollevata dalla sua rozzezza; e forse a questo punto, nel quale incomincia un manifesto sviluppo nelle classi privilegiate, interamente si confonde con lo straniero. [1]

La nostra Necropoli si distingue dunque su tutte le altre, in primo luogo, per la sua maggiore antichità attestata dal rito esclusivo della

[1] Vedasi la Tav. VI, e a pag. 76 e seg.

cremazione nel più vasto e più arcaico dei suoi sepolcreti, dalla costante povertà delle tombe indigene, dalla mancanza in esse di prodotti importati, dalla rozzezza che esprimono; secondariamente per la comparsa di ricchi ripostigli coevi, ma proprii di un elemento sceso dal mare in scarso numero, che ci assicurano della sua stessa presenza fra gl' indigeni, della sua gran civiltà, e della ragione che lo muove.

4. Dimostrata così la grande importanza del recente acquisto fatto oggi dalla scienza archeologica col ritrovamento di Vetulonia, mi faccio ardito di penetrare tramezzo alla grave e tuttora insoluta questione delle così dette origini Etrusche, per vedere in quanto le osservazioni fatte possano interessarla.

Per tutto quello che è venuto a resultare da accurati studi su tutte le Necropoli dell'Etruria, ma specialmente dopo i lavori dottissimi de' chiar. Helbig [1] e di Undset, [2] sembrava che la questione, sotto la formula di *provenienza Etrusca*, dovesse dirsi per lo meno semplicizzata. Non potendo essi discostarsi dalla opinione che gli Etruschi fossero gente discesa da una medesima fonte di altri popoli certamente Italici, hanno preso a dimostrare la grande affinità di questi con quelli, e tanta è la materia che hanno ritrovato a comune di rapporti e di costumi, che poco meno han detto, che gli uni e gli altri erano una medesima gente: lo avrebbero forse anche affermato se non avessero scorto negli Etruschi uno svolgimento ulteriore che non è proprio degli altri Italici.

Come spiegare, dice Helbig, questa gran rassomiglianza, se gli uni provenissero da luoghi opposti agli altri?

Non pertanto una tale questione, la più controversa fra le oscurità dell' antiquaria, ha avuto una soluzione: da una parte e dall' altra sono schierati dotti d' ogni tempo appoggiati all' autorità di sommi classici, irremovibili nel sostenere opposte opinioni.

A tutti è noto come i classici a capo delle due opposte fazioni sieno, da un lato, Erodoto, che fa venire i Tirreni dalla Lidia; [3] dall' altra Dionigi d' Alicarnasso, il padre della greca storia, che lo smentisce in modo reciso, affermando che Zanto, istorico di Lidia, non ne fa mai menzione, e dicendo aborigeni i Tirreni. [4] Tramezzo a questi è Ellanico che gli chiama Pelasgi Tessali, e li dice approdati a Spina sull' Adriatico. [5]

---

[1] *Sopra la provenienza degli Etruschi*, 1884.
[2] *L' Antich. Necropoli Tarquinese*, 1885.
[3] I, 94.
[4] Lib. I, 13.
[5] Ap. Dionis., I, 28.

Io non avrei voluto immischiarmi in siffatta grave questione, nella quale hanno naufragato i più insigni scrittori; e me ne sarei ritratto volentieri anche in riguardo ai miei principi e alla coscienza della mia inferiorità; ma non lo consentono le cose che rimangono a dirsi sulla Necropoli di Vetulonia, e l' importanza delle deduzioni che ne derivano.

Non rifaremo la storia della questione, lo che sarebbe affatto ovvio, specialmente dopo il lavoro dello Schwegler [1] e di altri: non parleremo della divisione e suddivisione della questione principale, e nemmeno ricorderemo i campioni di scienza che si distinsero in questa gara letteraria: ciò non sarebbe che fare sfoggio di un' istruzione della quale io non posso far vanto, senza portare alcun vantaggio alla scienza. La questione sulle origini Italiche è oggi, con poche varianti, negli stessi termini e nello stesso stadio che oltre duemila anni indietro: onde, premuroso sopra a tutto di conservarmi la benevolenza e l' attenzione del lettore, passo sopra a tutte le sue fasi, per fermarmi solamente e brevemente all' ultimo suo periodo.

Gli ultimi e più importanti lavori pubblicati su questo soggetto, sono, uno, già menzionato, di Helbig pregievolissimo, [2] cui fa seguito il chiar. Undset, [3] ai quali vigorosamente si oppone l' egregio professor Brizio. [4] L' Helbig sostiene che gli Etruschi sieno scesi dal settentrione per la via di terra; e prende più specialmente a combattere l' opinione opposta di Milchhoefër, [5] seguita anche dal Kiepert, [6] che cioè gli Etruschi sieno venuti per la via di mare dall' Asia minore. Il Brizio, alla sua volta prende a confutare quasi parola per parola l' opinione di Helbig, adducendo nuovi argomenti in favore della provenienza Lidica. [7]

Come ognun vede, la questione è sempre come ai tempi di Dionigi di Alicarnasso, e anche gli ultimi oppositori non mettono in dubbio che gli Etruschi fossero un popolo immigrato nel suolo Italiano, col nome di Etrusco. Milchoefer si sostiene col dimostrare la grande rassomiglianza di prodotti nell' una e nell' altra contrada, e specialmente

---

[1] *Römische Geschichte*, I, pag. 253 e seg.

[2] *Ann. d. Inst.*, 1884, pag. 109.

[3] *Ann. d' Inst.*, LVII, pag. 2.

[4] *Op. cit.* (*Atti e Memorie della R. Deput. di St. Pat. per la Prov. di Bolog.*, 1885 pag. 120.

[5] *Die ünfange der Kunst in Griechenland*, pag. 820.

[6] *Leherbuch der alten Geographie*, pag. 401.

[7] Sul medesimo soggetto vedansi due monografie di recente data: una del prof. Pigorini del 1887 (*Bullett. di Palet.*, an. XIII, 5, 6); altra di F. von Duhn, *Osservazioni sulla questione degli Etruschi* (*Bullett. di Palet.*, an. XVI, 7, 8).

dei buccheri, i quali, secondo lo stesso Helbig,[1] sono il più antico genere di monumenti con indirizzo Asiatico. Eguali e non meno importanti conclusioni deduce da certi monumenti dell' Etruria, e particolarmente dalla rassomiglianza delle costruzioni, che egli dice Pelasgiche, con quelle d' Oriente, come già aveva fatto fino dal 1833 Federigo Tiersch, nel suo scritto sul sepolcro di Alyatte,[2] e conclude molto giustamente con questo ragionamento stringentissimo: « *diversamente sarebbe enigmatico, come la relazione coi Greci, non presso tutti i popoli Italici, ma soltanto presso gli Etruschi, abbia prodotto una cultura così particolare.* »

Helbig prende una via più corta per far capo ad una dimostrazione contraria, e basandosi sopra lo studio delle Necropoli più arcaiche dell' Etruria, mette in evidenza che giammai vi fu sostituzione di popolo, dalla prima tomba costruita a pozzetto, fino all'epoca certamente Etrusca; e conclude con altrettanta saviezza, che gli Etruschi erano *un popolo primitivo*, il quale sulla scorta di Niebhur,[3] e potremmo dire di Freret,[4] di Abeken,[5] Grotefend,[6] Steub,[7] Mommsen,[8] Giovannelli[9] e in qualche modo da Müller[10] e da Gherhard,[11] ma prima di tutti del nostro Durandi,[12] dice essere stato il *Rasenna*, che dal settentrione sarebbe immigrato in Italia. « *Dove cessa*, dice Helbig, *lo sviluppo Italico, e incomincia l' Etrusco?* »

Questa conclusione di Helbig è avvalorata da molte considerazioni di gran peso, dedotte dal confronto delle prime tombe a pozzetto con quelle a fossa, dimostranti la continuazione della medesima gente, e dal rispetto che i successori ebbero per i sepolcri dei loro antenati, di che anche la Necropoli di Vetulonia ha dato bellissime prove. Anche i Romani ebbero somma cura di non molestare i sepolcri già esistenti al tempo della loro prima invasione, ciò che non avrebbero forse fatto, se non avessero riguardato gli Etruschi come fratelli. Se non che Helbig, non potendo disconoscere negli Etruschi una civiltà loro

---

[1] *Op. cit.*, pag. 144.
[2] *Ueber das Grabmal des Alyattes.*
[3] *Römische Geschichte*, I, pag. 109.
[4] *Histoire de l'Accad.*, tom. XVIII.
[5] *Mittel Italien von des zeit der Roemischen....*
[6] *Zur Geograph. und Geschichte, etc.*
[7] *Ueber die Urbewoohner Rätiens, etc.*
[8] *Stor. Rom.*
[9] De Rezi, ecc.
[10] *Archiv. Storich.*, Nuova Serie, XII, Part. II.
[11] *Rapport. Vulcent* (*Ann. d. Inst.*, an. 1871).
[12] *Saggio della Storia degli antichi popoli d'Italia.*

propria, si trova costretto a staccarli da un ramo dei primi discesi, per far loro varcar gli Appennini e fermarli nella loro vera sede, accettando così in gran parte l'opinione del Niebhur. Il prof. Brizio, respingendo vigorosamente la conclusione di Helbig, aggiunge alle ragioni addotte da Milchhoefer, considerazioni di non minor valore, quali l'uso asserito da Plauto, comune alle donne dell'Etruria e della Lidia, di procurarsi la dote col meretricio, confermato da Erodoto; il costume delle vesti, il giuoco dei dadi, e il racconto di Plutarco, rapporto all'uso presso i Romani di solennizzare la prima vittoria sugli Etruschi con pubblici sagrifizi, durante i quali un araldo precedeva un vecchio vestito di porpora con bulla al collo, gridando: *Sardi da vendere*, perchè gli Etruschi erano una colonia venuta da Sardi, città della Lidia.[1] Più che tutto, il Brizio si sostiene sul rito della umazione, il quale asserisce criterio sicuro per distinguere gli Etruschi dagli Umbri e altri Italici, che usavano la cremazione. Su questo sistema basa la sua teoria, confrontando le tombe a umazione di Palestrina, di Chiusi e di Cere, che egli dice essere il campione più insigne dei sepolcri Etruschi, con le tombe a fossa delle altre Necropoli.

Senza disconoscere il gran valore delle prime ragioni addotte dal prof. Brizio, è ormai noto, come la scoperta della Necropoli di Vetulonia, destituisca di ogni importanza etnica il modo di seppellimento. Niuno vorrà certamente negare la gran somiglianza della suppellettile contenuta nei nostri circoli di pietra, con quella delle tombe surricordate, le quali egli dice schiettamente Etrusche per essere di umazione: or bene, i circoli di Vetulonia sono quasi tutti di cremazione, e spesso circondati da tombe, indubbiamente Italiche, le quali sono di umazione.

Il rito più anticamente usato è con certezza la ustione dei cadaveri, esclusivo del nostro Poggio alla Guardia, tanto che si tratti di indigeni come di stranieri; e negli altri sepolcreti, ove comparisce anche l'umazione, si mantiene costantemente unità etnografica; onde la maniera di seppellimento sembrerebbe non meritare considerazione se non in rapporto alla cronologia, e al grado di civiltà. E ciò starebbe in perfetto accordo con l'ordine naturale, imperocchè il modo di seppellimento dovea dipendere dalla maggiore o minore facilità, che in tempi diversi, e secondo i luoghi, dovea offrire l'esercizio dell'uno o dell'altro rito; per modo che la ustione dovea essere preferita, quando si mantenevano pur sempre le verginali foreste, e non era di poco

---

[1] Brizio, *Op. cit.*, pag. 120. Io non ho consultato il testo originale di Plutarco, ma stando alla traduzione di Girolamo Pompei del 1777, *Vita di Romolo*, a pag. 56, si legge: *imperciocchè siano i Toscani colonia de' Sardi*, e non venuta da Sardi città della Lidia.

momento scavare una fossa nel terreno duro; e la umazione venire adottata, quando alle lande inospitali si sostituirono i campi coltivati, ed era fatta difficile la cremazione; nel qual caso l'uso esclusivo dell'una esprimerebbe evidentemente maggiore antichità e poca civiltà, l'uso promiscuo dell'uno e dell'altro rito paleserebbe la già avvenuta disuguaglianza sociale di ricchi e poveri; la umazione generalizzata, sarebbe un segno di gran civiltà e di progresso, tolto che in quei luoghi, nei quali il rito di seppellimento era imposto da particolari condizioni del suolo.

Non per questo perdono di valore le altre considerazioni del professore Brizio, e mentre l'Helbig aveva concluso in favore della provenienza Etrusca per terra, questo ultimo scrittore dà fine al suo lavoro nel modo seguente: « *dunque, leggende, tradizioni, caricature, storia, documenti ufficiali, monumenti d'arti, tipi, costumi, tutto conferma la provenienza Etrusca dall'Asia.* »

È un fatto dunque, che malgrado i più validi argomenti e le prove splendidissime di dottrina, la controversia non ha approdato ancora ad utili resultati.

In mezzo a questo agitarsi di opinioni opposte, è pertanto importantissimo ad osservarsi, CHE LE RAGIONI SULLE QUALI SI BASANO GLI AVVERSARI SONO IN SOSTANZA UGUALMENTE GIUSTE ED ATTENDIBILI: ecco il fatto che a me sembra meritare tutta l'attenzione degli studiosi.

NON SEMBRA POTERSI NEGARE A TUTTI GLI ANTICHI POPOLI DELL'ITALIA UNA MEDESIMA NAZIONALITÀ: NON SI PUÒ IMPUGNARE NEGLI ETRUSCHI UNA CIVILTÀ NON POSSEDUTA DAGLI ALTRI ITALICI.

Io non ho davvero la pretensione di aver trovato il filo di Arianna nelle tombe degli antichi Vetuloniesi, per uscire da cosiffatto laberinto: ritengo bensì che, molto, se non per questo lavoro, per gli studi che si faranno da più saggi archeologi, debba attendersi dalla scoperta di Vetulonia: e in questa convinzione non posso astenermi dal riportare qui alcune considerazioni che fan parte di altro mio lavoro, che presto mi auguro di dare alle stampe, sotto il titolo: *La Tirrenia e i Tirreni*, con le quali vengo ad esprimere alcune mie povere idee sulla questione della, così detta, provenienza Etrusca.

Incominceremo da osservare, che dopo tanti secoli di lotta infruttuosa, sarebbe stato miglior partito abbandonare le asserzioni di Erodoto e le smentite di Dionisio, consegnare alla storia le discussioni accademiche, perchè ormai dimostrate inutili; fare un fascio, da conservarsi gelosamente, di tutto il materiale scientifico che ha portata insoluta la questione fino a' nostri giorni, e restituire la questione medesima agli scienziati, vergine di preconcetti, da risolversi sui monumenti che in tanta copia sono di recente venuti in luce per tutta l'Italia. Il problema

delle origini era già ritenuto di quasi impossibile soluzione al tempo di Tacito, 1900 anni indietro, ed egli stesso diceva che gli scrittori perdevano il tempo a indagare chi fosse la madre di *Ecate;* [1] perchè dunque continuare sopra un medesimo indirizzo?

Non si comprende ad esempio, come nelle ricerche dei popoli che occupavano l'Italia nell'età del bronzo e nella prima del ferro, si voglia farli procedere sempre innanzi, quanto più incalzati da altri che scendono da inesauribile fonte, come si è detto da tutti gli scrittori. L' affetto al suolo che ci fu culla e ai padri nostri, è un sentimento che tanto distingue la specie umana, che *incatena l'uomo al suolo in cui nacque*, come dice il Vico, che di continuo lo espone a nobili contese; perchè non dovevano possederlo gli antichi popoli, certamente a quell'epoca già stanziati, di che fan fede le loro Necropoli? Per essere quei tempi molto lontani dai nostri, non ne viene perciò che un popolo vincitore entrasse a sostituire totalmente un popolo vinto, in modo, che questo lasciasse disperse perfino le sue orme, come si trova scritto in quasi tutte le storie antiche e moderne; per cui i Liguri furon cacciati dai Galli, gli Umbri dagli Etruschi, i quali alla lor volta spingono i Siculi, e così di seguito. [2] Non vi è ragione perchè le cose di quel tempo si debbano intendere tanto diversamente da come le intendiamo oggi, e fino dalle prime pagine della storia certa. La guerra ha sempre funestata la società, ma non si è mai saputa diretta all' esterminio di un popolo, nè a sostituirlo completamente: giammai si è dileguato il popolo vinto, nè il paese invaso ha assunto istantaneamente un aspetto nuovo in conseguenza di un nuovo ordinamento. Se fosse avvenuta sostituzione di popoli, e quindi di costumi e di civiltà, lo studio delle tombe non darebbe luogo a opposte conclusioni. Perchè allora chiedere alle tombe quando l'uno apparisce, e l'altro scompare? È facile che una nazione, sotto un nuovo ordinamento, prendesse, in quei tempi antichissimi, il nome di chi lo avea introdotto, e da ciò la sostituzione di tanti appellativi che han fatto credere a sostituzione di popoli, e l'ostacolo maggiore a ritessere la storia dell'antichità, ma non è ammissibile che i nativi di un luogo, cedessero subito il loro posto a pochi avventurieri. [3]

Il linguaggio perfino si vuole disperso, per effetto di soggezione:

---

[1] Mommsen, *Stor. Rom.*, cap. IX, pag. 149.

[2] *Raetos a Gallis pulsos*, Plin. H. N, III, 24; *Galli Tuscos expulerunt. Justin.* XX, 5.

[3] Dice lo stesso Dionisio che l'Italia cambiò spesso di nome, ma la sua gente non cambiò mai: *Eas sedes deinde perpetuo tenuit genus hominum . . ., mutatis tantum appellatio.*(Lib. I, 8). Lo ripete poi a pag. 23: *Et non in re, sed in nomine hanc esse differentiam. Quae quidem nominum confusio non minus, quam alibi, in Italicis fuit gentibus.* Dice Virgilio Lib. VIII: *Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.*

quanti non dicono gli Etruschi, Aramei, Fenici, Egizi, Iberi, Celti, Germani, Reti, per analogie lessicali e grammaticali! Roma, in mezzo alle stragi, si fece padrona del mondo, e così rimase per secoli, non per questo in Asia, in Affrica, si parlò mai la lingua latina. I barbari del Medio-evo ebbero in Italia lunga dimora, ma toccò a loro a declinare il proprio linguaggio: e nella nostra Toscana, per quanto, quasi fino a' nostri tempi, non si sia scritto che in latino, non si sia pregato che in latino, la lingua parlata fu sempre un pretto Italiano. In Roma stessa latina si parla e si parlava anche molti secoli indietro il moderno volgare toscano, come molti paletnologi han dimostrato, fra i quali merita ricordare il Perticari nel suo aureo trattato degli scrittori del trecento; nè venne mai un giorno, nel quale i toscani si sostituirono ai latini. Dice Gioberti « essere accaduto delle favelle quello che uomini dottissimi affermano dei favellanti, mostrando che i conquistatori non si mischiarono per lo più coi conquistati, e non fecero con essi una sola nazione. »

Molto meno si riesce a comprendere come in tempi di tanta antichità, ne' quali appena potevasi compiere la navigazione a vista di costa e con piccole navi, di che ci assicurano tutti gli scrittori, un popolo per mare potesse approdare sopra ignota spiaggia in tanto numero, da attaccare e sottomettere la gente selvaggia, che l'attende alla riva, e ad essa imporre il proprio linguaggio, i propri costumi. Sopratutto preme osservare, che quasi tutti gli scrittori antichi e moderni, a rendersi ragione dello svolgimento della civiltà Etrusca e del nome che la intitola, riconoscono necessario il trapiantamento di quel popolo stesso e la sua discesa con armi e bagagli, non che la sua sostituzione ad altro preesistente; poichè tutti, sia per terra, sia per mare, parlano di provenienza, di cambiamento di domicilio, di approdo. Non vi è nazione forte in Europa che non sia scesa sopra suolo straniero oltre mare; ma i suoi navigli portavano una civiltà nuova, e non conducevano tanti uomini da supplantare gl' indigeni, e da istituirvi il proprio linguaggio. Per possedere il popolo Etrusco una civiltà più avanzata e diversa dagli altri Italici, e una scrittura ad essi dissimile, non viene di conseguenza che sia esso venuto di fuori, e che sia diverso da loro.

All' uopo di potentemente influire sul morale ammaestramento di un popolo incolto, pochi temosfori, specialmente se di casta sacerdotale, potevano essere sufficienti, col vigore delle arti e delle scienze, ad ottenere il desiderato progresso in quella remota età, e a far distinguere un popolo con altra civiltà, con altro nominativo e una paleografia tutta sua. In una questione così grave come quella della fonte prima di nostra gente, sarebbe stato di grande utilità eliminare anzi-

tutto l'inverosimile dai tradizionali racconti; e uno dei principali punti a chiarirsi avrebbe dovuto essere quello di vedere, se nell' età del bronzo e nella prima del ferro, grandi spedizioni potevansi effettuare per mare, o anche per terra, a scopo guerresco: poichè, in caso negativo, la questione rimarrebbe così semplicizzata, che le guerre non potrebbero comprendersi, se non nel modo che ai nostri giorni, per Garibaldi e pochi prodi con lui, avvenne la redenzione di una parte d' Italia; senza che una nuova gente s' introducesse, senza che altra ne uscisse, all' infuori del potere supremo e dispotico che la teneva soggetta; e la sostituzione ne' popoli rimarrebbe esclusa. Se in Europa sono nazioni di una stirpe e una provenienza diverse dall' Italica, ciò vuol dire che al loro arrivo vi erano tuttora molti luoghi non ancora abitati, i quali debbono necessariamente essere, per clima e fertilità di suolo, da meno di quelli che furono scelti a propria dimora dai primi venuti; ma non ne viene di conseguenza che quelle entrassero nel posto di questi. Questa sostituzione è anzi esclusa dal fatto che i popoli certamente primitivi di una medesima razza degli Italici, occupano tuttora i climi più temperati, e le regioni più ambite del continente Europeo. Avrò occasione di tornare su tale argomento; ma dichiaro fin d' ora che non riescirò mai a comprendere, come in un' età così lontana, un popolo straniero potesse discendere in così grande numero, quanto poteasi richiedere a cacciare la fiera gente degli aborigeni, che l' attende alla spiaggia, o sulla sponda di un fiume, o sulla cima di un monte.

Meno ancora si può immaginare, come la forma di un carattere grafico debba qualificare il popolo che la usava, e definire la lingua, come molti han pensato. I segni rappresentativi di una favella possono facilmente cambiarsi e imporsi, ma non la lingua parlata, la quale, tutt' al più, potrà subire modificazioni dopo lunghi ed estranei contatti. O Cadmo, o altri, che immaginasse la scrittura, fosse egli Fenicio, come alcuno vuole, o Pelasgo, come per Müller; uomo e dio, come per Movers, [1] la sublime scoperta consiste nell' aver trovato modo di fissare con segni le manifestazioni del pensiero, e non nella forma di questi segni. Vuolsi che i Fenici li propagassero per il mondo, e ne facessero commercio, [2] ma essi non potevano dettare un nuovo idioma, ma tutt' al più far mostra dei segni che essi avevano adottato. L' incalcolabile vantaggio derivato all' umanità per tanta scoperta, è dovuto al pensiero che ne poneva le basi, non al modo di applicarla; il quale, ridotto ad una convenzione, è affatto disgiunto dal merito della scoperta, e alla portata di tutti. I nostri avi antichissimi certamente non

---

[1] *Die Phenizier*, I, 517.

[2] Perrot-Chipiez, *L'Art dans l'antiquité*, III, pag. 63.

conoscevano questo mezzo portentoso di affidare allo scritto le proprie idee, e al primo annunzio debbono averne sentito il bisogno; ma essi non erano forse nemmeno nel caso di porlo in attuazione per suggerimento proprio, e debbono avere accettata quella forma che essi avevano veduto; onde probabilmente ne avvenne, che uno stesso carattere rimase a rappresentare lingue differentissime. La tomba del Duce di Vetulonia e un' altra del Poggio alle Birbe appartenevano certamente a stranieri, tuttavia conservavano iscrizione Etrusca; e a tutti è noto come i medesimi caratteri sieno comparsi a Nizza e nel Tirolo,[1] ove non è a supporsi siano mai stati gli Etruschi. Nella famosa tomba Regulini-Galassi, tazze di un medesimo stile, portavano iscrizioni a caratteri Etruschi, e a caratteri Fenici. Per questo si è potuto arguire, dalla forma dei segni, della loro provenienza, ma la interpetrazione di essi ha resistito a tutti gli sforzi di ermeneutica.

È pure inconcepibile, come anche gli scrittori, i quali inaugurano l' età del ferro in Italia, con la civiltà detta di Villanova, riconoscano negli Etruschi quei Tirreni già celebri tante generazioni avanti la guerra di Troja, e ad essi, già da molti secoli pratici del mare e padroni di tutti i porti, attribuiscano la civiltà dell' Etruria, sviluppatasi tanto posteriormente in una parte ben limitata della penisola Italica! Altro punto cardinale della questione dovrebbe consistere nel fissare l' età del ferro in Etruria, e perciò delle Necropoli a pozzetti; e convenuto che essa non oltrepassi il decimo secolo av. G. C., ogni storia che parli di navigazioni, di battaglie navali, di arti sviluppate, di nomi celebri anteriori a quell' epoca, non può appartenere al popolo sepolto in quelle Necropoli. Se questa deduzione è vera, atteso che essa è la base fondamentale del nostro sistema, è sperabile di approdare ad utili resultati.

Il problema dunque delle origini potrebbe ripetere la sua irresolubilità dalla gran confusione indotta nel questionare, ma più specialmente da NON AVER DISTINTO LA ETNOGENIA DALLA ETNOGRAFIA ETRUSCA, ossia la questione della nazionalità, da quella della sua civiltà; su di che richiamo *con calore* l' attenzione degli studiosi. Quel problema è stato sempre così formulato: *provenienza degli Etruschi*, il quale si è creduto potersi risolvere con la linguistica e l' antropologia, e in pari tempo coi caratteri della civiltà di quel popolo!! Ma sotto questo aspetto, ognuno e nessuno poteva, a mio parere, addurre argomenti valevoli, e così si spiegherebbe la ragionevolezza di tutte le opinioni anche contraddittorie. Ammesso che il problema fosse per sua natura complesso, non poteva risolversi con una risposta semplice. Potrebbe darne una giusta

[1] Giovannelli, *Dei Rezzi, ecc.*, Trento, 1844.

idea una statua arcaica in marmo bianchissimo somigliante al grechetto, con soggetto Egiziano, di Greco scalpello, con iscrizione Fenicia, ritrovata in Italia, della quale volessimo sapere la provenienza: è ben naturale che dinanzi a una richiesta così precisa, ognuno potrebbe addurre ragioni attendibilissime, per quanto opposte, ma non risolutive. Lo stesso accadrebbe se, perduta la storia si questionasse sulla origine degli Americani: avrebbero egualmente ragioni da vendere tanto coloro che li dicessero Fiorentini, sulla testimonianza del nome di Amerigo, come coloro che li affermassero indigeni, per la lingua, i costumi e i caratteri anatomici.

La differenza che divide il popolo dell' Italia centrale dagli altri Italici, la distinzione che lo solleva su tutti, È UNA CIVILTÀ SUA PROPRIA, LA QUALE PUÒ NON AVER CHE FARE CON LA SUA ORIGINE. Una gente rozza può elevarsi al più alto grado d' incivilimento senza discendere da un popolo civile: la civiltà può trapiantarsi, ma può anche impartirsi; così, il popolo dell' Etruria avrebbe potuto esso solo arricchirsi di una civiltà straniera, senza aver mai cessato di essere Italico, senza essere mai stato Lidico; e l' Italia poteva chiamarsi Iapigia, Saturnia, Esperia, Ausonia, Tirrenia, Enotria, con un popolo costantemente Italico.

Così se da Erodoto si fosse appreso, come egli veramente e solamente dice, che non gli Etruschi nè la loro civiltà, ma i Tirreni erano scesi in Italia, *già abitata*, chiamandola Tirrenia, le due correnti non si sarebbero mantenute a due poli opposti; ma confusa insieme la questione etnogenica, antichissima, della provenienza Italica, con la questione etnografica, molto meno antica, dell' incivilimeuto Etrusco, ne è accaduto CHE GLI UNI SONO RIMASTI INFLESSIBILI A SOSTENERE NEGLI ETRUSCHI UN' ORIGINE ITALICA, PERCHÈ ITALICI ALTRI POPOLI SIMILI A LORO, E COI MEDESIMI COSTUMI; E VICEVERSA GLI ALTRI NEL RITENERLA STRANIERA, PERCHÈ NON ITALICA LA LORO CIVILTÀ.

Chiunque si penetri della distinzione sopra accennata, si troverà a potere accogliere tanto la ragione degli uni, che quella degli altri, le quali infatti sono ugualmente attendibili, e si sentirà sicuro di battere una buona via.

Distinta così la questione dell'origine etnica di un popolo, da quella del suo incivilimento; dimostrata ormai quasi impossibile una soluzione sotto il medesimo aspetto e sulla autorità dei classici; nella gran difficoltà di tener dietro alla molteplicità delle opinioni e alla voluminosissima bibliografia sulle origini, adotteremo il sistema di abbandonare i libri, per attenersi ai soli monumenti che oggi possediamo, e alle circostanze di fatto che ne hanno accompagnato il ritrovamento, in cerca di nuova luce.

In questo intendimento faremo ritorno alla nostra Necropoli, all'ef-

fetto di dimostrare, sempre sulla scorta dei monumenti, che quella antica gente non poteva essere scesa dal mare, ma che per mare aveva ricevuta la sua civiltà. La maggiore antichità del nostro sepolcreto è sempre il requisito principale, dal quale sono da attendersi importanti rivelazioni.

5. In tutte le Necropoli fino ad ora esplorate, le tombe Italiche hanno mostrato prodotti importati, che velano la rozzezza della gente indigena, e prodotti locali, modificati sopra un tipo più primitivo. Queste tombe, ora ricche, ora povere, lasciano però a desiderare un periodo più rudimentale, in cui i prodotti stranieri non si erano ancora insinuati fra i paesani, e quelli locali dovevano conservare la semplicità primitiva, senza alcuna distinzione di classi.

Nel nostro sepolcreto del Poggio alla Guardia, ripetiamo, le tombe degli indigeni sono costantemente povere; esistono bensì ripostigli costituiti esclusivamente di oggetti importati, i quali sono quelli medesimi che fan ricche le tombe Italiche in tutte le altre Necropoli; ma questi oggetti a Vetulonia appartengono ad altri sepolcri e a una civiltà che non si è ancora amalgamata con la gente locale, e che dà luogo invece alla distinzione d'Italici e di stranieri, in principio così separati tra loro, che appena si conosce la tendenza degli uni a ricevere i prodotti degli altri, e così distinti, da permetterci di giudicare con esattezza della civiltà di entrambi, allorchè fu posta la prima pietra del sepolcreto Vetuloniese.

Chi ora volesse prendere in esame i pozzetti indubbiamente Italici del Poggio alla Guardia, [1] per informarsi sul grado di cultura di quella antica gente, si convincerebbe facilmente che i nostri Vetuloniesi erano un popolo rozzo, incolto, povero, vergine di contatti, senza distinzione di classi, privo di arti e d'industrie, incapace di sollevarsi con le sue sole forze, semplice, senza cognizioni nè esperienza, che facilmente si lascia abbagliare dalle cose non viste e da gingilli di sfolgorante apparenza, i quali solleticano la sua ambizione; proclive alla distinzione, disposto a emanciparsi, ma incolto e superstizioso al massimo grado. La plastica, appresa da più remota civiltà, è l'arte che meno ignora, perchè accarezzata dal culto verso gli estinti; ma essa si limita a costruire cinerari a pentola, impastati e lavorati a mano, sui quali, spesso, lascia l'impronta delle dita; altri cinerari modella sulla forma delle sue capanne, sempre le stesse, rotonde, senza finestre laterali, diversamente che a Corneto Tarquinia, senza balcone, come ad Albano, senza altra modificazione, come a Bolsena. In alcune si vedono solamente dei riporti appiccicati attorno alla porticella, con solchi profondi ineguali,

[1] Vedasi Tav. III e IV, e a pag. 34 e seg.

ottenuti con uno steccolo a mano libera; che fan da capitelli e da architravi scorniciati alla porticella. Alla gronda il solo figulo di Vetulonia pratica dei fitti buchi, e vi appende dei fili di bronzo a festone, che tengono infilate piccole campanelle: fabbrica bensì fittili minori senza varietà, quasi tutti a fiaschetta o a pentolo, pochi dei quali di forma corretta. L' arte decorativa si limita a segni geometrici, che ottiene graffiando, con una forchetta a due o tre punte, il vaso formato e non cotto, o imprimendolo con uno spago; ben raramente circoletti concentrici a stampo. Nelle urne a capanna fa pure uso della decorazione a colore, la quale applica mediante uno stecco imbrattato in una ocre, sempre la stessa, biancastra, densa e quasi filante.

La metallotecnica, che in tutte le altre Necropoli si mostra assai sviluppata, possiede allo stato embrionale: il lavoro in lamina non conosce, nè la calcheutica: l'oro, l'argento, deve aver veduto, ma non lavorato, nè usato. Anche il ferro conosce appena; di armi qualche lancia, forse anche daghe e coltelli, che dovevano essere un privilegio di pochi, perchè rarissimi; del resto, nè elmi, nè cinturoni, nè scudi. Fa uso di cultri lunati, o *novacule*, sempre o quasi sempre lisci, con manico il più spesso imbullettato: di oggetti d'ornamento non possiede che fibule a arco semplice, a drago e a scudetto; per eccezione a sanguisuga: rarissimi i braccialetti, costantemente lisci; assai comuni gli aghi crinali, questi e quelli senza abbellimenti, senza varietà: di orecchini ne sono comparsi due soli esemplari di bronzo a goccia grande, vuoti, fenestrati, composti di filo ripiegato e battuto. Gli oggetti importati si riducono a qualche acino piccolissimo di vetro e ambra. I loro sepolcri tutti poveri si costituiscono costantemente di pozzetti scavati nel terreno vergine, senza difesa, senza manufatto, perciò sempre guasti e rovinati dalle radiche delle piante, senza un prodotto che riveli un certo svolgimento, senza una distinzione che faccia supporre una società costituita e ordinata, sotto la dipendenza di una classe privilegiata.

Questo il grado di civiltà del popolo che sale per la prima volta il monte di Vetulonia, e che riempie dei suoi pozzetti il Poggio alla Guardia.

Una tal gente quasi selvaggia, senza l'uso comune del ferro, senza un segno di arti sviluppate, non era certamente costruttrice di navi, e non poteva essere venuta dal mare: ecco la prima conclusione pratica importantissima che ci permette la nostra Necropoli. I mari non si traversano come un fiume, con tronchi di piante legate insieme, nè si corrono senza cognizioni tecniche e nautiche, e una certa cultura. Anche il cabotaggio, solo ammesso da Mommsen [1] per gli an-

[1] *Op. cit.*, pag. 117.

tichi naviganti, era molto superiore alla loro capacità. Scrive il Vico, che le arti navali e nautiche sono gli ultimi ritrovati delle nazioni, perchè vi abbisognò fior d' ingegno per ritrovarle, tantochè Dedalo che ne fu il ritrovatore, restò a significare esso stesso l' ingegno. Nemmeno poteva essere costruttrice a sua iniziativa di mura all' uso pelasgico, poichè esse, che rendono quasi credibile la favola che fossero opera di giganti, suppongono un gran progresso nelle arti e nella meccanica, formate di blocchi, che al dire di Pausania,[1] non avrebbero potuto smuoversi senza un paio di muli.

Per queste considerazioni sembrerebbe potersi intanto concludere che i Vetuloniesi erano autoctoni, o di origine sconosciuta, aborigeni, Italici in una parola, *nati dai tronchi o dalle querci*, come dice Virgilio,[2] incapaci di emanciparsi con le loro sole forze, ma già a contatto di un elemento civilizzatore, che si vale delle loro forze per inalzare mura di difesa, che ad essi insegna a vivere in comune consorzio, da cui le istituzioni delle prime Necropoli. E che essi si trovassero privi di ogni cultura si deduce anche dalla barchetta della tomba straniera del Duce, carica di tutto il materiale più atto a sollevarli dalla loro primitiva rozzezza.

Una medesima gente, coi medesimi costumi, con lo stesso cinerario tipico, era disseminata, come luminosamente hanno dimostrato il Ghirardini, Helbig e Undset, dalla Campania al Veneto, dal Mediterraneo all'Adriatico: dunque erano Italici tutti, di un medesimo ceppo, di una stessa provenienza, col medesimo grado di civiltà. Si spoglino infatti le tombe coi cinerari comuni, di ciò che è importato e modificato; ed essi appariranno come i primi Vetuloniesi, rozzi, incolti, incapaci di girare i mari.

6. Presentato il popolo indigeno di Vetulonia, quale era nel primo periodo di quella Necropoli, passeremo allo studio della civiltà straniera, che è a contatto con esso.

La presenza contemporanea di due civiltà opposte, rappresentate dai respettivi prodotti, è stata riscontrata in tutte le Necropoli, confermata da quasi tutti i paletnologi moderni, ma non abbastanza studiata, come giustamente ha rilevato anche l'Helbig; e la mancanza di tombe, decisamente straniere, e il non ben definito grado di civiltà degli indigeni, deve aver lasciato fino ad ora in forse, se erano gl' indigeni che acquistavano sui mercati stranieri, o se erano gli stranieri che importavano nell'Etruria i prodotti di oltre mare.

Ma la Necropoli di Vetulonia, nel tempo che rivela una medesima

---

[1] Lib. II, cap. XXV.

[2] *Gens virum, truncis et duro robore nata*, VIII, 315.

gente che nell' Etruria Campana e Circumpadana, ci fa certi altresì della presenza degli stessi stranieri, ci dà agio di studiare la loro civiltà, e di conoscere anche la ragione che li muove. Ecco l' altro non meno importante requisito della nostra Necropoli, meritevole di tutta l' attenzione dei dotti, dal quale la scienza si aspetta una luce nuova, e una nuova guida fra le tenebre del passato.

Questo elemento straniero a Vetulonia comparisce fino dal primo e più lontano periodo del nostro più arcaico sepolcreto,[1] annunziato da ripostigli incastrati fra i pozzetti degli indigeni, e perciò sincroni con essi, costituiti da prodotti tutti esotici, posati con somma cura nel nudo terreno, privi di cinerario, di buccheri Italici, e di ogni altro oggetto proprio della gente paesana. I quali ripostigli sono, dirò, l'avanguardia di quelli contenuti nei circoli di pietre; gli uni e gli altri propri d'una gente, che per la singolarità e qualità dei suoi prodotti, e pei suoi costumi, in pieno antagonismo con quelli degl'indigeni, e viceversa in perfetta analogia con le tombe, certamente straniere, di Vulci, di Cere e di Palestrina, ci fa certi della sua provenienza dal mare. Da ciò la necessità di svilupparne bene le caratteristiche, allo scopo di poterla riconoscere e identificare nel gran movimento de' popoli antichi.

La qualità che più d'ogni altra distingue i nostri stranieri, è quella d' impavidi marinai, e di avidi commercianti. Il distaccarsi da lontana patria, le grandi e ignote distanze a superare, gli ostacoli e le privazioni di lunghi e perigliosi viaggi, l'approdare in poco numero in terre sconosciute, in mezzo a popoli selvaggi, doveva essere a quei tempi ardua e quasi favolosa impresa. La forza che li spinge è il guadagno e fors' anco la cupidigia di un regno, o la occupazione di terre non ancora abitate: essi traggono dai mercati che frequentano, i prodotti che stimano più facilmente esitabili, e li conducono fra le genti che non ne hanno conoscenza. Dotati di singolare scaltrezza, san cogliere il debole delle popolazioni incivili, le quali riescono ad ammansire e amicarsi con gingilli di magica apparenza, che trovano modo di appendere al collo dei semplici indigeni, destando in loro il fanatismo di possederli, fomentando la loro istintiva superstizione: i quali dovevano forse presentare con mistico rito, con strane cerimonie, con bizzarre denominazioni, affinchè trovassero maggiore accoglienza fra i popoli primitivi. Il vetro in lunghi cilindri e a grandi pallottole di smaglianti colori, le figure goffe e ridicole di smalto in forma umana, le ambre pure in forma umana e di animali inferiori negli atteggiamenti più strani, i tubetti affusati di bronzo e altri ciondoli per collana, le fibule a sanguisuga di ogni metallo e di smalto, senza dire di tanti

[1] Vedasi Tav. V, e a pag. 67 e seg.

altri oggetti, solamente comparsi ne' nostri circoli di pietra, sono gli oggetti che han seco quando scendono a Vetulonia, i quali sono quei medesimi, che in gran parte trovansi sparsi per tutta l'Etruria, nelle tombe indigene. [1]

Sulla scorta di questi prodotti, il popolo straniero che ne era apportatore, apparisce, meno che nelle decorazioni a colore, espertissimo in tutte le arti. L'uso dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro, era per essi familiare. L'oro sapevano ridurre in lamina, in fili sottilissimi e in granelli microscopici, da cui i lavori meravigliosi esciti dai circoli di pietre, che oggi si conoscono col nome di filigrane. [2] La lamina riducevano a foglie sottilissime come ai nostri giorni; ne adornavano oggetti d'argento e la decoravano di graffiti: in lamina più consistente facevano monili, specialmente fibule, le quali ornavano di perle d'oro e d'ambre. Ridotto in fili, sapevano intesserli in modo stupendo, ora lisci, ora attorti a fune, ora serpeggianti, e ne formavano larghi nastri per braccialetti: del filo d'oro finissimo si servivano pure per fissare la lamina d'oro sulle fibule d'argento e per rafforzarne l'ardiglione e la staffa. L'argento lavorano come l'oro, e l'usavano con maggior profusione: certe fibule piene sono ottenute con la fusione, e altre vuote decoravano di perle d'oro. Di lamina battuta d'argento facevano bricchi e tazze: più finamente ridotta, era destinata a lavori a sbalzo, nei quali, se non gli stranieri di Vetulonia, la nazione d'onde provenivano era espertissima: di fili finissimi, intessuti a treccia con grande maestria, formavano cordoni ad uso di collane. [3]

Il bronzo avevano pure in grandissimo uso, e lo adopravano gettato per ottenere goffe statuette, fibule, e molti altri strani oggetti, tra i quali merita un posto speciale la famosa barchetta del Duce, cimelio sopra ogni altro prezioso: lavorato a martello, facevano elmi, schinieri tutti d'un pezzo, e grandi vasi composti di due callotte, riunite insieme con chiodi a capocchia, e secchie, il cui fondo attaccavano mediante prolungamenti alternati e battuti. Egualmente di lamina battuta facevano tutti gli altri oggetti d'uso famigliare, come paiuoli, caldaie, bacinelle, ramaioli, piatti baccellati, e altri utensili stravagantissimi. [4] Non avevano in uso nè cultri lunati, fatto importantissimo a

---

[1] Vedasi Tav. V e seguenti: « A Corneto Tarquinia (Ghirardini, *Le Necrop. antic.*, pag. 31) insieme a cinturoni, e nel predio Benacci (*Monum. arch.*). Tubetti in oro nella tomba Regulini-Galassi di Cere (*Museo Greg.*, I, Tav. LXXVII, 3, 4 e nella Necropoli Tarq. (*Monum. d. Inst.*, X, Tav. XXIV, f. 6). Coi loro pendagli insieme a cultri lunati a Tarquinia (Ghirardini. *Op. cit.*, pag. 41).

[2] Tav. VII e VIII.

[3] Tav. V, 13 e XV, 32.

[4] Tav. IX, 21, 22, 23; Tav. X, 1, 9, 11, 12, 15; Tav. XIV e seguenti.

rilevarsi, nè fibule a scudetto, nè aghi crinali. Di bastoncelli di bronzo facevano manichi di foggia curiosissima, morsi da cavalli, di varie forme, tirelle, campanelle, ed altri arnesi d'uso non ben determinato.[1] L'arte dei lavori a sbalzo sulla lamina di bronzo, si direbbe quasi non conoscevano; l' unico oggetto comparso a Vetulonia con questa decorazione, è lo scudo del Duce, lavorato soltanto a linee oblique, punti e borchiette: l'elmo stesso del Duce, come tutti gli altri rinvenuti nei circoli di pietra, mancano affatto di decorazione a calchecutica: raramente in un fondo di vaso si è osservato qualche bottone sbalzato; ma giammai s' incontrarono figure d'animali, nè altre rappresentazioni. Fa anzi meraviglia come, in mezzo a tante ricchezze, non si trovi praticata sul bronzo questa arte antichissima, tanto più che si vede esercitata sull' argento e sull'oro, e non è rara a osservarsi in tutte le Necropoli Italiche, specialmente nelle Felsinee. Questo fatto merita particolare considerazione, poichè sta a dimostrarci che al tempo dei circoli di pietra le lamine sbalzate, in metallo prezioso, erano importate.

Anche il ferro avevano ad uso comune, per quanto raro; la gran quantità che ne danno le tombe a circolo di Vetulonia, non è segno di minore antichità, ma una prova della gran ricchezza degli stranieri, poichè eran sempre ricercate le fibule e i braccialetti di ferro, e in mezzo a grosse ciambelle e fibule di egual metallo, essi riponevano i denti dell'estinto, circondati dai più preziosi oggetti. Di ferro facevano armi, accette, morsi da cavalli, borchie e fibbie per tirelle, pagnotte, capifuoco: con cerchioni di ferro stringevano le ruote dei carri.[2]

La plastica conoscevano perfettamente, limitata bensì a formare tazze, coppe, bicchieri, e grandi vasi che decoravano a rilievo, e a impressione:[3] usavano fors'anco la ruota e il tornio e riuscivano a dare ai loro prodotti solidità ed eleganza.[4] Anche il modo di ottenere il vetro e di colorirlo, era a loro conoscenza, e ne facevano pallottole, idoletti, ed altri ciondoli di variatissima forma: di vetro pure formavano il corpo d' eleganti fibule a sanguisuga, che rafforzavano con filo di bronzo. Le ambre specialmente e gli smalti, per ornamento, erano un loro particolare costume, e ne foggiavano figure umane e di quadrupedi, scarabei, fibule e altri ciondoli di ogni forma e volume.

Nell' arte di tessere il filo di lino attorto erano espertissimi; basta il pannolino finissimo che avvolgeva le ossa cremate del Duce per di-

---

[1] Tav. XIII, 12, 13, 14, 15; Tav. XV, 21, 33, 35, 39, 40.
[2] Vedasi Tav. IX, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.
[3] Tav. IX, 16, 18, 19; Tav. X, 14, 20, 21.
[4] Tav. X, 2.

mostrarlo.[1] Anche questo era forse un articolo d'importazione, che doveva raccomandarli alle popolazioni indigene.

Questa intanto era la civiltà posseduta dai nostri stranieri nei primi loro contatti con gli abitanti Vetuloniesi, o dalla nazione donde provenivano.

Non sarà ora inutile di vedere quali modificazioni subì quella civiltà medesima, distaccata dalla sua vera sede, quali nuove forme assunse, trasportata sotto altro cielo, dinanzi a un quadro diverso della natura.

La presenza di tanti oggetti che esprimono così progredito incivilimento, ci assicura che esso esisteva già, al tempo dei circoli di pietra a quel grado che è espresso da quegli oggetti medesimi; ma ciò non è prova che fosse in egual modo posseduto o almeno esercitato dagli stranieri a Vetulonia: facile anzi è immaginare come certe rappresentazioni con animali fantastici e originalità che nel suolo d'Italia non trovano riscontro; e certi vasi che, sia per la tecnica, sia per l'impasto, non trovavano modello in Etruria, non potessero fabbricarsi a Vetulonia. Anche ammesso che a quel tempo si fossero condotti sulla nostra spiaggia gli esperti in tutte le arti, non sarebbe stato loro possibile conservare nel nuovo ambiente lo stile del loro lontano paese. D'altra parte nemmeno è a supporsi che tutto quanto si contiene nei loro sepolcri sia venuto di fuori. Ne consegue dunque che i prodotti, i quali non potevansi ottenere in Etruria, dovessero esprimere una gran civiltà, e quelli di fabbricazione locale assumere uno stile nuovo e speciale, con sembianze di maggiore arcaismo. Questo infatti è ciò che lasciano vedere le tombe a circolo, nelle quali, accanto ad una perfetta esecuzione a sbalzo in argento, trovansi rozzi vasi fittili, malamente decorati a graffi e incisioni, sui quali non è raro scorgere una impressione a sbalzo perfetta; e statuette in bronzo di pretto stile egizio, accanto ad altre di una tecnica e di uno stile ben differente.[2]

Vi è dunque modo di distinguere gli oggetti fabbricati in Italia da quelli importati; questi, esprimenti una gran civiltà d'origine, quelli, un'arte novella, e l'una e l'altra si possono trovare riunite in una medesima tomba e in un medesimo soggetto.

Gli stranieri di Vetulonia debbono aver posseduto troppa scaltrezza, perchè un'arme potente di superiorità e di prestigio, quale il segreto dell'arte, volessero subito consegnare alla popolazione in mezzo alla quale si distinguevano, e da ciò forse la ragione della stazionarietà delle arti indigene; ma ciò sia o non sia, poichè della gente locale

---

[1] Vedasi a pag. 151.

[2] Si confronti il n. 8 della Tav. X, col n. 2 della Tav. XIV e col n. 33 della Tav. XVII.

non potevano fare a meno in quelle opere che richiedevano numero, gran forza muscolare e privazioni, gli stessi stranieri dovettero adattarsi ai materiali primi, che offriva la natura nella loro nuova dimora; e il bucchero Italico che serviva alla fabbricazione dei cinerari indigeni, entrò pure nelle officine del figulo straniero, per la fabbricazione di fittili materiali, sui quali scavavano con lo scalpello rozze ornamentazioni, accanto a uno stampo importato. Non seppero peraltro ottenere una gran varietà nella forma; poichè, tolti certi buccheri a bicchiere assai rozzi, tutti gli altri sono tazze di varia grandezza che hanno a comune la baccellatura. La tomba del Duce, segnatamente, è un museo nel quale ognuno può osservare i primi prodotti di una civiltà distaccata dalla sua fonte naturale, che si adatta ad altro ambiente, a un nuovo ordine di cose. In mezzo a quella variata suppellettile noterà bensì altri vasi, che non sono di bucchero, improntati ad uno stile diverso, di una tecnica più raffinata, i quali sono certamente importati. [1] Mancano affatto le decorazioni a colore, onde nessun vaso dipinto di bucchero è mai comparso nei circoli di pietra.

Anche la metallurgica deve aver subito gli stessi cambiamenti; e all' infuori dei lavori in metallo prezioso, tutto il resto è fattura locale che disarmonizza dalla civiltà espressa da quei lavori medesimi. L'arte sviluppatissima in origine, sembra tornasse a riprendere un pretto stile arcaico dopo il suo spostamento: essa si modella sul quadro nuovo che ha dinanzi, assume le forme di una civiltà rudimentale, pur conservando i segni della sua provenienza straniera. Di questo stadio inutilmente si cercherebbero i prodotti nelle altre Necropoli, e nemmeno a Corneto Tarquinia, pur essa collocata sul littorale Tirreno nell'Etruria centrale. I vasi grandi fittili con anse pesanti, i coperchi curiosissimi di bronzo di varie foggie, i candelabri esilissimi sormontati da un fiore o da una statuetta, e tanti altri oggetti sono esclusivi delle tombe a circolo di Vetulonia.

Uno dei prodotti che più ravvicina i nostri circoli a tutte le Necropoli Italiche, è la fibula a sanguisuga di bronzo, di ambra e di vetro, poichè essa, caratteristica a Vetulonia fino dai primi ripostigli stranieri, si trova sparsa per tutta l' Etruria. [2] Seguendo le fasi di questa fibula, già abbellita e alquanto modificata a Corneto Tarquinia, tradotta in molteplici varietà nelle Necropoli Felsinee, direi quasi che potremmo avere un criterio per giudicare della maggiore o minore antichità dei sepolcreti Italici.

---

[1] Tav. X, 2.

[2] Anche l' Undset, dice prodotto fenicio le fibule a sanguisuga, per quanto egli si riferisca particolarmente a quelle di vetro a vari colori (*L'Antich. Necrop.*, *ecc.*, pag. 76).

Per tutto questo sembrerebbe potersi concludere, che l'arte esercitata dai nostri stranieri a Vetulonia, comunque originariamente sviluppata ad una quasi completa libertà, decadde con lo spostarsi dalla sua sede naturale, e ritornò ad un primo stadio di svolgimento, segnando gli *incunabula* di un' arte novella. In questo stadio, sia per mancanza di nuovi maestri, sia per effetto del suo isolamento, l' arte si sarebbe mantenuta stazionaria per tutto il periodo dei circoli di pietra. I quali infatti hanno i medesimi oggetti, rivelano un medesimo processo artistico, senza alcuna varietà nella forma, senza apprezzabile mutamento nella ornamentazione, nella disposizione delle parti, nello stile: se si toglie la maggiore o minore sontuosità, una tomba par l' altra, ed esprime sempre la medesima gente, i medesimi costumi, lo stesso grado molto avanzato di civiltà. Una collana di filo d' argento intrecciata, i tubetti affusati di bronzo, e certe ambre ritrovate in buche scavate fra i cinerari comuni del Poggio alla Guardia, sono comparsi identici nei grandi circoli delle Pelliccie e altrove: le armi, i fittili, i finimenti da cavalli, comuni in tutti i circoli, non mostrano apprezzabili differenze: i fittili specialmente quasi sempre baccellati, tanto quelli a grandi anse, quanto quelli a tazza, piccoli, con manichi di varie forme, sono costantemente in tutti i ripostigli stranieri, e sempre i medesimi, talchè sembrano esciti dalle mani di un medesimo artefice. La tomba del Duce, ricca di ferro, quantunque anteriore ai circoli accosti di Mut e dei due coni, mostra in ferro i medesimi oggetti che negli altri sono di bronzo. Anche le fibule d' oro liscie e in filigrana, e i braccialetti lavorati a giorno, tanto trovati in circoli accosti al Poggio alla guardia, quanto quelli ritrovati in un tumulo maestosissimo, non dimostrano differenza alcuna.

Definita così con maggiore esattezza la civiltà esercitata dagli stranieri in tutte le arti, allorchè salirono per la prima volta il monte di Vetulonia, faremo ritorno alle loro qualità.

Come tutti gli uomini ardimentosi dell' antichità, anch' essi dovevano possedere in principio rigidi costumi; ma ben presto sotto il tepido clima dell' Etruria, che doveva infralire altri popoli dopo di loro, debbono essere scaduti dalla loro primitiva austerità.

Le ricchezze che deponevano nei sepolcri, la quantità dei vasi d' uso famigliare, la costante presenza dei cerchioni da ruote e dei finimenti da carri e da cavalli, l' abbondanza degli oggetti d' ornamento, ce li presentano molto dediti ad una vita molle. Avevano cocchi con bighe e anche quadrighe, come dal numero dei morsi ritrovati in una sola tomba: i cavalli forse non piccoli bardavano all' uso nostro con borchie, fibbie per tirelle, pagnotte, con poca differenza nella forma: i morsi talora tutti di ferro, talora tutti di bronzo, con montante di ferro

e sbarra di bronzo e viceversa, erano nel medesimo modo assicurati alla testa dei cavalli con seghette, barbazzali, testiere, e forse anche con la sonagliera.[1] La forma di essi morsi è variatissima, con montante lunato, come quelli del Duce e con montante a piastra simili ad altri trovati fra i pozzetti del Poggio alla Guardia, e con montante triangolare a anelli e in forma di cavallo che ne sostiene altro sulla groppa.[2] Le ruote dovevano essere piccole e forse piene, senza raggi, rafforzate da cerchioni di ferro, assicurati da lunghi chiodi, che per lo meno dimostrano un gran spessore nel legno. Nei loro abbigliamenti dovevano congiungere sfarzo ed eleganza: le donne usavano smanigli d'oro, d'argento, di bronzo, e di coccio alle braccia e ai polsi;[3] al collo portavano vezzi pesanti di cerchielli di bronzo con ciondoli a goccia, e tubetti affusati piccoli e grandissimi; collane di vetro a vari colori e di ambre di strana forma, non raramente d'uomo e di scimmia;[4] con scarabei e statuette di smalto, agli orecchi pendenti con scarabei:[5] i capelli tenevano inanellati con spirali d'oro e d'argento; le vesti fermavano con fibule d'oro, d'argento, di bronzo e di ferro, quasi sempre in forma di mignatta, talora con corpo di ambra e di vetro.[6] Gli uomini erano tutti guerrieri; usavano un elmo quasi emisferico liscio, schinieri e scudo, il quale era molto grande, rotondo, leggermente concavo-convesso, con pendagli che producevano suono:[7] le armi di bronzo e di ferro consistevano in lance, spade, pugnali e coltelli. Facevano pompa di grandi ricchezze nei depositi sepolcrali ed ostentavano modestia nell'esteriore della tomba: l'estinto conducevano al rogo con la biga, il cui carro pure davano alle fiamme insieme ai finimenti dei cavalli: le ossa cremate, o le conducevano altrove o le raccoglievano in un pannolino, e le deponevano in una urna metallica, la quale aveva la forma di un tempietto. L'area del sepolcro cingevano di pietre bianche, accosto l'una all'altra, taglienti superiormente, entro le quali scavavano buche profonde, ove deponevano il corredo funebre. Avevano una cura speciale nella disposizione delle stoviglie, la quale è costante e ammirabile in tutti i circoli: il suolo ricuoprivano di terra di rogo e di uno strato legnoso, sul quale spargevano ambre e fibule di bronzo; le collane bene aggiustate disponevano con ordine e simmetria a distanze misurate con parallelismo perfetto: in un punto più elevato e centrale

[1] Tav. XVI, 10.
[2] Vedasi Tavola, *Circoli dei Monili di Bes, Pelliccie, ecc.*
[3] Tav. VII, 6 e Tav. VII.
[4] Tav. VII, 1, 4 e Tav. VIII.
[5] Tav. VII, 17.
[6] Tav. XVII, 3, 6, e Tav. VIII, XIII.
[7] Tav. IX, 23, e Tav. XIII, 15.

riponevano fra gli oggetti più preziosi i denti dell' estinto: a un angolo della buca, posavano i fittili sui quali i bronzi, e in un altro i cerchioni da ruote, poggiati sui cigli della fossa. Talora usavano di riunire le cose più preziose entro grandi bacili di bronzo in forma di caldaia, la quale poi coprivano con un pannolino o con uno scudo. Questa accurata disposizione fa nascere il dubbio che, deposto e aggiustato il materiale della tomba, se ne facesse pubblica mostra, poichè non si usava difesa alcuna al prezioso deposito, e questo era destinato ad esser lapidato con le pietre di cui la tomba stessa veniva ripiena: si fomentava così la religione pei sepolcri e si alimentava il commercio dei prodotti importati. Fra le pietre di riempimento spargevano gli arnesi per cavalli e per cocchi, quindi colmavano il circolo con terra schietta, e tutto rientrava nel silenzio, senza segno alcuno che additasse l' esistenza di un deposito sepolcrale. Attorno ai circoli di pietre andavano spesso a seppellirsi i dipendenti dell' estinto, certamente indigeni. Forse non sempre facevano sfarzo di ricca suppellettile, e in tal caso deponevano nella buca, posato sulle pietre di riempimento, un gran monolite a cono, talora due, perfino quattro per tomba, costantemente disposti con la punta in basso. Fatto strano e inconcepibile si è pur quello di non trovare fra tanta ricchezza sepolcrale le ossa dell' estinto: se si toglie la tomba del Duce e quella di Val di Campo, tutte le altre contenevano molti vasi in forma di ossuari, ma niuno con ossa combuste. Il nostro Duce doveva essere oltre che guerriero, sacerdote; la sua tomba, sopra ogni altra ricchissima per la quantità delle stoviglie, differisce dalle altre per il suo carattere grave e austero: a lui solo il cinerario d' argento, lavorato a sbalzo e a bulino di stile Egizio; a lui solo la tazza dorata con decorazioni a graffito: nella sua tomba non sono fibule d' oro, nè oggetti d' ornamento, nè ambre nè vetro come in tutti i circoli; due sole fibule d' argento grandi si trovavano presso le sue ossa bruciate.

Per il modo di soddisfare le esigenze della vita possiamo dire solamente che non dovevano conoscere il lievito per far pane; lo *spelta* o *far* riducevano in pasta, e ne facevano focacce, le quali cuocevano a due e tre per volta in dischi grandi fittili, posati uno sull' altro, [1] i quali ponevano in mezzo al fuoco.

Erano bravi nocchieri e bravi agricoltori. A dimostrare questa loro qualità non occorre mendicare le prove: basta la famosa barchetta del Duce per affermarla in modo evidente.

Con tutto ciò, mi si permetta una digressione: si è detto e si è scritto che questo meraviglioso cimelio non è un oggetto di grande importanza. Ma io sfido il più colto artefice, sfido lo ingegno più eletto, a condensare

---

[1] Tav. XI, 2.

tanta storia in un monumento, quanta in essa se ne contiene. A leggere su quel monumento non occorre un gran corredo di cognizioni, nè molto accorgimento: l'autore ignoto ma grande, tutto ha preveduto, e a tutto ha provveduto, perchè venisse inteso da tutti. Il soggetto principale è una barchetta,[1] della stessa identica forma delle nostre: non occorre perciò lavorare di fantasia per concludere che la nautica era a quel tempo ben conosciuta. Nel posto di pilota è un simulacro, e dietro a lui pende un trofeo costituito di una testa di cervo (animale incompatibile con la cultura dei campi) già secca, le cui corna a guisa di corona, piegano sul simulacro. Questa testa è legata con funi alla poppa, e sulle funi due topi stanno rosicandone la legatura: i topi dunque anche allora erano un simbolo di domesticità, e ad essi è affidato l'incarico di far cadere il segno di una vittoria già riportata contro la selvatichezza, per far posto ad altro trofeo. Presso al simulacro è un cane di belle forme, che forse si trastulla con un riccio di bosco: inutile dire che esso era anche allora il fido compagno dell'uomo e del gregge, la guardia fedele della casa colonica. Seguono due bovi, i quali, come in una stalla, mangiano in un cestino, e per di più, non posso trattenermi dal dirlo, orinano, come essi fanno costantemente nelle soste del lavoro; dunque essi son domi certamente; ed han tuttora sul collo legato il giogo, dunque han lavorato con l'aratro e attendono nuovo lavoro. Vengono dopo due pingui troje, le quali pure mangiano in un cestino insieme ad altri animali, uno de' quali, certamente un majalino, che sta poppando. Non si negherà perciò che il cinghiale della foresta già addomesticato, era doventato l'animale all' uomo più utile. Tien dietro una pecora che sta pur essa mangiando, sulla cui groppa, un montone dalle grandi corna posa dolcemente il suo capo: su di che non fa bisogno di aggiungere spiegazione. Questi animali sono tutti assorti nel cibo, meno un uccello, forse un' oca, che veglia sul carico, e il montone ora ricordato; e tutti insieme riuniti, come nell'abituro di un' industre colono, costituiscono il carico di una nave: come non dire che con questo cimelio si è voluto esprimere il trasporto dei primi elementi della civiltà, per la via di mare? Ed essa trovavasi in una tomba straniera di 2600 e forse più anni indietro, accanto ad un' urna d'argento di stile Assiro-Egiziano, contenente le ossa combuste di uno di coloro, che conducono in Etruria oro, argento, ferro, vetro, ambre e altri tanti oggetti sconosciuti agl' indigeni, che hanno in uso i caratteri Etruschi, le cui tombe esprimono i medesimi costumi, la stessa civiltà e una medesima origine, a confronto dei sepolcri stranieri di Cere, di Vulci e di Palestrina: come non attribuire ad essa una straordinaria ed eccezionale impor-

[1] Tav. XI, 5.

tanza? Rimane a studiarsi il simulacro di poppa, circondato da colonnette in forma di termini, e non è improbabile che esso venga a rivelarci la provenienza della barchetta e il nome di chi la conduce.

Me lo permetta l'egregio prof. Pais:[1] per giudicare del valore scientifico della barchetta del Duce, occorreva essere bene informati sui dati archeologici, e sulle circostanze topografiche che ne hanno accompagnato il ritrovamento, non che sui prodotti dell'industria e dell'arte che ne vanno congiunti. Sia pure un vaso, un lume, sia essa una barchetta votiva, lo che non è improbabile; ne esistano pure altre simili, ciò che non si è ancora avverato: venisse pure dalla Sardegna, ciò che non credo, ove altri vasi in forma di barchetta sono venuti in luce, e col carico di qualche animale; non per questo diminuisce il suo pregio grandissimo. La storia antica va ricomponendosi sui monumenti di quel tempo: *gli antichi artifici*, diremo col Passeri, *niente trascuratamente, in opere introducevano che deviasse dalla loro storia:*[2] e la nostra barchetta è il più insigne fra tutti quanti, come rivelazione e come omaggio a un personaggio straniero e guerriero di un' età lontanissima, che scende fra le genti primitive dell' Etruria, apportatore di civiltà.

La perizia de' nostri stranieri in tutte le arti, i prodigi della loro cultura, devono aver grandemente contribuito a far loro guadagnare autorità sugl' indigeni. Arricchiti con lo spaccio della propria merce, con la esportazione delle tante risorse del suolo Toscano, debbono essersi sollevati al più alto grado della società; imperciocchè dal grandissimo numero dei loro sepolcri, dalla sontuosità di essi, dal grande uso che fanno di cavalli e di cocchi, sembra vederli spadroneggiare sul monte di Vetulonia, non già come gente avventizia, ma come una classe privilegiata che vi ha preso stabile residenza, e si è imposta, non con la forza, ma con la sua civiltà, al popolo che l'ha ospitata. Gli stessi indigeni, quali servi e sudditi, vanno coi loro corpi a fare atto di sommissione e d' omaggio alle loro tombe. Essi medesimi dunque concorrono alla prosperità degli stranieri: i quali provvisti di tutti i mezzi necessari ad un buono ordinamento civile; sicuri dell' affetto e della devozione degl' indigeni, debbono averne assunto interamente il governo. Nè questa è una mera supposizione, poichè la tomba celebre e antichissima del Duce, non è quella d'un ricco straniero che casualmente muore in terra straniera; non quella d'un uomo passivo alle sorti del popolo che lo ha ospitato; ma quella d' un individuo, a

[1] *La navicella votiva di Vetulonia* (*Rendiconto dell'Accademia de' Lincei*, Vol. V, 1° semestre, fasc. VI).

[2] *Paralip.*, *ecc.*, pag. 1.

capo di un nuovo ordine di cose e di una gente, che ha occupato un alto grado sociale; che ha saputo meritarsi la riconoscenza de' suoi sudditi. Esso possedeva un diadema;[1] portava elmo, scudo ed armi in gran quantità; dunque, sebbene straniero d'origine, avea sostenuto la difesa del paese che lo accolse, avea combattuto a fianco degl' indigeni contro un nemico comune, ed era morto fra il compianto dei suoi sudditi e de' suoi connazionali. Il nastro, più volte ricordato, che fascia le zampe della sua cassa cineraria,[2] nel quale è le tante volte rappresentato un uomo nudo e inerme in mezzo a figure, che han dell' uomo e del bestiale insieme, riproduce forse l' episodio più interessante della vita del nostro sacerdote e guerriero. Il graffito della tazza d' oro,[3] forse anch' esso rappresentante un soggetto degno solo d' un temosforo, sembra esprimere il mondo selvaggio in rivoluzione, al comparire dell' astro benefico della civiltà: nel cui campo, fra tanti animali in movimento e palme uniformemente disposte, primeggiano due figure in fuga a testa umana, l'una imberbe, l'altra barbata, provviste di grandi ali, le quali incrociano sopra un orizzonte da cui sorge un astro sormontato da penne. Questi meravigliosi monumenti, contenuti nella tomba del Duce, insieme alla barchetta ora ricordata, ben definiscono la sua missione.

Nè esso è il solo degli stranieri che spiegò tanta autorità sugli antichi Vetuloni; molti ancora ne succedettero per un tempo non breve, i quali tutti coi distintivi d'una stessa provenienza, appariscono guerrieri; tutti han bighe e quadrighe a loro disposizione, le cui tombe in gran numero sono disseminate soltanto attorno al più antico sepolcreto Vetuloniese, e lungo una via che conduceva al gran porto di Vetulonia.

Per tutto quanto si è detto più sopra a riguardo dei nostri stranieri, sembrami che la ragione della loro prolungata dimora venga a chiarirsi.

Dalle loro venturose intraprese trasportati sulla spiaggia Tirrena, ne avrebbero in principio fatta una spiaggia d' approdo per la loro merce: bene accolti dagli abitanti della costa, sarebbero riusciti a cattivarsi sempre più l'ascendente su di essi e finalmente a impiantarvi un nuovo incivilimento. Il quale perciò verrebbe a spiegarsi in un modo più confacente alle condizioni dei primi popoli, più coerente alle leggi naturali, più conforme alla ragione, che non quello della discesa in massa del popolo Etrusco, per mezzo cioè di colonie civili, nè più nè

---

[1] Tav. X, 19.
[2] Tav. XII, 6.
[3] Tav. X, 3.

meno come l'Inghilterra a' nostri tempi ha fatto nel cuore dell'America, nell'India e nell'Oceania, e come avrebbe avuto in animo di far l'Italia sulle coste Abissine.

7. Spiegata la ragione degli stranieri in mezzo agl' indigeni di Vetulonia; studiati i loro costumi, le loro arti, le loro industrie, ci rimane a indagare la loro provenienza. Ma per questa ricerca, la civiltà che esprimono i loro prodotti ci aprirebbe un campo vastissimo, che è quello stesso nel quale gli scienziati frugarono indefessamente, per rintracciare la fonte prima della nostra vetusta grandezza; ove essi stessi si divisero e si suddivisero nelle più disparate opinioni.

Tombe simili a quelle della colonia Vetuloniese sono comparse nell'Etruria meridionale: esse sono state giudicate Fenicie dai più insigni scrittori, dunque Fenici erano pure gli stranieri di Vetulonia.

La loro storia si perde nel buio de' secoli, e quanto è rimasto di loro non può certamente riferirsi che in parte al ramo dei Fenici della colonia Vetuloniese: di che daremo più avanti ampia spiegazione.

Dice Appiano [1] che i Tiri registravano i casi loro e de' popoli che avvicinavano, ma tutto andò perduto. Quando i Fenici, o Cananei, si stabilirono nella terra di Caanan, Sidone e Tiro erano fiorenti città. [2] Secondo Erodoto sarebbero comparsi nel Mediterraneo 28 secoli av. G. C., [3] epoca molto remota, ma che non deve sorprendere se si riflette che la cronologia ebraica si conduce a 2000 anni, e i Cananei erano in allora fiorenti e prosperi, secondo le notizie che ce ne porge la stessa Bibbia. Omero nella sua Odissea li qualifica per pirati; e con le parole di Eumeo a Ulisse li descrive espertissimi in mare, apportatori di trastulli e di monili d'oro con ambre incastonate, che approdavano sulla costa della Grecia, rubando le fanciulle. [4] Dell'estensione del loro commercio, e della loro conseguente magnificenza, il più insigne testimonio è la poesia di Ezechiello: « .... a Tiro posto in riva al mare, negoziatrice coi popoli in molte isole .... tu dicesti: di compita bellezza son' io; assisa nel cuor del mare, con abeti del Sanier hanno fabbricato te e le tue navi, con cedri del Libano, le tue antenne.... »

I classici posteriori confermarono le parole d'Ezechiello. Dalla penisola Indiana, dice Erodoto, [5] traevano cannella, cinamomo e gemme;

---

[1] Lib. I, 17.

[2] Joseph., XIX, 28, 29.

[3] II, 43, 44. Raoul-Rochette, fissa quell'epoca a 1525 anni (*Mém. sur les anciens habitan. de la Gréce*, pag. 107.

[4] *O.* 389.

[5] II, 5, 6.

con l' Egitto negoziavano di cotoni, grani e tessuti; Cipro, Rodi, la Sardegna li vedeva moltiplicarsi sulle loro spiaggie; vuolsi che d'Italia traessero pure la pece. Racconta Strabone che cuoprivano gelosamente i loro viaggi per nascondere il loro approdo. Tutti gli scrittori affermano che l' interesse era la guida perpetua delle loro scorrerie. Di fede dubbia, passarono in triste ricordo presso i Greci. Fabbricavano città, eccitavano le industrie, attiravano a sè i popoli nuovi col vincolo del bisogno reciproco; dappertutto fondavano colonie e grandiosi stabilimenti. Essi occupavano le isole dell'Arcipelago e le coste del settentrione dell'Affrica, e a occidente della Sirti fondavano Utica, Cartagine, Adrumento. [1] A loro si attribuisce l'invenzione della scrittura,[2] delle monete,[3] del vetro.

Mommsen dice che il primo popolo che si affaccia sul Mediterraneo fu l'Egizio, ma esso era alieno dalle cose marine, non però il Fenicio primo fra tutte le genti che ricordi la storia, di tentare lunghi viaggi, piantar fattorie innanzi le Elleniche, nella stessa Ellade, in Creta, a Cipro, in Egitto, nella Libia, in Spagna. [4]

Bochart fa derivare tutte le nazioni sul Mediterraneo dai Fenici, sulla guida più che tutto delle etimologie. [5]

Il Vico con molti altri scrittori, dice che i Fenici furono i primi abitatori del mondo antico, e quelli cui si deve lo spargimento delle prime nazioni sul Mediterraneo. [6]

La loro religione richiama molto da vicino quella della Grecia e dell'Italia: Baal e Astarte, l'uno il sole, l'altro la luna, erano le principali divinità; il primo identificato con Giove dai Greci e Romani, la seconda con Giunone, la cui immagine, originale, e simbolica, era una pietra conica, che per la descrizione data da Tacito, molto si rassomiglia ai monoliti dei circoli di pietra. [7] In Cipro, il culto d'Astarte, vuolsi degenerasse; ma le sue medaglie portano la primitiva immagine della pietra conica. Melcarte lor figlio, da cui forse il nome di *mercante* nella nostra lingua, era l'Ercole Tirio, che Cicerone dice figlio

---

[1] V. Berger, *La Phenice.*

[2] *Phenices primi, famae si creditur, vocem signari figuris*, Lucain Pharsale, III, 220. « I Fenici, dice il Fabbretti, resero la scrittura fonetica. *Memorie della R. Accad. de' Lincei*, Serie II, tomo XXIX, pag. 4.

[3] Perrot-Chipiez, *L'Art dans l'antiquité*, III, pag. 63.

[4] *Storia Rom.*, pag. 116.

[5] *De colonis et sermone Phenicum*, Lib. I. Nel Lib. II, c. II, ricorda Pausania, *Phenices atque Libes communi classe in Siciliam venerunt, et Carthaginensium coloni sunt.*

[6] *Princip. di Scen. nuov.*, Dig. LXVIII.

[7] « Simulacro della Diva senza umane sembianze, corpo circolare e stringentesi in giro, sorgente a guisa di meta senza che se ne sappia la causa. » Tacit., H. 3; Max. Tyr., Dissert. 38, Liv. XXIX, II.

di Giove.[1] La dea Onca era la Minerva dei Greci, e vi s' incontra pure Nettuno. In tutto apparisce un medesimo sistema religioso, che fu comune in gran parte ai Caldei d'Assiria, agli Assiri medesimi, ai Persiani e agli Egizi.

La comparsa de' Fenici a Vetulonia chiarisce ancor più il problema del mezzo e del modo per cui una tale importazione e diffusione di idee, di credenze e di costumi asiatici ebbero accesso per l' Etruria.

Essi non erano come i Greci, dice Perrot-Chipiez,[2] artisti mossi dal desiderio di riprodurre il bello: il principale commercio Fenicio fu quello delle immagini, figure d'uomini e d' animali, viventi e inventati; figure di Dei seminarono pertutto il bacino del Mediterraneo. I Fenici li fabbricavano per l' esportazione, il loro dio Melcarte li seguiva sempre ovunque piantavano colonie.

I loro prodotti per Babelon[3] sono un miscuglio di arte Egizia e Assiria « occupati interamente del traffico, si sono limitati a prendere da ogni parte gli elementi del loro commercio, senza curarsi di un indirizzo proprio. » « I Fenici, dice Helbig; han lavorato nello stile Egizio ed Assiro.[4] » Anche il Movers aveva già detto che i Fenici importarono dalla vallata del Nilo numi, riti, costumi, e che a poco a poco identificarono alcune loro divinità con quelle Egiziane.[5]

Confrontato che sia questo quadro che abbiamo riprodotto dei Fenici sulla fede di tanti scrittori, è facile scorgere la loro grande somiglianza con gli stranieri di Vetulonia, per quanto, questi, a un grado ben diverso d' incivilimento e molto posteriori. Anche questi conducevano, fra gl' indigeni Italici, veri trastulli in vetro, ambre, scarabei, idoletti ridicoli e monili finissimi d' oro: erano marinari e bravi nocchieri; usavano nelle tombe le stesse pietre coniche, che erano il simulacro della loro Diva maggiore; conservavano ne' loro prodotti uno stile Assiro-Egiziano; avevano seco oggetti d' ogni provenienza, ma specialmente Egiziani. D'altronde era quello solamente il popolo, che in un' età remotissima teneva il commercio del mondo. Dunque era il Fenicio che acquistava su tutti i migliori mercati, e ne forniva le sue colonie. Fenici infatti sono i lavori finissimi d' oreficeria trovati nella tomba del Duce, dei monili, di Bes; nella tazza dorata del Duce predomina lo

---

[1] *N. D.*, III, 16.

[2] *Op. cit.*, III, pag. 60.

[3] *Manuel. d' arch. orient.*, pag. 253.

[4] *Ann. d. Inst.*, 1867, pag. 197, egli aggiunge: « I Fenici geograficamente situati fra l'Assiria e l' Egitto dovevano sviluppare una diversione artistica che avea dell' uno e dell' altro. »

[5] *Die Poenizier*, I, 56.

stile Assiro-Egiziano; Assiro è il costume di aggiungere due e quattro ali al corpo dell' uomo e degli animali: d'Egitto, le palme, gli uccelli, le sfingi, che in gran numero si osservano nella tazza surricordata. Una tazza simile trovata a Palestrina portava iscrizione Fenicia,[1] e altre molte ivi comparse e altrove, sono tutte e da tutti gli archeologi ritenute di fabbrica Fenicia. La collana intrecciata d'argento del ripostiglio della straniera, e alle Pellicce[2] sul monte di Vetulonia, ha figurato egualmente sul torso di Sarepta,[3] apparsa pure di egual forma nella Necropoli di Tharras.[4] Altre tombe sparse nel Lazio, nell' Umbria, simili ai circoli di pietre di Vetulonia, per quanto più progredita assai, contengono prodotti che si rassomigliano ad altri certamente Fenici e Egiziani, come unguentari d'alabastro che finiscono in busto di donna, fiaschetti di smalto, figure d'animali e geroglifici.[5] Quelle tombe, dicono Brunn e Helbig,[6] sono di stile Fenicio, ad uno stadio che precede l' arte Etrusca.

La stessa paleografia Etrusca concorre a identificare i nostri stranieri di Vetulonia, poichè niuno ha mai preso a sostenere che sieno Italici i segni che distinguono la lingua Etrusca su tutte le favelle nazionali; dunque anche quei segni grafici potrebbero essere stati importati dai Fenici e adattati ad esprimere il linguaggio degli indigeni e il proprio. La forma di questi segni infatti, viene rassomigliata ai caratteri Ebraici, Greci e Punici, e si potrebbe anzi dire che questi stanno alla paleografia Etrusca, come lo stile Fenicio all'arte Assiro-Egiziana; i quali, o furono inventati dagli stessi Fenici, o come più probabile, modellati sopra altri o su loro; da cui le inutili fatiche dei paletnografi moderni, che vollero tenere i segni grafici a guida della interpretazione linguistica e della etnogenia Etrusca. Anche il modo col quale si vede personificata la città di Vetulonia, esprime per lo meno che la sua civiltà era venuta dal mare; prova più chiara non può attendersi di quella offerta dal bassorilievo ritrovato a Cervetri con la iscrizione *Vetulonenses*, che riproduce una figura virile con l'attributo navale di un remo sulle spalle.[7] La numismatica di Vetulonia ricorda parimente quell' antica provenienza coll' ancora, il tridente e i delfini impressi nelle sue monete.

Tutto quanto sopra, ci conduce intanto a congetture della più grande

---

[1] *Monum. d. Inst.*, XXXII, n. 1.
[2] Tav. V, 13; Tav. XV 32.
[3] De Longpèrier, *Musée Nap.*, III, pl. XVIII.
[4] Crespi, *Catal. Chessa*, n. 18.
[5] *Monum.*, vol. VIII, Tav. XLIV.
[6] *Op. cit.*, 243.
[7] *Bullett. di corrisp. arch.*, 1840, pag. 93

importanza: la influenza della civiltà Fenicia sull'arte Etrusca, propugnata con molta insistenza e altrettanta ragionevolezza da Helbig e da Undset, negata dalle maggiori autorità scientifiche Italiane e straniere, rimarrebbe confermata dalla scoperta dei circoli di pietre di Vetolonia.

L'Etruria sarebbe rimasta incolta fino alla istituzione della Necropoli coi cinerari tipici, la civiltà e il suo nome, non il suo popolo, sarebbero venuti dal mare; e la sua scrittura, non la lingua sua propria.

8. Rimarrebbe ora investigare l'epoca cui può risalire la istituzione della Necropoli Vetuloniese, con la quale verrebbe pure a determinarsi quella della colonia Fenicia.

Il chiar. Helbig, non potendo attenersi alle incertezze monifestate dai classici, nel fissare la data delle Necropoli Italiche, muove dall'epoca nella quale si verificò la cacciata dei Siculi dal continente, fissata da Tucidide [1] a 300 anni prima della fondazione delle colonie Elleniche, nel 1050 av. G. C.; suppone che questa cacciata sia avvenuta per opera degli Etruschi, e dopo molte altre considerazioni in proposito, esprime l'opinione, che le più antiche tombe a pozzetto datino dal nono o decimo secolo av. G. C. [2]

Con uno studio diverso, anche le nostre conclusioni approderebbero ad un medesimo resultato; ma, a dir vero, i dati sui quali l'Helbig si basa non ci sembrano meno incerti di quelli dei chiodi annuari, di che altri si è valso al medesimo effetto; poichè la cacciata dei Siculi, per opera degli Etruschi, non ha fondamento nella storia, e la fuga di un popolo, al comparire di un altro, non è conforme all'ordine naturale. Nemmeno credo possa valere uno studio scientifico sui prodotti delle Necropoli Italiche, poichè nè una comparazione stilistica nè la genesi tecnica possono dare utili resultati, quando in un medesimo sepolcreto si trovano confusi i prodotti d'una grande civiltà straniera, con l'arte propria e rozzissima degl'indigeni, ambedue in un periodo stazionario; questa ad un primo grado di sviluppo, quella, immensamente progredita, che ha rapporti con tutti gli stati, da dove ha attinto forme non sue, che già conosce il modo di costruire mura di fortificazione, simili a quelle della Grecia e dell'Asia minore, che è a parte del gran progresso raggiunto da altre lontane nazioni.

In questa situazione io ritengo che meno incerto criterio venga fornito dalla tradizione classica, la quale, sebbene non abbia i requisiti che si richiedono per doventare argomento d'incontrastabile evi-

---

[1] VI, 2.

[2] *Sulla provenienza degli Etruschi*, pag. 141.

denza storica, non si ha nemmeno ragione di ritenerla tutta quanta una favola. La civiltà Etrusca ebbe gran parte nella prima istituzione di Roma, [1] le sue più antiche costruzioni, e altre opere meravigliose sono indubbiamente Etrusche: lo stesso suo ordinamento civile e politico avrebbe avuto dall' Etruria: il Lucumone di Vetulonia avrebbe prestato grandi soccorsi al fondatore di Roma; le costumanze dell'Etruria, sarebbero passate ai Quiriti; da Vetulonia i littori, i fasci, la porpora Tiria; dunque l' Etruria stessa era forte e civile prima assai che la regina del mondo sorgesse. Ma d'altra parte la rozzezza che dimostrano gl' indigeni all' epoca delle prime tombe a pozzetto, esclude la possibilità che da molti secoli si spiegasse su loro l' influenza d' un popolo civile: lo stesso potremmo dire di tutti gli altri popoli che circondavano l'Etruria, i quali, non avrebbero potuto mantenersi nella loro primitiva rozzezza, se per un tempo lunghissimo fossero rimasti a contatto d'una civiltà molto avanzata. Per questa ragione è a ritenersi che l' incivilimento Etrusco non possa oltrepassare il decimo secolo av. G. C., nel modo stesso che venne proposto dal congresso preistorico di Bologna, [2] e egualmente da Helbig e dal Connestabile [3] oltre che dallo Schiapparelli, dietro uno studio sulle iscrizioni geroglifiche ritrovate ne' circoli di pietra di Vetulonia.

Questa data si confronterebbe parimente con l'êra Etrusca, nel modo che è definita dai classici. Censorino, [4] sostenuto dall'autorità di Varrone, tratta del *seculum* degli Etruschi, corrispondente alla vita più longeva d' un uomo. Presso Servio, [5] si rileva da un frammento delle memorie d'Augusto, che nell'anno 44 av. G. C., finiva il nono e cominciava il decimo secolo: dunque l'êra Etrusca avrebbe avuto il suo incominciamento circa 300 anni av. Roma, o 1050 av. G. C. Il Müller non ammette colonie Fenicie ne' nostri mari, prima del nono secolo: Lenormand assai innanzi: il De Cara chiama il secolo ottavo, il secolo delle colonie propriamente Fenicie, al qual tempo, egli dice, cominciano i nomi etnici d'etimologia Fenicia e Semitica. [6]

Per tutto questo insieme di assicurazioni e di circostanze sembrerebbe doversi far risalire la istituzione della Necropoli Vetuloniese all'epoca ricordata; e a quel tempo medesimo l'arrivo delle colonie Fenicie

---

[1] *Auspicia et Sacra ab Etruscis*, Cic., *De Nat.*, Lib. II.
[2] *Congrès international d'Antropol. et d'Arch.*, Comptes-Rendues.
[3] *Sopra due dischi in bronzo* (*Atti e Mem., ecc. di Bologna*, vol. III, pag. 49).
[4] *De die natali*, XVII, 5.
[5] *Ad Virgil.*, IX, 47.
[6] *Civiltà Cattolica*, 1890, pag. 420.

nel Mediterraneo. Questa nostra congettura collimerebbe perfettamente col fatto ormai accertato, che l'Etruria non possedette mai colonie oltremare; onde l'Italia dovette risentire l'influenza della civiltà importata più tardi di altre straniere provincie. Ad una medesima data rimontano indubbiamente le costruzioni, che voglionsi dire Pelasgiche dell'Etruria, perchè tutte circondate dalle stesse Necropoli Italiche a pozzetti, senza altri sepolcri di più antica data. Tale deduzione non può non incontrare difficoltà; ma niun fatto può rimanere così bene dimostrato, come la erezione delle acropoli dell'Etruria, per opera, non per iniziativa, di quegli stessi Italici seppelliti nelle tombe a pozzetto che le attorniano: quantunque simili ad altre di più antica data.

Fatto anche questo passo innanzi, non avremmo che a interrogare con maggiore insistenza i monumenti de' Fenici di Vetulonia, per restringere il campo vastissimo della loro provenienza: ma prima di devenire a questa dimostrazione, crediamo opportuno di remuovere le grandi difficoltà che potrebbero indebolire le nostre conclusioni.

VI

OBIEZIONI E CONCLUSIONE

SOMMARIO

1. Le nostre proposte e il caos della questione sulle origini. — 2. Giusti rilievi. — 3. I Tirreni, Pelasgi; e i Pelasgo-Tirreni, Tiri o Fenici. — 4. La Tirrenia, i Tirreni e gli Etruschi. — 5. L' Etruria e i Tusci. — 6. Riepilogo generale.

1. Volendo estendere a tutta l' Etruria le deduzioni etniche che avremmo ottenuto per Vetulonia, ci troveremmo condotti alla seguente conclusione:

« Il popolo Italico fra la Magra e il Tevere non sarebbe mai stato sostituito da altri; e il suo incivilimento si sarebbe avverato mercè di un elemento di stirpe Fenicia, costituito in colonie, disceso in Etruria presso il decimo secolo av. G. C. »

Quantunque tale conclusione non sia del tutto contraria alla opinione recentemente espressa da esimii archeologi, non per questo è a sperarsi che troverà facile accesso alla considerazione dei dotti. Imperciocchè è pur troppo vero che sono già tante le menti che si sono inutilmente affaticate a risolvere il problema delle origini; e che da troppo lunga età pende indecisa quella questione, perchè la scoperta di una nuova Necropoli, dopo tante e tante altre rovistate e dottamente illustrate, debba reputarsi foriera di una luce inattesa. Per queste considerazioni troviamo così giustificata la diffidenza degli scienziati, che, bene a ragione, ogni nuovo scrittore su questo soggetto deve essere paragonato agli Aruspici di Catone, il quale non riusciva a capacitarsi, come « un Aruspice non ridesse al comparire di un nuovo Aruspice. »[1] Tuttavia non conviene ancora perdersi d' animo: e senza la presunzione di rafforzare una vera e propria opinione, ma col solo intendimento di avvalorare una nuova proposta, passeremo ad esaminare le più forti obbiezioni.

La più seria di tutte, e quella dinanzi alla quale ognuno più si sente scoraggito, è la stessa, quasi direi, dimostrata impossibilità di

[1] Cic., II, *De div.*, c. 24.

risolvere una questione, di cui Tacito diceva già 18 secoli or sono, che gli scrittori perdevano il tempo ad indagare chi fosse la madre d' *Ecate.* [1]

Il Vico nel ricercare le ragioni che hanno mantenuto fino ai nostri giorni insoluto il problema sulle origini, riporta le seguenti parole di Diodoro Siculo: *tutte le nazioni hanno avuto la boria di avere esse, prima di tutte, ritrovati i comodi della vita, e conservare la memoria delle loro cose fino dal principio del mondo.* [2] Il dottissimo Romagnosi spiega il fatto dicendo: *o le ricerche non furono mai spinte fin dove giunger potevano, o la critica non fu mai abbastanza illuminata. Gli antichi*, egli aggiunge, *hanno scritto poco e favoleggiato molto; i moderni hanno scritto molto e ragionato poco.* [3]

Oggi invece investigando la natura della causa prima, la quale ha ingenerato il caos impenetrabile sulle nostre origini, nasce il dubbio che debba venire a scoprirsi l' elemento intenzionale dell' uomo e di un popolo, che abbia avuto interesse a mandar disperse le sue traccie, e a favorire la confusione. Mancano prove da addurre in appoggio a questo sospetto tali da meritare grande considerazione: tuttavia di fronte al nome Fenicio, la cui esistenza viene ora maggiormente confermata in Etruria, non sembra mai troppa una grande avvedutezza.

Riferisce Strabone che i Fenici coprivano i loro viaggi per nascondere il loro approdo. [4] Avverte Polibio che « essi tenevano celate le loro scoperte per tutta gelosia commerciale, e perfino nel 6° secolo av. G. C. non permettevano alle navi di oltrepassare il Capo Bon. » [5] « Phenices, tres fins, dice Perrot-Chipiez, [6] qui savaient tromper ceux qui exploitaient. » Il De-Cara aggiunge: « i Fenici sembrano nati apposta per tutta confondere la storia dell' antichità. » [7] Essendo essi a quel tempo i soli viaggiatori, fors' anco perseguitati, potevano facilmente tener celata la loro provenienza. [8]

Infatti, essi, venuti dall' Arabia, Fenici, Tiri, o Assiri, si nascondono sempre con altro appellativo. La sacra Scrittura li chiama Cananei: i Greci li ricordano sempre sotto altro nome, senza poterli mai identificare: si vogliono Pelasgi, si vogliono Tirreni: la voce *Tiro* entra

---

[1] Mommsen, *St. Rom.*, cap. IX, 149.
[2] *Principi di scienza nuova*, I, pag. 110.
[3] *Esame della Storia sugli antichi popoli*, pag. 1.
[4] III, pag. 170.
[5] Polyb., III, 22.
[6] *L'Art dans l'Antiquité*, III, pag. 885.
[7] *Civiltà Cattolica: Degli Hittîm o Hthei*, anno 1890, mesi di aprile e seg.
[8] Il Vico chiama l' epoca delle Colonie Fenicie, la fine del tempo eroico dei Fenici, cacciati da Tiro. (*Scienza Nuova*, pag. 91).

a comporre molti nomi celebri di luoghi in Asia, in Affrica e specialmente in Italia: i loro prodotti sono da per tutto; ma i Fenici non si trovano in alcun sito: tutti gli storici ne scorgono per ogni dove le tracce: da tutti sono celebrati come il primo popolo pratico del mare, in commercio con tutte le nazioni; ma in nessun luogo si rinvengono.

Questo fatto ci fa sovvenire di una favola, che al loro stesso nome s' intitola: *Araba Fenice;* la quale ci sentiamo spinti a riportare quantunque a tutti nota. È una favola, è vero, ma non ripugna a un lavoro d' archeologia; poichè è antica quanto la Fenicia, ed ha interessato tutti i classici dell' antichità fin da Erodoto, che fu il primo a darne notizia, e la stessa Bibbia. È a Tacito anzi che diamo la parola, affinchè una favola meglio si adatti ad una dissertazione scientifica.[1]

Anno 34° dell' èra volgare: essendo consoli Paolo-Fabio e L. Vitellio, voltati molti secoli, venne la Fenice in Egitto, materia ai dotti della contrada e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. E degno sia ove convengono, ove discordano raccontare. Tutti scrivono essere questo uccello sacrato al sole, nel becco e penne screziate diverso agli altri. Degli anni, la più comune è che ella venga ogni 500; alcuni affermano 1461: e che un' altra al tempo di Sesostride, altra di Amaside, la terza di Tolomeo re di Macedonia, volarono nella città di Eliopoli, con gran seguito di altri uccelli corsi alla forma nuova. È molto oscura l' antichità: da Tolomeo a Tiberio fu meno di 250 anni, onde alcuni tennero questa Fenice non vera nè venuta d' Arabia; e niente aver fatto dell' antica memoria, e cioè, che forniti gli anni vicino a morire, fa in suo paese suo nidio; gettavi il seme: del nato e allevato Feniciotto la prima cura è di seppellire il padre: a caso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo; se gli riesce si leva il padre in collo e in sull' altare del sole lo porta e arde: cose incerte e contigiate di favole. Ma non si dubita che qualche volta non si veda questo uccello in Egitto.

Certamente questo uccello non può avere esistito che nelle fantasie popolari; ma esso sembra nascondere sotto il suo velame qualche cosa d' importante. Si è creduto che sotto le sue penne si sia voluto nascondere il mistero della immortalità dell' anima.[2] Ma esso si chiama *Fenice,* come i Fenici; viene dall' Arabia, da dove vengono i Fenici, anch' essi ben poco conosciuti sotto quel nome, nel tempo che tutti ne parlano: sono stati per tutto, e nessuno li ha con certezza ritrovati. Omero e la Bibbia dipingono i Fenici gelosi de' loro viaggi e delle loro speculazioni; e l' uccello *Fenice*, dissimile da tutti, uccide il padre, lo sotterra o lo

[1] *Ann.*, Lib. VI, pag. 28, trad. Davanzati.
[2] *Enciclop. pop. ital.* o Fenice.

arde. Dunque l' *Araba Fenice* è forse un' allegoria della stessa nazione Fenicia: dalla quale per lo meno si apprende, che i figli di Tiro e di Sidone erano dotati di eccezionale scaltrezza. Ed è importante a osservare come questa favola abbia destato interesse in molti paesi e in tutti i classici; e come tutt' oggi se ne faccia molto uso in Italia.

Vedremo tra poco come cadesse a proposito di ricordare la favola dell' *Araba Fenice* nel riandare la questione sulle origini. Frattanto preme rilevare un fatto, al quale non si può non dare una grandissima importanza. Ed è che tutte le opinioni, anche le più strampalate su questo soggetto, per quanto sempre discordi e spesso contradittorie, sono appoggiate a ragioni attendibilissime, per le quali i classici e i dotti di tutti i tempi sono rimasti inflessibili nelle proprie conclusioni. Così vi è stato campo a sostenere che gli Etruschi erano li stessi Pelasgo-Tirreni, e viceversa che erano venuti per terra; che essi erano scesi dal mare sulle nostre spiagge, per cui gli Etruschi si dissero Egiziani, Ebrei, Fenici, Greci, Tessali, Persi, Libi; e viceversa poi che i Tirreni erano aborigeni; con che gli Etruschi vennero posti a capo dell' incivilimento Europeo, Asiatico e Affricano. Da ciò tale ambiguità di nomi etnici, e tale confusione di date, di provenienze e di conclusioni nel linguaggio dei libri, che riuscirà sempre difficile, se non impossibile, scevrarne gli errori con sana critica.

Non dirò delle fantasticherie messe in campo da vecchi scrittori della scuola biblica, per cui si è detto che in Italia fossero discesi i nepoti di Noè da Tubal figlio di Giafet; [1] che Noè stesso venisse in Italia e dal vino prendesse il nome di Giano, [2] idee in parte mantenute dal Cluverio [3] e dal Bianchini, [4] non che da tutti i fanatici del primato di nostra gente; ma ricorderò il Dempstero, [5] il quale fece dire al Maffei che « per poco non attribuì agli Etruschi d'avere inventato il respirare; » il Gori, [6] che fa venire gli Etruschi dalla Palestina, coi quali genera tutte le antiche genti d'Italia; il Guarnacci [7] che li dice Pelasgi-Tirreni, figli di *Cethim* in parentela coi Fenici, e li fa maestri alla Grecia, aggiungendo che non ebbero nulla da alcuno, e che tutti ebbero dalla Etruria: cui si unisce il Mazzoldi [8] col dire che gli Etruschi portassero la civiltà nel mondo intero.

---

[1] Scardeonio, *De antiq. urbis patav.*
[2] Merula, *De Gallorum, etc.*
[3] *Italia antiq.*
[4] *Storia Universale.*
[5] *De Etruria regali.*
[6] *Trattato della nazione Etr.*
[7] *Orig. Ital.*
[8] *Orig. Ital.*

Tutta questa turba di etruscomani si è detta governata da borie e gare municipali, non meno dei Greci nell' attribuire a sè stessi il vanto della civiltà dell' Etruria. Ma se ben si considera, tutte quelle conclusioni, sieno pure in opposizione fra loro, hanno, ripeto, un fondamento d' indiscutibile verità. Prendiamo, ad esempio, l' opera del Mazzoldi, una delle più accurate fra quante ne vennero in luce su questo soggetto, nonostante sia stata giudicata dal Biondelli una vana asserzione. In essa l' autore, non mettendo in dubbio che Etruschi e Tirreni fossero uno stesso popolo Italico, e trovata materia abbondantissima per celebrare la grande antichità e i fatti della vetustissima gente Tirrena, tiene a concludere, che la civiltà fu prima introdotta dagli Etruschi in Europa, quindi da essi trasportata nell'Asia minore, in Egitto, nella Fenicia, in Grecia, in Persia, dicendo perfino Italiani tutti gli dèi e tutti gli scrittori dell' antichità. E ove si voglia ritenere che gli Etruschi erano un medesimo popolo che i Tirreni, questa conclusione è logica più assai dell' altra che fa venire gli Etruschi dalla Lidia: ambedue hanno seco la conferma di rapporti intimi fra l' Oriente e l'Italia, e ben si comprende come, traverso a tanti secoli, possa egualmente sostenersi che la civiltà andò d'Italia in Oriente, e viceversa dall'Oriente in Italia.

Cantava già Esiodo dei forti Tirreni;[1] erano famosi al tempo di Bacco Tebano,[2] d' Ercole e degli Argonauti.[3] Platone li paragona agli Egizi per antichità.[4] I Pelasgi-Tirreni si vogliono, da' più rinomati scrittori, comparsi sulla scena del mondo fino da epoca remotissima: cacciati da altri, si sarebbero sparsi su tutte le isole della Grecia, sulle coste dell'Asia minore, in Tracia, nell' Ellesponto, nell'Epiro, in Italia, in Spagna, ove si sarebbero imposti con la loro civiltà. Tuttociò è asserito sotto forme diverse dai più insigni classici; e non è da far meraviglia se, coll'iniziarsi degli studi archeologi, dagli scrittori anteriori alle recenti conquiste della scienza, gli Etruschi, sulle ali del nome Tirreno, furono elevati a istitutori dell' incivilimento mondiale.

Da pochi anni peraltro l'antiquaria si è arricchita d'un materiale ignoto a' nostri maestri, che ci fa arditi, quantunque tanto più discosti dalle età incerte, di misurarci con loro; e il nostro studio dovrebbe esser diretto a vedere quanto le loro affermazioni concordano coi monumenti di recente scoperti, onde con sano ecletticismo possa la tradizione rimaner purgata dagli errori che l'han condotta al discredito.

La storia della gentilità potrebbe distinguersi in due epoche marca-

---

[1] Theogon., 1015.
[2] Aristid., *Orat. in Bacch.;* Lucian., *De saltat.*, 22.
[3] *Posis Magnes ap. Athen.*, VII, 12.
[4] *In critias.*

tissime: una, che ha principio col disgregamento d'un primo popolo autore, la quale si continua per tutto il periodo della sua inciviltà; l'altra, del suo incivilimento. La prima circondata da folta caligine, sulla quale sono rivolti, da non più che 10 anni, severi studi di esimi eteologi, non ci risguarda se non per assicurare anche agl' Italici una grande antichità. Quest'epoca è certamente anteriore alla nautica; onde la venuta de' primi popoli deve presumersi per terra, [1] traverso il *nord* e ricercarsi nelle contrade più favorite, ove il clima e la fertilità del terreno fissarono il loro stabile insediamento. Gli ultimi lavori pubblicati su questi studi son quelli del sig. Menant [2] e del De Cara, [3] ai quali si aggiunge oggi il lavoro del dotto egittologo Luigi Schiapparelli. [4] Si sta ora attendendo i particolari del viaggio in Cappadocia degli orientalisti Ramsay e Hogarth; i quali son dietro a spiegare le iscrizioni *etëe* ritrovate, molte delle quali affatto inedite.

L'altra, che potremo dire de' veri temosfori, comincia a chiarirsi dal comparire della luce benefica della civiltà fra le lande inospitali degli aborigeni, la quale, iniziata necessariamente con la nautica e delineata dai suoi progressi, segna una data differentissima in tutte le nazioni; ma presumibilmente tanto meno antica, quanto più i popoli sono discosti dalla fonte comune dell' incivilimento. I più de' paletnologi non sembrerebbe che avessero tenuto in gran conto questa distinzione; e confondendo due grandi epoche, enormemente separate fra loro da folte ed eterne tenebre, e così la questione etnogenica con la questione etnografica, hanno reso sempre più complicato il problema delle origini.

La civiltà non può essersi ingenerata da sè in tutti gli Stati, come luminosamente ha dimostrato il Romagnosi, [5] contro l' opinione del Vico; [6] e non può esser venuta in Italia che dal mare: e perchè l'arte nautica arrivasse a superare le grandi traversate, e a spingere i temosfori a grandi distanze, deve essere occorso un tempo lunghissimo, ma più o meno in rapporto alla vastità de' mari, che separava i diversi luoghi fra loro. L'incivilimento si esprime co' suoi prodotti; ond'è che dall'apparire di questi prodotti può aversi una guida per fissare la data del suo approdo fra gli aborigeni.

E dai monumenti sembrerebbe provato che gl' Italici possono van-

[1] Anche il Mommsen dice che le vetuste immigrazioni dovettero compiersi per terra, principalmente in Italia, sconosciuta anche ai tempi d' Omero. *Op. cit.*, I, Cap. II, 17.

[2] *Lettura all' Accademia francese delle iscrizioni*, 6 giugno 1890.

[3] *Civiltà Cattolica*, aprile 1890 e seg.

[4] *Seconda lettura*, pubblicata a Torino, 1890.

[5] *Esame della storia degli antichi popoli.*

[6] *Principi di Scienza nuova*, Lib. IV.

tare una grande antichità; ma per civiltà sarebbero molto posteriori ad altri, da' quali in un modo più o meno diretto la ricevettero.

Il popolo Italico che si distinse col nome d' Etrusco, deve essersi trovato testimone, e forse soggetto principale di tanti episodi compiutisi ne' suoi mari e sulle sue spiaggie; ma l'incivilimento suo proprio, salvo che non si voglia ammettere un altro medio evo anteriore alle tombe a pozzetto, e un cataclisma insieme che abbia disperso ogni segno di progresso anteriore, ha cominciato a svolgersi con le sue Necropoli, primo sentore e primo potente indizio di adottato incivilimento, e con le sue mura di difesa, nonostante la loro gran rassomiglianza a costruzioni più antiche. I terramaricoli non conoscevano il ferro, ed essi si mantennero nell' età del bronzo fino al decimo secolo av. G. C.: come dunque potevano posseder navi ed esser venuti dal mare prima della guerra di Troja?

Questa affermativa, l'unica alla quale teniamo; questo fatto incontestabile ci sembra la pietra fondamentale d' ogni ulteriore dimostrazione. Esso è per noi la linea di separazione, quanto all'Etruria, fra la favola e la storia, fra la rozza selvatichezza e infanzia sociale, e la convivenza in consorzio, fra gl' Italici incolti, e gli Etruschi civili, dal quale unicamente potranno i paletnologi muovere con sicurezza per ritessere la storia del popolo Etrusco. Fino ad oggi si poteva dubitare che la civiltà dell' Etruria datasse da epoca remotissima; ma oggi che è dimostrata la loro incapacità a solcare i mari, quando presero a istituire le loro Necropoli, e il loro incremento per effetto di colonie straniere, delle quali possiamo, se non definitivamente, almeno con molta approssimazione, determinare la data del loro approdo sui lidi Italici, non sembrerebbe fosse più permesso attribuire agl' indigeni dell' Etruria, si chiamassero pure Raseni o Umbri, storie di viaggi marittimi, di combattimenti navali, e nomi d' un popolo già colto molto anteriormente al primo loro incivilimento; e mantenere quella confusione, che per secoli, non ha fatto progredire d' un sol passo la questione sulle origini.

2. Contro le nostre proposte sono dunque a prevedersi forti obiezioni, e fra queste le seguenti:

1° In Etruria e per tutta l' Italia sono costruzioni simili a quelle certamente Pelasgiche e antichissime dell' Oriente; dunque, si è detto, l' incivilimento Italico non può datare solamente dal decimo secolo av. G. C.

2° L' Etruria si chiamò anche Tirrenia; dunque non può negarsi che gli Etruschi fossero Tirreni: i Tirreni erano un popolo antichissimo, venuto d'Oriente; dunque gli Etruschi non erano Italici.

3° Gli Etruschi si distinsero sugli altri Italici per una cultura tutta loro propria, dunque non dovevano appartenere ad una medesima famiglia.

Poste per ora da parte le conclusioni, tutto quanto è affermato nelle premesse è incontrastabile; e proporremmo anzi che quelle premesse medesime fossero riguardate come fatti accertati, e punti cardinali invariabili della questione sulle origini. Di queste noi stessi intendiamo valerci, non solo per sostenere l'indigenato del popolo detto Etrusco, ma ancora per dimostrare l'origine straniera del suo incivilimento, la quale dai più degli scrittori non si seppe immaginare disgiunta dalla sua nazionalità.

E invero non è a porsi in dubbio che un' influenza straniera si sia spiegata in tempi remotissimi sulla Grecia come sull' Italia; che un popolo è esistito capace di costruzioni da giganti, le quali, qua e là, rimangono tuttora immobili contro le violenze del tempo e degli uomini.

Queste opere, *opus incertum* di Vitruvio, sono disseminate nelle terre più classiche d' Europa, in Italia egualmente che in Grecia sulle spiaggie e isole del mare Egeo: esse sono simili fra loro, e si dovevano perciò ritenere opera d'un medesimo popolo. Tali monumenti, sufficenti di per sè soli ad attestare la grandezza d' una nazione, da Petit-Radel,[1] nel 1836, furono ritrovati in 24 luoghi del continente Italiano, e cioè nella Toscana, nell' Umbria, nella Campania, negli Abruzzi, ecc., simili a quelli di Sicione, d'Argo, di Micene, di Soandos e di altre tante città Pelasgiche della Grecia e dell'Asia minore. È dunque inoppugnabile che vi fu un' età nella quale una medesima stirpe teneva avvinte in un solo legame regioni fra loro lontanissime e separate dal mare. Ma d' altra parte le costruzioni surricordate sono in Etruria costantemente circondate dalle respettive Necropoli a pozzetto, e non possono vantare una grande antichità.

L'Italia si chiamò anche Tirrenia, come Tirreno s' appellò uno de' suoi mari; e noi aggiungeremo di più, che anche il nome d'Adriatico, e forse pur quello d' Etruria, di che ora diremo, confermano la occupazione Tirrenica de' mari e de' lidi Italici; onde mal si comprende come gl' indigeni della Tuscia non si chiamassero e non fossero Tirreni. Ma i Tirreni sono il popolo più antico fra tutte le genti, quello che più d' ogni altro si perde nella notte del tempo, in rapporto con tutte le nazioni: come dunque potevano essere Tirreni quelli stessi Italici Etruschi, lontani dalla fonte comune dell' incivilimento, separati da mari, climi e montagne inaccessibili, rozzi e incolti molto posterior-

[1] *Recherches sur les monuments cyclopiques.*

mente all'età de' Tirreni, sprovvisti di ferro fino all'epoca delle Necropoli a pozzetti?

È pur vero che nell' Etruria soltanto si svolse quella gran civiltà, che ebbe un carattere proprio, con segni grafici tutti suoi, lasciando gli altri Italici a mille miglia da lei; onde altri ha ritenuto che un popolo civile in possesso di quella civiltà medesima si sia sostituito agli indigeni dell'Etruria. Ma non è meno vero che le Necropoli dell'Etruria, per gli studi di stimati scrittori moderni, hanno mostrato non esser mai avvenuta interruzione ne' suoi abitanti, ed essere i nativi stessi, con le medesime industrie degli altri loro connazionali, coi medesimi riti, che vennero in possesso d'una civiltà nuova, la quale si distinse col nome di Etrusca.

Come dunque orizzontarsi in mezzo a tanto caos d'anacronismi, di nomi, d'origini, di fatti e di circostanze che si contraddicono?

Non avremmo voluto avventurarci in un pelago sì oscuro e difficile: dell'opinione anzi di coloro che credono autoctoni o d'origine sconosciuta il popolo che ebbe nome d'Etrusco, in cerca della sua civiltà e non della sua provenienza, avremmo dovuto far punto e passare sopra ogni altra questione: ma avendo limitata al decimo secolo l'epoca del suo incivilimento, in opposizione alla maggior parte de' paletnologi, e annunziati i Fenici come autori di quell' incivilimento medesimo, ci troviamo trascinati, più che condotti per deliberata volontà, a soffermarci brevemente su questo argomento per rispondere a' sopra esposti rilievi.

Dal fatto che l'Italia si chiamò anche Tirrenia e che i Tirreni ne occuparono per secoli una gran parte, di che torneremo fra breve a dare prove meno dubbie, si è concluso da quasi tutti i vecchi scrittori, che gli Etruschi erano gli stessi che i Tirreni. Nemmeno fu portata discussione, nè agitato un dubbio fino ai nostri tempi su questa sinonimia, e il nome di Tirreni fu usato nel linguaggio dei libri indifferentemente come quello di Etruschi e dagli stessi traduttori e chiosatori dei classici venne l'un nome all'altro sostituito; con che rimase guasta tutta la questione sulle origini e al colmo pervenne la confusione.

A sanzionare la identità fra i nomi di Tirreni, Tirseni, Raseni, Tusci e Etruschi, potentissimi di dottrina e di critica, vennero dopo, sull'asserzione di Pausania,[1] il Lepsius,[2] Ott. Müller,[3] Millingen ed altri, i quali ridussero a sistema la loro dottrina medesima, per quanto discordi nelle conclusioni finali.

Il nodo dunque della questione e la speranza di poter ritrovare

---

[1] *Et Thyrreni qui et Tusci vocantur.* Lexic. grec., tom. II, 248.
[2] *Ueber die Thyrrenischen Pelasgher.*
[3] *Di Etruscker....*

il bandolo della già tanto arruffata matassa sulle origini Italiche potrebbe racchiudersi nel problema, se gli Etruschi erano o non erano Tirreni.

Non è mio intendimento di fare della scienza; ma a rispondere alle suaccennate obiezioni, sono indispensabili poche parole sulla storia della questione; sulle quali in modo speciale richiamo l'attenzione degli studiosi.

3. La questione si vuole incominciata oltre 2000 anni indietro. Erodoto, il padre della Greca storia, avea identificato i Pelasgi Lidi a' Tirreni e non agli Etruschi, i quali nemmeno ricorda sotto questo nome.[1] Dionisio d'Alicarnasso non fu dello stesso avviso,[2] e conclude con queste parole di rigorosa traduzione: « *A me paiono quindi più prossimi al vero coloro che danno questa gente* (Tirreni e non Etruschi) *come indigena* (senza dire dell'Etruria), *e non come venuta di fuori.* »[3]

Sembra dunque che la questione cadesse sull'essere o non essere i Pelasgi uno stesso popolo che i Tirreni; ma niuno de' ricordati scrittori affermò mai, come molti moderni han creduto, che fossero Tirreni gli abitanti dell'Etruria. Essi anzi affermano l'esistenza in Italia di gente nativa col ricordare le molte lotte che dovette sostenere coi Tirreni. Lo stesso Dionisio, quando prende a parlare dei Tusci, esclude recisamente che fossero Lidi Tirreni,[4] e aggiunge che diversi castelli furono tenuti in società dagli aborigeni Italici e dai Pelasgi.

Anche Strabone, nel parlare di queste contese, dice, che Umbri e Tirreni si contrastavano il principato; lo stesso affermano Platone, Aristotile e i loro seguaci, i quali dicon sempre Tirreni e non Etruschi.[5] E riguardo alla questione principale e più antica, se cioè Tirreni e Pelasgi fossero una medesima gente, tutti gli scrittori innanzi e dopo Dionisio confermano l'asserzione di Erodoto identificando i Tirreni a' Pelasgi e non mai agli Etruschi. Così Ellanico, suo contemporaneo, racconta che i Pelasgi, prima si distinsero con questo nome, poi con quello di Tirreni:[6] Aristotile li identifica coi Tir-

[1] *Tyrrheniam colonis a Lydis esse frequentatam ... Mutato vero Lydorum nomine, adscita denominatione e regis filio, qui coloniam dedusserat, Tyrrenos ab eo se ipsos vocatos*, Lib. I, c. 21.

[2] *Pelasgos a Tyrrhenis diversos.*

[3] Lib. I, c. 28.

[4] *Neque linguam communem habent.... nec eosdem Deos.... nec vitae.... nec legibus....*, c. 291.

[5] Micali, *Storia degli ant. pop.*, I, pag. 102.

[6] *Ap. Dionis.*, cap. 28.

reni,[1] Mirsilio assicura che erano nominati indistintamente Tirreni e Pelasgi:[2] lo stesso assicurano Tucidide, Sofocle, nell'Inaco, citati da Dionisio, e Strabone.[3] Servio così si esprime: *Hyginus dixit Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt; hoc etiam Varro commemorat.*[4]

I Tirreni infatti scendono dall'Oriente, ove tutto è Pelasgo. Omero ricorda i Pelasgi divini, nati da Giove,[5] come dice Strabone. Erodoto parla di Pelasgi in Samotracia,[6] e novera fra i Pelasgi 17 isole sulle coste dell'Asia. I Lesbi dicevano d'essere sotto il comando di Pileo, duce de' Pelasgi. I Chii affermavano che lor fondatori erano stati i Pelasgi, egualmente detti Tirreni.[7] Gli avanzi architettonici della Grecia sono tutti opera di loro; così la porta dei leoni di Micene, le mura di Tirinto, senza dire di tante altre costruzioni dette Pelasgiche. I nomi di *Thyr*ea e *Thyra*eon in Arcadia, di *Thiri*des al Taenarone, di *Thyr*heum in Acarnania, di *Tiri*da in *Tra*cia, di *Tyri*ssa in Macedonia, di *Tyr*ra in Meonia, e tanti altri dimostrano la lunga permanenza dei Tirreni in quelle contrade. Tirreni e Pelasgi sarebbero egualmente scesi nel Mediterraneo, e presso a poco nel medesimo tempo; ed avrebbero egualmente avuto gran parte nelle faccende d'Italia; lo che davvero non potrebbe comprendersi se i nomi di Pelasgi e Tirreni fossero propri di due popoli distinti. Si aggiunga a tutto questo, che anche i classici, parlando di questa gente scesa in Italia, la ricordano indifferentemente col nome di Pelasga e Tirrena; giammai col nome d'Etrusca. Livio anzi dice che i Tusci parlavano la lingua degli Umbri.[8]

Tutte queste prove irrefragabili, dedotte dalla più ampia tradizione classica, confermano l'identità di quel popolo antichissimo, che si chiamò genericamente Pelasgo e poi Tirreno dopo sceso in Italia. E tale tradizione doventa ancor più solenne ai nostri giorni, perchè accettata da quasi tutti gli scrittori Italiani, per far della Tirrenia Tuscia la capitale del mondo; e da' più insigni scrittori stranieri, quantunque discordi nelle loro conclusioni. Niebhur dice i Tirreni tribù de' Pelasgi:[9] lo Schwegler vuole i Tirreni venuti dopo, ma d'una medesima stir-

---

[1] Arist., *Polib.*, VII, 10.

[2] Mira:, I, 18, 20.

[3] VI, pag. 16: *Plerique incolarum sunt Pelasgi generis, ex iis Tyrrhenis qui Lemnum et Athenas incoluerunt.* Dionis., I, 20.

[4] *Ad Aeneid.*, VIII, 60.

[5] *Odis.*, XIX, 175-77.

[6] II, 51.

[7] Narra Filocolo che una gente antichissima invase la Grecia e specialmente Atene; che gli Ateniesi ebbero con essa fiera guerra, e infine, che erano Tirreni, *De rebus Athen.*, Mazzocchi, cap. XVI.

[8] IX, 30.

[9] *Römische Geschichte*, I.

pe.[1] Creuzer nella famosa Simbolica, accetta la tradizione conservata da Erodoto sulla sinonimia di Tirreni e Pelasgi:[2] lo stesso, Tiersch nel suo scritto sul sepolcro d'Aliatte:[3] il Müller ritiene avere i Pelasgi preso il nome di Tirreni da *Tyrra* loro città:[4] il Lepsius dice che i Pelasgi ebbero il nome di *Tir*reni o Turrinei:[5] egualmente Grotefend,[6] Abeken[7] e tanti altri. Platone (*in Critias*) filosofando sopra gli atlantidi pone soltanto contemporanei di loro per rispetto alla grande antichità Egizi e Tirreni.[8]

Se dunque i Tirreni furono quei medesimi Pelasgi, che già in possesso dell'arte nautica, signoreggiavano sul Mediterraneo innanzi i fatti di *Troja*, non potevano essere d'una medesima stirpe gli abitanti dell'Etruria, nè i loro consanguinei Italici, i quali, anche in un'epoca molto posteriore, menavano la vita nelle palafitte e nelle terremare, senza conoscere il ferro.

Ammessa che fosse questa distizione, quello che rimarrebbe a farsi, consisterebbe soltanto nel ricercare i fattori della civiltà Italica e Etrusca, sopra un popolo aborigeno; l'una antichissima, estesa assai più che alla sola Italia, l'altra molto posteriore, ristretta all'Etruria, le quali, per quanto a un grado diverso di svolgimento e d'un carattere opposto, dovrebbero rimontare a una medesima fonte, perchè collegate da uno stesso modo di costruire mura all'uso ciclopico.

I Tirreni occupano certamente un gran posto nella storia nostra antica. Senza ripetere che da essi prese altro nome l'Italia, lo che basterebbe a dimostrare che in una età antichissima i Tirreni almeno in parte la dominarono, Dionisio parla in più luoghi delle gran lotte sostenute dagli aborigeni Italici contro i Tirreni; e aggiunge che molti scrittori dicevano Tirrena la stessa Roma,[9] e che ci fu un tempo nel quale Latini, Umbri e Ausoni erano chiamati Tirreni.[10] Silio Italico dice che la costa dove fu fabbricata Ancona, dicevasi per antica tradizione abitata dai Pelasgi:[11] e i Pelasgi, come abbiamo veduto, avreb-

---

[1] *Loc. cit.*, I.
[2] *Religion de l'antiq.*
[3] *Ueber das Grabmal des Alyiattes.*
[4] *Die Etrusker*, vol. 2.
[5] *Ueber die Tyrrhenischen Pelasger in Etrur.*
[6] *Zur geografie und geschichte der alt Italien.*
[7] *Mittellitalien vor den zeiten*, *etc.*
[8] Micali, *Op. cit.*, 102.
[9] *Romam urbem Tyrrheniam*, I, 28.
[10] *Fuit enim tempus quo Latini et Umbri et Ausones et coeteri alii, Tyrrheni dicebantur*, I, 23; *Et in memoriam antiqui generis eosdem Tyrrhenos vocabant*, *et Pelasgos*, I, 20.
[11] *Ante ut fama docet tetlus possessa Pelasgis*, VIII.

bero pei più dei classici preso il nome di Tirreni, dopo toccata l'Italia. Plutarco espone nella vita di Romolo, che alcuno a suo tempo riteneva Roma avere avuto il suo nome da Romo, il quale avea cacciato i Tirreni. Strabone scrive che Italici e Tirreni si contrastavano il principato;[1] e Virgilio fa dire a Enea che si avvia al Tevere, che corra e vinca i Tirreni: *i, sterne acies*, cui aggiunge che si tenga discosto dalla Sicilia, abitata da' malvagi Greci.[2] Per Virgilio i Greci erano lo stesso che i Pelasgi, e perciò lo stesso che i Tirreni. Infatti Laomedonte, parlando del fatal cavallo, dono de' Greci, dice: « che de' Pelasgi e de' nemici è dono. »[3] Anche Servio conferma le lotte fra Latini e Tirreni: *Sane notum est bello multum potuisse Tyrrhenos, et fuisse praecipue infestos Latini.*[4]

Tutte queste citazioni ed altre molte che potremmo produrre, confermano sempre più la tradizione che i Tirreni o Pelasgi furono per secoli i signori del mare d'Italia e dominatori delle sue spiagge.

Dionisio e coloro che gli tengono dietro, fanno derivare il nome di *Tir*reni da *Tur*seis, fortezza;[5] Isacius, *in Lycophron*, dall'arte propria dei *Tir*reni di fabbricare le mura, Müller da *Tur*sinos identico all' Umbro *Tur*ic: il Lepsius da *Tirinto* città.[6] In generale s' è ritenuto che i Pelasgi prendessero il nome di *Tir*reni, quando cominciarono ad aver luoghi fortificati. Nella famosa iscrizione di Karnak, voltata in Copto e in Latino dal visconte di Rouge, per la quale si vorrebbero gli Etruschi stati in guerra coll' Egitto fino dal quattordicesimo secolo av. G. C., la parola *Tur*isha si è tradotta per *Tir*reno e non per Etrusco: il Cabas anzi dice, che quel *Tur*isha non è Etrusco, ma il re dei Libi *Marmacon* che avrebbe ricevuto sconfitta.[7] Altri crede che la parola *Tir*reno venga da *Tyr*ra, antichissima città della Lidia;[8] altri dalla voce Fenicia *Tir*, *quae rupem, montem et locum munitum sonat*, e così era appunto *Tiro* isola e *Tiro* città, la quale *omnis generis munitionibus adeo istructa fuit, ut dicebatur civitas munita* (*Tyrys*) cui allude Zaccheria profeta.[9]

---

[1] *Umbri et Tyrrheni antequam romanorum aucta fuit potentia, inter se principatum contendebant*, Lib. V, c. 2.

[2] Lib. VII, v. 460.

[3] Lib. VIII.

[4] VII, 426.

[5] Lib. I, c. 29.

[6] *Arch. stor. Ser.*, 8, XII, p. II.

[7] *Revue arch.* S. 8, t. VIII, aout. 1867.

[8] Calori, *Della stirpe che ha popolato l'ant. Necrop. della Certosa*, pag. 18.

[9] Cap. IX, v. 3.

Accade dunque di poter rilevare che quasi tutti gli scrittori sono concordi nel riconoscere la voce *Tyr* o *Tiri* come radicale della parola *Tir*reni.

Molti nomi di luogo sui nostri mari sembra che egualmente tengano nascosta la voce *Tiri*, il più spesso abbreviata della prima *i*, i quali ora ricorderemo. Oltre il nome di *Tir*renia all' Italia,[1] e di *Tir*reno ad uno dei suoi mari, anche quello di A*dri*atico parrebbe derivare da *Tiri*, poichè Adria dicevasi anticamente A*tri*a, come dalle sue monete, e A*tri*atico dicevasi il suo mare, di che ne assicura Plutarco: *Atriaticum a Tirrhenica urbe Atria;*[2] e Plinio: *nobili portu Atriae a quo Adriaticum mare appellatur.*[3] Anche *Tr*ento e *Tir*olo, sul confine nordico dell' Italia, e S*tiri*a, Aus*tri*a, Is*tri*a sull'Adriatico, ove sarebbero scesi per tradizione i Tirreni, potrebbero avervi relazione, e concorrere a confermare le lotte sostenute dagli Italici aborigeni contro i Tirreni. Il nome stesso di E*tru*ria e quello di Eno*tri*a potrebbero derivare dalla medesima voce: ugualmente Um*bri*a poteva esser chiamata dagli stranieri altra parte d' Italia, senza che per questo cessassero gli Umbri di essere quell' antichissimo e forte popolo Italico, come lo affermano concordemente tutti gli scrittori.[4]

Ciò posto, avremmo un modo facile per scoprire la nazionalità e la provenienza Tirrena, per mezzo della voce *Tiri*, la quale entra pure a comporre l' appellativo di tanti luoghi in Italia.

I *Tiri* erano figli di *Tiro*, città famosissima della Fenicia; dunque i *Tir*reni erano anch' essi Fenici.

Questa spiegazione non è punto merito di chi scrive; e per citare subito una grande autorità, Mommsen, lui stesso, che nega ogni influenza Fenicia sull' E*tru*ria, l' afferma con queste parole di traduzione: « i Fenici, o *Tiri*, *Tir*reno *chiamarono il Mediterraneo.* »[5]

Dunque i Pelasgi lo stesso che *Tir*reni; i *Tir*reni lo stesso che

---

[1] L' Italia ebbe pure il nome di Sa*tur*nia: dice Macrobio, che così fu nominata da Giano in onore di Sa*tur*no.... *dictioni suae, parentem, Saturniam nominavit.* Questa parentela di Giano, Dio tutto nazionale degli Italici, con Sa*tur*no che viene di fuori, sarà soggetto di un capitolo nell' Opera già annunziata: *La Tirrenia e i Tirreni.*

[2] *In Cammil.*, 297. Edi. Lygdon.

[3] Lib. III, cap. XVI.

[4] Dionis., I, 19: *Umbrorum gens antiquissima Italiae,* Plinio, III, 14. *Antiquissimus Italiae populus*, Flor., III, 17. Il nome di origine dei popoli primitivi non poteva essere conosciuto, nè essi potevano pronunziarlo in modo da esser sentito e consegnato alla storia. Nulla allora di più naturale che essi fossero appellati col nome straniero di chi prima li guadagnò. È però da far senso il fatto che appena potettero pronunziare il proprio, si chiamarono tutti Italici con una medesima favella.

[5] *Op. cit.*, c. IX, 119.

Tiri; i *Tiri* lo stesso che Fenici di lunghissima vita, consanguinei [1] e antenati della colonia Fenicia di Vetulonia e di Cere, perciò coi medesimi costumi, e la medesima arte di costruire mura all' uso ciclopico, ma a un grado diverso di civiltà, di che diremo più avanti; primi propagatori di un rude incivilimento su tutte le coste del mare *magnum* fra la gente aborigena, i quali, in tutti i luoghi da loro occupati, avrebbero improntati nomi di origine *Tiria*, artefici egualmente delle mura della *Tro*ade e dell' Eno*tria*, di *Tir*nto e di *Tar*anto e O*tr*anto, di *Tr*ipoli di Siria, di *Tr*ipoli Punica e di *Tr*apani in Italia, perciò somigliantissimi fra loro, per quanto grandemente discosti per età e per spazio. Così dai *Tiri* Pelasgo-*Tir*reni sarebbero derivati, oltre i nomi di S*tir*ia, Is*tria*, Aus*tria*, *Tre*nto, *Tir*olo, quello di *Tir*renia all' Italia, di Sa*tur*nia, di Eno*tria*, di Um*bria*, di E*tru*ria, di Cala*bria*, di *Tr*ina*cria* alle diverse sue regioni; di *Tir*reno al mare *inferum*, di A*tri*atico al mare *superum*, [2] presso i cui lidi si conservano tuttora i nomi di *Tri*este, A*tri*a, Ala*tri*, A*tri*, *Tre*veri, *Tre*vi, *Tra*ni, Su*tri*, Cava *Tirreni*, Pales*tri*na, *Tur*io, *Tr*onto, O*tr*anto, *Tar*anto, *Tr*apani e altri tanti, i quali tutti risuonano di *Tiria* provenienza, [3] e tutti conservano costruzioni di stile Pelasgico, e i medesimi prodotti di una civiltà primitiva.

E *Tiria* dicevasi la porpora reale, che dall' E*tru*ria sarebbe passata a Roma, [4] ritrovata, vuolsi, da Ercole *Tirio: tr*omba la tuba *Tir*renica dell' *Etr*uria: [5] *Tra*bea la veste del flamine marziale.

Ma si faccia pure astrazione da questi nomi di risonanza *Tiria* a confermare la nazionalità e l' origine dei Tirreni scesi sul Mediterraneo, la loro grande influenza sull' incivilimento Italico, non sembrerebbe doversi più mettere in dubbio. Le costruzioni a arte ciclopica, come le Pelasgo-Tirreniche della Grecia, le arti che portano impresse, il carattere dell' antica civiltà dell' Asia minore, la religione, i riti, le favole comuni con l' Omerica mitologia, i tenebrosi misteri dei Cabiri, la scienza

---

[1] È a questi rapporti di consanguineità che potrebbe riferirsi la tradizione conservata da Tacito, che, sorta disputa fra le città dell' Asia per un tempio da inalzarsi a Tiberio, quei di Sardi, ove era l' antica sede dei Lidi Tirreni, mostrarono un decreto degli Etruschi, che li riconosceva per consanguinei (Tacito, *Annal.*, IV, 55).

[2] Livio, Lib. V e Mela, Lib. II, c. IV.

[3] Certamente alcuni di questi nomi non dovrebbero figurare in questo novero, poichè nei secoli addietro si pronunziavano in altro modo: così ad esempio: Trieste dicevasi *Tergeste;* Trento, *Tridentum;* Palestrina, *Preneste;* ma non è improbabile che ricostruita la storia sulla lingua del popolo, si trovassero conservati gli antichi nomi.

[4] *Et apud Tyrea quidem rubrum, circa Africam autem puniceum succum emittere....* Vitruv., l. 7, c. 13. — *Et purpurei mettunt Tiranni*, Claudian., l. 2.

[5] *Tyrrhenusque tubae mugire per aetera clangor.* — *Tuba aenea inventa fuit a Piseo Tyrrheno*, Plin., I, 7, c. 56.

astrologica e augurale, il lusso, le vesti, le insegne reali, come dice il Thiersch, e sopratutto i sepolcri in genere, i tumuli in specie, i quali sono simili nell' Asia minore come a Vetulonia, a Tarquinia nel Lazio, e nella Sardegna; tutto sta a dimostrare che tanto l'incivilimento Italico, quanto l'Etrusco, furono importati da gente di un medesimo ceppo, scesa dal mare in tempi diversi e lontani, con un grado diverso di civiltà.

I Fenici infatti erano i soli che potevano diffondere la civiltà dell' Oriente. Essi sono il primo popolo ardito che scorazza su tutti i mari fino dai primi bagliori della storia, che approda a tutti i porti, che impianta colonie su tutte le spiagge, che è soggetto dei passi più importanti della Bibbia, che si perde nel buio de' secoli, come la storia degli Egizi e degli Ebrei. Essi occupano per antichità il secondo posto nei fasti delle nazioni, sostengono nel mondo una parte ragguardevole per molti secoli; e qualunque sia il nome con che la tradizione designa i primi navigatori, dovendoli escludere come Egizi, perchè idrofobi, come dice Helbig, [1] dobbiamo riconoscerli come Fenici. Convenuto poi che si chiamassero Tirreni, cioè di Tiro, non sembrerebbe doversi mettere più in dubbio che essi, i Fenici, furono i primi a scendere sui nostri mari e sulle nostre spiagge, apportatori di incivilimento fra gli aborigeni Italici.

L' indole stessa dei primi Fenici al tempo delle loro prime immigrazioni è, sulla bocca degli scrittori, quella medesima dei Pelasgo-Tirreni. Omero chiama i Fenici « scaltra gente del mar misuratrice illustre. » [2] Si dicevano i Tirreni barbari e strani; [3] corseggiavano i mari innanzi la guerra di Troia; terribili nell' arte piratica nei lidi Orientali.[4] Strabone li qualifica per una turba di malviventi. [5] I Greci li infamavano col nome di pirati: toglievano le cose e gli uomini. Tutte le antiche storie dipingono i Tirreni una gente pervenuta al più alto grado di corruzione, onde *ne venne combattuta e sommersa nel fuoco e nell' acqua*. La tradizione Egizia, raccolta da Platone e da Diodoro Siculo li dipinge una gente già cara ai numi, divenuta dopo barattiera, carnale, brutta di vizi. [6] In Italia si trova in continua lotta con gli aborigeni; e Virgilio fa dire a Enea che corra e vinca i Tirreni. La stessa favola dell' Araba Fenice, sembra pure riguardare i Pelasgo-Tirreni,

---

[1] Gli Egiziani, dice De Mortillet, *Nègres et civilisation Egyptienne*, pag. 119, per migliaia e migliaia d'anni, sono vissuti quasi dentro un' isola beata e inaccessibile, perduti in mezzo a un vasto oceano di barbarie.

[2] *Od.*, Lib. XV.

[3] *Hecateus ap. Strab.*, VII, pag. 222.

[4] Dionis, I, 28

[5] V. 152.

[6] Vico, *Op. cit.*, c. XVII.

poichè lo Schwegler [1] è indotto perfino a negare la loro esistenza, come poi anche il Grote, [2] con queste parole: *la tradizionale razza Pelasgica ovunque e in nessun luogo, stabilentesi per prosperare; quella razza che è in ogni e in nessun luogo, sempre ricomparente e dileguantesi di nuovo senza lasciar traccia; l' immagine di codesta zingaresca nazione riesce così strana, che deesi dubitare della sua storica esistenza.*

4. Per quanto arditi marinai, non dovevano peraltro i Tirreni possedere una gran civiltà; e questa è forse la ragione della rozzezza in che si mantennero gl' indigeni per un tempo lunghissimo e gli stessi popoli dell' Etruria fino al comparire di altri Fenici. Distaccatisi fino da epoca remotissima dalla madre patria, e non avendo avuto altri contatti che quelli di rozzi popoli aborigeni, i quali avevano traversato nel lor lunghissimo viaggio, non dovevano aver fatto grandi progressi, nè possedere un' indole da render lor facile d' insinuarsi nelle vergini popolazioni, da cui le guerre di razza che ovunque avrebbero suscitato: tuttavia, conoscitori dei metalli e dell' arte plastica, costruttori di mura all' uso ciclopico, conoscitori della nautica, debbono aver destato un certo incremento dappertutto ove ebbero fermato il piede; ed è certamente per essi, per quanto invisi agli aborigeni, che l' Italia prese il nome di *Tir*renia e di E*tru*ria la Toscana, e fu posta la prima pietra dell' incivilimento Italico, oltrechè di quelle popolazioni che essi avevano precedentemente avvicinato. La Grecia in specie, già traversata dai Pelasgo-Tirreni, deve aver avuto a comune coll' Italia una medesima primitiva civiltà, e al medesimo grado, perchè l' una e l' altra appresero ad una medesima scuola.

Di somma importanza sarebbe anzi uno studio sui prodotti della civiltà Pelasgo-Tirrena, per poter tener dietro alla sua diffusione, e distinguerla dalla successiva, che in Grecia e in Etruria assunse un grado eminente. Tale studio esigerebbe una lunga cognizione di fatti e di osservazioni locali per tutti i luoghi frequentati dai Tirreni, la quale io non posseggo. I Paletnologi moderni hanno preso in esame il movimento della civiltà nel periodo delle palafitte e delle terremare, con la speranza di rendersi ragione del movimento dei popoli Italici. Bellissimi studi vi dedicarono il Chierici, Strobel e Undset: [3] L' Helbig [4] ha riassunto nel 1879 le investigazioni dei ricercatori Italiani, e vi ha ag-

---

[1] *Röm. Gesch.*, III, 2.
[2] *Hist. of Greece*, v. II, c. 2.
[3] *Bullet. di Palet.*, VIII, 36-44.
[4] *Die Italiker in der Poebene.*

giunto le osservazioni proprie. Tutti i ricordati scrittori sono d' avviso che la civiltà delle terremare abbia proceduto da *nord* a *sud*. Infatti nell' Europa media e specialmente nell' Ungheria, sono terremare e sepolcreti a incineramento, spettanti all' età del bronzo, pei quali, dice Undset, « è dato rilevare il nesso e la diffusione della civiltà del bronzo nell' età preistorica. » L' uso sepolcrale della cremazione e l' altro di un corredo funebre alle tombe, i *paalstab*, i doppi rasoi, i cinerari, peraltro, di forma diversa, le fibule parimente oggi comparse, entro e sopra le terremare, che il Montelius dice create in Italia, e l' Undset, nella parte settentrionale dei Balcani, [1] sono i prodotti della civiltà del bronzo, i quali sono egualmente nelle terremare dell' Europa centrale e in Italia, e si continuarono nella civiltà di Villanova. Persistendo l' Undset sulle tracce di questi primi prodotti, per vedere fino a che punto questo ciclo di forme, fosse in tutto o in parte conosciuto anche in più lontane contrade, ritrova in Grecia e segnatamente in Olimpia un gran numero di oggetti già conosciuti in Italia, e così fibule a arco semplice, fibule a spirale, braccialetti, aghi crinali e rasoi lunati. Nella Necropoli di Dipylon [2] ritrova lo stesso rito e quasi la medesima decorazione geometrica, [3] oltre che i primordi di una plastica in argilla nella foggia dei manichi, nella forma dei vasi, dei *guttus* in specie a figura di animali, comparsi anche a Corneto [4] e a Bologna nel Predio Benacci, [5] e dei carri, sui quali lo stesso Undset richiama particolarmente l' attenzione degli studiosi, facendo osservare la grande somiglianza di quelli trovati in Italia e nell' Europa settentrionale, coi carri di bronzo che il fabbro Hiram di Tiro lavorò per il tempio di Salomone in Gerusalemme, e che sono descritti nel primo libro dei Re, 7, 27, 39, per cui dice l' Undset « essendo evidente la relazione di questi bronzi con quelli del nostro gruppo Italico, da cui verosimilmente provengono, una chiara luce viene a spandersi su quella strana rassomiglianza. » [6]

---

[1] *L' antic. necrop. Tarq.* (*Annal. di corr. arch.*, 1875, pag. 79). Egli la chiama, sotto il punto di vista archeologico, terra ignota.

[2] Monum., IX, Tav. XXXIX-XL; Undset, *Op. cit.*, pag. 75.

[3] Furtwängler, *Die Bronfunde aus Olympia*, pag. 9. Helbig, sostiene che la decorazione geometrica sia venuta dal mare, mentre il Conze la dice venuta dal *Nord*, e che i Greci e Italici immigrando nelle penisole classiche, l' abbiano portata seco, quindi proprietà degli Ariani, o almeno del ramo europeo. Helbig, *Sulla provenienza della decorazione geometrica*. (*Annal.*, 1875, pag. 226).

[4] *Notizie, ecc.*, 1882, Tav. XXX *bis*.

[5] *Scavi della Certosa*; XXXV, 42; Undset, *Op. cit.*, pag. 76.

[6] In altro suo lavoro l' Undset ha ugualmente accertato che nell' Europa media orientale, e in particolar modo in Ungheria, sono terremare e sepolcreti spettanti all' età del bronzo, pei quali rileva il nesso e la diffusione di una cultura che nell' età preistorica abbraccia estesissime regioni: *Di alcune relazioni paletnologiche fra l' Italia*

Sembrerebbe dunque doversi ritener vera la tradizione dei Tirreni scesi d' Oriente, i quali, percorse le isole della Grecia e guadagnato l' Adriatico, sarebbero approdati verso le foci del Po, distendendosi nell' Europa centrale; da dove avrebbero diffusa la loro civiltà alla penisola Italica; onde il suo movimento potrebbe benissimo in Italia aver proceduto da *nord* a *sud*.

Ma quella civiltà, per rimontare a epoca lontanissima e per essere definita dai suoi prodotti in bronzo, non avrebbe dovuto confondersi con quella così detta di Villanova o prima del ferro, da cui, causa il nome Tirreno assimilato all' Etrusco, sarebbe derivato il caos della questione sulle origini. Ambedue quelle civiltà vennero originariamente dal mare; ma l' iniziarsi dell' una è discosto dall' iniziarsi dell' altra, quanto fu lungo il periodo del bronzo, onde gli apportatori della prima, quasi mondiale, non potevano essere i palafittici, nè quelli medesimi che furono autori della seconda, ristretta all' Etruria, di che ora diremo.

Altro ostacolo all' accoglienza delle nostre proposte, è la localizzazione o la limitazione della civiltà Etrusca, [1] e il suo carattere straniero, per cui si è detto che gli Etruschi venuti di fuori, si erano sostituiti agli indigeni. Gli archeologi che li han fatti discendere dal *nord*, al seguito delle recenti scoperte fatte nei paesi alpini dell'Austria, hanno ritenuto che la civiltà Etrusca sia un rampollo della civiltà di Hallstatt, [2] impregnata di elementi Fenici: e quelli che li han fatti discendere dal mare, hanno confuso la tradizione della discesa dei Tirreni, anteriori ai fatti di Troia, con lo iniziarsi della civiltà Etrusca, non anteriore al decimo secolo av. G. C.; questi e quelli attrigando la questione etnogenica della provenienza con quella etnografica del suo incivilimento.

Convenuto che gli Etruschi erano pur essi un popolo Italico, tutte queste questioni anderebbero da parte, e non rimarrebbe che a ricercare anche per essi la provenienza della loro civiltà, la quale infatti è la sola che non ha fatto piegare gli archeologi dinanzi alle prove evidenti dell' indigenato Etrusco.

Se la civiltà succeduta alle terremare ebbe il suo grandioso e mirabile svolgimento solamente nell' Etruria centrale, e particolarmente

---

e l' Europa centrale. E mentre egli conferma il movimento da *nord* a *sud* della civiltà del bronzo; quanto alla civiltà successiva gli sembra abbia tenuto un movimento opposto, cioè da *sud* a *nord*. (*Op. cit.*, pag. 98).

[1] L' Undset, notando il fatto del trovarsi la civiltà di Villanova in confini più ristretti che la precedente delle terremare, dichiara di non trovare ragione soddisfacente. *L'Ant. Necrop. Tarquinese*, pag. 70.

[2] Helbig la crede chiaramente uno sviluppo della palafitta e della terramare. *Das homerische Epos*, pag. 61.

fra la Magra e il Tevere, ciò dimostra che questa regione trovavasi allora in condizioni politiche diverse dagli altri popoli Italici, e più favorevoli al suo sviluppo, poichè altrimenti non si riuscirebbe a comprendere come un fiume, un monte, potessero nettamente segnare la sua limitazione.

L'Italia, innanzi le Necropoli a pozzetto, era accerchiata dai Tirreni, pei quali una gran parte di essa si chiamò Tirrenia: i nomi di risuonanza Tiria sparsi sui lidi della penisola, starebbero a confermarlo; ma non è certezza che essi riuscissero a guadagnarla interamente. La tradizione ci ha conservato memoria di combattimenti avvenuti fra Tirreni e Aborigeni; e che essi riuscissero a dominare sul Lazio, sembrerebbe dimostrato da molte testimonianze, di che è stato parlato più addietro.[1] Ma l' Etruria propria sembra resistesse alla loro invasione, imperocchè mancano, eccetto Fela*tri* (ove secondo Strabone, sarebbero scesi i Tirreni),[2] nomi che ricordino origine Tiria, e Necropoli dell' età del bronzo.[3] D'altra parte le costruzioni dell'Etruria, per quanto di stile Pelasgico, circondate da Necropoli a pozzetto, e particolarmente quelle di Vetulonia e di Populonia, con segni certi dell' uso dello scalpello di ferro, non possono rimontare all' età de' Tirreni.

Per queste considerazioni non parrebbe troppo rischioso il supporre che l'Etruria soltanto riuscisse a mantenersi indipendente dai Tirreni, e che questa sua indipendenza avesse favorito la discesa di altri Fenici, ostili a' Tirreni medesimi, in posseso d'una civiltà ben più progredita.

Ecco forse la condizione diversa di questa parte d'Italia, e quella che io ardisco proporre allo studio degli scienziati, per rendersi ragione degli angusti confini entro i quali ebbe sviluppo la civiltà Etrusca.

I suoi antichi abitanti, forse atterriti dalla fama che correva dei Tirreni, non si sarebbero lasciati guadagnare dalle attrattative della loro per quanto rude civiltà; e spaventati all' apparire de' loro navigli, i quali dovettero credere mostri marini, come dice il Newton,[4] si sarebbero ritirati su i luoghi forti per natura, e si sarebbero imposti a' Tirreni con la loro indole fiera e col loro numero, costringendoli a rimanere ai lidi. In tale situazione si sarebbero mantenuti, fino che altra gente di schiatta Fenicia, ma d' opposta provenienza, provvista di più progredita e ben diversa civiltà, non pose il piede in Etruria, impiantandovi l'incivilimento che dal suo stesso nome s'intitola.

Questa idea, che io mi limito per ora ad accennare, sarebbe con-

[1] Ved. a pag. 291.
[2] Lib. V, pag. 150.
[3] *Op. cit.*, pag. 80.
[4] *Chronol. des ancien. Royamies corrigée.*

fermata da molti fatti, de' quali sarà tenuto parola nel lavoro già annunziato che io ho fra mano; ma segnatamente da uno studio, cui altri attende sull'origine della lingua Italica, del quale mi vien concesso anticipare questi concetti.

Se vero è che gl' invisi Tirreni esercitarono per secoli e secoli la loro grande influenza sugl' Italici, meno che sull' Etruria, la lingua indigena deve essersi modificata a spese dell' idioma loro straniero, sopra una gran parte della penisola Italica, ma non nell'Italia centrale, ove peraltro, ugualmente a spese loro, dovrebbe essersi ampliata. Preme ora rilevare il fatto, che il dialetto rimasto a rappresentare l'unità nazionale Italiana è solamente quello Toscano: nè meno importante è ricordare, che fra le tante menti che si sono consumate nel ricercare la formazione della lingua Italiana, sommi scrittori, quali Leonardo Bruni, Giambullari, Quadrio, Maffei, Redi, Ferrari, Muratori, Gioberti, Cantù, hanno ritenuto che la lingua Italiana fosse madre e non figlia della Latina.[1]

Si è pure notato che nella lingua Italiana vi è un gruppo di nomi, i quali, come quelli più sopra ricordati di luogo, hanno tutti per radicale la voce *tiri*, e più comunemente questa medesima abbreviata in *tra*, *tro*, *tri*, ecc. Questi nomi, eccetto *patria* e *trono*, offrono di singolare, che senza aver mai significato numerico, come a prima vista sembrerebbe dovessero possedere, non esprimono mai un sentimento nobile, nè una qualità pregevole; ma in quella vece sono tutti destinati a suscitare dolore e disgusto. La parola *tira*nno, ad esempio, racconta Filocolo,[2] che i Greci volendo insinuare orrore per il nome regio, denominarono *tira*nni i loro re da quei *Tirr*eni che ne avevano invasa la patria: e se ciò s'è detto per questa parola, non è improbabile che altre d'un medesimo suono, possano avere una medesima derivazione: così: *tir*o, sa*tir*o, mar*tir*io, *tra*tta, *tri*bolo, *tra*nello, *tra*dimento, spet*tr*o, *tra*ppola, *tre*mendo, *tri*sto, te*tr*o, s*tri*one, idola*tri*a, *tri*to, s*tro*zza, *tre*sca, *tru*ce, *tra*vaglio, *tra*versia, e tante altre con tutte le loro moltissime inflessioni. Molte ancora suonano indifferenti all'orecchio, le quali hanno in gran parte significato tecnico e indus*tri*ale, come *tri*vella, *tra*ve, as*tro*, ros*tro*, las*tra*, a*tri*o, sis*tro*, ara*tro*, *tra*ffico, e queste pure potrebbero tenere alla medesima radicale.[3] Che se tale osservazione po-

---

[1] Il latino, dice il Picci, non fu che della corte dei tribunali e degli scrittori, e il popolo tenne sempre un idioma suo proprio, detto volgare o vernacolo, *Antichità della lingua italiana* (*Rivista Europea*, 1846, pag. 320).

[2] *De Rebus Athen.*

[3] Queste osservazioni potrebbero meritare assai; ma io dichiaro di non aver dato ad esse una grande importanza, memore degli avvertimenti di Paolino: *Linguae gentium*

tesse meritare accoglienza, si potrebbe quasi dire che la lingua nostra, per tutto ciò che è disgustoso e di significato industriale, avesse formato il suo linguaggio sul *triste* ricordo della dominazione *Tirrena*.

Sembrerebbe dunque potersi ritenere che in Etruria non riuscissero a penetrare i Tirreni: e d'altra parte se essa fosse rimasta nelle condizioni degli altri popoli sotto il giogo Tirreno, non troverebbe spiegazione il fatto che essa soltanto si sollevò a gran progresso, nè quello della mancanza nel centro di essa di monumenti certi dell'età Tirrenica. Occorreva anzi di necessità che fra l'Etruria e le provincie Italiche finitime, regnasse antagonismo di governo, affinchè l'incivilimento Tirreno non penetrasse in Etruria, e la civiltà Etrusca non si diffondesse ai popoli vicini; senza di che un fiume, un monte, ripeto, non sarebbero stati sufficienti a costituire una barriera di separazione fra le due civiltà.

Io son ben lontano da ritenere indiscutibile la interpretazione da me data alla ristrettezza della regione, nella quale la civiltà Etrusca ebbe il suo pieno svolgimento, e sarei lieto che altri ne desse più adeguata spiegazione: tuttavia non mi è sembrata così avventata da doversi tacere.

5. Rimane ora a sapersi per opera di quale altro popolo di stirpe Fenicia, che non fosse il Tirreno, si sviluppò molto tempo dopo, soltanto fra la Magra e il Tevere la civiltà che si disse Etrusca.

Ai Fenici Pelasgo-Tirreni che dominarono per secoli l'Italia, non appartennero certamente i Fenici della colonia Vetuloniese. Al difetto d'ogni ricordo che attesti l'influenza dei Tirreni in Etruria, è da aggiungersi una ben diversa indole, e una civiltà la quale avrebbe, quasi soltanto a comune con essi, le costruzioni all'uso ciclopico.

I Tirreni sono definiti da' più degli scrittori per una turba di malviventi, ladroni di mare, come dice Strabone, e si trovano in guerra con gli Aborigeni; mentre i Fenici di Vetulonia vengono bene accolti dagl'indigeni, sono ammessi nel sepolcreto comune e ricevono dagli stessi indigeni le più chiare prove della loro particolare devozione. I Tirreni, se non entro i lidi Etruschi, in altre parti d'Italia penetrarono certamente, per cui a loro tempo ferveva la guerra contro di essi, tuttavia, fuori che in quei luoghi ne' quali gli Etruschi ebbero dominio, non si rinvengono i prodotti di stile specialmente Egizio, che sono co-

---

super omnium monumentorum aetatem assurgunt et earum cognitio atque affinitas plurimum prodest ad gentium origines detegendas. Sed cognitionis usus, sobrius et moderatus esse debet, et solum tunch valet, cum ratio, auctoritas, et monumenta eidem adstipulātur. (P. Paul., *De antiq.*, *etc.*).

muni nelle loro tombe, e quasi esclusivi ne' circoli di pietra di Vetulonia. I Tirreni, per ultimo, secondo la tradizione classica, sarebbero scesi in Italia innanzi la guerra di Troja; mentre la nostra colonia Fenicia, contemporanea alla istituzione delle prime necropoli Etrusche, non ha una data superiore al decimo secolo av. G. C.: e mentre che pei Tirreni si chiamò Tirrenia, se non tutta, una gran parte d' Italia, pei Fenici venuti dopo, seppure Tuscia la sola Italia centrale sul Mediterraneo. D' altra parte, torno ancora una volta a ripetere: se l' Etruria fosse rimasta nelle condizioni degli altri Italici sotto la medesima dominazione Tirrena, non troverebbe spiegazione il fatto importantissimo dell' isolamento della sua civiltà.

È dunque giuocoforza concludere che i veri temosfori dell' Etruria furono ben altri che i Tirreni. Ma quei due elementi avevano fra loro qualche cosa di comune ne' riti e ne' costumi, e particolarmente nell' arte di costruire; per cui dovevano appartenere a rami d' un medesimo ceppo etnico, da lungo tempo distaccati dalla fonte comune, i quali, nel volgere di molti secoli, tornarono ad incontrarsi sul Mediterraneo.

Per offrire una spiegazione al fatto di queste due correnti Fenicie, le quali si sarebbero incontrate sopra un medesimo mare, con diverse civiltà e forse immemori di scaturire da un medesimo ceppo, ci fa duopo tenere gran conto della imperfetta conoscenza che essi avevano dell' arte nautica, e della scarsità de' mezzi in loro potere per intraprendere grandi traversate, non che della diversità dei rapporti che essi ebbero con popoli, di un' indole e cultura opposta.

La storia marittima dell' antichità esclude che ad un' età remotissima, una gente in gran numero potesse intraprendere grandi traversate per mare. Sappiamo da Omero che al tempo dell' assedio di Troja le navi non erano capaci di oltre 50 persone:

. . . . . carca ivi ciascuna
Di cinquanta guerrieri. [1]

Racconta Tucidide la storia della marineria Greca al tempo di Minos; e parlando della spedizione di Giasone racconta che fu tal portento da far divinizzare la nave che tragittò dall' Egeo al mar Nero. Da Omero stesso si rileva chiaramente l' idea che allora aveasi del mare, dalle parole che egli usa a dipingere la distanza che separava la Grecia dall' Egitto:

. . . . . ei testè giunse
Donde altri che in quel mar furia di drudo

[1] *Rivista Europea*, 1846, pag. 178.

Vento cacciasse, perderia le speme
Di rieder più, mar così immenso e orrendo
Che nel giro d' un anno uccel nol varca.[1]

L'unico modo dunque di navigazione a que' tempi era il cabotaggio, il quale doveasi esercitare di rada in rada, rasentando sempre la spiaggia, e accostando per ciò tutti i popoli indigeni che sovr' essa stanziavano.

Per questa imperfetta conoscenza della nautica, sia che il popolo Tirio fosse cacciato dalla sua sede, sia che fosse spinto dalla brama di guadagni e di regni, esso dovette di necessità separarsi in due correnti opposte, a destra e a sinistra dal punto di partenza, senza speranza d' incontrarsi mai più, se non dopo un lungo viaggio in un mare interno. E così l' una, che chiameremo orientale, di colonia in colonia trascorrendo sui lidi inospitali della Grecia e dell' Illiria, avrebbe raggiunto, chi sa dopo quanti secoli, il mare A*dria*tico, col nome di *Tir*reno, e avrebbe fermata sua stanza a *nord* delle Alpi, originando i nomi di Aus*tria*, Is*tria*, S*tiria*, *Tir*olo, *Tri*este,[2] e diffondendo la sua civiltà nell' Europa centrale, e nella penisola Italica che per essi si appellò *Tir*renia. L' altra, per la Palestina e il colto Egitto, si sarebbe ritrovata egualmente sul Mediterraneo a piantare le sue tende sulla costa Africana col nome di Libo-Fenicia; ambedue di fronte, e rivali d'un medesimo mare, del quale dovevano contrastarsi il primato.

Come i Tirreni in Europa, così i Libi-Fenici sulle coste dell'Africa, istituirono fattorie e piazze di commercio, le quali ben presto si convertirono in popolate città. Strabone avverte che essi avevano già raggiunta la parte mediana della costa Libica, subito dopo la guerra di Troja: il Mövers dice che i Fenici di Tiro si trasferirono nella colonia Africana[3] per evitare la guerra Babilonica, conservando le stesse industrie della madre patria, e riconoscendone la dipendenza con la spedizione della decima parte del bottino di guerra.[4] La più antica delle loro colonie, fu Utica, continuazione di una fattoria Fenicia, fondata, secondo Aristotile, nel 1259 av. G. C., nel golfo che fu poi detto di Cartagine. Sorsero dopo Tunisi, Adrumeto, Lepti, e tante altre città, senza dire di Cartagine, tutte fondate dai Libi-Fenici, i quali perciò possono dirsi l'incivilitori antichissimi d'una gran parte dell'Africa. Di tuttociò ognuno

---

[1] *Od.*, Lib. III.

[2] Il nome stesso di Illiria potrebbe derivare da *Illo*, fiume della Lidia (*Le Storie di Polibio*, volgarizzate da I. Kohen, pag. 239) e da *Illo* città. (Plinio, 90, 81).

[3] *Op. cit.*, tomo II, pag. 473.

[4] *Just.*, VIII, 7.

è informato, e sarebbe ozioso spendere altre parole a dimostrare l'origine della potenza Libica o Cartaginese sul Mediterraneo.

Non potendo ora fissare fra i Fenici-Tirreni la provenienza dei nostri temosfori di Vetulonia, saremmo a proporre di ricercarla fra i Libi-Fenici della costa Affricana, ben poco discosti dal continente Italico; la cui vicinanza con l'Egitto ci renderebbe meglio ragione della civiltà che era in loro potere, e dei tanti prodotti di stile Egizio che si trovano disseminati per tutta l'Etruria.

Che l'Etruria debba ai Libo-Fenici la sua civiltà, non sembrerebbe potersi negare anche per la considerazione che segue. È ormai, nel dominio della storia certa che Cartagine addivenne la signora del Mediterraneo, il quale era prima de' Tirreni: dunque fu un giorno, innanzi che Roma sorgesse, nel quale i Libo-Fenici dovettero porsi in ostilità coi Tirreni. Nulla allora di più facile nè di più naturale, che essi cominciassero a impiantare colonie nel cuore della penisola Italica, favoriti dagli Etruschi aborigeni, tuttora indipendenti dal giogo Tirreno.

Il fatto dunque che la potenza Cartaginese imperò sul Mediterraneo, per lo innanzi Tirreno e dei Tiri, ci fa sicuri che i Libi riuscirono ad entrare nel loro posto. La storia forse non tace di questa splendida vittoria, che dovette essere la più memorabile tra i fasti della nazione Libica; ma, per non trovare in essa distinti i Tirreni dagli Etruschi, non ne è facile la dimostrazione. È bensì verosimile che così grande avvenimento tradotto sotto diverse forme, rimanesse il soggetto principale delle favole e delle rappresentazioni Etrusche. Dice Aristotile nella sua *Orat. in Bachum*, che Bacco, figlio di Cadmo Tirio soggiogò i Tirreni: *Tyrrhenos subiugasse ayunt;* e Luciano (*De saltat*): *Baccus Tyrrhenos et Lidos sub jugum misit.* E la favola dei barcaioli Tirreni, trasformati da Bacco in delfini, e i delfini rovesciati e attaccati a un tridente nelle monete di Vetulonia potrebbero avervi relazione.[1] E chi sa che le figure umane caudate riprodotte tanto di frequente nei vasi Etruschi, conosciute col nome di sa*tiri*, non stieno a rappresentare i Tirreni ridotti in servitù: nè è del tutto inverosimile che il gruppo sbalzato, le tante volte ripetuto nel nastro d'argento, che fascia le zampe all'urna del Duce,[2] ove è un uomo nudo in mezzo a figure caudate in piedi, ricordi un temosforo Libico a patti coi Tirreni. Di somma importanza potrebbe essere parimente un vaso grande, da me ritrovato a Populo-

---

[1] La battaglia di Bacco coi delfini è riferita da molti scrittori, fra i quali Ovidio, Luciano, Igino, Appiano (*Bochart in Chanaan*, Lib. I, pag. 644). Certamente non fu Bacco ma forse il vino, da esso introdotto con la cultura della vite, che avrebbe reso soggetti i Tirreni.

[2] Tav. XII, 1, 6.

nia, nel quale vedesi Bacco e Arianna seduti dinanzi a due figure nude danzanti, e dietro a loro tre altre figure di alta statura, coperte di lungo manto fino ai piedi, rialzato sui talloni, con nodoso bastone in mano, che si dirigono alla loro volta. Di simili rappresentazioni sono pieni quasi tutti i Musei archeologici d' Italia, ed è forse su quelli che un giorno potrà ricomporsi la storia dell' Etruria.

Come le cose procedessero; quali gli episodi della guerra che i Libi-Fenici dovettero sostenere coi Tirreni per sostituirsi nella signoria del Mediterraneo, non sappiamo; certo è che il fatto avvenne, e con ciò ben si comprende come circa il decimo secolo av. G. C. alcuni Fenici occidentali, riuscissero a mettere il piede sui lidi Italici, ove avrebbero piantata una colonia e istituito un nuovo incivilimento. Dalle coste Libiche sembrerebbe avere essi condotta la civiltà che possedevano, la quale era in gran parte quella medesima dell' Egitto, come da tanti splendidi monumenti che escono fuori delle tombe a circolo di Vetulonia: e favoriti dalla indigena popolazione, la quale forse allora prese anche il nome di Tusca, ne avrebbero in principio stesi i confini fino ai Liguri da un lato, poi agli appennini e al Tevere dall' all' altro, ove il diffondersi della loro civiltà si sarebbe arrestato dinanzi alla potenza Tirrena.[1] Per questa ragione rimasta isolata, si sviluppò con caratteri propri lasciando gli altri Italici a tanta distanza da lei, e assumendo quel particolare carattere, che dopo tanti secoli dovea far credere gli Etruschi di un' origine diversa dagli altri popoli d' Italia

Nè sembraci troppo azzardoso congetturare parimente, come fondata la prima loro Dodecapoli, continuassero i Tusci, ossia gl' indigeni dell' Etruria condotti dai Libi, la grandiosa impresa di liberare i loro consanguinei dagli eterni dominatori Tirreni, incominciando dagli Appennini a confine orientale dell' Etruria, fors' anco approdando alle spiagge Italiche sull' Adriatico. Discesi nell' Umbria e sul Po avrebbero fondata l' Etruria circumpadana, come ne assicurano gli antichi scrittori,[2] quindi oltre il Tevere, l' Etruria meridionale, ove la civiltà dei Tusci si sarebbe sostituita alla civiltà Tirrena, cacciando così, non le Italiche popolazioni, le quali debbono avere avute favorevoli, ma i loro oppressori Tirreni fino sulle Alpi a *nord*, e sull' Adriatico, dai quali non avrebbero mai cessato di essere molestati.

---

[1] La colonia Fenicia di Cere, secondo Helbig, rimonterebbe al sesto secolo av. G. C.; secondo il Fabiani al settimo (*Annal. d. Inst.*, 1884, pag. 148), Furtwängler lo conferma, *Bronzefund aus Olimpia, ecc.*, pag. 52.

[2] *Tescenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur*, Plinio, Lib. III, c. 14. V. Flacco e Cecina hanno conservato la tradizione che la colonizzazione della vallata del Po fosse opera degli Etruschi, ove, secondo i commentatori dell' *Eneide*, Tarconte, l' eroe eponimo di Tarquinia, varcato gli Appennini, avrebbe fondato dodici città.

Queste congetture esposte per ora nella massima brevità, anzi solamente accennate, perchè soggetto principale di altro lavoro già annunziato, sono in perfetto accordo colla tradizione classica, e trovano piena conferma nei monumenti, che in tanta copia, dai colli Euganei a Suessola, sono venuti in luce specialmente a Este, a Bologna e nella vetusta Necropoli Latina, ove si è manifestata una civiltà che in tutto si rassomiglia a quella caratteristica dell' Etruria centrale; le cui Necropoli hanno offerto allo studio, come a Chiusi, a Vulci, a Cere e a Palestrina, tombe con prodotti di stile Fenicio, simili, e solamente più progrediti, di quelli della colonia Vetuloniese.

Risposto così anche all' ultima obbiezione contro le nostre proposte: distinta la questione della nazionalità del popolo indigeno dell' Etruria dalla sua civiltà: separati i Tirreni dagli Etruschi, quali due popoli di origine e costumi opposti, oltre che di una età diversa: dimostrato che l' Italia, per quanto si chiamasse Tirrenia e dai Tirreni fosse accerchiata, conservò sempre i suoi abitanti aborigeni e Italici, tra i quali, gl' indigeni dell' Etruria si sarebbero mantenuti affatto indipendenti, ci sorride la speranza di aver dato un nuovo e più sicuro indirizzo alla questione delle origini.

Le conclusioni alle quali ci avrebbe condotto questo nostro studio, non escluderebbero l' indigenato del popolo che prese il nome di Etrusco, e lascerebbero libero il campo a nuove ricerche sull' antichissima provenienza degli Italici tutti; appoggerebbero l' opinione di coloro che accolsero la tradizione classica dei Pelasgo-Tirreni dall' Oriente, e darebbero ragione delle costruzioni e dei rapporti strettissimi che legavano insieme, nell' età del bronzo, l' Asia minore, la Grecia, l' Italia e l' Europa centrale; spiegherebbero la civiltà Etrusca distinta e sola in mezzo agli altri popoli affini, e forse la forma stessa della sua scrittura,[1] senza che per questo cessino gli Etruschi di appartenere alla famiglia Italica: l' arte medesima dell' Etruria che si veste di uno stile Assiro-Egiziano con prodotti punici, troverebbe spiegazione nelle colonie Libo-Fenice approdate alle coste Tirrene, alla cui comune sorgente Tiria si ricongiungono i Pelasgo-Tirreni, propagatori della civiltà del bronzo, autori delle costruzioni antichissime della Grecia, e di quelle meno antiche dell' Italia meridionale; simili a quelle più recenti dell' Etruria centrale, inalzate pei Libi-Fenici, apportatori della civiltà del ferro.

Più che tutto ci lusinghiamo che la nostra non nuova proposta, di ricercare sulle coste Libi i fattori della civiltà Etrusca, non troverà forte opposizione tra gli archeologi, che non sieno troppo devoti agli in-

[1] Dice il Fabbretti che gli Etruschi l' ebbero direttamente dai Fenici (*Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, Serie seconda, tomo XXIX, pag. 2 e seg.).

segnamenti dei vecchi maestri; imperocchè da vari anni i prodotti Fenici che escono da tombe Etrusche, hanno richiamato l' attenzione degli studiosi; e la grande influenza Fenicia sull' incivilimento dell' Etruria, è stata già riconosciuta e ampiamente dimostrata. Comparsa oggi una Necropoli che s' intitola alla più celebre e antica città Etrusca; messi in luce una infinità di monumenti, nuovi alla scienza, di stile Fenicio e Egizio, quali quelli esciti dai circoli di pietre di Vetulonia; dimostrata con tante tombe affatto sconosciute in Italia, la presenza di colonie Libiche sulla costa Tirrena, maggiormente avvalorata rimane la deduzione che l' Etruria debba l' iniziarsi della propria civiltà ai Fenici della costa Affricana.

L' Helbig, in vari suoi scritti fino dal 1876, ha sostenuto a tutt' oltranza la provenienza Cartaginese di tanti prodotti esciti specialmente dalle tombe di Cere, di Palestrina, di Vulci, affermando proprie di Fenici quelle tombe medesime, contro le più grandi autorità, in generale inclinate a valutar poco la influenza Fenicia. Egli ha affermato che quelle tombe, oltre non possedere oggetti di certa importazione Ellenica, la quale spiegò molto più tardi la sua influenza sull' arte Etrusca, ricordano un tempo nel quale il mercato era esclusivamente dominato da prodotti di fabbrica Cartaginese.[1] A Helbig tenne dietro Undset, a dimostrare maggiormente come la coltura Italica in genere, si riallacci con l' Oriente, e con quella dei Fenici Occidentali. Non concordiamo per altro col chiar. Helbig quanto a chiamare propriamente Cartaginesi alcune stoviglie dei circoli di pietre di Vetulonia, sia perchè appaiono anteriori all' epoca da lui fissata per le tombe di Palestrina e di Cere; sia perchè sembrano appartenere ad una colonia più schiettamente Fenicia, anteriore a Cartagine, o almeno al suo primato sulle altre colonie più antiche. È ormai noto, secondo quanto ci riferisce Giustino,[2] che le più antiche fattorie dell' Affrica si mantennero per lungo tempo immediatamente soggette alla madre Tiro; e Cartagine, ultima di esse non sembra avere spiegato una grande influenza sulle altre prima dell' anno 753 av. G. C. Anche il chiar. Brizio, per quanto fiero oppositore di Helbig, l' Undset, e il Ghirardini con altri recenti scrittori, fra i quali ultimo il von Dun, non disconoscono la grande influenza Fenicia sull' arte Etrusca. Gli scavi, quantunque diretti a ricerche di più tarda età, che adesso si praticano nella reggenza di Tunisi dal signor Pradère a Capsa, a Soussa dal signor Doublet, antico membro della scuola di Atene, al Bardo dal sig. De la Blanchère, potrebbero recare una gran luce su questo soggetto.

Sulla costa Affricana, oltre le considerazioni suaccennate, ci avrebbero guidato pure alcune monete delle quali scendiamo a parlare.

---

[1] *Ann. d' Inst.*, 1877, pag. 408.
[2] XVIII.

Fra le monete che si rinvengono a Vetulonia, avvène certe che non appartengono alla sua officina, meritevoli di grande attenzione. Certamente esse non rimontano all'epoca della colonia Fenicia di Vetulonia; ma ritenendo probabile che per lungo tempo si sieno mantenuti rapporti fra il suo luogo d'origine e l'Etruria, la loro presenza meritava di esser registrata.

La prima che ebbi fu da me mostrata al senatore Fiorelli, il quale la riconobbe tosto per Libica: Testa d'Ercole a sinistra coperta forse da pelle di pesce da un lato, dall'altro un toro in atto di cozzare con sopra la lettera punica 𐤌 *mem*, ribattuta e con avanzi di segni che ricordano il tridente coi delfini dei sestanti e dell'oncia di Vetulonia. Nel Müller trovai [1] che già un certo numero si conosceva di queste monete, alcune uguali, altre con la testa di Cerere e nel rovescio due o tre spighe che servono di tipo a monete indubbiamente Cartaginesi. Sono tutte del peso di gr. 6, portano la iscrizione Fenicia 𐤌 e sotto la leggenda di carattere greco ΛΙΒΥΩΝ, la quale è rimasta consumata nel nostro esemplare o non è mai esistita. Ognuna di queste monete sembra essere stata ribattuta due o tre volte sopra una delle once più arcaiche di Vetulonia, delle quali mi è sembrato scorgere la testa a destra con due corna sulla fronte, oltre che con la medesima iscrizione, e sempre col bove nel rovescio, portano ora la testa di Giove laureato, ora la testa di Minerva coperta di gasco, nel quale ultimo caso il bove non è in atto di cozzare, ma in atteggiamento composto. Queste monete si somigliano moltissimo per la tecnica a quelle di Vetulonia, meno che alcune di queste sono a rovescio liscio.

Quelle monete, dice il Müller sono state battute per un popolo Libico che in riguardo alla iscrizione Greca sembra legato alla Cirenaica, ma nel medesimo tempo con Cartagine per la lettera punica 𐤌, e per possedere alcune di esse la testa di Cerere e le spighe come altre molte battute sotto la dominazione di Cartagine. Egli crede la 𐤌 iniziale di una tribù Libica che Millingen dice *Macomada*, [2] Sestini, [3] Lindberg, *Libia Mareotis;* Cavedoni [4] la crede battuta per *Macomades* o *Mahli*, M. Iudas per *Macomades minores*. Cavedoni le riporta al tempo di Alessandro e M. Iudas al tempo di Agatocle.

I Libi chiamati *Maxe* e *Maci* abitarono la Cineraica e la Sirtica, e sono senza dubbio il medesimo popolo che in Tolomeo è nominato

---

[1] *Numismatique de l'ancienne Afrique*, vol. I, pag. 132.
[2] *Recueil, etc.*, pag. 77.
[3] *Lett., ec.*, V, pag. 76.
[4] *Op. cit.*, pag. 53.

Μακατοῦαι, abitanti presso il monte Ovelpa.[1] Secondo Diodoro Siculo[2] dimorarono nei dintorni della gran Sirte, secondo Scilax lungo la Sirte fino alla sua entrata occidentale. Le loro abitazioni secondo Erodoto erano nei dintorni del fiume Cinyps, non lontano dalla barriera della Sirtica; e il paese bagnato da questo piccolo fiume era riguardato come un paradiso terrestre:[3] la terra, dice Erodoto,[4] vi rendeva come a Babilonia 300 grani sopra uno.

Avvicinandosi sempre più alla costa dell' Affrica, che segna la minore distanza al continente europeo a occidente, parmi si dovessero meglio spiegare i rapporti della popolazione Libica con l' Italia. E tale è quella parte che Plinio chiama *zeugitania*,[5] fra la Numidia e la Sirte Minore, dagli antichi più propriamente detta *Africa*, presso i *Mauri* o *Massili*, ove era un popolo chiamato Libo-Fenicio anche al tempo di Plinio e Massula colonia, ove pure secondo il ricordato autore era un luogo che parimente rendeva 100 per uno, e che di più sarebbe stato limitato da un nome assai significativo quale *Thusca*, fiume che divideva la Numidia dalla *zeugitana*, al quale noi non possiamo a meno di dare una certa importanza, perchè molto rassomigliante a *Tuscia*.

L' idea di una provenienza Tuscia dalla costa affricana, ripetiamo non è nuova, e colui che ne ha fatto soggetto di lungo studio è una gloria Italiana, il più gran statista dell' età nostra, il sommo Romagnosi, il quale ricercando in ogni ramo dell' umano sapere i fattori dell' incivilimento, si trovò, come egli dice, ingolfato in una divinazione archeologica sull' origine dativa dell' incivilimento medesimo. La stessa idea era stata già da antico tempo accennata da Giovanni Villani, il quale dice che un Atlante fondasse Fiesole, la prima città dell' Europa,[6] cui fece seguito Faccio degli Uberti, il quale per altro fa derivare l' Atlante dall' Asia:

> Costui fu il primo che fondasse pietra,
> In questa Italia. . . . .

Anche *Eichhoff*[7] ha sostenuto la provenienza Libica degli Etruschi.

Il Romagnosi dedicò a questo soggetto studi profondi, ma a suo tempo la scienza Archeologica era invasa dagli etruscomani, i quali tra-

[1] Müller, *Op. cit.*
[2] III, 48.
[3] Müller, *Op. cit.*
[4] IV, pag. 198.
[5] Lib. V, Cap. V.
[6] Lib. I, Cap. III.
[7] *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*, pag. 22 e seg.

sportati dalla bramosia di rivendicare all' Italia il merito delle origini Etrusche, indussero pur lui nel grave errore di assimilare gli Etruschi ai Tirreni, facendoli rimontare ad una impenetrabile antichità. Egli pose in opra tutta la sua erudizione per accreditare le sue conclusioni, e scandagliò tutti i classici in cerca di tradizioni che le avvalorassero, ma è pur innegabile che vestì di troppo vero il probabile e l' incerto, onde le sue conclusioni non hanno mai interessato gli scienziati. Tuttavia non crediamo affatto inutile dare un breve riassunto di questo suo lavoro, che ha per titolo: *Esame sulla storia degli antichi popoli.*

Incomincia col dire che se la questione sulle origini fu tanto controversa, ciò provenne dalla superiorità dell' Italia, per la quale i Greci ambirono di arrogarsene la paternità, ma confida che la buona critica possa giungere a segnare la precedenza della Italica civiltà. Scende a rivendicare alla storia il vero significato della favola e della personificazione di tanti Dei ed eroi, sotto cui si racchiudono le prime ricerche della Società. Nel Giove vede un temosforo delle genti stanziate, in Saturno i segnali della introdotta vita agricola formata nei territori fra i padri e i primi abitatori; dice il mito Tagetico di derivazione Libica, il Cabirico Olimpico di derivazione Pelasgica, quello di Bacco Sebazio di derivazione Siriaca; Minerva, Nettuno, parimente di derivazione Libica. Chiama Osca Vetulonia e di origine Libica, e crede la favola di un fratello di Atlante spinto da lui in Italia accennare ad una immigrazione Mauritania. Dice appartenere originariamente alla mitologia Affricana Giove e Nettuno, come nota Erodoto, e l'Ercole Libico, gloria di Giunone. Parlando della mitologia Affricana ricorda le immigrazioni Siriache da dove i Mauritani comunicarono all' Italia la loro religione, i loro usi e costumi. Dice i Tuschi della Libia passati prima in Sicilia, le cui reliquie *Saturne*, rammentate da Plinio, confronta con quelle di Tuscania. Intorno ai diversi nomi d' Italia fa derivare quello di Esperia dalla Libia, quello di Enotria dice gentilizio, ma il nome d' Italia prevalse su tutti, il quale dubita provenire da *Tala*, già città capitale della Numidia, conservato anche in Vetulonia, sinonimo perfettamente di gente Italica. Città d' Italia *Vetulonia*, dice il Romagnosi, *chiara in terra e in mare, dunque Italica potenza, da cui derivarono le grandi e fastose insegne dei magistrati. Silio Italico dovea nominarla « Italiae decus e non Maeoniae decus, » perchè il nome stesso lo mentiva.* Sugli Atlanti riporta le seguenti parole di Servio: *Sane sciendum Atlantes tres fuisse, unum Maurum qui est maximus, alterum Italicum patrem Electrae, unde natus est Dardanus, tertium Arcadicum, patrem Majae*, e riporta il passo di Dionisio ove parla degli Aborigeni: *Secundum vero alios, Libiorum advenae illuc* (in Italiam) *procti erant*, avvertendo che alcuni cattivi copisti hanno sostituito Liguri a Libi. Ricorda Plinio ove parla

della Mauritania detta Libia dai Greci e fa menzione di Tusca *flurius* a confine della Numidia, contigua all' Affrica propria: *Thusca Tengitana regio et quae proprie vocatur Africa est*, aggiunge, chi mai potrebbe immaginare in Affrica *un sinum quod appellatur surrentum*, *un oppidum Neapolis*, *un Melfi*, *un Tyri* corrispondente a *Tiri* nel regno di Napoli, un *Tundri* corrispondente al *Tutiens* d' Italia, un *Taphros* come in Corsica, un paese di *Vesuvi* come a Napoli, una *Thene* regia come il capo *Thene del Piceno*. Nella Libia trova la posizione degli Oschi da *Aoschisae* e il nome di Esperia da *Eusperidas* di Erodoto, il nome di Ausonia da *Ausoses circa paludem Tritotidem. . . . hi Ausones qui sunt oratores*. A questi potrebbero aggiungersi quelli di Capsa e di Cossa, di Soussa e Suessola, di Massula e di Massa tante volte ripetuto in Etruria. Nelle monete di Cossa o Cossano è scolpito il cavallo come nelle monete di Cartagine. Finalmente conclude con queste parole: « Una delle due: o queste coincidenze sono state prodotte dagli Italiani in Affrica, o viceversa di lì sono state portate nel nostro territorio. Ma consta che l' Italia, prima dei Romani non estese colonie nella Mauritania, e che il significato di quei luoghi non si trova fuor che nella lingua di quegli esteri paesi; dunque è forza concludere che vi furono importate. »

RIEPILOGO GENERALE

Dall' insieme di tutto l'esposto sulla Necropoli Vetuloniese, non ci sembra che la scienza archeologica sia per attenderne scarso prodotto. Vetulonia che era un'Araba Fenice torna oggi a rivivere; e non quale fu intesa dall' Inghirami e da altri, i quali la ridussero ad un villaggio; ma la Vetulonia di Dionigi d'Alicarnasso e di Silio Italico, che la posero a capo delle Lucumonie Etrusche, e maestra a Roma di ordinamento politico e di costumanze civili: ritrovata con la sua numismatica, in mezzo a' suoi splendidi monumenti, presso una spiaggia sicura del mar Tirreno, sopra un porto naturale meraviglioso, qual fu poi il lago Prile dei Romani, nel sito più bello e più forte del littorale Toscano.

E la sua vasta e inesauribile Necropoli, abbiamo riscontrata corrispondere alla grande antichità, celebrità e opulenza di quella illustre città; imperocchè niuna altra Necropoli dell' Etruria offrì così larga materia di studi nuovi, nè altra dette in luce monumenti d' arte arcaica di tanto pregio e di tanto interesse storico, quanto ne deriva da quelli esciti dai sepolcri di Vetulonia.

Le sue tombe, in numero straordinario, sono riunite e sparse; le prime sono quasi tutte a pozzetto e a cinerari tipici di Villanova, perciò d' una medesima gente, e costituiscono tre sepolcreti distinti, due dei quali, grandissimi, con molte migliaja di tombe: le seconde, in minor numero, sono a circolo di pietre, senza alcun segno in superficie e a tumolo.

Le particolarità che distinguono la nostra Necropoli dalle altre più arcaiche dell' Etruria, abbiamo veduto consistere nella maggiore antichità di uno dei suoi sepolcreti primitivi, e nella presenza di ripostigli, non mai comparsi in Italia, propri d'una gente che per carattere, costumi e civiltà, ben differisce dalla gente dei comuni pozzetti.

La maggiore antichità d'uno de' suoi sepolcreti si è desunta dalla mancanza di tombe a umazione sul Poggio alla Guardia, dalla costante miseria di tutti i pozzetti, dal gran numero di cinerari a capanna, dal gran difetto in essi de' prodotti importati, i quali ultimi sono invece i soli che costituiscono i ripostigli surricordati, senza alcun prodotto dei pozzetti.

Messo a confronto questo nostro più arcaico sepolcreto con la Necropoli di Corneto Tarquinia, più affine e in piena analogia con tutte le altre dell'Etruria; è venuto a resultare che in ambedue quelle città dimorava un medesimo popolo, coi medesimi costumi, con le stesse industrie, ma quello di Vetulonia più rozzo e incolto, senza distinzioni di classi, senza progresso nelle sue arti, senza altro modo di seppellimento che un cavo-buco sempre eguale, scavato nel terreno duro, coperto di rozza pietra informe, senza altro rito funebre che la cremazione. Laddove a Corneto Tarquinia, oltre l'uso promiscuo d'ambedue i riti di seppellimento, la medesima gente apparisce più avanzata nello scambio commerciale e nel processo artistico, onde la ceramica offre prodotti più variati nella forma e nella ornamentazione, e più abbondanti in tutte le tombe; la metallotecnica, vasi, elmi, cinturoni decorati a calcheutica con figure d'uomo e d'animali inferiori, oro, argento, scarabei ne' pozzetti comuni, talora entro casse di neufro, chiuse da conico coperchio, il cui insieme fa assumere a quella popolazione un grado di civiltà e di benessere che non è più rude come quello espresso dalla suppellettile dei nostri pozzetti.

La presenza d'altra gente in scarso numero, ma di ben diversa civiltà e origine, è venuta a resultare dal ritrovamento di depositi funebri, coevi ai pozzetti del più arcaico sepolcreto, costituiti solamente d'oggetti importati e di quelli medesimi che in tutte le altre Necropoli congeneri fan ricche le tombe coi cinerari tipici, disposti sulla terra di rogo, ma senza altre ossa che i denti dell'estinto perduti in vita, riposti fra le stoviglie di maggior pregio, senza alcun prodotto locale: i quali ripostigli si continuano col medesimo carattere, di un medesimo stile in tombe con circoli di pietre, non mai comparsi altrove, i quali a Vetulonia costituiscono in gran parte la Necropoli sparsa.

Per la eccezionale importanza di queste osservazioni, abbiamo preso in attento esame tanto i prodotti dei comuni pozzetti, che quelli de' circoli di pietra, e studiati sotto il rapporto stilistico e tecnico, siamo scesi nella conclusione che gli uni erano propri di una gente locale da lungo tempo stanziata in Etruria, la quale perciò abbiamo chiamata indigena; gli altri, appartenenti a gente venuta di fuori in scarso numero, che convive in pieno accordo coi nativi del luogo, provvista d'una gran civiltà, la quale abbiamo intanto chiamata straniera.

Giudicando poi di sommo interesse determinare l'epoca della istituzione della nostra Necropoli, tenuto conto della opinione espressa da insigni archeologi a riguardo di altri sepolcreti simili, abbiamo ritenuto che essa non sorpassi il decimo secolo av. G. C.

Con queste conclusioni ci siamo trovati quasi senza avvedersene impegnati nella grave questione tuttora insoluta delle origini Italiche; e incoraggiati dalla importanza della nostra scoperta, e dall'antichità e celebrità del nome di Vetulonia, abbiamo preso a esporre quelle considerazioni che più potevano militare in appoggio alle nostre deduzioni.

Per quello dunque che è venuto a resultare da uno studio sulla nostra Necropoli, gli abitanti dell'Etruria sarebbero stati un popolo aborigeno, il quale, intorno al decimo secolo av. G. C. avrebbe favorita la discesa di pochi stranieri in possesso di una civiltà molto progredita, da cui il suo incivilimento.

Questa conclusione, contraria all'opinione espressa dalla maggior parte dei paletnologi, i quali dicono gli Etruschi un popolo straniero disceso dalla Lidia col nome di Tirreno, con che solamente si rendono ragione dei monumenti architettonici e sepolcrali dell'Etruria; discorde pure da quella espressa dai seguaci della scuola Celtica, i quali fanno discendere gli Etruschi dalle Alpi col nome di Tirseni o Rasenna, ci ha indotti a ricercare la causa di tanto disaccordo, ed abbiamo messo in sodo la seguente osservazione di capitale importanza.

Tutte le opinioni manifestate dagli scrittori sulla questione delle origini, per quanto opposte siano e contradittorie, hanno un fondo di verità indiscutibile, che giustifica la irremovibilità dei competitori. Come infatti negare i grandi rapporti dell'Etruria coll'Oriente, pei costumi e pei monumenti che tanto da vicino riuniscono queste due, per quanto lontanissime regioni? Come non convenire che i tanti prodotti di bronzo de' sepolcri arcaici dell'Etruria collegano la civiltà Italica a quella dell'Europa centrale? Ma d'altra parte come non convenire della identicità di tutte le Necropoli Italiche coi cinerari tipici, per cui una tomba per l'altra, e il carattere e il grado di sviluppo, dimostrano all'evidenza una medesima gente? È vero che è solamente in Etruria che si sviluppò una civiltà diversa dagli altri Italici, con una scrittura tutta sua propria, per cui si è creduto alla sostituzione del popolo Etrusco ad altro indigeno preesistente: ma, rimasto dimostrato per dotti lavori di esimi archeologi e per attestazioni di classici, che giammai avvenne mutamento alcuno negli abitanti dell'Etruria; ed escluso che un popolo, sia per terra, in mezzo a lande inospitali e traverso a laghi, monti e climi freddissimi, sia per mare, con piccole navi, costretto a non perder di vista la costa, sia potuto scendere in

tanto numero da cacciare e sottomettere gl'indigeni che l'attendono alla riva e su balze inaccessibili, abbiamo dubitato che la causa della divergenza fra gli scrittori stèsse ne' termini in che è posta la questione delle origini, sotto la formula di *provenienza degli Etruschi.*

In questo dubbio infatti, abbiamo distinta la questione etnogenica dalla questione etnografica, ossia l' origine e la nazionalità del popolo Etrusco, dal suo incivilimento, e ci è sembrato di potere ammettere e confermare tutto quanto ha servito di base a giudizi contradittori, senza pregiudizio delle nostre deduzioni, vale a dire, la discesa de' Tirreni, i quali avrebbero solamente esercitata una supremazia sugl' Italici, e in pari tempo anche l' indigenato Etrusco.

Riguardo alla etnogenia non abbiamo creduto di spendere molte parole, per aver già dimostrato che il popolo dell' Etruria era Italico, come l' Umbro e il Latino, quindi autoctono o d' un'origine così remota che sfugge alle nostre ricerche: solamente alle prove dirette, già addotte da molti scrittori, per attestare la sua provenienza per terra, abbiamo aggiunta la dimostrazione che esso non poteva essere sceso dal mare. A questo effetto ci siamo posti a esaminare i prodotti indubbi della sua civiltà, al tempo delle prime necropoli a pozzetto, ma più specialmento quelli del nostro Poggio alla Guardia, e costatata la loro rozzezza e la quasi assoluta mancanza dell'uso del ferro, ne abbiamo concluso che i sepolti in quelle necropoli, non potevano aver posseduto navi nè cognizioni nautiche da fare grandi viaggi per mare, nè un grado di civiltà da far credere, che essi nemmeno per terra, avessero potuto sostituirsi ad altro popolo preesistente.

Provato così il loro autoctonismo, non ci rimaneva che a renderci ragione della loro civiltà, sviluppatasi con un carattere tutto suo proprio. E in questo intento abbiamo distinto l'incivilimento Italico dall'Etrusco; l' uno antichissimo, diffuso oltre che in Italia, nell' Europa centrale, in Grecia e nell'Asia minore, il quale abbiamo chiamato Tirrenico, l' altro, svoltosi solamente sugl'Italici dell'Etruria centrale, e in modo particolare fra la Magra e il Tevere, col nome di Etrusco.

A rendersi ragione del primo, abbiamo affermata la gran confusione che s' è fatta dall'aver ritenuto il nome di Tirreni etnicamente sinonimo a quello di Etruschi; quello, pei più degli scrittori antichi e moderni, lo stesso che Pelasgo, proprio di un popolo che si perde nella notte del tempo, padrone di tutti i mari, disteso in Asia e in Europa, causa delle lotte di razza che qua e là vennero a interrompere la quiete patriarcale de'popoli primitivi; questo, collegato col primo diffondersi della civiltà del ferro, fra gl' indigeni dell' Etruria.

Con questa distinzione ci saremmo trovati d'accordo con la tradizione classica abbracciata dai più degli archeologi, che vuole i Tirreni

Lidi discesi sui *lidi* Italici, molte generazioni innanzi la guerra di Troia, ma prima che in Italia nell'Illiria, forse allora non peranco abitata, ove non è improbabile che si sieno concentrati, di là intraprendendo la signoria sugl'Italici, e in pari tempo diffondendo ad essi la civiltà del bronzo e l'arte di costruire all'uso ciclopico; e egualmente d'accordo con coloro che fanno rimontare l'incivilimento Etrusco a non oltre il decimo secolo av. G. C., svoltosi soltanto in una parte ben limitata della penisola.

L'Italia si chiamò Tirrenia e Tirreno uno de' suoi mari: il Lazio sembra cadesse certamente sotto la dominazione Tirrenica;[1] le antiche costruzioni della penisola sono simili a quelle Pelasgiche d'Oriente: quasi tutti gli scrittori affermano che i Pelasgi presero il nome di Tirreni, appena scesi nel Mediterraneo; i prodotti dell'età del bronzo sono egualmente disseminati in Grecia, in Italia e oltre le Alpi, dunque furono essi i propagatori d'un primo incivilimento fra la gente aborigena, da' quali il nome di Tirrenia alle nostre terre, di *Tir*reno e di *Atriatic*o ai nostri mari, e forse pur quelli di Eno*tria*, Um*bria*, E*trur*ia alle altre provincie d'Italia. Ma la civiltà che dal nome regionale d'Etruria prese il nome di Etrusca, per essersi manifestata in un'epoca troppo posteriore all'età dei Tirreni, e per la sua limitazione, non poteva essere opera di loro. Lo stesso abbiamo detto per le antiche costruzioni dell'Etruria, le quali, per essere circondate da Necropoli a pozzetti, non possono rimontare a tanta antichità.

Ma d'altra parte queste costruzioni medesime sono simili alle Pelasgo-Tirreniche d'Italia e d'Oriente, e certi costumi dell'Etruria molto si rassomigliano a quelli dell'Asia minore; dunque tanto gl'iniziatori dell'incivilimento Italico, quanto gli apportatori dell'incivilimento Etrusco, per quanto molto discosti per età e per cultura, dovevano discendere da una medesima fonte. E invero, presa a studiare la etimologia del nome Tirreno, abbiamo intanto ritrovato, anche per attestazione di sommi scrittori, che esso deriva da *Tiri*: i *Tiri* erano figli di *Tiro*, capitale della Fenicia, i quali infatti sono il primo popolo che fino da' più lontani bagliori della storia, comparisce su tutti i mari, in commercio con tutte le nazioni; dunque, abbiamo concluso, i Pelasgo-Tirreni erano Fenici.

Ci rimaneva ora a dimostrare che anche la civiltà Etrusca era stata iniziata per opera d'un medesimo popolo d'origine Fenicia: e a questo proposito abbiamo fatto tesoro della osservazione nuova e di grande interesse etnico, per la prima volta offertaci dal più arcaico sepolcreto di Vetulonia, per la quale è rimasta all'evidenza accertata

---

[1] Vedi a pag. 290.

la esistenza, fin dalle tombe più arcaiche del Poggio alla Guardia, d'un elemento straniero civilizzatore, che ha seco i prodotti della sua industria e della sua civiltà, propri di lontane regioni oltremarine, il quale guadagna sempre più autorità e ascendente sulla popolazione paesana, fino a prendere le sue difese e a imporsi con un nuovo ordinamento e un nuovo indirizzo di civiltà. Esso è sceso dal mare, e da' suoi navigli ha levato tutti i primi strumenti d'incivilimento, coi quali ha suscitato negli incolti aborigeni l'amore pei campi, il sentimento del progresso.

Bravi e arditi marinari, conoscitori di una gran parte del mondo, in rapporti strettissimi con nazioni civili, e specialmente con l'Egitto, dalle quali attingono i prodotti più confacenti ai popoli aborigeni, in possesso di un'arte sviluppatissima, hanno il ferro d'uso comune, i i metalli preziosi lavorano in modo stupendo; commercio grandissimo sostengono di vetri, di ambre, di idoletti, di scarabei e forse anche di tessuti e stoffe; hanno un'indole dolce che incanta la popolazione ospitale, la quale in principio li accoglie nel sepolcreto comune, e va poi a onorare coi suoi sepolcri le loro tombe. Gli uomini sono tutti guerrieri, con elmi pesanti, scudi grandi e rotondi, con schinieri, spade diritte, di ferro e di bronzo, lance, pugnali e coltelli; ma non rasoi, non fibule a scudetto, non aghi crinali, non tombe a pozzetto, non cinerari fittili, non ripari nè costruzioni alla funebre suppellettile. Le donne usano spirali d'oro e d'argento per ornamento del capo, portano orecchini con scarabei d'ambra e di smalto con geroglifici, collane d'ambra, di vetro, di tubetti affusati di bronzo e di piccoli cilindri d'oro e d'argento; usano monili d'oro alle braccia e ai polsi, e fermagli di vari metalli, alcuni d'oro lavorati in filigrana, ma di una forma che più comunemente è a mignatta. Hanno bighe e quadrighe con ricche bardature e variati finimenti, sulle quali conducono al rogo gli estinti, carichi di tutti gli oggetti di lusso serviti in vita, i quali depongono con una cura speciale attorno ai denti dell'estinto medesimo nel fondo di una buca, che poi riempiono di pietra e terra senza lasciare segno alcuno di sepoltura. Conoscevano la scrittura, e nelle loro tombe si trovano i segni grafici che si dissero Etruschi.

Da tutto questo insieme di osservazioni, dal grandissimo numero di tombe di stranieri, di un medesimo carattere; dal confronto della loro civiltà con la rozzezza degli indigeni; studiati i prodotti dei circoli di pietre e constatato che essi sono quei medesimi di provenienza Egiziana che fan ricche le tombe degli Italici nelle altre Necropoli; dimostrata la grande affinità, anzi la perfetta analogia dei nostri sepolcri stranieri, con le tombe di Vulci, di Cere e di Palestrina; tenuto conto dell'opinione di quasi tutti gli scrittori, i quali quelli e queste ricono-

scono di Fenici, ne abbiamo concluso che parimente Fenici erano quei stranieri che a Vetulonia prendono a sollevare la gente aborigena dalla loro primitiva rozzezza; di una medesima stirpe di quei Tiri o Tirreni autori dell'incivilimento Italico, entrambi coi medesimi riti, con la stessa pratica del mare, con l'arte medesima di fabbricare all'uso ciclopico.

Ma gli uni discendenti dal ramo che abbiamo chiamato orientale, fossero pure Lidi sui lidi Italici approdati, conforme la tradizione classica, propagatori antichissimi della civiltà del bronzo in Grecia, in Italia, fino nel centro d'Europa; questi appartenenti al ramo occidentale stanziati sulla costa Libica, liberatori, molto posteriormente, dell'Etruria, e propagatori della civiltà del ferro e Egiziana; le quali due correnti separatesi, già da un'età remotissima, da un ceppo comune con una direzione opposta sopra un mare interno, cambiate d'indole e di civiltà pei diversi rapporti e contatti sostenuti, si sarebbero finalmente incontrate sui nostri mari a svelare la esistenza di due grandi potenze, sul Mediterraneo, e a ingaggiare la lotta e le rivalità fra Roma e Cartagine.

Io non ho davvero la pretensione di aver detto cose indiscutibili, e nemmeno ho inteso di affermare un giudizio definitivo: pronto anzi ad abbandonare anche le mie idee dinanzi a più chiare proposte, mi permetto solamente rilevare, e con ciò dò termine a questo mio lavoro, che a queste conclusioni mi avrebbero guidato considerazioni di molto peso, quali il dominio Tirreno sui nostri mari, tanto anteriormente alle necropoli a pozzetto; la distanza per età e per cultura che divide l'incivilimento Tirreno dall'Etrusco, la estenzione del primo, la limitazione del secondo, la esistenza di altra potente nazione Fenicia sul Mediterraneo, che subentrò nel dominio Tirreno; il ritrovamento a Vetulonia di tante tombe straniere con prodotti Egiziani, indubbiamente Fenicie, e sopra a tutto il grave errore d'aver ritenuto i Tirreni uno stesso popolo che gli Etruschi, in conseguenza di che gli Etruschi sarebbero stati padroni dei mari, prima di potere costruire una nave, prima di conoscere il ferro.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE.

Prefazione ..... Pag. 5

Cap. I. — Gli avanzi di Vetulonia a Colonna.

Vetulonia a Colonna 7
Il Poggio e la Necropoli di Vetulonia 21
Tombe riunite e tombe sparse 24
Azione degli uomini e del tempo sulle tombe 27
Sul numero dei sepolcri 29

Cap. II. — Sepolcreti primitivi.

Sepolcreto primitivo del Poggio alla Guardia 31
Pozzetti 34
Cinerari tipici 38
Suppellettile funebre dei pozzetti 41
Cinerari a Capanna 47
Scavi del 1888-89-90 52
Sepolcreto del Poggio alle Birbe 56
Sepolcreto delle Dupiane e di Colle Baroncio 59
Ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia 67
Circoli interrotti di pietre rozze con pozzetti e Cinerari tipici 76
Circoli simili, senza prodotti locali e con suppellettile d'importazione 85

Cap. III. — Tombe sparse.

Dei circoli continui di pietre bianche e della loro suppellettile in generale 91
Circolo dei monili 96
Circoli gemelli 102
Circolo di Bes 104
Tomba del Duce 109

Primo Gruppo.....Pag. 113
Fornimenti da cavalli 114
Falere di ferro..... 115
Dischi di bronzo..... ivi
Fibbie di ferro..... ivi
Molle di ferro..... 116
Altri bronzi..... ivi

Secondo Gruppo..... ivi
Gran recipiente, pieno di bronzi, coperto da uno scudo..... 117
Scudo..... 118
Contenuto del recipiente di bronzo..... 120
Elmo..... 122
Gran vaso a corpo rotondo..... 123
Gran coppa fittile..... ivi
Coppa con testa di cavallo..... 124
Altri buccheri..... 125

Terzo e Quarto Gruppo..... 126
Situla con entro altro vaso di bronzo..... 127
Grande ammasso di bronzi..... 128
Altro gran recipiente di bronzo, pieno di cose preziose..... 129
I Caldari..... ivi
Tazza dorata..... 130
Vasi d'argento..... 131
Nastro d'argento..... ivi
Un curioso arnese articolato..... 132
Candelabro di bronzo..... 133
Fittili..... 135
Coppa con iscrizione..... ivi
Altra tazza con bassirilievi..... 136
Altri buccheri..... 137
Vasi a colore giallognolo..... ivi
Spiedi..... 138
Armi..... ivi
Fittili sparsi..... 139

Quinto Gruppo..... 140
Il tripode..... ivi
Fittile misterioso..... 141
Altre ciottole di bronzo..... 142
Due ramaioli..... ivi
Altro candelabro..... ivi
La cesta..... ivi
Fibule d'argento..... ivi
Gran paalstab di ferro..... 143
Graffione o portaface..... ivi
La navicella..... ivi
Urna cineraria foderata d'argento..... 149

Circolo di Mut..... 152
Circolo dei due coni..... 156
Circolo dello scoglio..... 158
Circolo del Diavolo..... 159

Pelliccie (1° Circolo) ..... Pag. 160
Pelliccie (2° Circolo) 167
Circolo della Sagrona 177
Circolo degli Acquastrini 186
Circolo delle lancie 192
Circolo della Costiaccia del Lippi 193
Circolo della Costiaccia Bambagini 194
Circolo degli Ulivastri 197
Tomba di Val di Campo 198
Cucumelle 202
Quadro riassuntivo e comparativo 213

Cap. IV. — **Numismatica di Vetulonia.**

Breve storia delle monete di Vetulonia 221
Monete di bronzo a rovescio liscio e a doppio conio 223
Monete d'argento a rovescio liscio 226
Antichità della moneta di Vetulonia 227
La moneta di Vetulonia a confronto con la moneta di Populonia 230
La moneta di Vetulonia e la moneta di Roma 234
Deduzioni storiche 237

Cap. V. — **Riflessioni e deduzioni etnologiche.**

Osservazioni preliminari 239
Antichità e importanza della Necropoli di Vetulonia 242
Italici e stranieri a Vetulonia 245
La questione delle origini 248
Rozzezza degli Italici di Vetulonia 258
Civiltà degli Stranieri e loro colonia 260
Fenici 272
Età della Necropoli di Vetulonia 276

Cap. VI. — **Obiezioni e Conclusione.**

Le nostre proposte e il caos delle questioni sulle origini 279
Giusti rilievi 285
I Tirreni, Pelasgi; e i Pelasgo-Tirreni, Tiri o Fenici 288
La Tirrenia, i Tirreni e gli Etruschi 295
L'Etruria e i Tusci 300
Riepilogo generale 311

INDICE DELLE TAVOLE.

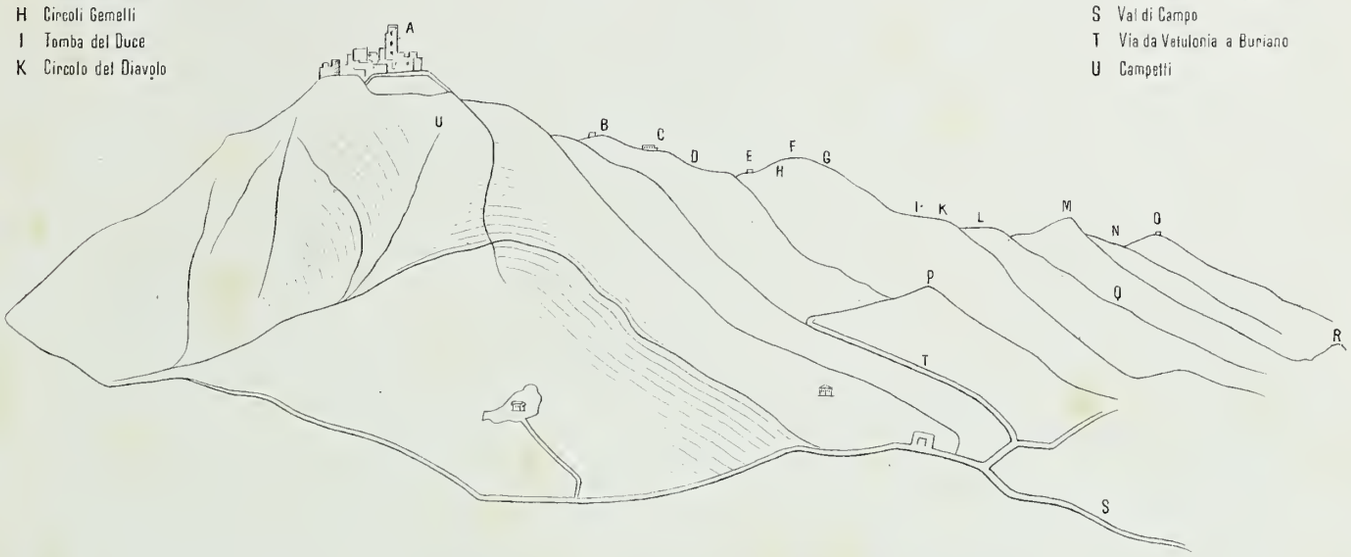
Tav.	*I.*	1ª Il Poggio di Vetulonia.....Pag.	21 e seg.
»		2ª Arce di Vetulonia.....	21
Tav.	*II.*	1ª Gran tumulo della Pietrera.....	205
»		2ª Mausoleo ritrovato entro il tumulo della Pietrera.....	206
Tav.	*III.*	Tombe a pozzetto del sepolcreto primitivo del Poggio alla Guardia.....	34 e seg.
Tav.	*IV.*	Tombe a pozzetto del Poggio alle Birbe e Dupiane.....	56 e seg.
Tav.	*V.*	Ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia.....	67 e seg.
Tav.	*VI.*	Circoli interrotti di pietre rozze sul Poggio alla Guardia...	75 e seg.
Tav.	*VII.*	Circolo dei Monili.....	96 e seg.
Tav.	*VIII.*	Circolo di Bes.....	104 e seg.
Tav.	*IX.*	Tomba del Duce: primo e secondo gruppo.....	113 e seg.
Tav.	*X.*	Tomba del Duce: terzo e quarto gruppo.....	126 e seg.
Tav.	*XI.*	Tomba del Duce: quinto gruppo, 1ª.....	140 e seg.
Tav.	*XII.*	Tomba del Duce: quinto gruppo, 2ª.....	140 e seg.
Tav.	*XIII.*	Altri Circoli del Poggio alla Guardia e del Poggio al Bello.	152 e seg.
Tav.	*XIV.*	Primo Circolo delle Pelliccie.....	160 e seg.
Tav.	*XV.*	Secondo Circolo delle Pelliccie.....	167 e seg.
Tav.	*XVI.*	Circoli della Sagrona.....	177 e seg.
Tav.	*XVII.*	Circoli, degli Acquastrini, della Costiaccia e degli Ulivastri.	186 e seg.
Tav.	*XVIII.*	Tomba di Val di Campo.....	198 e seg.
Tav.	*XIX.*	Numismatica di Vetulonia.....	221

Errata-corrige.

Pagina	*verso*	*Errori*	*Correzioni*
14	Nota [3]	*Gesellscaft*	*Gesellschaft*
17	32	ha esistito mai	ha esistito mai presso Massa
34	2	costituiti	provvisti
35	6	detto periodo	detto primo periodo
75	31	circoli prodotti	circoli con prodotti
133	18	accadde	accade
161	32	estesamente	esattamente
205	28	sono in numero	, ripeto, sono in numero
215	28	l' elemento italico	l' elemento italico povero
237	17	Affrica	Africa
240	1	onde il chiar. Prof. Pigorini ebbe a dire al Congresso nazionale universitario di Milano:	Onde si ebbe a dire al Congresso nazionale universitario di Milano, quasi con le parole del Prof. Pigorini: [1]
253	Nota [3]	*appellatio*	*appellationibus*
254	4	Affrica	Africa
256	11-12	tomba Regulini Galassi	e nelle tombe di Palestrina
260	Nota [2]	*Gens virum*	*Gensque virûm*
264	29	a sbalzo	a stampo
266	39	quadriglie	quadrighe
272	Nota [3]	*habitans*	*habitants*
273	Nota [2]	*Phenices*	*Phoenices*
»	Nota [5]	*Phenicum*	*Phoenicum*
»	ivi	*Phenices*	*Phoenices*
»	ivi	*Libes*	*Lybes*
273	11	Adrumento	Adrumeto
274	9	Pierrot	Perrot
»	35	dei monili di	dei monili e di
277	29	l' Enormand	Lenormand
»	Nota [1]	*Auspicie*	*Auspicia*
»	Nota [2]	*Antropol.*	*Anthropol.*
280	Nota [7]	*Hthei*	*Hethei*
281	1	Affrica	Africa
283	Nota [4]	*In critias*	*in Crizia*
287	Nota [3]	*Di Etruscker....*	*Die Etrusker*
288	Nota [1]	*dedusserat, Tyrrenos ab ea se*	*deduxerat, Tyrrhenos ab eo se*
»	ivi	*ipso vocatas*	*ipsos vocatos*
293	Nota [5]	*mugine*	*mugire*
298	Nota [4]	*anciennes Royames*	*anciens Royanmes*
299-300	Nota [3]	*prurimum*	*plurimum*
300	ivi	*tunch volet*	*tunc valet*
»	ivi	*adstipulatur*	*adstipulantur*
303	5	Affricana	Africana
»	25	*Bachum*	*Bacchum*
»	26	*ayunt*	*aiunt*
»	ivi	*Baccus*	*Bacchus*
304	Nota [2]	*Trecenta*	*Tercenta*
305	38	Libi	libiche
306	10	Affricana	Africana
»	13	tombe	stoviglie
»	28	Affrica	Africa
»	38	Affricana	Africana
308	8	Affrica	Africa
309	16	Nel Giove	Nel Giano
310	2-4-16	Affrica	Africa
»	11	*ora ores*	*aratores*
311	22	superfici	superficie
313	5	avvedersene	avvedercene
314	33	rendersi	renderci
315	10	denominazione	dominazione
317	20	e con ciò dò	e con ciò pongo

Profilo del Monte di Vetulonia a *Sud*

A Colonna
B Banditelle
C Convento diruto di S Bartolommeo
D Estremo limite delle mura di cinta di Vetulonia
E Casetta del Poggio alla Guardia
F Poggio alla Guardia
G Circolo dei Monili
H Circoli Gemelli
I Tomba del Duce
K Circolo del Diavolo
L Poggio alle Birbe
M Gran Tumolo della Pietrera
N Spianata delle Pelliccie
O Gran Tumolo del Diavolino
P Gran Tumolo di S. Andrea
Q Acquastrini e Sagrona
R Gran Tumolo di Poggio Pepe
S Val di Campo
T Via da Vetulonia a Buriano
U Campetti



Arce di Vetulonia

Stab. Bemporad e Figli Firenze

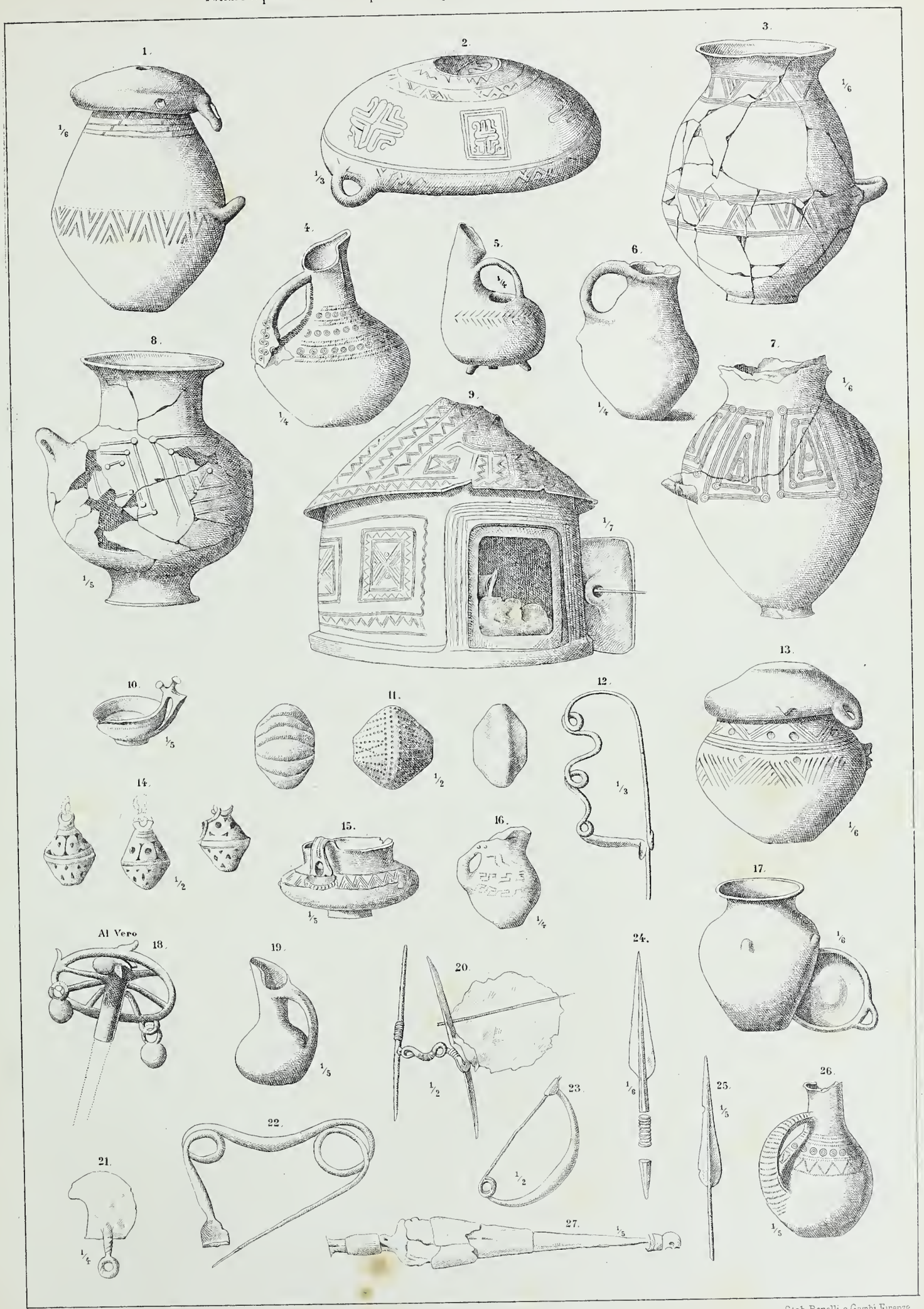
NECROPOLI DI VETULONIA

Gran Tumolo della Pietrera

Mausoleo ritrovato entro il Tumolo della Pietrera

Guido Gatti dis. — Stab. Geneli — Roma Litog.

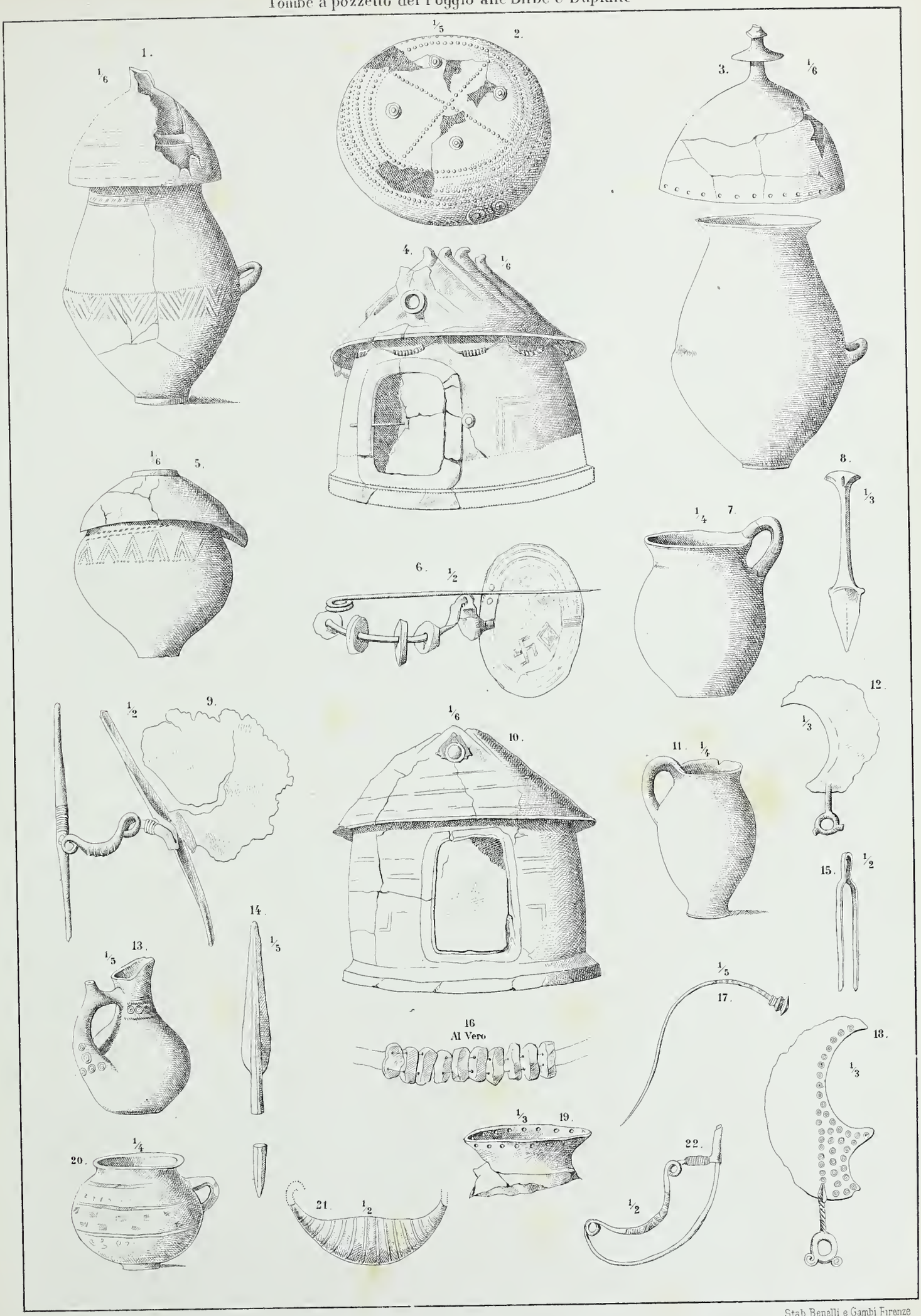
NECROPOLI DI VETULONIA



Guido Gatti dis.

Stab. Benelli e Gambi Firenze

NECROPOLI DI VETULONIA

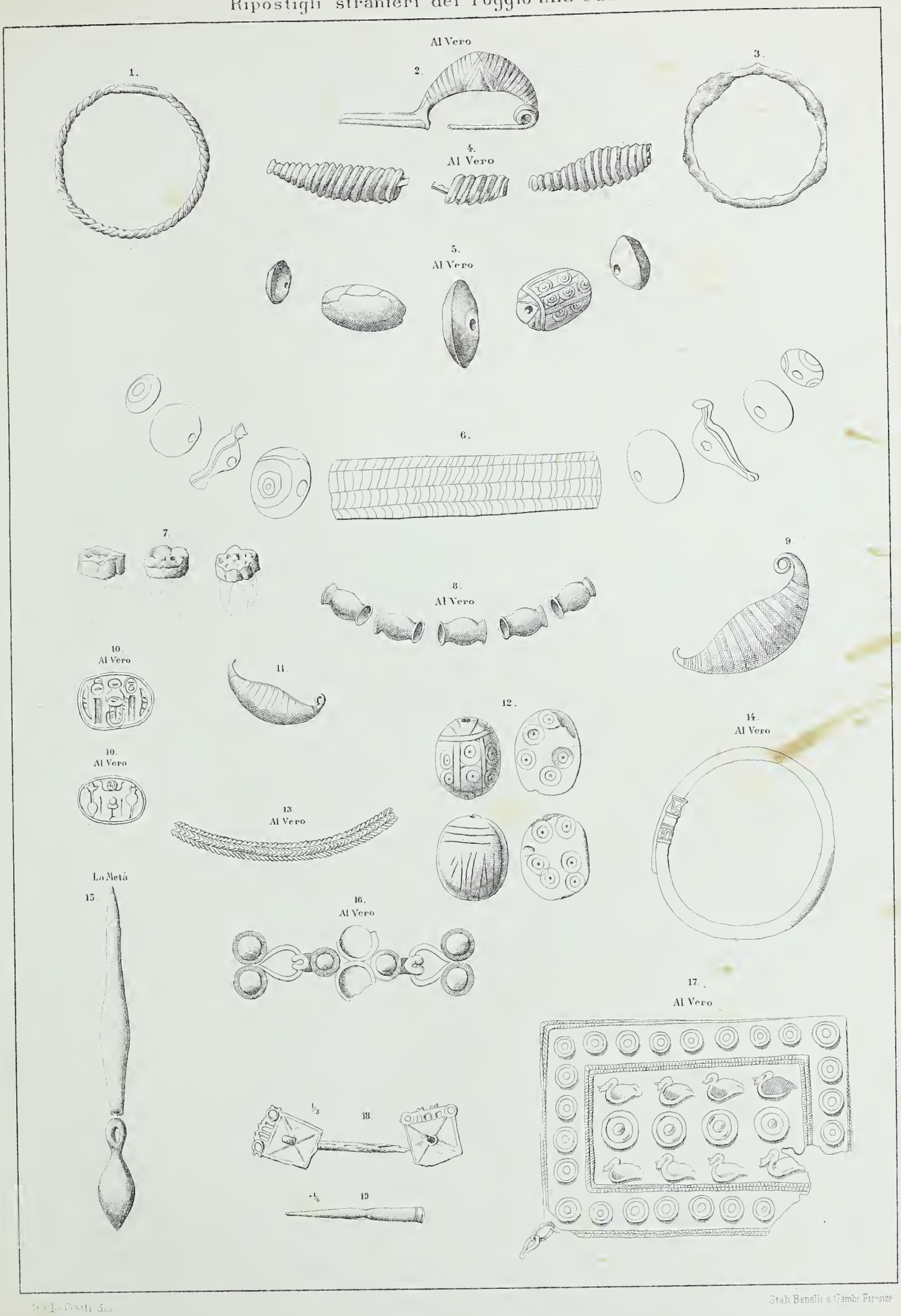


Guido Gatti dis

Stab. Benelli e Gambi Firenze

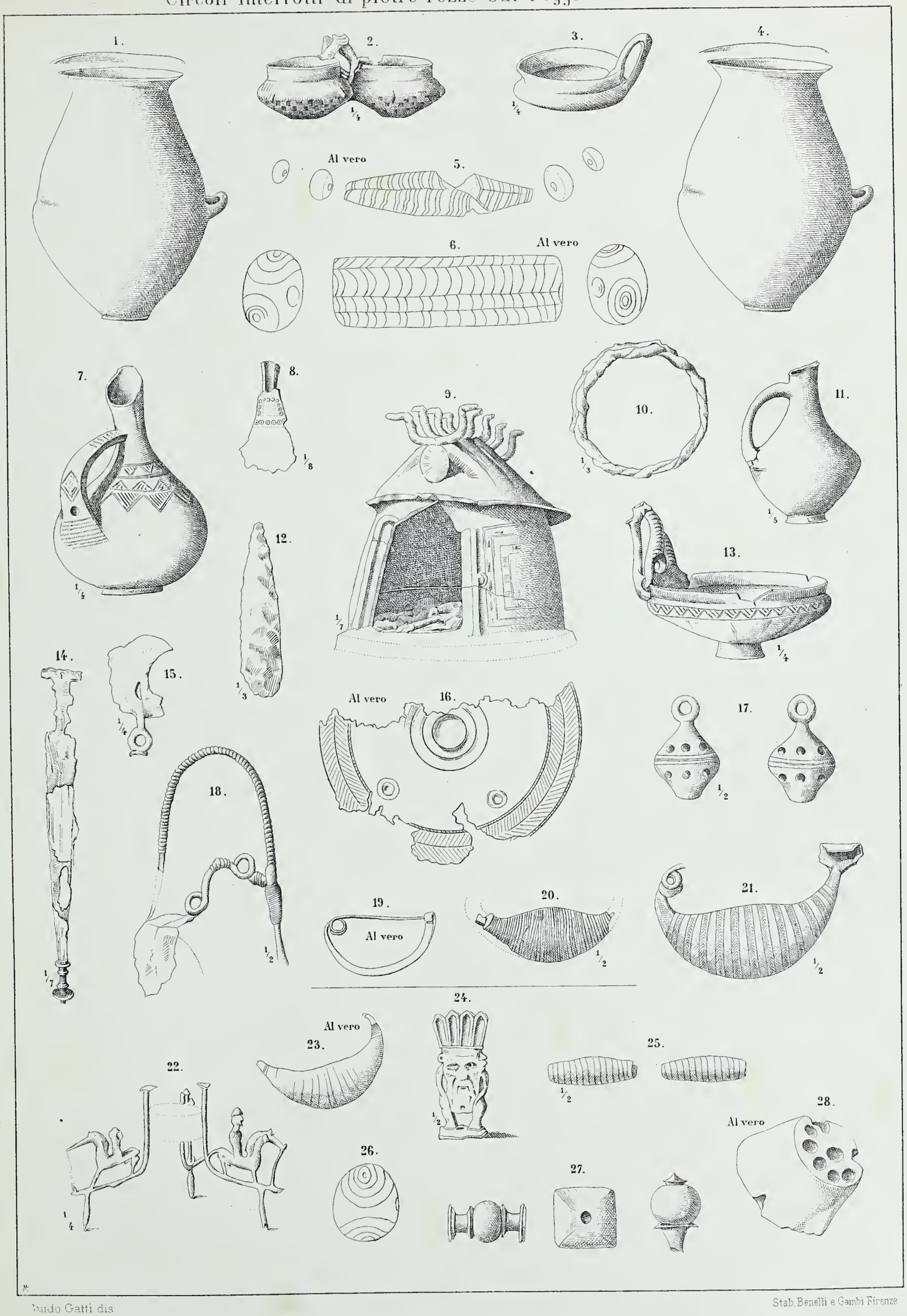
NECROPOLI DI VETULONIA

Ripostigli stranieri del Poggio alla Guardia



Stab. Benelli e Gamba Firenze

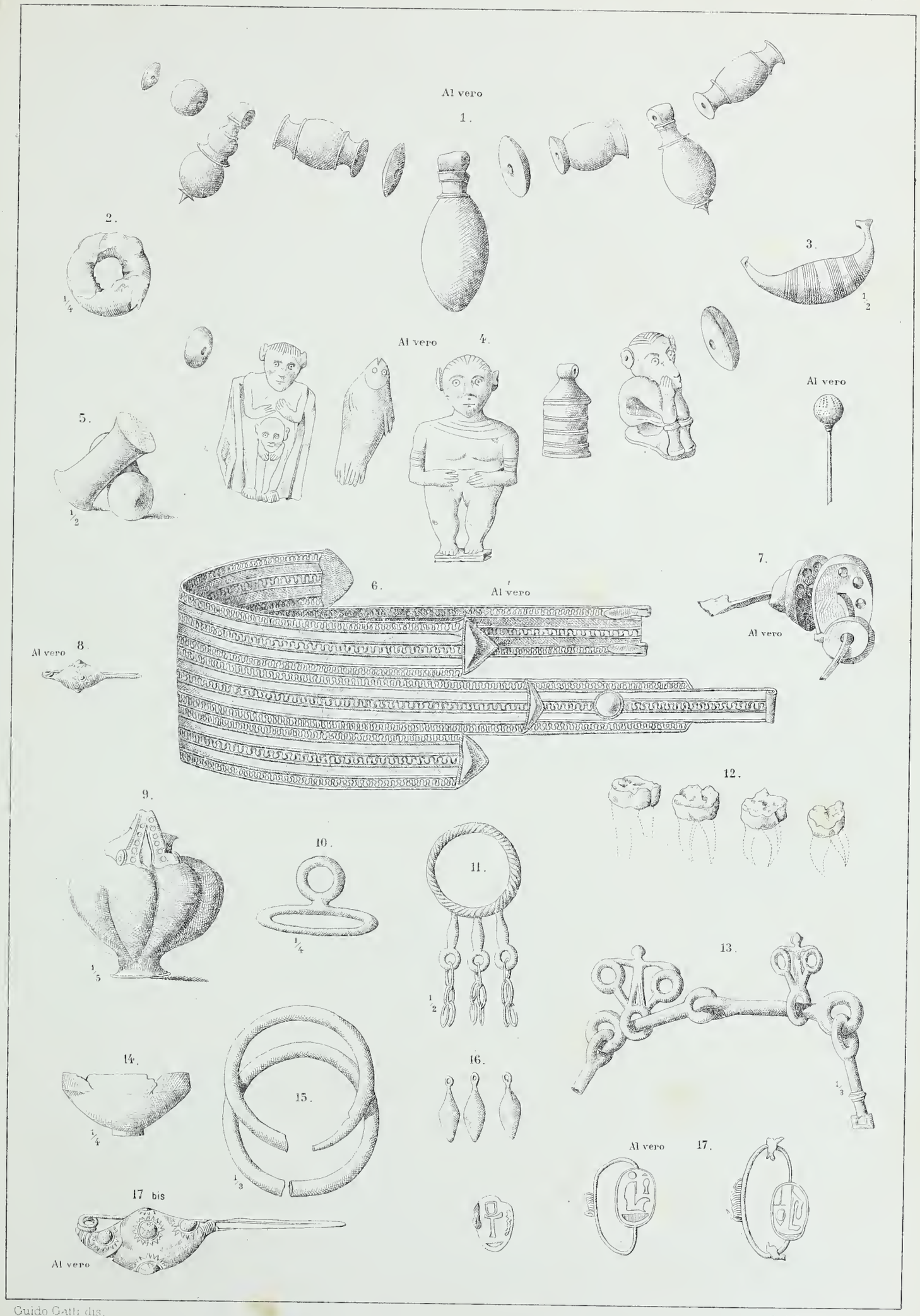
NECROPOLI DI VETULONIA



Guido Gatti dis

Stab. Benelli e Gambi Firenze

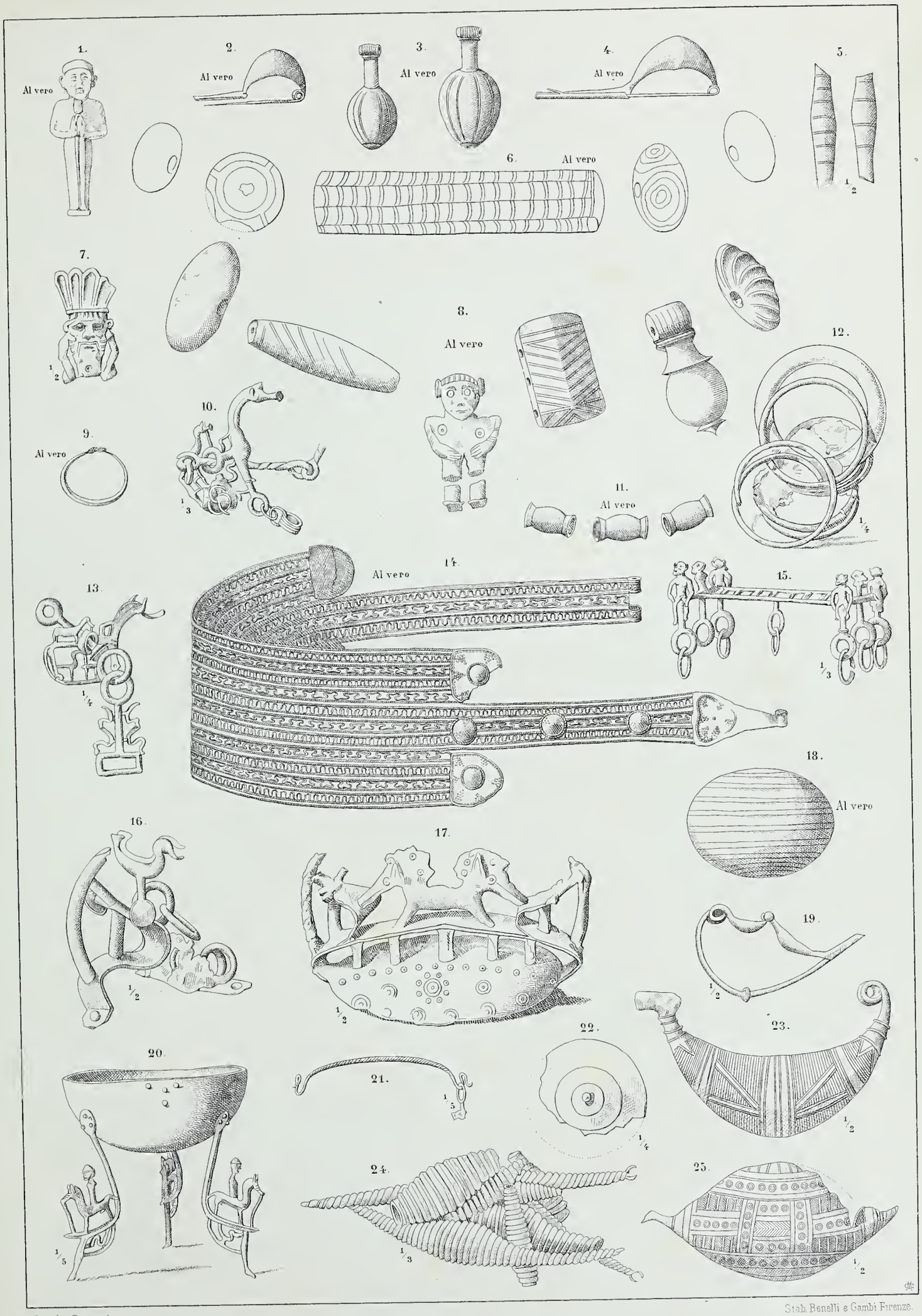
NECROPOLI DI VETULONIA



Guido Gatti dis.

Stab. Benelli e Gambi Firenze

NECROPOLI DI VETULONIA



Guido Gatti dis.

Stab. Benelli e Gambi Firenze.

NECROPOLI DI VETULONIA

Guido Gatti dis.

Stab. Benelli e Gambi Firenze.

NECROPOLI DI VETULONIA

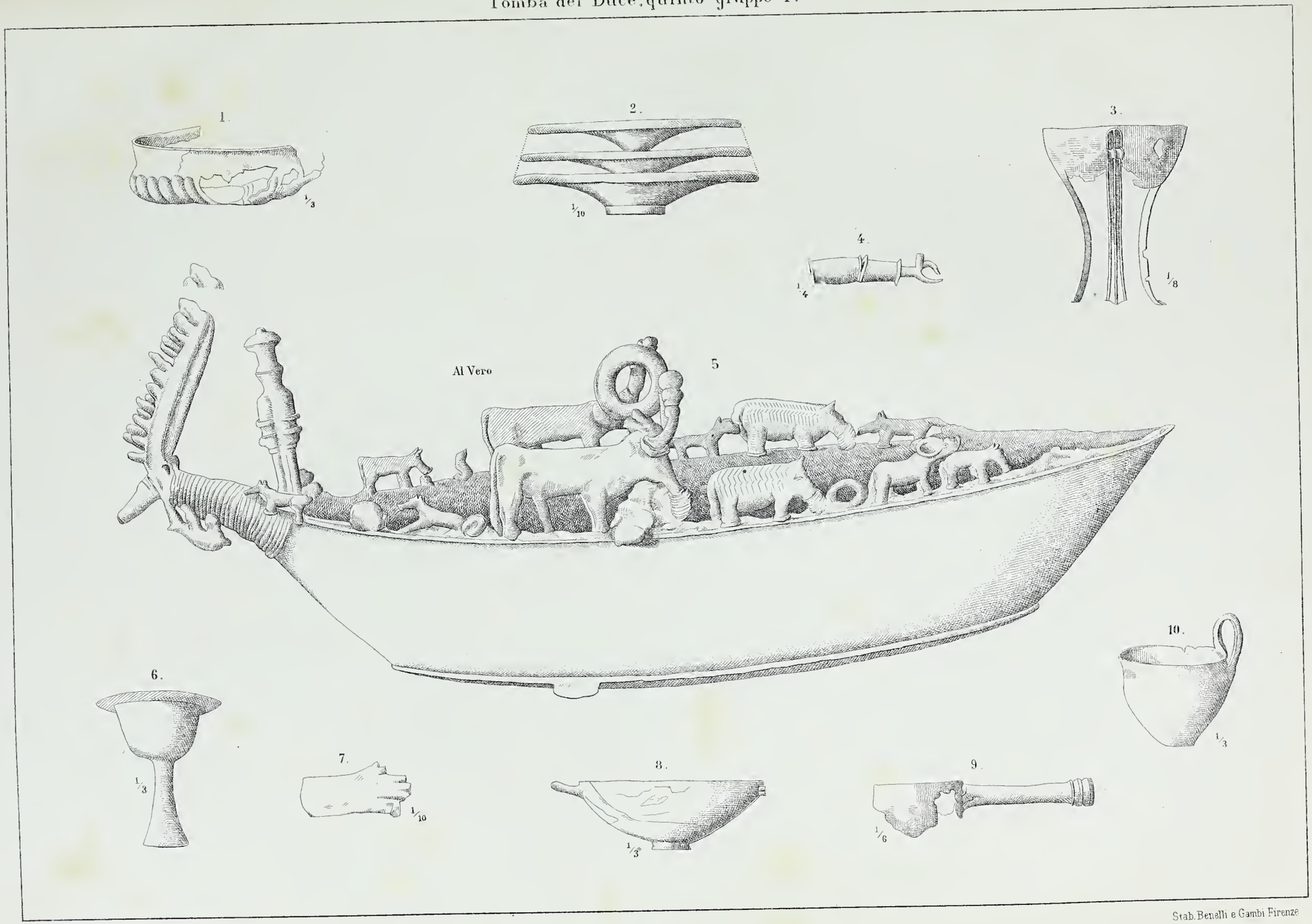
Tomba del Duce, terzo gruppo

Guido Gatti dis

Stab. Benelli e Gambi Firenze

NECROPOLI DI VETULONIA

Tomba del Duce, quinto gruppo 1.a

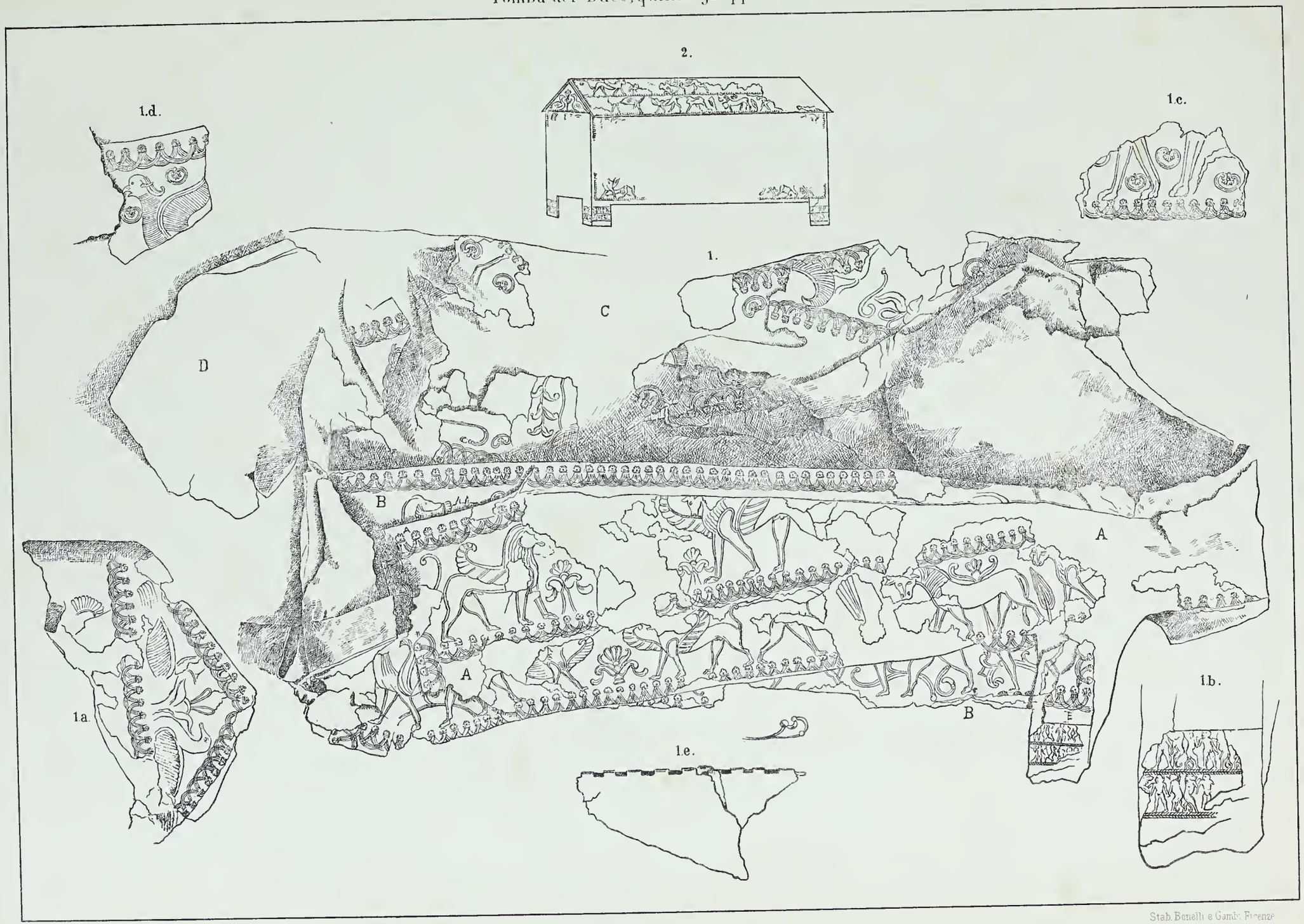


Guido Gatti dis

Stab. Benelli e Gambi Firenze

NECROPOLI DI VETULONIA

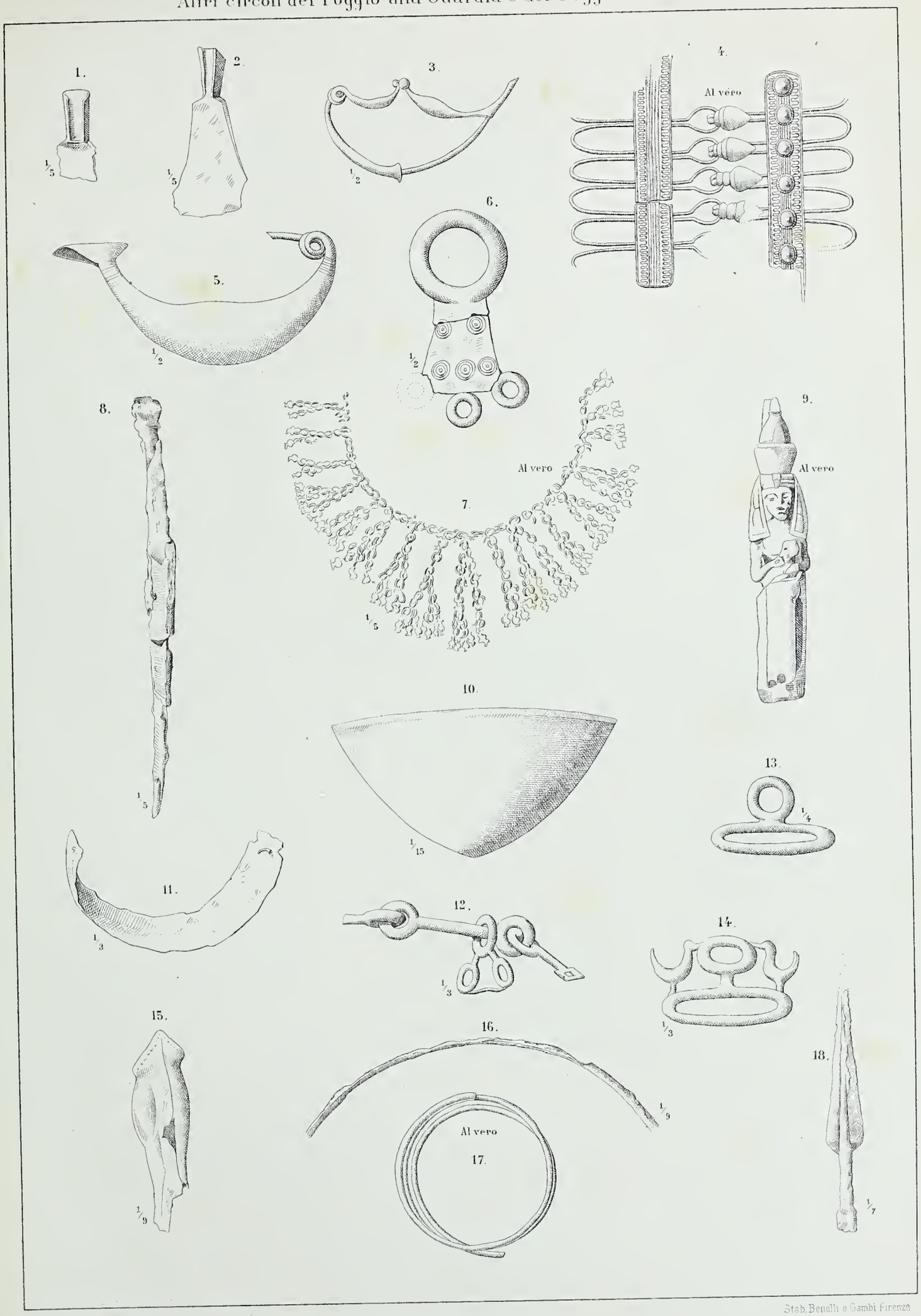
Tomba del Duce, quinto gruppo - 2.ª



Guido Gatti dis.

Stab. Benelli e Gambi, Firenze

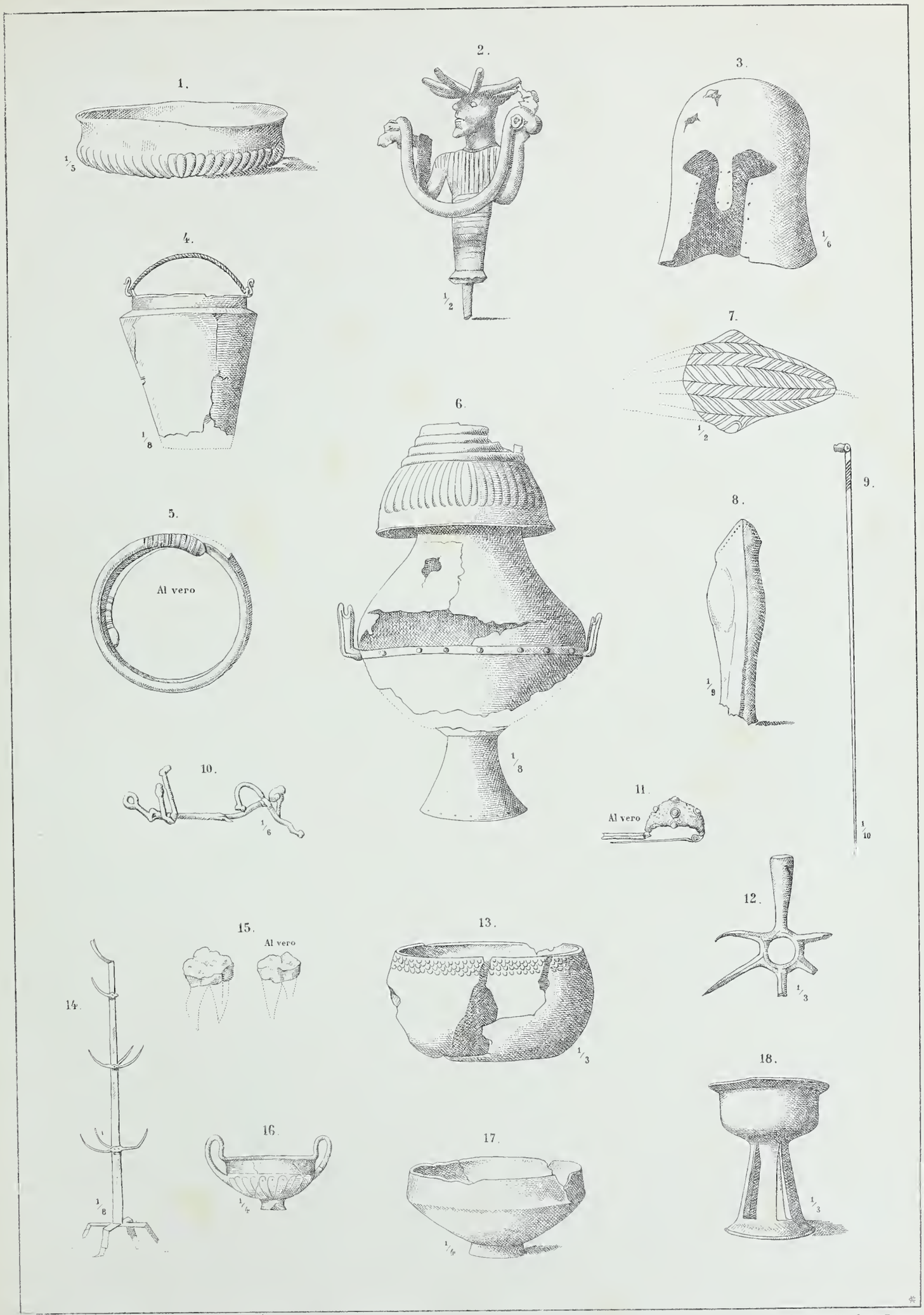
NECROPOLI DI VETULONIA



Guido Gatti dis

Stab. Benelli e Gambi Firenze

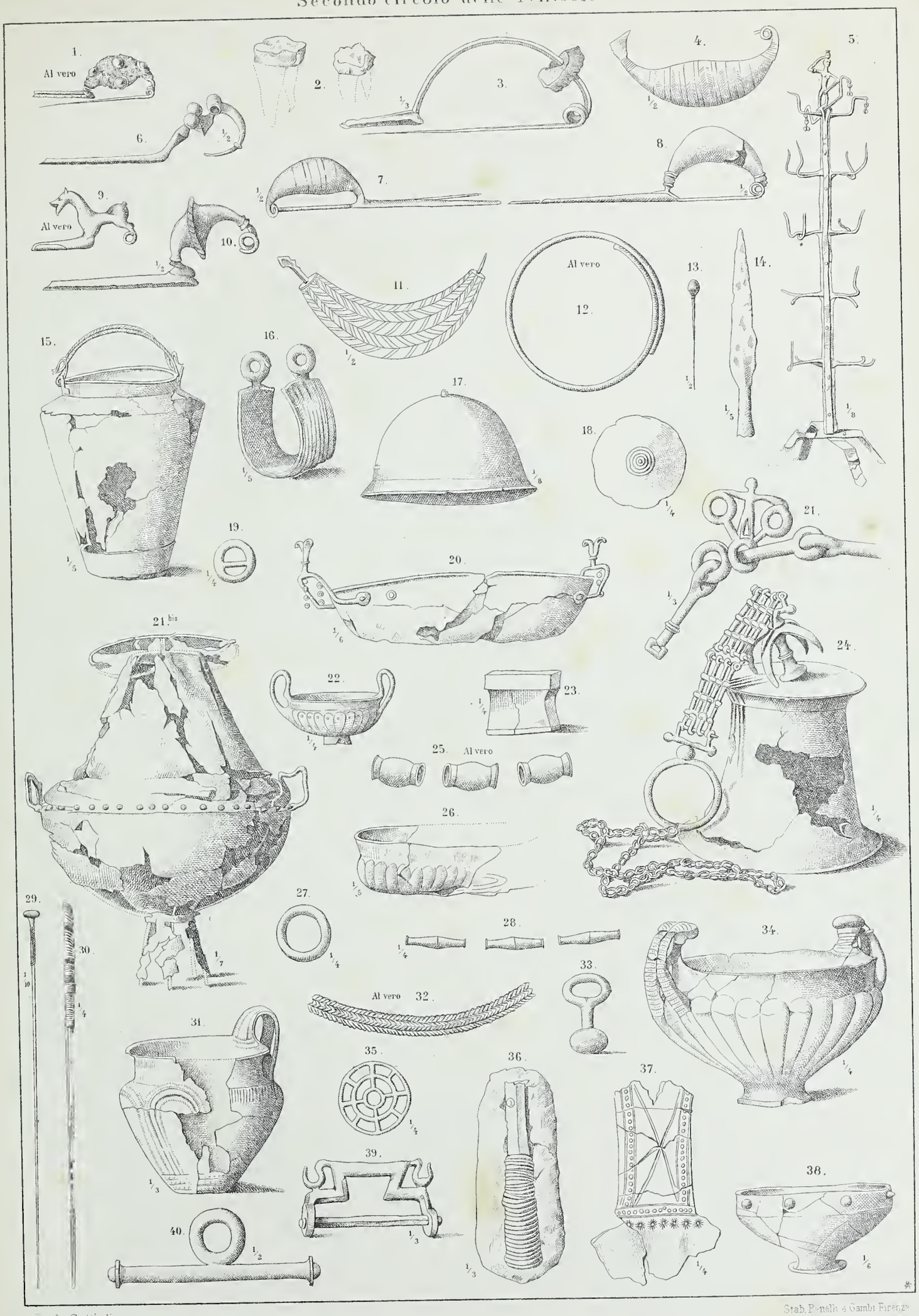
NECROPOLI DI VETULONIA



Guido Gatti dis

Stab. Benelli e Gambi Firenze

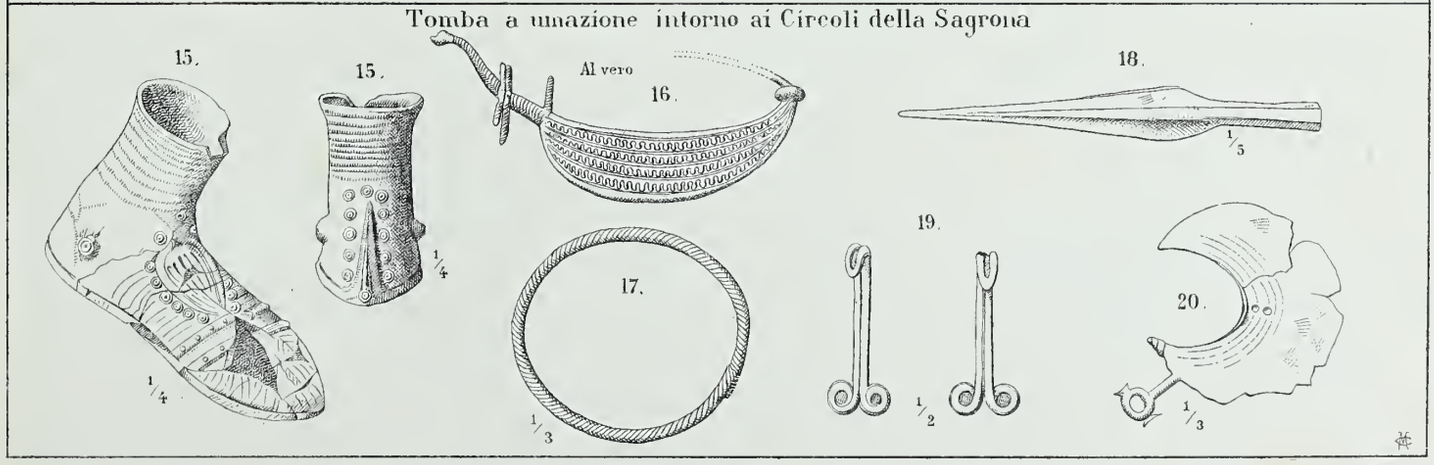
NECROPOLI DI VETULONIA



Guido Gatti dis. Stab. Penelli e Gambi Firenze

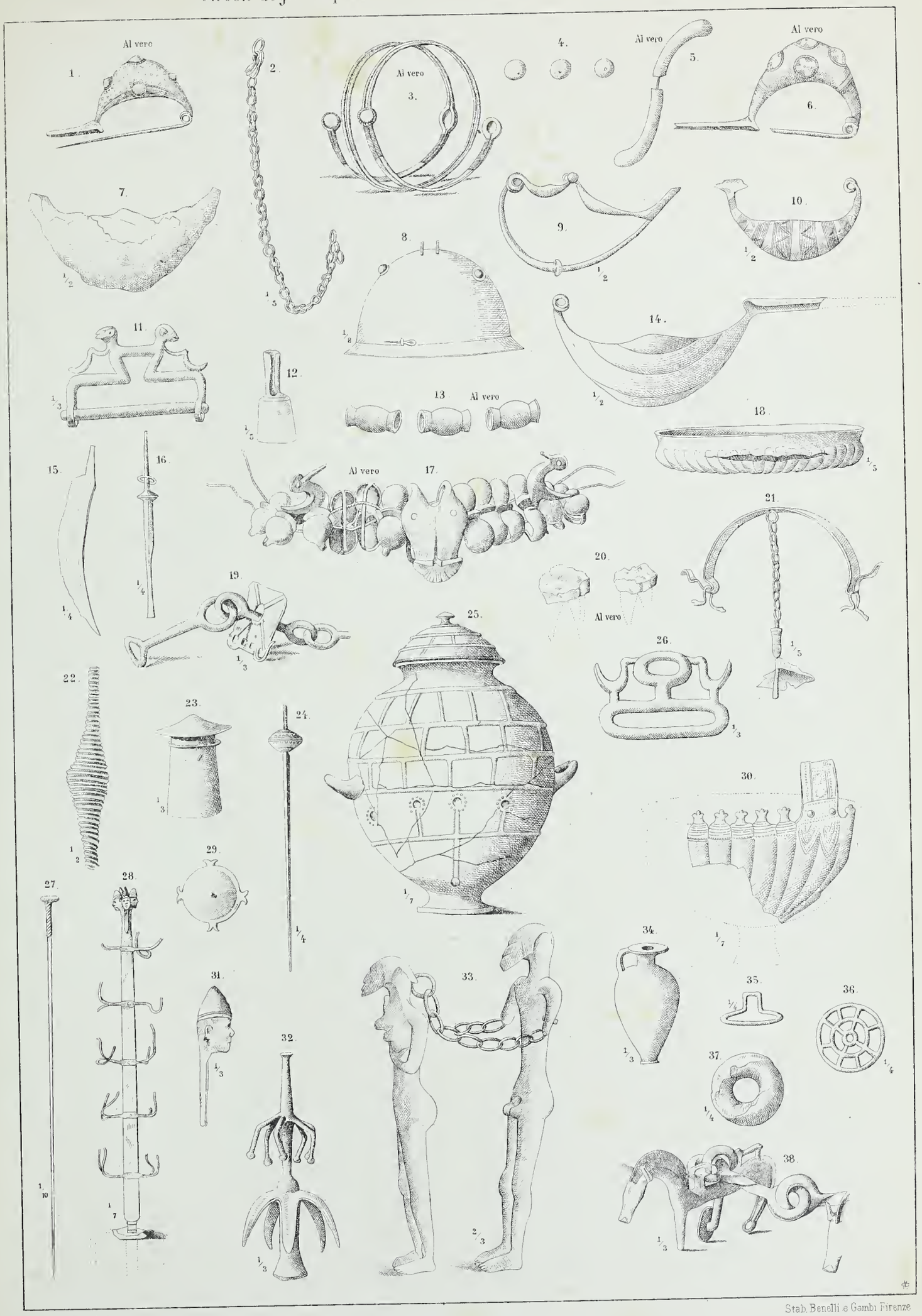
NECROPOLI DI VETULONIA

Tomba a umazione intorno ai Circoli della Sagrona



Guido Gatti dis. Stab. Benelli e Gambi Firenze

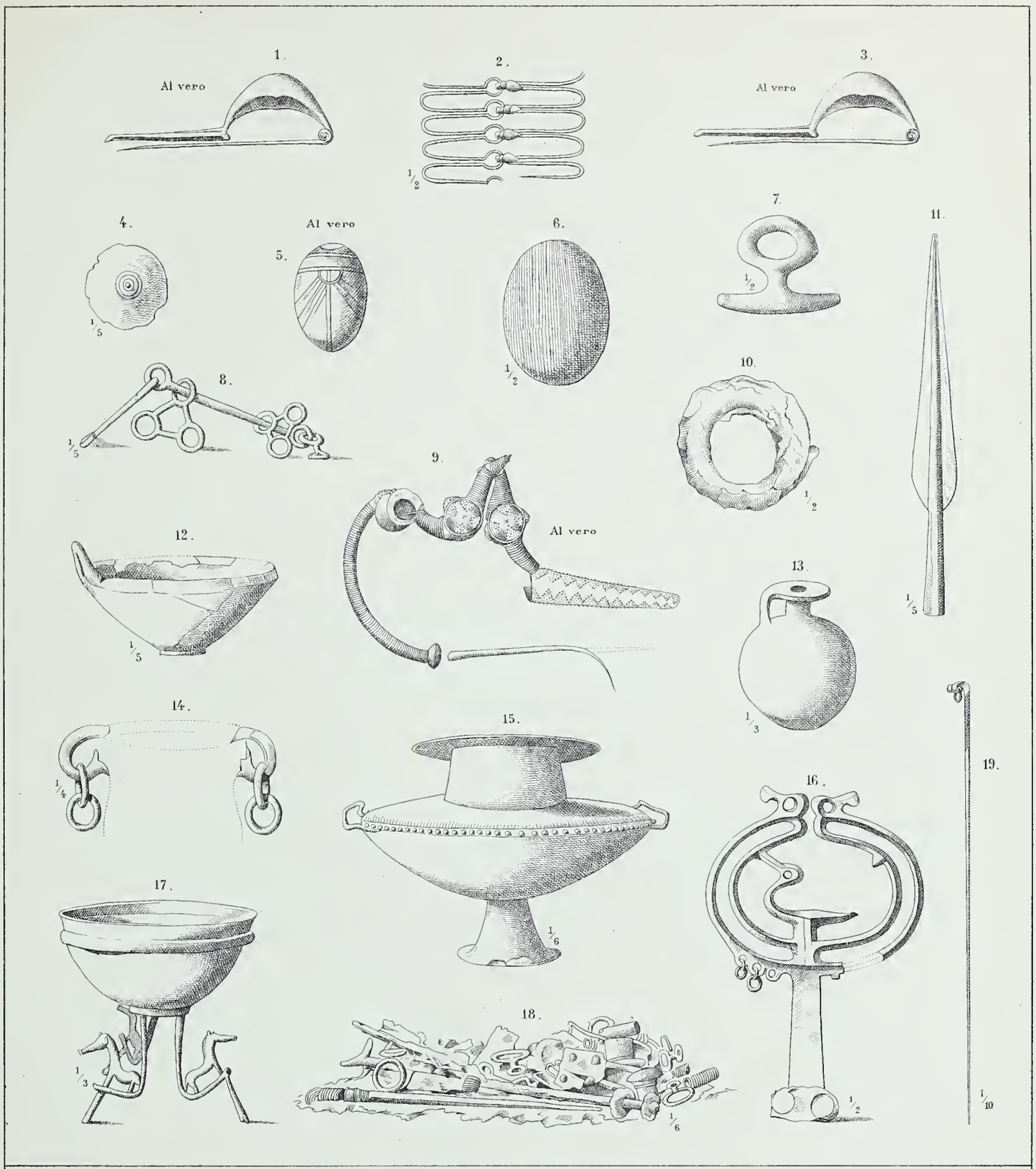
NECROPOLI DI VETULONIA



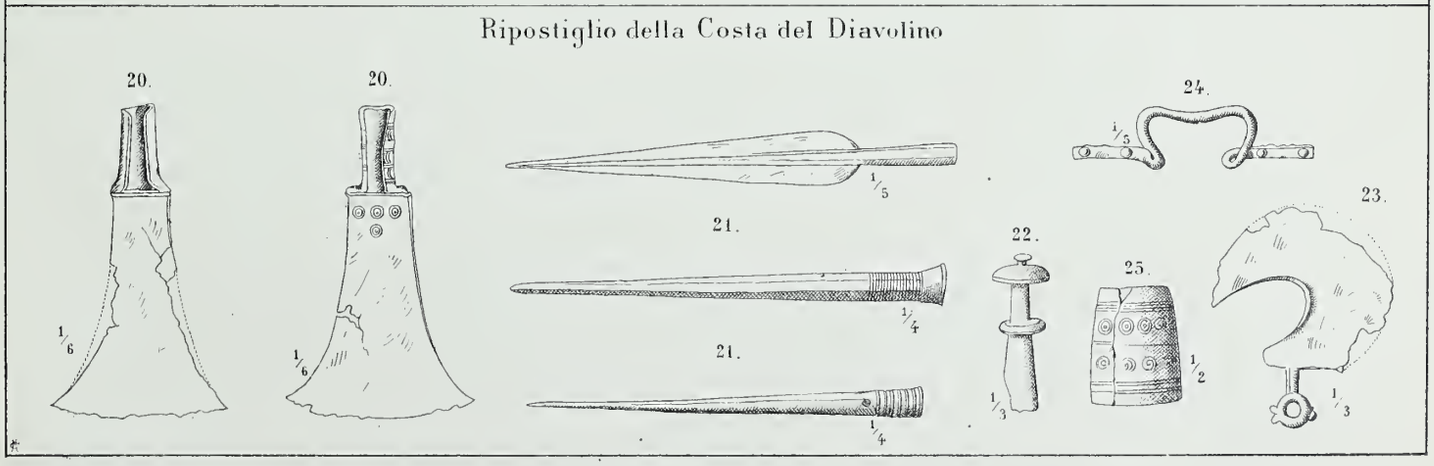
Guido Gatti dis

Stab. Benelli e Gambi Firenze

NECROPOLI DI VETULONIA

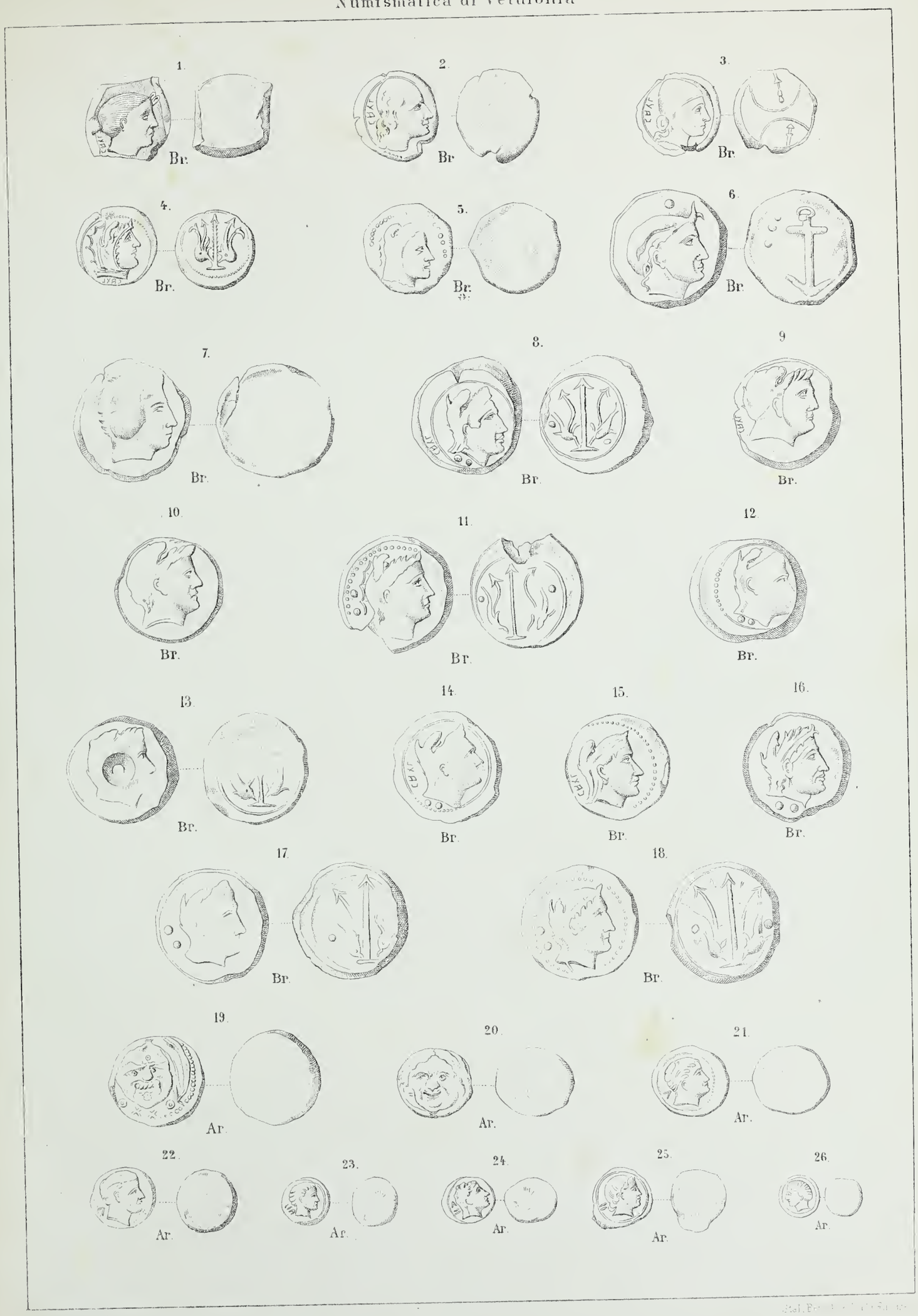


Ripostiglio della Costa del Diavolino



Guido Gatti dis. Stab. Benelli e Gambi Firenze

NECROPOLI DI VETULONIA


1.
Br.
2.
Br
3.
Br.
4.
Br.
5.
Br.
6.
Br.
7.
Br.
8.
Br.
9
Br.
10.
Br.
11.
Br.
12.
Br.
13.
Br.
14.
Br.
15.
Br.
16.
Br.
17.
Br.
18.
Br.
19.
Ar.
20.
Ar.
21.
Ar.
22.
Ar.
23.
Ar.
24.
Ar.
25.
Ar.
26.
Ar.

XXV

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01421 2654